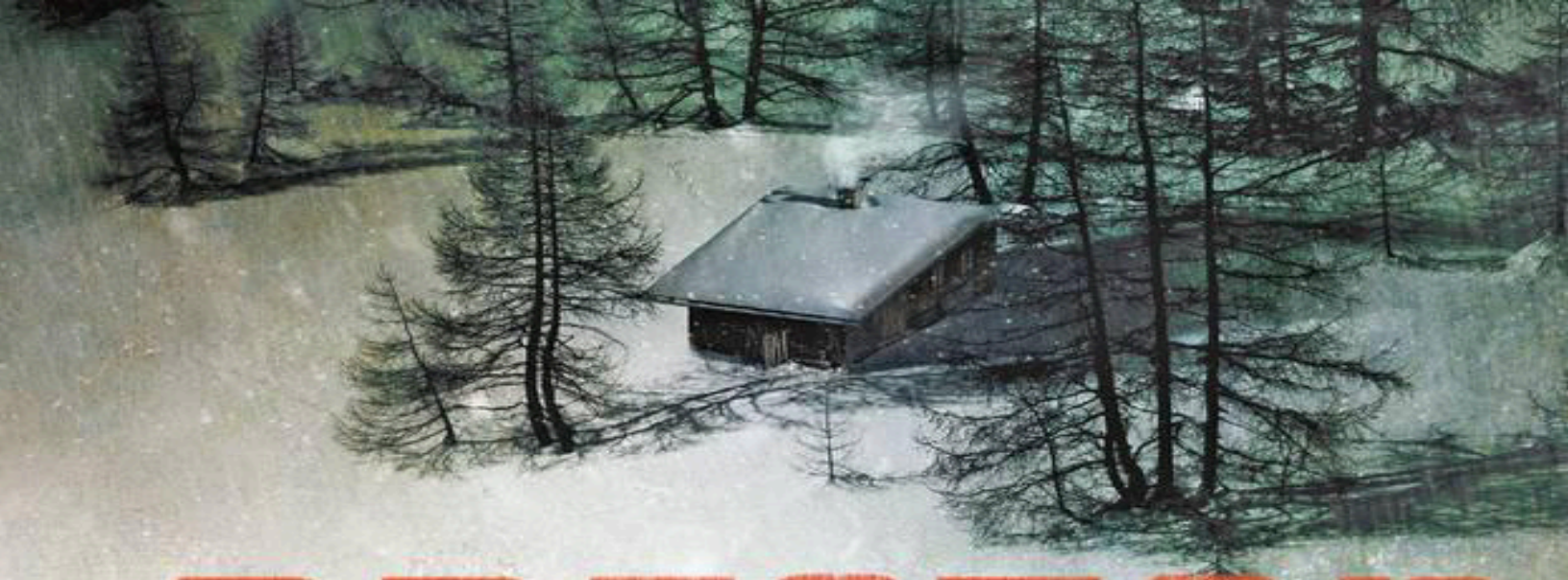

DOUGLAS PRESTON

&

LINCOLN CHILD

NEL FUOCO

Rizzoli

VISIT…

Durante gli scavi per una nuova costruzione vicino al vecchio cimitero di Roaring Fork, nel cuore delle Montagne Rocciose, affiorano i corpi di un gruppo di minatori uccisi e divorati da un grizzly un secolo e mezzo prima. Corrie Swanson, aspirante detective e protetta dell'agente dell'FBI Aloysius Pendergast, è la prima ad arrivare sul posto per analizzare gli scheletri. Parrebbe un sopralluogo di routine, ma ben presto viene alla luce una verità scomoda sul passato della città che mette la ragazza nei guai con le autorità locali. In suo aiuto accorre l'agente speciale Pendergast, che si ritrova invischiato in un'indagine parallela: poco dopo il suo arrivo, Roaring Fork si trasforma nel teatro degli attacchi di un piromane che appicca incendi senza una logica apparente.
Indagando più a fondo e sfruttando tecniche non sempre ortodosse, Pendergast scoprirà collegamenti inaspettati tra la storia di Roaring Fork e quella della letteratura, ritrovandosi sulle tracce di un manoscritto inedito di Sir Arthur Conan Doyle: un'avventura di Sherlock Holmes che potrebbe aiutare a far luce sulle indagini…

"Emozionante fino all'ultima pagina."
Anne Rice

"Un incredibile mix di mistero e suspense che vi terrà avvinti al libro fino a notte fonda."
Clive Cussler

DOUGLAS PRESTON, giornalista del New Yorker, e LINCOLN CHILD, editor e saggista, sono tra le coppie di maggior successo nel panorama del thriller internazionale. I loro romanzi raggiungono regolarmente i primi posti delle classifiche americane e sono pubblicati in diciannove Paesi. Nel catalogo Bur sono disponibili, tra gli altri, Relic, da cui è stato tratto l'omonimo film, Dossier Brimstone, La danza della morte, Il libro dei morti, La ruota del buio e Il sotterraneo dei vivi. I loro ultimi romanzi, pubblicati da Rizzoli, sono L'isola della follia (2010), Sotto copertura (2011), La mano tagliata (2011) e Due tombe (2013).

Rizzoli best

Douglas Preston
Lincoln Child

Nel fuoco

Traduzione di Roberta Cristofani

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 by Splendide Mendax, Inc. and Lincoln Child
This edition published by arrangement with Grand Central Publishing, New York, New York, USA. All rights reserved.
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-586-6419-3

Titolo originale dell'opera: WHITE FIRE

Prima edizione digitale 2014 da edizione gennaio 2014

Le citazioni di Oscar Wilde all'interno del volume sono tratte da: Il ritratto di Dorian Gray, Bur, Milano 2005; L'importanza di chiamarsi Ernesto, Bur, Milano 2004.

La traduzione dei versi di Robert Frost, tratti dalla poesia Fire and Ice, è di Roberta Cristofani.

Un sentito ringraziamento alla Estate of Sir Arthur Conan Doyle per il permesso di utilizzare i personaggi dell'universo di Sherlock Holmes creati da Sir Arthur Conan Doyle.

L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto per qualsiasi involontaria omissione o inesattezza nella citazione delle fonti dei brani riprodotte nel volume.

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione degli Autori. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Nel fuoco

Lincoln Child dedica questo libro a sua figlia Veronica.
Douglas Preston a David Morrell.

Prologo

Una storia vera

30 agosto 1889

Il giovane medico si congedò dalla moglie sul binario di Southsea, prese l'espresso delle 16.15 per Londra e tre ore più tardi raggiunse Victoria Station. Dopo essersi fatto strada tra la folla di passeggeri, uscì dalla stazione e fermò una carrozza.

«Langham Hotel, per cortesia» disse al cocchiere salendo nel comparto, con il volto arrossato dall'impazienza.

Si accomodò sul sedile di cuoio logoro mentre la carrozza imboccava Grosvenor Place. Era una bella serata di fine estate, come raramente se ne vedevano a Londra. La luce del sole al tramonto si insinuava tra gli edifici fuligginosi e il traffico cittadino, avvolgendo ogni cosa con un alone dorato. Alle sette e mezzo i lampioni non erano ancora accesi.

Il medico guardò con interesse fuori dal finestrino: non aveva spesso la possibilità di recarsi a Londra. Mentre il cocchiere svoltava a destra verso Piccadilly, ammirò St. James's Palace e la Royal Academy, immersi negli ultimi bagliori del crepuscolo. La folla, i rumori e gli odori sgradevoli della città, così diversi da quelli che animavano la campagna in cui viveva, lo riempivano di energia. Gli zoccoli dei cavalli scalpicciavano sull'acciottolato e i marciapiedi pullulavano di persone di ogni tipo: impiegati, avvocati, damerini, spazzacamini, venditori ambulanti e commercianti di cibo per animali.

A Piccadilly Circus, la carrozza girò a sinistra imboccando Regent Street, quindi oltrepassò Carnaby e Oxford Circus prima di fermarsi sotto il portico del Langham. Era stato il primo hotel di lusso costruito a Londra ed era ancora il più elegante. Dopo aver pagato la corsa, il medico rimase un istante a contemplare la facciata di arenaria lavorata, con le finestre a battenti e i balconi in ferro battuto, i grandi timpani e le balaustre. Non era un esperto di architettura, ma immaginò che lo stile dell'edificio fosse un misto di neoclassico e neorinascimentale.

Varcando il maestoso portone, fu accolto dalle note di un quartetto d'archi che, celato alla vista da un paravento di gigli di serra, suonava Schubert. Si fermò ad ammirare l'imponente salone d'ingresso, affollato di uomini accomodati su poltrone dallo schienale alto, che leggevano il «Times» e bevevano porto o sherry. Il fumo dei sigari costosi si mescolava alla fragranza dei fiori e al profumo delle donne.

Entrò nella sala da pranzo e un uomo basso e piuttosto corpulento che indossava una redingote di lana e pantaloni grigi gli andò incontro a passo svelto. «Lei deve essere Conan Doyle» disse lo sconosciuto tendendogli la mano. Aveva un sorriso radioso e parlava con un forte accento americano. «Mi chiamo Joe Stoddart. Sono lieto che sia riuscito a venire. Le faccio strada, gli altri sono appena arrivati.»

Il medico seguì Stoddart attraverso l'intrico di tavoli coperti da tovaglie di lino fino all'altro capo della sala, ancora più sontuosa dell'ingresso, con l'alto rivestimento di

quercia verdognola, i fregi color avorio e il soffitto a stucchi. Stoddart si fermò di fronte a una tavola riccamente apparecchiata a cui erano già seduti due uomini.

«Signor William Gill, signor Oscar Wilde» esordì Stoddart. «Permettetemi di presentarvi il dottor Arthur Conan Doyle.»

Gill – che, come Conan Doyle sapeva, era un noto parlamentare irlandese – si alzò e salutò con un inchino serio ma cordiale. La pesante catena di un orologio d'oro oscillò sull'ampio panciotto del politico. Wilde, che stava bevendo un bicchiere di vino, si tamponò le labbra carnose con un tovagliolo damascato e con un gesto invitò Conan Doyle a sedersi accanto a sé.

«Il signor Wilde ci stava deliziando con il racconto del ricevimento cui ha partecipato oggi pomeriggio» spiegò Stoddart mentre prendevano posto.

«Da Lady Featherstone» aggiunse Wilde. «Di recente ha perso il marito. Povera cara, i capelli le sono diventati biondo oro dal dolore.»

«Oscar» rise Gill, «sei davvero incorreggibile. Non sta bene parlare in questo modo di una signora.»

Wilde alzò le spalle. «La signora in questione mi ringrazierebbe. C'è al mondo una sola cosa peggiore del non far parlare di sé, ed è il non far parlare di sé.» Le sue parole fluivano rapide, la voce bassa e compita.

Conan Doyle lanciò uno sguardo furtivo a Wilde. Quell'uomo era sorprendente. Statura da gigante, capelli lunghi e disordinati dal taglio fuori moda, con la riga in mezzo. La scelta dei vestiti era eccentrica, quasi folle: indossava un completo di velluto nero che fasciava la sua corporatura robusta, e le maniche a sbuffo erano decorate da ricami floreali. Al collo portava un foulard sottile dello stesso broccato delle maniche. Aveva l'audacia di sfoggiare pantaloni aderenti lunghi fino al ginocchio, con calze di seta nera e scarpe con nastri in gros grain. Un'enorme orchidea bianca era appuntata all'occhiello della giacca, e pendeva sul panciotto marrone chiaro: sembrava che il nettare potesse gocciolare giù da un momento all'altro. Sulle dita indolenti scintillavano pesanti anelli d'oro. Malgrado la particolarità dell'abbigliamento, l'espressione del viso, seppur dai tratti marcati, era mite e bilanciava l'intensità degli occhi castani e penetranti. L'uomo mostrava una notevole delicatezza e un grande tatto; sceglieva con cura ogni parola ed enfatizzava le frasi con piccoli gesti vezzosi.

«È stato molto gentile da parte tua invitarci, Stoddart» ringraziò Wilde. «E per di più al Langham. Altrimenti sarei rimasto in balìa di me stesso. Non che mi manchi il denaro per una cena, sia chiaro. Solo quelli che pagano i conti ne hanno bisogno, e io non pago mai i miei.»

«Temo che le mie ragioni siano del tutto interessate» rispose Stoddart. «Devo confessare di essere qui per lanciare un'edizione inglese del "Lippincott's Monthly".»

«Philadelphia inizia a starti stretta?» chiese Gill.

Stoddart rise. Guardò Wilde, poi Conan Doyle. «Prima che la cena sia terminata, vorrei che entrambi firmaste un contratto per un nuovo romanzo.»

A quelle parole, Conan Doyle fu attraversato da un brivido di eccitazione. Nel telegramma, Stoddart era stato vago sui motivi dell'invito a Londra; tuttavia, l'uomo era un editore importante e quella proposta era proprio ciò che Doyle aveva sperato di

sentire. Il suo studio medico si era rivelato meno brillante di quanto si fosse aspettato e così, per far passare il tempo in attesa dei pazienti, aveva preso a scribacchiare romanzi. L'ultimo aveva ricevuto un'accoglienza piuttosto tiepida: Stoddart era senz'altro l'uomo di cui aveva bisogno per fare un salto di qualità. Conan Doyle lo trovava piacevole, persino affascinante, per essere un americano.

La cena stava procedendo molto bene. Gill era un commensale divertente, ma Oscar Wilde era decisamente straordinario. Conan Doyle era incantato dai movimenti aggraziati delle mani, dall'espressione malinconica che si accendeva d'entusiasmo quando raccontava uno dei suoi aneddoti o si lanciava in un motto arguto. Quasi come per magia, rifletté Conan Doyle, grazie alla tecnologia moderna, in poche ore era stato trasportato da una tranquilla cittadina sulla costa a quell'hotel elegante, in compagnia di un autorevole editore, di un parlamentare e del famoso paladino dell'estetismo.

Le portate si susseguivano senza sosta: gamberi in pasta, galantina di pollo, trippa fritta nella pastella, bisque di astice. Fin dall'inizio della serata era stato servito vino rosso e bianco in abbondanza, e durante il pasto la quantità non era diminuita. Stoddart stava sicuramente spendendo una fortuna: era incredibile quanti soldi avessero gli americani!

Il tempismo, poi, era perfetto. Conan Doyle aveva appena cominciato a scrivere un nuovo romanzo, che all'editore sarebbe senz'altro piaciuto. La sua penultima opera, Micah Clarke, aveva riscosso critiche favorevoli, ma il romanzo più recente, il cui protagonista era un detective ispirato in parte al suo ex professore universitario Joseph Bell, aveva suscitato una certa delusione dopo la sua pubblicazione sul «Beeton's Christmas Annual»… Si sforzò di concentrarsi sulla conversazione. Gill stava mettendo in discussione la massima secondo la quale gli uomini sono sempre invidiosi delle fortune altrui.

A quelle parole, un bagliore comparve negli occhi di Wilde. «Una volta» replicò «il diavolo stava attraversando il deserto. Si imbatté in un santo eremita tormentato da molti demoni. L'uomo si difendeva con facilità da qualsiasi tentazione. Di fronte al fallimento dei suoi accoliti, il diavolo decise di impartire loro una lezione. "Siete davvero degli inetti. Permettetemi di mostrarvi come si fa" disse. Poi sussurrò al sant'uomo: "Tuo fratello è stato appena nominato vescovo di Alessandria". D'improvviso, un lampo di gelosia offuscò il viso sereno dell'eremita. "Questo è il genere di cose che funziona" concluse il diavolo parlando ai suoi demoni.»

Stoddart e Gill risero di cuore, poi cominciarono a discutere di politica. Wilde si rivolse quindi a Conan Doyle. «Allora, scriverà un libro per Stoddart?»

«Credo che lo farò. In realtà ho già iniziato a lavorare a un nuovo romanzo. Pensavo di intitolarlo Il segno dei quattro.»

Wilde batté allegramente le mani. «Mio caro amico, è una notizia fantastica. Spero che il protagonista sia sempre Holmes.»

Conan Doyle lo guardò sorpreso. «Intende dire che ha letto Uno studio in rosso?»

«Non l'ho semplicemente letto, caro ragazzo, l'ho divorato.» Wilde estrasse dal panciotto una copia dell'edizione pubblicata da Ward Lock & Co, con i caratteri in stile orientale che andavano tanto di moda. «Ho persino riletto qualche passaggio quando ho saputo che avrebbe cenato con noi questa sera.»

«Davvero gentile da parte sua» fu tutto quello che Conan Doyle riuscì a dire. Il fatto

che il re del decadentismo inglese avesse apprezzato il suo umile romanzo poliziesco lo riempiva di stupore e soddisfazione.

«Sento che lei ha le capacità di rendere questo Holmes un grande personaggio. Ma…» Wilde si interruppe.

«Sì?» incalzò Conan Doyle.

«L'aspetto più notevole, a mio parere, è la credibilità della trama. I dettagli sul lavoro della polizia, sulle indagini di Holmes sono stati per me illuminanti. Ho molto da imparare da lei al riguardo. Vede, tra me e la vita c'è sempre una nebbia di parole. Getto dalla finestra la credibilità per il piacere di creare una frase a effetto; la bellezza di un epigramma mi spinge ad abbandonare la verità. Lei non soffre di questa mancanza. Eppure… eppure credo che potrebbe fare di più con questo suo Holmes.»

«Le sarei grato se mi spiegasse cosa intende» rispose Conan Doyle.

Wilde bevve un sorso di vino. «Se deve essere davvero un grande detective, un grande personaggio, dovrebbe essere più eccentrico. Al mondo non serve un altro sergente Cuff, né un altro ispettore Dupin. No: faccia in modo che la sua umanità aspiri alla grandezza dell'arte.» Tacque un momento per riflettere, accarezzando con aria distratta l'orchidea che pendeva dall'occhiello della giacca. «In Uno studio in rosso, lei definisce Watson "estremamente pigro". Secondo me dovrebbe attribuire le virtù della dissipazione e dell'ozio al suo eroe, non al gregario. E dovrebbe rendere Holmes più riservato. Non lasci che "la gioia illumini il suo volto" e non lo faccia "ridere a crepapelle".»

Conan Doyle arrossì, riconoscendo l'infelicità di quelle espressioni.

«Dovrebbe attribuirgli un vizio» proseguì Wilde. «Le persone virtuose sono talmente banali… non le sopporto.» Dopo un'altra breve pausa, aggiunse: «Non solo un vizio, Conan Doyle… gli dia una debolezza. Mi faccia pensare… ah, sì! Adesso ricordo». Aprì la copia del libro, la sfogliò rapidamente, individuò un brano e prese a citare il dottor Watson: «Avevo notato nei suoi occhi un'espressione vacua, assente, e avrei sospettato che facesse uso di qualche stupefacente, se la palese temperanza e l'igiene che regolavano la sua vita non mi avessero indotto a respingere una simile ipotesi». Ripose il libro nella tasca del panciotto. «Ecco: aveva a portata di mano la debolezza perfetta, ma se l'è lasciata sfuggire. La recuperi! Renda Holmes schiavo di qualche dipendenza. Magari l'oppio. Anzi, no: è terribilmente comune al giorno d'oggi, troppo diffuso tra le classi inferiori.» D'improvviso Wilde schioccò le dita. «Ci sono! Cocaina cloridrato. Ora ha un romanzo e un vizio elegante serviti su un piatto d'argento.»

«Cocaina» ripeté Conan Doyle, poco convinto. Gli era capitato di prescrivere una soluzione al sette per cento a pazienti che soffrivano di esaurimento o depressione, ma l'idea di rendere Holmes un drogato suonava piuttosto assurda. Pur avendo sollecitato lui stesso l'opinione di Wilde, Conan Doyle reagì alla critica con una punta di fastidio. Dall'altra parte del tavolo, intanto, la vivace discussione tra Stoddart e Gill continuava.

L'esteta bevve un altro sorso di vino e si scostò i capelli dal viso.

«E lei?» domandò Conan Doyle. «Scriverà un libro per Stoddart?»

«Sì. E sarà proprio lei a ispirarmi… O, meglio, Holmes. Sa, ho sempre creduto che non esistano libri morali o immorali. I libri sono scritti bene o scritti male. Questo è tutto. Ma mi affascina l'idea di scriverne uno che abbia come oggetto sia l'arte sia la morale. Lo

intitolerò Il ritratto di Dorian Gray. Credo inoltre che si tratterà di una storia spaventosa. Nessun fantasma, niente del genere… sarà la fine del protagonista a essere brutale. Sarà il tipo di libro che si ha voglia di leggere alla luce del giorno, non di notte.»

«Non sembra una delle sue consuete trame.»

Wilde lo guardò con un certo compiacimento. «Lei dice? Mi immolerei volentieri sull'altare dell'estetismo, è vero… ma pensa che per questo non sappia apprezzare l'orrore? Lasci che le dica una cosa: i brividi di terrore sono voluttuosi quanto quelli di piacere, se non di più.» Sottolineò l'affermazione con un gesto della mano. «Le confesserò che una volta mi raccontarono una storia tanto terribile, raccapricciante e crudele che nulla potrà turbarmi allo stesso modo, credo.»

«Interessante» replicò Conan Doyle con aria assente, continuando a rimuginare sulle critiche a Holmes.

Wilde lo guardò con un lieve sorriso sul volto pallido. «Le piacerebbe sentirla? La avverto che non è adatta ai deboli di cuore.»

Le parole di Wilde suonarono come una sfida. «La ascolterò volentieri.»

«Me la riferirono quando andai in America per un ciclo di conferenze, qualche anno fa. Mentre mi recavo a San Francisco, mi fermai in un villaggio di minatori piuttosto misero, ma pittoresco, che si chiamava Roaring Fork. Tenni il mio discorso all'interno della miniera: l'accoglienza dei gentiluomini del posto fu incredibilmente calorosa. Dopo la conferenza, uno dei minatori mi si avvicinò. Era un signore anziano, forse il peggiore, o il migliore, bevitore del luogo. Mi prese da parte e mi disse di aver apprezzato la mia storia al punto da voler ricambiare il favore.» Wilde tacque per bagnarsi delicatamente le labbra rosse e carnose con un sorso di vino. «Venga un po' più vicino, amico mio, gliela racconterò con le stesse parole con cui la raccontarono a me…»

Dieci minuti più tardi, un giovane medico di campagna, alzandosi di scatto dal tavolo, bianco come un lenzuolo, destò sconcerto tra i clienti del Langham Hotel, interrompendo per un attimo il mormorio delle conversazioni garbate e il tintinnio delle posate. Dopo aver rovesciato la sedia per l'agitazione, con una mano sulla fronte, l'uomo lasciò la stanza barcollando, e rischiò di scontrarsi con un cameriere che portava un vassoio di prelibatezze. Mentre scompariva in direzione della toilette degli uomini, il suo volto era una maschera di repulsione e orrore.

1

Oggi

Corrie Swanson entrò nella toilette delle donne per guardarsi allo specchio una terza volta. Era molto cambiata da quando aveva iniziato il suo secondo anno al John Jay College of Criminal Justice. Quel posto era un covo di tradizionalisti. Dopo le iniziali resistenze, alla fine aveva capito: doveva crescere e accettare di seguire le regole, abbandonando il ruolo della ribelle. Aveva fatto sparire i capelli viola, i piercing, la giacca di pelle nera, l'ombretto scuro e altri dettagli dark. Eliminare il tatuaggio raffigurante il nastro di Möbius che aveva sulla nuca non sarebbe stato altrettanto semplice ma, fino a quel momento, aveva risolto il problema lasciando i capelli sciolti e indossando colletti alti. Tuttavia, lo sapeva, un giorno avrebbe dovuto liberarsi anche di quello.

Se proprio doveva attenersi alle regole, sarebbe andata fino in fondo.

Purtroppo, la trasformazione era avvenuta troppo tardi secondo il suo tutor, un ex poliziotto del NYPD che era tornato al college nel ruolo di professore. Aveva l'impressione che fin dall'inizio l'uomo l'avesse etichettata come una specie di teppista, e nell'anno che era trascorso dal loro primo incontro, per quanto si fosse impegnata, non era riuscita a fargli cambiare idea. Era chiaro che non la sopportava. Aveva già rifiutato il primo progetto di ricerca che Corrie gli aveva sottoposto per concorrere all'ambito premio Rosewell: il lavoro prevedeva un viaggio in Cile per un'analisi di traumi perimortem su resti umani scoperti in una fossa comune – contadini comunisti assassinati dal regime di Pinochet negli anni Settanta. Troppo lontano, aveva sentenziato il docente, e troppo dispendioso per un progetto di quel tipo, senza contare che si trattava di una storia vecchia.

Quando Corrie aveva obiettato che era proprio quello il punto – esaminare tombe antiche avrebbe richiesto tutte le tecniche specialistiche della polizia Scientifica –, lui aveva ribattuto che era meglio non immischiarsi in controversie politiche straniere, in particolare se c'erano di mezzo i comunisti.

Ora Corrie aveva in mente un'altra idea per la ricerca, ancora migliore della precedente, e avrebbe fatto qualsiasi cosa per realizzarla.

Di fronte allo specchio, sistemò alcune ciocche di capelli, ritoccò il rossetto, lisciò la giacca del completo di lana pettinata e si incipriò il naso. Stentava a riconoscersi: sarebbe potuta passare per una giovane repubblicana. Tanto meglio.

Uscì dal bagno e percorse il corridoio a grandi passi: i tacchi delle scarpe da bigotta che battevano ritmicamente sul linoleum le conferivano un incedere professionale. La porta dell'ufficio del suo tutor era chiusa come al solito. Bussò e fu invitata a entrare.

Come sempre, la stanza era pulita e ordinata: i libri e le riviste erano allineati alla perfezione sugli scaffali, mentre i mobili con i dettagli in pelle creavano un'atmosfera

accogliente. Il professor Greg Carbone sedeva alla scrivania: l'ampia superficie di mogano lucido era del tutto sgombra da carte, foto di famiglia o soprammobili.

«Buongiorno, Corrie» la salutò Carbone, alzandosi e abbottonando il completo blu di lana leggera. «Prego, accomodati.»

«Grazie, professore» rispose lei sedendosi. Corrie sapeva che gli piaceva essere chiamato così. Guai agli studenti che si fossero rivolti a lui usando la parola «signore» o, peggio, «Greg».

Anche lui tornò a sedersi. Era un uomo molto attraente, con i capelli spruzzati di grigio, i denti perfetti, il fisico asciutto. Si vestiva con eleganza, era deciso, affabile, intelligente e capace. Qualsiasi cosa facesse, la faceva bene: in sintesi, era uno stronzo di talento.

«Allora, Corrie» cominciò Carbone, «ti trovo bene.»

«Grazie, professore.»

«Sono curioso di sentire la tua nuova idea.»

«Ecco.» Corrie aprì la valigetta (niente zaini al John Jay) e prese una cartellina, che appoggiò sulle ginocchia. «Sono certa che abbia sentito parlare delle indagini archeologiche in corso a City Hall Park, nelle vicinanze della vecchia prigione nota come la Tomba.»

«Va' avanti.»

«Per realizzare un nuovo ingresso della metropolitana, sono stati effettuati alcuni scavi in un piccolo cimitero di criminali giustiziati.»

«Ah, sì, l'ho letto» rispose Carbone.

«Il cimitero rimase aperto dal 1858 al 1865. Dopo quella data, tutte le sepolture furono spostate a Hart Island e ancora oggi non è possibile accedervi.»

Carbone annuì. Sembrava interessato, così Corrie prese coraggio.

«Penso che sarebbe un'ottima opportunità per eseguire uno studio degli scheletri: la malnutrizione infantile, che come ben sa provoca danni osteologici, potrebbe essere collegata a un comportamento criminale da adulti.»

Il professore annuì di nuovo.

«Qui ho delineato i punti fondamentali che vorrei trattare.» Corrie posò il progetto sul tavolo. «Ipotesi, metodologia, gruppi di controllo, osservazioni e analisi.»

Carbone prese la cartellina, la aprì e cominciò a leggere.

«Si tratta di una grande opportunità, per tutta una serie di ragioni» proseguì Corrie. «Primo: esiste un'accurata documentazione sulla maggior parte dei criminali giustiziati in città, che comprende nomi, fedina penale e atti giudiziari. Sui cinque o sei orfani cresciuti nella Five Points House of Industry ci sono ulteriori dossier. L'esecuzione, e dunque anche la causa della morte, è stata identica in tutti i casi: impiccagione. E il cimitero è rimasto aperto soltanto per sette anni, perciò tutti i resti risalgono più o meno allo stesso periodo.»

Tacque. Carbone voltava lentamente le pagine. Sembrava stesse leggendo davvero, ma aveva un'espressione indecifrabile.

«Ho fatto alcune indagini: le autorità sembrano disponibili a permettere a uno studente del John Jay di esaminare i resti.»

La lenta lettura si interruppe. «Li hai già contattati?»

«Sì. Solo per sondare il terreno…»

«Per sondare il terreno! Ti sei rivolta a un'altra autorità cittadina senza il mio permesso?»

Oh-oh. «Non volevo sottoporle un progetto che in seguito avrebbe potuto essere ostacolato per motivi burocratici, tutto qui. Ho sbagliato?»

Ci fu un lungo silenzio, poi Carbone riprese: «Non hai letto il regolamento del college?».

Corrie cominciò a sentirsi a disagio. L'aveva letto, certo, ma al momento dell'iscrizione, ovvero più di un anno prima. «Non di recente.»

«Il regolamento parla chiaro. Gli studenti non possono contattare le autorità cittadine se non tramite i canali ufficiali. E questo perché anche noi siamo un'istituzione cittadina, come ben sai, un'importante sede della City University di New York.» Il tono del professore era tranquillo, quasi gentile.

«Io… Be', mi dispiace. Non ricordavo questa parte del regolamento.» Corrie deglutì. Fu presa dal panico… e dalla rabbia. Aveva combinato una stronzata colossale. Ma si sforzò di restare calma. «Ho fatto solo un paio di telefonate, nulla di ufficiale.»

Carbone annuì. «Sono certo che tu non abbia deliberatamente violato il regolamento universitario.» Ricominciò a sfogliare le pagine, con lentezza, una dopo l'altra, senza guardarla. «Ma in ogni caso il tuo progetto presenta anche altri problemi.»

«Per esempio?» Corrie sentì una stretta allo stomaco.

«L'idea che la malnutrizione conduca ad atti criminali… è una vecchia teoria, per nulla convincente.»

«Non pensa però che valga la pena tentare?»

«All'epoca la malnutrizione era molto diffusa. Ma non tutti, da adulti, diventavano criminali. E quest'ipotesi rimanderebbe, come dire?, alla filosofia secondo la quale il crimine possa essere in generale ricondotto a un'infanzia infelice.»

«Ma d'altra parte è vero che la malnutrizione, in forma grave, potrebbe causare cambiamenti neurologici, danni reali. Non si tratta di filosofia, ma di scienza.»

Carbone chiuse la cartellina. «Posso predire fin da adesso i risultati della ricerca: scopriresti che i criminali giustiziati hanno sofferto tutti di malnutrizione durante l'infanzia. Ma la vera domanda è: perché solo una piccola percentuale di tutti i bambini affamati dell'epoca ha commesso reati tali da condurli alla pena capitale? Tuttavia la tua ricerca non procede in questa direzione. Mi dispiace, ma il tuo progetto non mi convince. Per niente.»

Con queste parole il professore appoggiò gentilmente la cartellina sulla scrivania.

2

Il famoso – per alcuni, tristemente – Museo Rosso del John Jay College of Criminal Justice era nato come una semplice raccolta di dossier, prove, effetti personali dei detenuti e cimeli che quasi cent'anni prima erano esposti nell'atrio della vecchia accademia di polizia. Da allora, era diventata una delle collezioni più ricche e importanti di reperti criminali del Paese. I pezzi migliori erano in mostra nella nuova, elegante galleria dell'edificio Skidmore, Owings & Merrill sulla Decima Strada. Il resto della collezione – una vasta raccolta di documenti e prove relativi a crimini del passato – era stata lasciata a marcire nel triste seminterrato della vecchia accademia di polizia sulla Ventesima Strada Est.

Corrie aveva scoperto quell'archivio poco dopo il suo arrivo al John Jay. Una volta che ebbe stretto amicizia con l'archivista ed ebbe capito come orientarsi tra gli schedari disordinati e gli scaffali zeppi di documenti, quel posto si era rivelato un'autentica miniera d'oro per lei. Era stata spesso al Museo Rosso in cerca di argomenti per saggi e progetti, trascorrendo un mucchio di tempo tra i dossier di vecchi casi irrisolti, tanto antichi che tutte le persone coinvolte (inclusi i possibili colpevoli) erano morte e sepolte. E di recente proprio qui aveva raccolto il materiale per la ricerca per il premio Rosewell.

Il giorno dopo l'incontro con il suo tutor, Corrie si infilò ancora una volta nell'ascensore cigolante e scese nel seminterrato. Doveva assolutamente trovare un nuovo argomento prima che fosse troppo tardi per presentare il progetto. Era già la metà di novembre, e lei sperava di poter sfruttare le vacanze invernali per portare a termine le ricerche e scrivere la relazione. La sua borsa di studio copriva gran parte delle spese universitarie, ma il resto era a carico dell'agente Pendergast, e Corrie era decisa a non fargli pagare un centesimo in più del necessario. Se il suo progetto avesse vinto il premio Rosewell, che ammontava a ben ventimila dollari, non avrebbe più dovuto chiedere il suo aiuto.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono, fu accolta da un odore familiare: un misto di polvere e carta acidificata, con un lieve sentore di urina di topo. Attraversò l'ingresso e raggiunse una doppia porta metallica ammaccata con un cartello che diceva: ARCHIVIO DEL MUSEO ROSSO. Suonò il campanello. Dal citofono provenne uno stridore incomprensibile; Corrie pronunciò il proprio nome e la porta si aprì automaticamente.

«Corrie Swanson, lieto di rivederti!» la salutò con voce rauca l'archivista, Willard Bloom, alzandosi dalla scrivania, l'unico punto illuminato della stanza, da cui sorvegliava i recessi del magazzino che si estendeva nell'oscurità dietro di lui. L'uomo, pallido come un cadavere e magrissimo, aveva i capelli grigi lunghi fino alle spalle; a parte questo, però, era affascinante e gentile. Poco importava che spesso, quando credeva di non essere visto da Corrie, i suoi occhi indugiassero su certe zone del suo corpo.

Bloom si avvicinò tendendole la mano solcata dalle vene. Quando la strinse, Corrie si sorprese di trovarla stranamente calda.

«Vieni, accomodati.»

Davanti alla scrivania c'era un tavolino con attorno alcune sedie e, accanto, un mobiletto su cui erano appoggiati una piastra elettrica, un bollitore e una teiera: un salotto informale al buio e in mezzo alla polvere.

Corrie si lasciò cadere su una sedia e appoggiò a terra la valigetta con un rumore sordo. «Un bel casino.»

Bloom alzò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Si tratta di Carbone. Ha rifiutato di nuovo il mio progetto di ricerca. Devo ricominciare da capo.»

«Carbone è un bastardo, lo sanno tutti» rispose lui di slancio.

Corrie si incuriosì. «Lo conosci?»

«Conosco tutti quelli che vengono quaggiù. E lui si lamenta ogni volta, dice che questo posto fa impolverare i suoi completi Ralph Lauren. Mi vorrebbe sempre ai suoi ordini. Sfortunatamente, non trovo mai quello che gli serve, poveretto… Sai qual è la vera ragione per cui continua a rifiutare le tue idee, vero?»

«Immagino sia perché sono ancora al secondo anno.»

Bloom le rivolse un cenno d'assenso, accompagnandolo con uno sguardo complice. «Esatto. Carbone è un tipo vecchio stampo, un fanatico del protocollo.»

Proprio quello che Corrie temeva. Il premio Rosewell era molto ambito al John Jay. I vincitori erano spesso studenti degli ultimi anni, quelli con i voti migliori, che in genere approdavano a una sfavillante carriera nelle forze dell'ordine. A quanto ne sapeva, non era mai stato vinto da un allievo così giovane: quelli come lei, di norma, venivano tacitamente scoraggiati. Ma non esisteva una clausola nel regolamento che impedisse la sua partecipazione, e Corrie non si sarebbe fatta ostacolare da quelle questioni.

Bloom le sorrise, scoprendo i denti gialli. «Un po' di tè?»

Lei guardò la teiera: sembrava non venisse lavata da decenni. «Quella è una teiera? Pensavo fosse un'arma del delitto. Sai, di quelle per servire l'arsenico agli ospiti.»

«Hai sempre la risposta pronta. Ma di certo saprai che il veleno è un espediente da donne, no? Un assassino maschio vuole vedere il sangue della sua vittima.» L'archivista si riempì una tazza. «Quindi Carbone ha bocciato la tua idea. Non mi sorprende. Qual è il tuo piano B?»

«Era quello il mio piano B. Speravo potessi darmi qualche altro spunto.»

Bloom si appoggiò allo schienale della sedia e sorseggiò rumorosamente il tè. «Vediamo un po'. Se non ricordo male, studi osteologia forense, giusto? Cosa stai cercando, con esattezza?»

«Devo esaminare alcuni scheletri che presentino traumi antemortem o perimortem. Negli schedari c'è qualche caso che abbia a che fare con questo argomento?»

«Mmm.» Il viso segnato di Bloom assunse un'espressione concentrata.

«Il problema è che è difficile avere accesso a scheletri umani. A meno di non risalire alla preistoria ma, in quel caso, scoperchierei un altro vaso di Pandora, scontrandomi con la sensibilità dei nativi americani. E poi io vorrei dei resti che siano ampiamente documentati. Resti storici.»

Bloom bevve un altro sorso mentre rifletteva. «Ossa. Traumi ante o perimortem.

Documenti storici. Accessibili.» Chiuse gli occhi. Le palpebre erano così scure e venate che sembrava fosse stato preso a pugni. Corrie attese, ascoltando i ticchettii dell'archivio, il lieve soffio dell'aria attraverso i condizionatori e un fruscio prodotto, temeva, dai topi.

Gli occhi di Bloom si riaprirono di colpo. «Mi è venuta in mente una cosa. Hai mai sentito parlare degli Irregolari di Baker Street?»

«No.»

«È un club molto esclusivo di appassionati di Sherlock Holmes. Si riuniscono ogni anno per una cena e pubblicano ogni sorta di ricerche sul personaggio creato da Doyle, quasi come se fosse una persona reale. Be', uno dei membri è morto qualche anno fa e la vedova, non sapendo cos'altro farne, ci ha inviato l'intera raccolta di materiale su Sherlock Holmes del marito. Forse non sapeva che si tratta del protagonista di una serie di romanzi, né che qui ospitiamo solo documenti autentici. A ogni modo, ho dato un'occhiata a quelle carte. È in gran parte spazzatura, ma ho trovato anche una copia del diario di Doyle. Purtroppo è solo un plico di fotocopie, ma è stata una lettura interessante per un poveraccio costretto a un lavoro ingrato in un archivio polveroso.»

«E cosa hai trovato di preciso?»

«Diceva qualcosa riguardo a un orso mangiatore di uomini.»

Corrie era perplessa. «Un orso? Non sono sicura che…»

«Vieni con me.»

Bloom raggiunse una serie di interruttori e li accese tutti insieme con il palmo della mano, inondando l'archivio di una tremula luce fluorescente.

Corrie seguì l'archivista tra lunghe file di scaffali, ripiani impolverati e mobiletti di legno con etichette ingiallite e scritte a mano, fino a un'area sul retro dove diversi scatoloni erano accatastati su alcuni tavoli. Tre di essi, piuttosto grandi, erano contrassegnati dall'etichetta IBS, Irregolari di Baker Street. Bloom si diresse verso uno scatolone, frugò al suo interno, tirò fuori un faldone, soffiò via la polvere e cominciò a scorrere le carte.

«Trovato.» Le porse un plico di vecchie fotocopie. «Il diario di Doyle. Per essere precisi, ovviamente, dovremmo chiamarlo "Conan Doyle", ma è un nome troppo lungo, no?» Sfogliò le carte, poi iniziò a leggere ad alta voce:

Mi trovavo a Londra per la possibile pubblicazione di un mio romanzo. Stoddart, l'americano, si dimostrò una compagnia eccellente. Aveva invitato a cena altre due persone: William Gill, un parlamentare irlandese molto simpatico, e Oscar Wilde…

Bloom si interruppe. Scorse rapidamente le righe successive, mormorando tra sé, poi lesse ad alta voce il brano che cercava.

Il momento saliente della serata, se così si può dire, è stato il racconto di Wilde del suo ciclo di conferenze tenuto in America. Per quanto strano possa sembrare, il celebre paladino dell'estetismo ha ottenuto un enorme successo nel Paese, soprattutto a ovest, dove un villaggio di minatori illetterati gli ha riservato un'accoglienza particolarmente calorosa…

Corrie cominciò a innervosirsi: non aveva tempo da perdere. Si schiarì la voce. «Non

credo che Oscar Wilde e Sherlock Holmes facciano al caso mio» osservò. Ma Bloom proseguì la lettura, alzando un dito per attirare l'attenzione della ragazza.

Verso la fine della serata, Wilde, che non aveva lesinato con l'eccellente vino rosso offerto da Stoddart, mi raccontò sottovoce una storia così terribile, spaventosa e grottesca che dovetti scusarmi e alzarmi dal tavolo. Parlava di undici minatori che qualche anno prima erano stati uccisi e divorati, a quanto pareva, da un mostruoso orso grigio in un villaggio chiamato Roaring Fork. I dettagli dell'accaduto sono talmente disgustosi che al momento non riesco a riportarli su queste pagine. Tuttavia, mi hanno lasciato un segno indelebile e una repulsione che temo mi porterò nella tomba.

L'archivista tacque per riprendere fiato. «Ecco la tua storia. Undici corpi, mangiati da un grizzly. Nientemeno che a Roaring Fork.»

«Roaring Fork in Colorado? Dove vanno a sciare i ricconi?»

«Esatto. Il boom economico è avvenuto grazie alle miniere d'argento.»

«Di che periodo stiamo parlando?»

«Wilde è stato lì nel 1881. Quindi la faccenda dell'orso divoratore di uomini deve essersi verificata negli anni Settanta dell'Ottocento.»

Corrie scosse la testa. «E come faccio a trasformare questa storia in un progetto di ricerca?»

«Una decina di scheletri divorati da un orso? Di certo mostreranno apprezzabili traumi perimortem, segni di denti e di artigli. L'orso li avrà rosicchiati, masticati, morsi, graffiati, azzannati.» Bloom pronunciò le ultime parole con un certo compiacimento.

«Studio criminologia, non orsologia forense.»

«Be', ma dai tuoi studi saprai che molti, se non la maggior parte, dei resti umani di vittime di omicidi vengono in seguito divorati dagli animali. Dovresti esaminare i documenti che abbiamo sull'argomento: è molto difficile distinguere i segni lasciati da un orso da quelli provocati da un assassino. A quanto ricordo, nessuno ha mai studiato in maniera esaustiva traumi ossei perimortem di questo tipo. Sarebbe un contributo molto originale alla criminologia forense.»

È proprio vero, pensò Corrie, sorpresa dall'acume di Bloom. E, a pensarci bene, è un argomento stimolante per una ricerca.

Bloom proseguì. «Sono quasi certo che qualcuno tra quei poveri minatori sia stato seppellito nel cimitero storico di Roaring Fork.»

«Ecco, questo sarà un problema. Non posso mettermi a scavare in un cimitero storico alla ricerca delle vittime di un orso.»

Sul viso dell'archivista ricomparve il sorriso giallognolo. «Mia cara Corrie, l'unica ragione per cui ho tirato fuori l'argomento è l'articolo breve ma interessante pubblicato proprio stamattina sul "Times"! Non l'hai letto?»

«No.»

«L'originaria Collina degli Stivali di Roaring Fork adesso non è altro che una fila di bare in un magazzino per attrezzature da sci. Stanno trasferendo il cimitero per costruire nuovi edifici.» L'archivista le strizzò l'occhio, mentre un sorriso gli increspava le labbra.

3

Su una terrazza di pietra a picco su una scogliera di Saint-Jean-Cap-Ferrat, in Costa Azzurra, un uomo con un completo nero riposava nel sole pomeridiano, circondato da una buganvillea. Faceva caldo per quel periodo dell'anno; la luce illuminava di un bagliore dorato gli alberi di limone che dalla terrazza costeggiavano il ripido pendio fino al mare e a una striscia di spiaggia bianca deserta. Al molo erano ancorati numerosi yacht, e sull'estremità rocciosa del promontorio dalla parte opposta sorgeva un antico castello.

L'uomo era disteso su una chaise-longue coperta di seta damascata, accanto a un tavolino su cui era poggiato un vassoio con una copia de La regina delle fate di Spenser, un bicchiere di pastis, una caraffa piena d'acqua e una lettera ancora chiusa. Gli era stata consegnata due ore prima dal domestico, che ora attendeva ulteriori istruzioni all'ombra del portico. L'uomo che aveva affittato la villa raramente riceveva lettere, e perlopiù provenivano da una certa Constance Greene di New York oppure da quello che aveva tutta l'aria di essere un esclusivo collegio in Svizzera.

A un certo punto, il domestico cominciò a chiedersi se il signore dall'aria cagionevole che l'aveva assunto, pagandolo uno sproposito, potesse avere avuto un attacco di cuore, considerato che era fermo ormai da ore nella stessa posizione, con gli occhi grigi socchiusi. Proprio in quel momento, però, mosse debolmente una mano per prendere la caraffa. L'uomo versò l'acqua nel bicchiere di pastis, schiarendo il giallo del liquido fino a farlo diventare verdognolo. Se lo portò alla bocca e sorseggiò il liquore a lungo, con lentezza, prima di riappoggiarlo sul vassoio e tornare immobile. Le ombre del pomeriggio iniziavano ad allungarsi.

Poi ancora un movimento al rallentatore, e un altro lentissimo sorso; quindi la mano si allungò ancora a prendere il libro di Spenser. Di nuovo scese il silenzio, mentre l'uomo sembrava assorto nella lettura e l'ultima luce del pomeriggio sbiadiva sulla facciata della tenuta. Dalla valle si udivano voci distanti di conversazioni animate, il rumore pulsante di uno yacht che attraversava la baia, gli uccelli che cinguettavano sui rami, la lieve musica di un piano che suonava Hanon.

L'uomo con il completo nero chiuse il libro, lo rimise sul vassoio e rivolse la sua attenzione alla lettera. Continuando a muoversi come se si trovasse sott'acqua, la raccolse e con un'unghia lunga e limata la aprì, spiegò i fogli e cominciò a leggere.

27 novembre

Caro Aloysius,

invio questo messaggio a Proctor sperando che te lo faccia avere. So che sei ancora in viaggio e probabilmente non vuoi essere disturbato, ma sei lontano da quasi un anno,

ormai, e ho pensato che potessi essere pronto a tornare a casa. Scommetto che non vedi l'ora di rientrare all'Fbi per ricominciare a risolvere omicidi. A ogni modo, volevo parlarti di un mio progetto di ricerca. Non ci crederai, ma sto andando a Roaring Fork, in Colorado!

Ho avuto un'idea fantastica. Proverò a essere breve perché so che sei un uomo impaziente, ma per farti capire devo per forza andare un po' indietro nel tempo. Nel 1873, alcuni cercatori di metalli preziosi scoprirono dei filoni d'argento sulle montagne del Continental Divide, nei pressi di Leadville, in Colorado. Il villaggio che costruirono nella valle venne chiamato Roaring Fork, dal nome del fiume che lo attraversa, e le alture circostanti furono ricoperte di concessioni. In seguito, nel maggio del 1876, da qualche parte tra le montagne un grizzly solitario uccise e divorò un minatore e terrorizzò l'intera zona per tutta l'estate. Dal villaggio furono inviate diverse squadre di cacciatori per trovarlo e ucciderlo, ma senza successo, poiché l'area era vasta e aspra. Quando il massacro ebbe fine, undici minatori erano stati dilaniati in modo orrendo. A quel tempo la notizia ebbe un'eco enorme, ne parlarono molti giornali (è così che ho scoperto i dettagli), e ci furono anche i rapporti dello sceriffo e altri documenti ancora. Ma Roaring Fork era un posto isolato e lo scalpore si smorzò in fretta non appena gli omicidi terminarono.

I minatori furono seppelliti nel cimitero locale e ben presto vennero dimenticati. Le miniere furono chiuse, la popolazione diminuì e col tempo Roaring Fork divenne praticamente un villaggio fantasma. Poi, nel 1946, il terreno fu acquistato da alcuni investitori per essere trasformato in una località sciistica: oggi, come sai, è una delle più esclusive al mondo e il costo medio di una casa supera i quattro milioni di dollari!

Quest'autunno, il cimitero originario di Roaring Fork è stato rimosso per fare spazio a nuove costruzioni. I resti al momento sono ammassati in un vecchio magazzino vicino alle piste da sci, e ancora non si sa bene dove saranno sistemati. Si tratta di centotrenta bare, di cui otto appartenenti ai minatori uccisi dal grizzly (gli altri tre corpi non furono mai ritrovati).

Arrivo al dunque, l'argomento del mio progetto: Analisi dettagliata di traumi perimortem negli scheletri di otto minatori uccisi da un grizzly – Reperti esaminati in un cimitero storico del Colorado.

Non c'è mai stato uno studio su larga scala di traumi ossei perimortem inflitti da un grosso carnivoro. Mai! Capisci, le persone non vengono divorate spesso da animali del genere. Il mio studio sarà il primo!

Il mio tutor, il professor Greg Carbone, ha respinto i miei progetti precedenti. Ora, perdona il mio linguaggio, sono contenta che quello stronzo l'abbia fatto. Avrebbe rifiutato anche questo, per ragioni che non sto a raccontarti, ma ho deciso di fare a modo tuo. Sono riuscita a mettere le mani sul dossier personale di Carbone. Sapevo che quell'uomo non poteva essere così perfetto come voleva far credere. Ho scoperto che alcuni anni fa ha avuto una tresca con una studentessa di una delle sue classi… ed è stato tanto stupido da bocciarla a un esame quando lei l'ha lasciato. La ragazza si è lamentata, non per la relazione, ma per il brutto voto. Non si è trattato di un reato (la studentessa aveva vent'anni), ma il bastardo l'ha comunque penalizzata. La questione poi è stata messa a tacere, lei alla fine ha ottenuto sia il voto che le spettava sia il

«rimborso» delle tasse annuali… un modo per comprare il suo silenzio, non ci sono dubbi.

Non è stato difficile rintracciarla. Si chiama Molly Denton, lavora in polizia a Worcester, nel Massachusetts: è diventata un tenente decorato della squadra omicidi, pensa un po'. Mi ha rivelato un sacco di informazioni riservate sul conto del mio tutor! Insomma, sono andata all'incontro con Carbone armata di un paio di bombe, per precauzione.

Avresti dovuto esserci. È stato bellissimo. Prima ancora di esporgli la mia nuova idea per il progetto, l'ho informato, con educazione e gentilezza, che avevamo una conoscenza in comune: Molly Denton. E gli ho fatto un bel sorriso, tanto per assicurarmi che avesse capito il messaggio. È diventato bianco come un lenzuolo, ha cambiato immediatamente discorso e mi ha chiesto della ricerca. Mi ha ascoltato con molta attenzione, si è affrettato a dire che da anni non gli proponevano un progetto così bello e mi ha promesso di sostenerlo davanti alla commissione didattica di facoltà. E poi (questa è la parte migliore) mi ha suggerito di partire «al più presto» per Roaring Fork. Era docile come un agnellino!

Le vacanze invernali sono appena iniziate: mi metterò in viaggio tra due giorni. Augurami buona fortuna! E, se ti va, scrivimi e fammi avere le tue lettere tramite Proctor, a cui manderò il mio indirizzo in Colorado.

Con affetto,
Corrie

P.S. Ho dimenticato di raccontarti un dettaglio fantastico sulla mia ricerca. Ti sembrerà incredibile, ma ho saputo degli omicidi dell'orso dal diario di Arthur Conan Doyle! Lui stesso aveva sentito parlare della vicenda nientemeno che da Oscar Wilde, durante una cena a Londra nel 1889. Sembra che Wilde amasse le storie dell'orrore: questa gliel'avevano riferita durante un ciclo di conferenze nel vecchio West americano.

Il domestico, sempre all'ombra del portico, guardò il suo strano datore di lavoro che finiva di leggere la lettera. Le lunghe dita bianche la lasciarono scivolare sul tavolino e poi, quando si mossero di nuovo per prendere il bicchiere di pastis, la brezza della sera sollevò con dolcezza i fogli e li fece volare oltre la ringhiera della terrazza, sulla cima degli alberi di limone. Da lì si librarono nello spazio azzurro, turbinando fino a sparire all'orizzonte, senza che quell'uomo pallido vestito di nero seduto su una terrazza solitaria a picco sul mare li degnasse di uno sguardo.

4

La stazione di polizia di Roaring Fork si trovava in un edificio di mattoni rossi tanto pittoresco, nel suo classico stile vittoriano del vecchio West, da sembrare assurdo. Di fronte alla costruzione, situata in un parco, con maestose cime innevate sullo sfondo, sorgeva una statua della dea Giustizia alta tre metri e mezzo, coperta di neve, che stranamente non indossava la tradizionale benda.

Corrie Swanson aveva letto tutto quello che era riuscita a trovare sulla cittadina e ora conosceva ogni dettaglio di quel tribunale, famoso perché vi erano passati molti imputati celebri, da Hunter S. Thompson al serial killer Ted Bundy.

Dal momento che Roaring Fork era un luogo di villeggiatura prestigioso, che poteva vantare le tariffe immobiliari più alte del Paese, Corrie fu costretta ad alloggiare a Basalt, una cittadina a trenta chilometri di distanza sulla Route 82. Per la cifra astronomica di 109 dollari a notte, aveva preso una stanza in un pidocchioso Cloud Nine Motel, con le pareti di cartone e le coperte che facevano venire il prurito solo a guardarle. Era il primo giorno di dicembre: la stagione sciistica era appena stata inaugurata. Sommando quanto aveva messo da parte con un lavoretto parttime ai soldi che l'agente Pendergast le aveva messo a disposizione un anno prima, quando l'aveva mandata a stare da suo padre in un momento difficile, le erano rimasti quasi quattromila dollari. Ma tra alloggio, pasti e i ben trentanove dollari al giorno che doveva pagare per il noleggio di un'auto malconcia, quel denaro non sarebbe durato a lungo.

In poche parole, non aveva tempo da perdere.

Il problema era che, impaziente di far approvare il suo progetto, aveva raccontato una piccola bugia. Be', neppure tanto piccola, a pensarci bene. Aveva assicurato a Carbone e alla commissione didattica di facoltà di aver ottenuto il permesso di esaminare i resti. Ma in realtà le e-mail che aveva inviato al capo della polizia di Roaring Fork non avevano ricevuto risposta, così come le sue telefonate. Probabilmente non era questione di scortesia quanto di un'innocente negligenza.

Il giorno prima, tuttavia, si era recata alla stazione di polizia di persona ed era riuscita a farsi fissare un appuntamento con il capo, Stanley Morris.

Appena entrò nell'edificio e raggiunse il banco informazioni, fu sorpresa di non ritrovarsi davanti uno sbirro tarchiato, ma una ragazza che sembrava ancora più giovane di lei. Era piuttosto carina, con la pelle chiara, gli occhi scuri e i capelli biondi lunghi fino alle spalle.

Mentre Corrie si avvicinava, la ragazza sorrise.

«Sei… una poliziotta?» le chiese.

La giovane rise e scosse la testa. «Non ancora. Sono una tirocinante, lavorerò qui durante le vacanze invernali. Oggi sono di turno al banco informazioni.» Tacque. «Un giorno mi piacerebbe entrare in polizia.»

«Siamo in due. Io studio al John Jay.»

La ragazza spalancò gli occhi. «Stai scherzando?»

Corrie le tese la mano. «Corrie Swanson.»

La tirocinante la strinse. «Jenny Baker.»

«Ho un appuntamento con il capo Morris.»

«Ah, sì.» Jenny consultò un'agenda. «Ti sta aspettando. Entra pure.»

«Grazie.» Niente male come inizio. Corrie cercò di mantenere la calma e di non pensare a cosa sarebbe successo se il capo della polizia le avesse negato l'accesso ai resti. La sua ricerca dipendeva da quell'autorizzazione. Senza contare che aveva già speso una fortuna anche solo di biglietti aerei non rimborsabili per arrivare laggiù.

La porta dell'ufficio era aperta; quando Corrie entrò, l'uomo si alzò dalla scrivania e le andò incontro con la mano tesa. Era diverso da come lei se lo aspettava: basso, paffuto e gioviale, calvo, con il volto sorridente e l'uniforme sgualcita. L'ufficio rifletteva quell'aria informale, con i mobili vecchi e una scrivania cosparsa di carte, libri e foto di famiglia.

Il capo della polizia la invitò a sedersi nel salottino ricavato in un angolo della stanza, dove un'anziana segretaria li raggiunse portando un vassoio con caffè, zucchero e panna.

«Bene» esordì l'uomo mettendosi comodo, «sembra che tu stia lavorando a un progetto molto interessante.»

«La ringrazio. E grazie anche per avermi ricevuta con così poco preavviso» ribatté Corrie.

«Il passato di Roaring Fork mi ha sempre affascinato. Gli omicidi del grizzly fanno parte della tradizione locale, almeno per chi conosce la storia. E al giorno d'oggi è un caso raro.»

«Questa ricerca offrirà un'opportunità fantastica a questo riguardo» intervenne Corrie, lanciandosi nell'esposizione dei punti chiave che aveva imparato a memoria. «Potrebbe condurre a una vera e propria svolta nella criminologia forense.» Il suo entusiasmo cresceva, mentre Morris la ascoltava con attenzione, il mento poggiato sulla mano grassoccia, l'espressione pensosa. Corrie spiegò di come la sua ricerca avrebbe senza dubbio attirato l'attenzione dei media a livello nazionale promuovendo l'immagine della polizia di Roaring Fork, di quanto il John Jay – l'università migliore del Paese per chi volesse intraprendere una carriera nelle forze dell'ordine – avrebbe apprezzato la sua collaborazione, di come l'avrebbe tenuto in costante aggiornamento e avrebbe seguito alla lettera ogni norma di legge. Gli raccontò una versione edulcorata della propria storia: aveva sempre sognato di diventare una poliziotta e dopo aver vinto una borsa di studio per il John Jay si era impegnata al massimo. Concluse tessendo le lodi del ruolo di capo della polizia, un incarico che ammirava molto. Inoltre, sarebbe stato fantastico avere la possibilità di lavorare in un posto così bello e affascinante. Si spinse al limite dell'adulazione e notò soddisfatta che l'uomo rispondeva con sorrisi e cenni del capo.

Quando ebbe finito, rise nel modo più naturale possibile, scusandosi per aver parlato troppo e invitandolo a darle il suo parere.

Morris prese un altro sorso di caffè e si schiarì la voce. La elogiò per il lavoro duro e l'intraprendenza, la ringraziò per la visita e ripeté che il progetto gli sembrava davvero molto interessante. Naturalmente avrebbe dovuto pensarci sopra e ottenere il consenso

dell'ufficio del coroner, degli storici e di qualche altra autorità. A quel punto avrebbero dovuto consultare il procuratore… Finì il caffè e appoggiò le mani sui braccioli della poltrona, pronto ad alzarsi e porre fine alla conversazione.

Un disastro.

Corrie trasse un respiro profondo. «Posso essere sincera con lei?»

«Ma certo.» Morris si riappoggiò allo schienale.

«Non è stato facile mettere insieme il denaro per realizzare questo progetto. Ho dovuto fare due lavori, oltre a studiare. Roaring Fork è uno dei luoghi più esclusivi del Paese, e stare qui mi costa una fortuna. Rischio di andare in bancarotta prima di ottenere tutti questi permessi.» Tacque per un istante e inspirò di nuovo. «Vede, capo Morris, ottenere l'autorizzazione di tutte quelle persone richiederà un sacco di giorni, forse addirittura settimane. Sentirà opinioni contrastanti e comunque, qualunque decisione lei prenda, qualcuno si sentirà scavalcato. La situazione potrebbe diventare controversa.»

«Controversa» ripeté l'uomo, a cui l'idea sembrava non piacere affatto.

«Posso suggerire un'alternativa?»

Il capo della polizia inarcò un sopracciglio, ma fece un cenno di assenso.

«A quanto ne so, lei ha l'autorità per fornirmi l'autorizzazione di cui ho bisogno. Quindi, ecco…» Corrie rifletté per qualche secondo, poi decise di lasciar perdere i giri di parole. «Le sarei davvero grata se me la concedesse subito, in modo da permettermi di effettuare le ricerche il più rapidamente possibile. Mi servono soltanto un paio di giorni per esaminare i resti e al massimo avrò bisogno di prelevare qualche osso per ulteriori analisi. Tutto qui. Le prometto che sarò discreta. Non dia il tempo a nessuno di muovere obiezioni. La prego, capo Morris… è davvero importante per me!»

Pur avendo terminato la frase con una nota più disperata di quanto avesse voluto, Corrie capì di aver ottenuto l'effetto desiderato.

«Bene» replicò il capo della polizia, schiarendosi di nuovo la voce, «capisco. Cerchiamo di evitare qualsiasi controversia.» Si sporse verso la porta. «Shirley, potresti portare altro caffè?»

La segretaria arrivò con due bicchieri di carta.

Morris versò lo zucchero e mescolò a lungo, con la fronte aggrottata. «Mi hai quasi convinto» proseguì, dopo aver bevuto un lungo sorso. «È mezzogiorno. Se vuoi posso portarti a vedere le bare adesso. Naturalmente non potrai toccare i resti, ma ti farai un'idea della situazione. Ti darò una risposta definitiva domani mattina. Che ne pensi?»

«Sarebbe meraviglioso! Grazie!»

Il poliziotto sorrise. «Rimanga tra noi, ma credo proprio che la risposta sarà positiva.»

A quelle parole, Corrie dovette fare del suo meglio per non abbracciarlo.

5

Corrie scivolò sul sedile del passeggero dell'auto d'ordinanza, accanto a Morris, che si mise alla guida. Non si trattava della classica Crown Victoria, ma di una Jeep Cherokee con il simbolo della città di Roaring Fork – una foglia di pioppo – dipinto sulla fiancata e circondato dalla stella a sei punte dello sceriffo.

Corrie sapeva di aver avuto un incredibile colpo di fortuna: il capo della polizia era un uomo gentile e, sebbene non le sembrasse avere più di tanta spina dorsale, era ragionevole e intelligente.

«Sei già stata a Roaring Fork?» chiese Morris mentre metteva in moto.

«Mai. Non so nemmeno sciare.»

«Santo cielo, devi imparare! Siamo in alta stagione, si avvicina il Natale… è il periodo migliore.»

Su East Main Street la Jeep rallentò e il capo della polizia le indicò alcuni monumenti: il municipio, lo storico Hotel Sebastian, famose ville vittoriane. Ovunque si vedevano decorazioni natalizie e ghirlande di rami d'abete; i tetti, le finestre e gli alberi erano innevati, come in una cartolina. Attraversarono un quartiere commerciale che vantava più negozi di lusso della Quinta Strada, i cui marciapiedi pullulavano di ricconi in pelliccia o tute da sci, con le braccia colme di sacchetti e regali. I veicoli procedevano a passo d'uomo, e ben presto si ritrovarono bloccati tra grossi Hummer, fuoristrada Mercedes, Range Rover, Porsche Cayenne e… motoslitte.

«Mi dispiace per il traffico» commentò Morris.

«Sta scherzando? È uno spettacolo magnifico» rispose Corrie, sporgendosi dal finestrino per ammirare le vetrine dei negozi che le sfilavano davanti agli occhi: Ralph Lauren, Tiffany, Dior, Louis Vuitton, Prada, Gucci, Rolex, Fendi, Bulgari, Burberry, Brioni.

«La città è piena di gente ricchissima» spiegò il capo della polizia. «A dire la verità, dal punto di vista delle forze dell'ordine, può essere un problema. Molte di queste persone pensano che le regole per loro non valgano. Ma la polizia di Roaring Fork tratta tutti, davvero tutti, nello stesso modo.»

«Un'ottima politica.»

«È l'unica possibile in una città come questa» replicò l'uomo in tono un po' altezzoso, «dove quasi tutti sono celebrità, miliardari, o entrambe le cose.»

«Deve essere una calamita per i ladri» commentò Corrie, che non riusciva a staccare gli occhi dai negozi di lusso.

«Oh, no, il tasso di criminalità è quasi pari a zero. Siamo piuttosto isolati: c'è una sola strada che porta in città, la Route 82, e durante l'inverno è accidentata e spesso chiusa per neve. Nel nostro aeroporto atterrano solo jet privati. Poi ci sono i costi del soggiorno… ben oltre le possibilità di un ladruncolo. Siamo troppo cari per loro!» Morris rise, allegro.

Non dirlo a me, pensò Corrie.

Passarono in un quartiere che ricordava il set di un film western: bar con le tipiche porte dei saloon, uffici che testavano la purezza dei metalli preziosi, empori, persino qualche edificio che aveva tutta l'aria di un bordello, con le imposte dipinte di colori sgargianti. Tutto era pulitissimo, dalle scintillanti sputacchiere sulle passerelle in legno che coprivano i marciapiedi alle facciate delle costruzioni.

«Dove siamo?» chiese Corrie, fissando una famiglia che scattava foto di fronte all'Ideal Saloon.

«È la città vecchia» rispose il capo della polizia. «Quel che resta del nucleo originario di Roaring Fork. Questi edifici sono rimasti in rovina per anni e, quando il business turistico ha preso piede, qualcuno ha proposto di abbatterli. Alla fine, però, la vecchia città fantasma è stata restaurata e trasformata in una specie di museo a cielo aperto.»

In pratica, Disneyland sulla neve.

In quel momento, furono superati da una coppia di motoslitte.

«Come mai ce ne sono così tante?» domandò Corrie.

«Anche quelle fanno parte della tradizione di Roaring Fork. La città è famosa per le piste da sci e per i percorsi destinati alle motoslitte. Alcuni sono lunghi diversi chilometri… Sfruttano il labirinto di vecchie strade dei minatori sulle montagne.»

Superarono un piccolo parco pieno di massi coperti dalla neve.

«Il Centennial State Park» spiegò Morris. «Quelle rocce fanno parte del John Denver Sanctuary.»

Corrie sussultò. «John Denver?»

«Ogni anno, i fan si riuniscono qui nell'anniversario della sua morte. È molto toccante. Era davvero un genio… che grande perdita.»

«Sì, decisamente» si affrettò a rispondere Corrie. «Amo la sua musica. La mia canzone preferita in assoluto è Rocky Mountain High.»

«Mi commuovo ogni volta che la ascolto.»

«Sì, fa lo stesso effetto anche a me.»

Si lasciarono alle spalle l'intrico di vie del centro e si inoltrarono in un enorme bosco di abeti.

«Perché hanno scavato proprio nel terreno del cimitero?» chiese Corrie. Conosceva già la risposta, ma sperava di riuscire a saperne di più.

«Laggiù c'è The Heights, un complesso molto esclusivo: case da dieci milioni di dollari, spazi immensi, accesso privato alle piste, circoli di lusso. È il posto più prestigioso ed elegante della città. Alla fine degli anni Settanta, The Heights acquisì la Collina degli Stivali, dove sorgeva il vecchio cimitero, e ottenne l'autorizzazione per spostarlo. A quel tempo si potevano ancora fare cose del genere. A ogni modo, un paio d'anni fa è stato deciso di costruire sulla collina una spa e un nuovo circolo sportivo. Ovviamente ci sono state proteste, e la città si è costituita parte civile. Ma quelli di The Heights hanno avvocati in gamba, e l'accordo del 1978 era inoppugnabile. Così hanno vinto e il cimitero è stato rimosso. Per ora i resti sono conservati in un magazzino sulla montagna. Non è rimasto nulla a parte bottoni, stivali e ossa.»

«Dove li porteranno?»

«Quelli del complesso hanno in programma di seppellirli di nuovo in un sito non troppo lontano da qui, in primavera.»

«C'è ancora qualche controversia?»

Morris agitò la mano. «A cose fatte, le proteste si sono smorzate. E, comunque, nessuno si era opposto per via dei resti, ma per conservare il cimitero storico. Una volta scomparso quello, la gente ha perso interesse.»

Gli abeti lasciarono il posto a una splendida valle che scintillava nel sole di mezzogiorno. Al margine del complesso c'era un cartello intagliato a mano che diceva:

THE HEIGHTS
ACCESSO CONSENTITO AI SOLI RESIDENTI
I VISITATORI DEVONO RIVOLGERSI
AL PERSONALE DI SICUREZZA

Dietro, si innalzava un muro di pietre di fiume che correva tutto intorno all'area ed era chiuso da un cancello di ferro battuto. Lì accanto, sorgeva una guardiola che sembrava uscita da un libro di fiabe, con il tetto spiovente ricoperto di pannelli di cedro e le pareti di ciottoli. La vallata era punteggiata di imponenti ville, nascoste dagli abeti, dai cui camini si levava del fumo. Alle spalle del complesso si estendeva l'area sciistica e, su un alto crinale, si scorgevano altre ville, stagliate contro l'azzurro brillante del cielo e le nubi delle Montagne Rocciose.

«Dove si trova il magazzino?» chiese Corrie.

«Su un lato del complesso, ai piedi della montagna.»

Il sorvegliante fece passare il capo della polizia con un cenno della mano. Proseguirono lungo un vialetto lastricato e tortuoso, sgombro dalla neve. Sembrava fosse stato ripulito, ma la strada era asciutta e sui margini non si vedevano mucchi di neve.

«Una strada riscaldata?» chiese stupita Corrie mentre fiancheggiavano un circolo sportivo.

«Non è così raro da queste parti. È l'ideale, con queste temperature: i fiocchi evaporano appena toccano terra.»

Imboccarono una salita e attraversarono un ponte di pietra su un torrente ghiacciato, il Silver Queen Creek. Varcarono quindi un secondo cancello; lì, in un'area pianeggiante circondata da una staccionata, c'erano degli imponenti magazzini per le attrezzature da sci, costruzioni di lamiera dai cui tetti pendevano scintillanti stalattiti di ghiaccio.

Il capo della polizia si fermò in uno spiazzo ripulito dalla neve, davanti al deposito più grande, e scese dalla macchina. Il freddo era pungente ma sopportabile, la temperatura era di pochi gradi sotto lo zero, e non c'era vento. Accanto alla porta principale della struttura se ne apriva un'altra, più piccola, che Morris spalancò. Corrie lo seguì ed entrarono nello spazio buio: l'odore di terra le assalì le narici, anche se non era sgradevole come quello di decomposizione.

Il capo della polizia accese una serie di interruttori e le lampade al sodio sul soffitto si illuminarono, inondando l'ambiente di una luce gialla. All'interno faceva stranamente più freddo che all'esterno; Corrie si strinse nel cappotto, tremando. Di fronte all'ingresso c'era qualche vecchia motoslitta, dietro cui erano parcheggiati dei gatti delle nevi, alcuni

dall'aspetto antiquato, con enormi cingoli e abitacoli dalle linee curve. Si fecero strada tra i veicoli e raggiunsero il cimitero temporaneo: file ordinate di bare, sistemate su teli cerati.

Corrie si avvicinò alla prima bara e si inginocchiò per leggere l'etichetta applicata sul coperchio: riportava l'ubicazione dei resti nel cimitero, con una fotografia della tomba, e c'era lo spazio per annotare l'eventuale presenza di una lapide e, nel caso, aggiungere un'altra foto. Tutto era numerato, catalogato, ordinato. Corrie si sentì sollevata: non ci sarebbero stati problemi a reperire le informazioni.

«Le lapidi sono da questa parte» disse Morris. Fece un cenno verso la parete opposta, dove era sistemata una raccolta di pietre tombali: alcune erano elaborate, di ardesia o marmo, ma la maggior parte erano semplici lastre incise. Anche le lapidi erano state catalogate ed etichettate.

«Abbiamo circa centotrenta resti umani» proseguì. «E quasi cento lapidi. Il resto… be', non sappiamo di chi si tratti. Magari ce n'erano alcune in legno, o forse sono andate perdute, oppure sono state rubate.»

«Qualcuna identifica le vittime dell'orso?»

«Nessuna. Ci sono le solite scritte: nomi, date, qualche passo della Bibbia o epitaffi religiosi tradizionali… Di norma la causa della morte non viene riportata. E, soprattutto, nessuno vorrebbe sottolineare un decesso tanto terribile.»

Corrie annuì. In realtà non era importante: aveva già stilato una lista delle vittime dell'orso grazie alle ricerche negli archivi dei giornali locali.

«Possiamo aprirne una?»

«Perché no?» Il capo della polizia afferrò la maniglia della bara più vicina.

«Aspetti, ho una lista.» Corrie frugò nella valigetta e prese la cartellina. «Cerchiamo una delle vittime.»

Camminarono tra le bare per qualche minuto, finché Corrie ne trovò una che corrispondeva a un nome del suo elenco: Emmett Bowdree. «Questa» disse.

Morris sollevò il coperchio.

All'interno c'erano i resti sgretolati dell'originaria cassa di pino, che conteneva a sua volta uno scheletro. Il coperchio era stato corroso dal tempo, e alcuni frammenti erano caduti sul corpo. Corrie esaminò ogni dettaglio con attenzione. Le ossa delle braccia e di una gamba giacevano da un lato, il cranio era fracassato, la gabbia toracica spaccata ed entrambi i femori erano in pezzi, frantumati senza dubbio dalle fauci possenti per risucchiare il midollo. Nel corso dei suoi studi al John Jay, Corrie aveva analizzato molti scheletri con segni di violenza perimortem, ma non aveva mai visto niente di simile.

«Santo cielo, l'orso si è dato parecchio da fare» mormorò Morris.

«Può dirlo forte.»

Osservando le ossa, Corrie notò dei lievi segni sulla gabbia toracica. Si inginocchiò per osservare con maggiore attenzione, rimpiangendo di non avere con sé una lente d'ingrandimento. Il suo sguardo si spostò sulle altre ossa e infine sul femore fratturato, dove scorse un altro segno. Allungò una mano.

«Ehi, non toccare!»

«Voglio solo valutare un po' più da vicino.»

«No» rispose Morris. «Direi che hai valutato abbastanza.»

«Mi dia solo un momento» lo pregò Corrie.

«Mi dispiace.» L'uomo richiuse il coperchio.

Corrie si alzò, perplessa. Non era sicura di quello che aveva visto, forse si era immaginata tutto. In ogni caso, anche se quei segni fossero stati antemortem, c'era una spiegazione plausibile: in passato a Roaring Fork si erano verificati spesso episodi di violenza, e forse quel tizio era sopravvissuto a un accoltellamento. Scosse la testa.

«Sarà meglio andare» disse il capo della polizia.

Riemersero strizzando gli occhi nella luce brillante che si rifletteva sulla coltre di neve.

Corrie fece del suo meglio per liberarsi dell'inquietudine che l'aveva assalita ma, nonostante i suoi sforzi, non ci riuscì.

6

La mattina seguente, Corrie era seduta nella biblioteca di Roaring Fork a leggere libri dedicati alla storia della città. La collezione era eccellente e conservata in un edificio moderno di stile neovittoriano dagli interni favolosi: quercia lucida dappertutto, finestre ad arco, moquette morbida e un'illuminazione calda e soffusa.

La sezione di storia era estremamente curata e il responsabile, Ted Roman, era stato molto disponibile. Era un bel ragazzo sui venticinque anni, agile e snello, da poco laureato all'Università dello Utah, che si era concesso un paio d'anni sabbatici. Corrie gli aveva parlato del suo progetto di ricerca e dell'incontro con il capo della polizia Morris. Ted aveva ascoltato con attenzione, le aveva posto domande intelligenti e spiegato come consultare l'archivio storico. Ciliegina sulla torta, l'aveva invitata a bere una birra più tardi. E lei aveva accettato.

L'archivio di vecchi giornali, riviste e bandi dell'epoca delle miniere d'argento era stato digitalizzato; in poche ore di ricerche, Corrie aveva reperito molte più informazioni di quante ne avesse trovate a New York: decine di articoli sul passato di Roaring Fork e sugli omicidi del grizzly, necrologi e altri documenti ancora.

La storia della città era affascinante. Nell'estate del 1873, un'intrepida banda di cercatori di metalli preziosi di Leadville aveva sfidato la minaccia degli indiani Ute e aveva attraversato il Continental Divide, penetrando nei territori occidentali inesplorati. Laggiù avevano scoperto uno dei filoni d'argento più grandi della storia degli Stati Uniti. L'entusiasmo era stato incontenibile: orde di cercatori avevano reclamato concessioni sulle montagne che circondavano il fiume Roaring Fork. Era sorta una città ed erano stati costruiti mulini a pestelli per macinare il metallo e una fonderia improvvisata per separare l'argento e l'oro dagli altri minerali. Ben presto, sulle alture era sorto un gran numero di miniere e accampamenti, mentre il paese brulicava di ingegneri, esperti, scavatori, spalatori di carbone, falegnami, fabbri, gestori di saloon, commercianti, carrettieri, prostitute, operai, pianisti, giocatori d'azzardo, imbroglioni e ladri.

Il primo omicidio era avvenuto nella primavera del 1876. In una remota concessione sulle alture di Smuggler Mountain, un minatore era stato ucciso e divorato. Il cadavere non era stato scoperto subito, perché c'erano volute settimane per accertare la scomparsa dell'uomo, ma l'aria d'alta montagna l'aveva mantenuto in uno stato di conservazione tale da rendere chiara la dinamica della sua morte. Il corpo era stato dilaniato e sventrato, e sembrava che l'animale, senza dubbio un orso, fosse tornato una seconda volta per continuare il lavoro: la maggior parte della carne era stata strappata dalle ossa, la lingua e il fegato divorati, gli intestini e gli organi sparpagliati intorno al corpo apparivano in stadi diversi di decomposizione.

Fin dalla sua fondazione, Roaring Fork – come in realtà molte zone del Colorado – era stata afflitta dagli attacchi di grizzly che si erano spinti sulle montagne, attirati dagli

insediamenti nelle vallate. Come affermavano, con macabro compiacimento, gli articoli trovati da Corrie, l'orso grigio era uno dei pochi animali che cacciava e uccideva gli esseri umani per divorarli.

L'animale si muoveva su un territorio vasto e, nel corso di quella lunga estate, altri dieci minatori e cercatori di metalli preziosi erano stati sbranati in diverse concessioni isolate. Gli omicidi avevano suscitato un'ondata di panico, ma le leggi federali richiedevano ai minatori di «lavorare costantemente all'interno della concessione» per mantenere il diritto di sfruttarla; pur essendo terrorizzati, quindi, i cercatori non avevano abbandonato le miniere.

Diverse squadre di cacciatori avevano cercato di catturare l'orso, ma era difficile seguirne le tracce sulle alture rocciose prive di vegetazione dove non c'era la neve. Leggendo, Corrie ebbe però l'impressione che le squadre non fossero troppo impazienti di trovare l'orso. Sembrava perdessero più che altro tempo a organizzarsi nei saloon e a tenere discorsi.

Gli omicidi erano cessati nell'autunno del 1876, poco prima che iniziassero le nevicate. Con il passare delle settimane, la gente aveva iniziato a pensare che l'orso se ne fosse andato, fosse morto o magari in letargo. La primavera seguente era serpeggiata di nuovo una certa apprensione, ma dal momento che non c'era stata nessun'altra vittima…

Corrie sentì vibrare il cellulare e lo prese dalla borsa: la chiamata proveniva dalla stazione di polizia. Si guardò intorno. Oltre a lei c'era soltanto il bibliotecario, seduto alla scrivania a leggere Jack Kerouac, così decise di rispondere.

Non era Morris, ma la sua segretaria. Senza lasciarle nemmeno il tempo di rispondere, la donna cominciò a parlare a raffica: «Il capo è desolato, ma a quanto pare non può concederle l'autorizzazione per esaminare i resti».

Per Corrie fu come ricevere un pugno nello stomaco. «Cosa?» replicò, con il cuore in gola. «Aspetti un momento…»

«Sarà in riunione tutto il giorno, perciò ha chiesto a me di chiamarla. Vede…»

«Ma aveva detto…»

«Non è possibile, davvero. Il capo è molto dispiaciuto, ma non può aiutarla.»

«Ma perché?»

«Sono spiacente, non sono a conoscenza dei particolari…»

«Posso parlare con lui?»

«Avrà da fare per tutto il giorno e… ehm… per tutta la settimana.»

«Per tutta la settimana? Ieri mi ha assicurato che…»

«Mi dispiace, ma come le ho detto non mi ha spiegato le sue ragioni.»

«Senta» replicò Corrie, cercando senza molto successo di mantenere un tono basso, «solo ieri mi ha garantito che non ci sarebbero stati problemi, che avrebbe approvato il mio progetto. E ora cambia idea, rifiuta di dirmi il perché e affida a lei il compito di liquidarmi! Non è corretto!»

«Vorrei poterla aiutare, ma la decisione è definitiva» dichiarò gelida la segretaria prima di chiudere la telefonata.

Corrie batté il pugno sul tavolo ed esclamò: «Merda!». Alzò lo sguardo: Ted la stava fissando con gli occhi sgranati. «Oh, no» fece lei, coprendosi la bocca. «Mi avranno

sentito in tutta la biblioteca.»

Lui sorrise e fece un cenno con la mano. «Come vedi, non c'è nessuno.» Esitò, poi si alzò dalla scrivania e la raggiunse. «Penso di sapere cos'è successo.»

«Ah, sì? Allora spiegamelo, per favore…»

Sebbene fossero soli, Ted ridusse la voce a un sussurro. «La signora Kermode.»

«Chi?»

«La signora Betty Brown Kermode deve essere andata dal capo della polizia.»

«Chi?»

Ted si guardò intorno con aria furtiva. «Da dove posso cominciare? Per prima cosa, è la proprietaria della Town & Mount Real Estate, l'agenzia immobiliare più importante della città. Inoltre, è a capo della Heights Neighborhood Association, che ha fatto pressioni per lo spostamento del cimitero. In sostanza, è una di quelle persone arroganti che vogliono controllare tutto e tutti e non accettano un no come risposta. Di fatto, è lei a comandare Roaring Fork.»

«Una donna del genere ha influenza sul capo della polizia?»

Ted rise. «Hai conosciuto Morris, no? È una brava persona, ma chiunque potrebbe influenzarlo. Lei in particolare. Te lo assicuro, è spaventosa, ancora peggio di suo cognato, Montebello. Sono certo che Morris avesse tutta l'intenzione di accordarti quel permesso… finché non ha parlato con lei.»

«Ma che interesse avrebbe a ostacolarmi? In che modo potrei danneggiarla?»

«Questo» rispose Ted «dovrai scoprirlo da sola.»

7

Alle nove del mattino seguente, Corrie, a bordo dell'auto a noleggio, si fermò davanti al cancello di The Heights. Il sorvegliante non fu amichevole come l'ultima volta che era stata lì insieme al capo della polizia, anzi: impiegò un'eternità per controllare i suoi documenti e fece una telefonata per verificare che avesse davvero un appuntamento, mentre fissava con disprezzo la macchina.

Corrie si sforzò di comportarsi in maniera gentile e educata e alla fine ottenne il via libera. Varcato il cancello, scorse in lontananza un gruppo di edifici pittoreschi, coperti di neve e ghiaccio, con fumanti comignoli in pietra. Al di là delle costruzioni, dall'altra parte della vallata, notò un cantiere, un'enorme ferita sul versante della montagna, vide escavatori e pale meccaniche che preparavano le fondamenta delle nuove strutture. Doveva trattarsi del nuovo circolo sportivo dotato di spa; Corrie non poté fare a meno di chiedersi perché mai avessero bisogno di un circolo nuovo, quando ne avevano già uno fantastico.

Lasciò l'auto nel parcheggio dei visitatori ed entrò nell'edificio, dove una segretaria le indicò gli uffici della Town & Mount Real Estate.

La reception era sontuosa: in legno e pietra, con tappeti navajo alle pareti, un meraviglioso lampadario in corna di cervo, mobili in stile western di pelle e legno e un camino di pietra dal fuoco scoppiettante. Corrie si sedette, in attesa.

Un'ora più tardi, finalmente, fu accolta nello studio della signora Kermode. Corrie aveva indossato una mise formale – un completo grigio con una camicetta bianca e scarpe basse – ed era decisa a restare calma: avrebbe ottenuto ciò che voleva con l'adulazione, il fascino e le lusinghe.

Il pomeriggio precedente aveva fatto del suo meglio per scovare eventuali scheletri nell'armadio della donna, seguendo una delle massime di Pendergast: se vuoi qualcosa da qualcuno, scopri i suoi segreti e lo avrai in pugno. Ma la Kermode sembrava irreprensibile: generosa benefattrice delle associazioni di solidarietà locali, onorevole membro della chiesa presbiteriana, volontaria alla mensa dei poveri (Corrie si stupì che un posto come Roaring Fork ne avesse una) e donna d'affari tutta d'un pezzo. Non era un personaggio particolarmente amato, anzi, ma godeva del rispetto e del timore dei concittadini.

La signora Kermode la sorprese: non era affatto la donna sciatta che aveva immaginato. Era sulla sessantina, snella e in forma: sfoggiava un trucco sobrio e i capelli color platino erano perfettamente in piega. Il suo abbigliamento era un omaggio alle origini della città: indossava un gilet navajo decorato da perline, una camicia bianca, jeans aderenti, stivali da cowboy e una collana indiana. Le pareti dell'ufficio erano tappezzate di sue fotografie: in alcune era ritratta in groppa a uno straordinario cavallo pezzato, in altre mentre cavalcava fendendo una mandria di mucche durante un concorso

ippico. In un angolo della stanza c'era un distributore di acqua fresca, mentre un altro era dominato da una magnifica sella decorata con intarsi d'argento.

La signora Kermode le andò incontro con un'espressione amichevole e le strinse la mano, invitandola a sedersi. Il caloroso benvenuto attenuò l'irritazione di Corrie per la lunga attesa.

«Allora, Corrie» esordì con un marcatissimo accento texano, «grazie di essere venuta e avermi offerto la possibilità di spiegarti di persona perché purtroppo il capo Morris e io non possiamo concederti l'autorizzazione.»

«In realtà speravo di poter…»

La donna la interruppe con un gesto sbrigativo. «Sarò sincera. L'esame scientifico di quei resti per… un progetto di ricerca universitario ci sembra una mancanza di rispetto verso i defunti.»

Quelle parole la spiazzarono. «Cosa intende dire?»

La Kermode rispose con una risatina ironica. «Mia cara signorina Swanson, come puoi farmi una domanda del genere? Come reagiresti se uno studente mettesse le mani sui resti di tuo nonno?»

«Be', non credo mi darebbe fastidio.»

«Oh, sono sicura che non ti farebbe piacere. Dalle mie parti trattiamo i morti con rispetto. Quei resti umani sono sacri.»

Corrie tentò disperatamente di ricordare il discorso che si era preparata. «Ma è un'occasione unica per la scienza forense. Potrebbe aiutare le forze dell'ordine…»

«Una ricerca universitaria darà un contributo alla scienza forense? Non stai un tantino sopravvalutando il tuo progetto, signorina Swanson?»

Corrie trasse un profondo respiro. «No, glielo assicuro. Potrebbero emergere dati fondamentali sui traumi perimortem provocati da un grosso carnivoro. Quando viene rinvenuto lo scheletro di una vittima di omicidio, i patologi forensi si occupano di distinguere i segni causati dagli animali e altri danni postmortem da quelli lasciati dall'assassino. È una questione molto seria e…»

«Oh, basta con le parole difficili!» La signora Kermode rise e sventolò una mano, come se per lei il discorso di Corrie non avesse alcun senso.

La ragazza decise di cambiare tattica. «È importante per me, signora Kermode, ma potrebbe esserlo anche per Roaring Fork. La mia ricerca avrebbe un'influenza positiva sull'immagine della comunità e del capo della polizia…»

«Però non è rispettoso» ribatté con fermezza la Kermode. «Non è cristiano. Molti miei concittadini lo troverebbero offensivo. Siamo i custodi di quei resti e abbiamo molto a cuore il nostro compito. Non posso permetterlo, in nessun caso.»

«Ma…» Corrie sentì montare la rabbia, nonostante stesse facendo di tutto per restare calma. «Ma siete stati voi a rimuovere i resti.»

Calò un breve silenzio, poi la Kermode riprese a parlare in tono pacato. «La decisione è stata presa molto tempo fa, nel 1978. La città ha firmato un accordo. Qui a The Heights abbiamo in progetto di costruire un nuovo circolo sportivo e la spa da quasi un decennio.»

«Che bisogno c'è? Avete già un bellissimo circolo sportivo.»

«Ne servirà uno più grande in vista dell'ampliamento della città: presto daremo ad

alcuni clienti selezionati l'autorizzazione a costruire nuove abitazioni sulla West Mountain. Come ti ho già detto, si tratta di un progetto nato anni fa. Abbiamo delle responsabilità nei confronti degli investitori.»

«Voglio soltanto esaminare le ossa, per scopi scientifici e senza mancare di rispetto a nessuno. Credo che non ci sia nulla di male.»

La signora Kermode si alzò, con un sorriso falso dipinto sul viso. «Signorina Swanson, la decisione è stata presa, è definitiva, e io sono una donna molto impegnata. Ora, ti prego di scusarmi.»

Anche Corrie si alzò. Avvertì quella familiare, terribile sensazione che le faceva ribollire il sangue. «Avete rimosso un intero cimitero solo per la sete di denaro, gettato i corpi dentro dei contenitori di plastica e li avete messi in un magazzino per attrezzature sciistiche… e ha il coraggio di dirmi che sarei io quella irrispettosa? Lei è davvero un'ipocrita!»

La Kermode impallidì. Corrie vide una vena pulsare sul collo incipriato. La voce della donna divenne un sussurro. «Piccola sgualdrina, ti do cinque secondi per andartene. Se osi farti vedere di nuovo da queste parti ti farò arrestare per violazione di domicilio. Esci subito di qui.»

D'improvviso, Corrie riacquistò la calma. Era finita, lo sapeva. Ma non si sarebbe fatta insultare da nessuno. Guardò la signora Kermode con profondo disprezzo. «Dice di essere una donna di chiesa, ma lei non è nemmeno cristiana. È falsa come Giuda. Un'ipocrita falsa e subdola.»

Sulla strada di ritorno verso Basalt, cominciò a nevicare. Mentre i tergicristalli spazzavano inutilmente il parabrezza, a Corrie venne un'idea. Quei segni anomali che aveva notato sulle ossa… D'improvviso tutto le apparve chiaro: c'era un solo modo per ottenere ciò che voleva.

8

Sdraiata sul letto del Cloud Nine Motel di Basalt, Corrie prese una decisione. Se i segni su quelle ossa erano dovuti a ciò che pensava, i suoi problemi si sarebbero risolti. Non aveva scelta: doveva esaminare quei resti. Neanche la Kermode avrebbe più potuto fermarla, se fosse riuscita a procurarsi quell'asso nella manica.

Per dimostrare la sua tesi, però, avrebbe dovuto vedere di nuovo gli scheletri. Sarebbe stata sufficiente una manciata di minuti, quanto bastava per scattare qualche foto con l'obiettivo macro.

Sapeva che l'unica soluzione era entrare nel magazzino di nascosto. Vagliò rapidamente i contro: introdursi in una proprietà privata significava commettere un crimine. Se fosse stata scoperta, avrebbe dovuto dire addio alla carriera nelle forze dell'ordine. D'altra parte, intrufolarsi nel deposito non sarebbe stato poi così difficile; due giorni prima, il capo della polizia non aveva disattivato alcun sistema d'allarme, si era limitato ad aprire un lucchetto. Il magazzino, inoltre, era isolato dal resto del complesso, circondato da un'alta staccionata e nascosto dagli alberi. Era esposto solo dal lato delle piste, che di notte sarebbero state deserte. Corrie studiò una cartina della zona: una strada secondaria conduceva dritta alla costruzione senza passare per The Heights.

D'un tratto, si ritrovò a chiedersi cosa avrebbe fatto Pendergast. Non avrebbe mai permesso che le regole ostacolassero la verità e la giustizia. Si sarebbe senz'altro introdotto nel magazzino per ottenere le informazioni che gli servivano. Se era troppo tardi per rendere giustizia a Emmett Bowdree, non lo era per scoprire la verità.

La neve aveva smesso di cadere a mezzanotte, lasciando il posto a un cielo limpido e sereno e alla luna crescente. Faceva molto freddo: secondo l'applicazione WeatherBug dell'iPad la temperatura si aggirava intorno ai meno quindici gradi, ma a Corrie sembravano ancora meno.

Parcheggiò all'inizio del sentiero, accanto a un bosco di alti abeti, in una posizione il più possibile nascosta. La strada secondaria si rivelò un tracciato per motoslitte ma, malgrado fosse coperto da uno spesso manto di neve, era percorribile a piedi.

Cominciò a salire, con lo zaino zeppo di attrezzature: la Canon con il treppiede e l'obiettivo macro che le era costato una fortuna, il proiettore portatile e le batterie, lente d'ingrandimento, torcia, pinza, bustine trasparenti a chiusura ermetica per i reperti e l'iPad su cui aveva caricato testi e monografie sull'analisi dei traumi osteologici. L'aria rarefatta di montagna le toglieva il fiato. A ogni passo, il suo respiro si condensava in una nuvoletta bianca. Le scarpe scricchiolavano sullo strato di neve soffice che ricopriva la strada ghiacciata. A valle, le luci della città sembravano formare un tappeto magico; a monte sorgeva la costruzione, rischiarata da lampioni che avvolgevano gli alberi di un

bagliore soffuso.

Corrie aveva ripercorso mentalmente ogni passaggio del piano, in modo da trascorrere il minor tempo possibile lì dentro. Cinque minuti, dieci al massimo, e se ne sarebbe andata.

Raggiunta la staccionata, osservò il magazzino: sulla sinistra c'era la porta più piccola, da cui era entrata insieme al capo della polizia, completamente illuminata. La neve sulla soglia era stata rimossa e la porta era chiusa da un lucchetto. Alle superiori, Corrie aveva praticamente imparato a memoria il classico underground Guida all'apertura delle serrature a pistoncini con l'uso del grimaldello, e aveva preso l'abitudine di portare sempre con sé un set di attrezzi. Quel lucchetto da dieci dollari non le avrebbe creato problemi, ma per raggiungere la porta avrebbe dovuto per forza attraversare la zona illuminata.

Attese qualche secondo, in ascolto, ma il silenzio era assoluto. Erano le due di notte, e l'unico segno di vita erano i fari degli spazzaneve in funzione sulla cima della montagna. Anche se l'avessero notata, avrebbero impiegato un mucchio di tempo per raggiungerla.

Con un respiro profondo, scavalcò la staccionata e attraversò di corsa l'area illuminata. Nonostante la serratura fosse ghiacciata e le dita intirizzite nei guanti, impiegò soltanto venti secondi ad aprire il lucchetto. Quindi scivolò all'interno e richiuse la porta con delicatezza.

Nel magazzino faceva molto freddo. Prese la piccola torcia a Led dallo zaino, la accese e oltrepassò rapidamente le motoslitte e i gatti delle nevi allineati per raggiungere il retro della struttura. In un attimo individuò, tra le file ordinate di bare, quella di Emmett Bowdree. Rimosse il coperchio con attenzione, cercando di non fare rumore, poi si inginocchiò per illuminare le ossa. Il cuore le martellava nel petto e le mani le tremavano. Sentì una vocina dentro di sé ribadire che si trattava di una delle cose più stupide che avesse mai fatto. Ma un'altra rispose che non aveva scelta.

Datti una calmata. Concentrati.

Corrie si tolse i guanti, posò lo zaino a terra e lo aprì. Prese la lente d'ingrandimento, rimise i guanti, raccolse il femore fratturato dello scheletro e lo osservò alla luce della torcia. L'osso presentava lunghi graffi paralleli sulla superficie corticale. Li esaminò con attenzione, alla ricerca di eventuali tracce di saldatura delle ossa o riparazione del periostio, ma non ne vide. I segni longitudinali erano netti e non mostravano alcuna reazione ossea. Questo significava che i graffi erano stati inflitti perimortem, ovvero al momento della morte.

Un orso non avrebbe potuto lasciare un segno simile. Era stato provocato da un oggetto grezzo, forse la lama spuntata di un coltello e, chiaramente, per strappare la carne dalle ossa.

Ma come poteva esserne sicura? La sua esperienza sul campo era molto limitata. Sfilò di nuovo i guanti, estrasse l'iPad e consultò uno dei testi universitari che aveva caricato: Analisi di traumi. Sfogliò le illustrazioni di ferite antemortem, perimortem e postmortem, tra cui alcune di graffi simili a quelli che aveva di fronte e le paragonò a quelli presenti sull'osso: il confronto confermò la sua prima impressione.

Con le mani ghiacciate, afferrò il proiettore portatile, la batteria, il piccolo treppiede e

la Canon. La avvitò sul cavalletto e appoggiò l'osso sul pavimento, cercando di indovinare la posizione migliore in quella penombra. La luce del proiettore, visibile anche dall'esterno, costituiva il secondo inevitabile pericolo. Ma era indispensabile.

Lo accese, impostò rapidamente la fotocamera e mise a fuoco. Scattò una decina di volte, il più in fretta possibile, spostando l'osso e modificando l'illuminazione in modo che ogni graffio fosse ben visibile. In quel momento notò un altro dettaglio: evidenti tracce di un morso. Si fermò un istante per esaminarle con la lente. Si trattava proprio di un'impronta dentaria, ma non era quella di un grizzly: i segni erano troppo lievi, troppo vicini, e denotavano una corona troppo piatta. Li fotografò da diverse angolazioni.

Ripose poi l'osso nella bara e passò all'altra anomalia che le era saltata agli occhi durante la prima visita, il teschio fracassato. Il cranio presentava gravi traumi: anche la faccia era andata letteralmente in pezzi. Il colpo più violento era stato inflitto a destra dell'osso parietale, creando spaccature a raggiera e separando le suture del teschio. Anche in quel caso si trattava di lesioni perimortem: nessuno sarebbe potuto sopravvivere a un impatto tanto violento. Le caratteristiche fratture a legno verde, inoltre, confermavano la stessa teoria.

L'anomalia consisteva in un segno particolare nel punto in cui era stato inflitto il colpo. Corrie lo esaminò: un orso avrebbe potuto fracassare un cranio con una zampa o schiacciarlo con le fauci e i denti, ma quel segno, che presentava numerose ammaccature, sembrava essere stato prodotto da altro. La lente d'ingrandimento confermò i suoi sospetti: il trauma era stato causato da un oggetto pesante e dalla forma irregolare, probabilmente una pietra.

Corrie scattò una serie di foto del teschio. Era una prova sufficiente. O forse no? Esitò un istante, poi, d'impulso, prese un paio di bustine per i reperti e vi inserì un frammento del femore e uno del cranio. Quella sarebbe stata una prova inconfutabile.

Spense il proiettore portatile. Adesso poteva dimostrare che Emmett Bowdree non era stato divorato da un orso. L'assassino era un essere umano. In realtà, a giudicare dall'estensione delle lesioni, i colpevoli potevano essere due o tre, se non di più. L'avevano messo fuori gioco con un colpo alla testa, fracassandogli il cranio, poi gli avevano fratturato le ossa e l'avevano letteralmente dilaniato a mani nude. Avevano strappato la carne con un coltello smussato o un pezzo di metallo e infine avevano mangiato i resti crudi, come dimostravano i segni dei denti e l'assenza di bruciature sulle ossa o altre tracce di cottura.

Orrendo. Incredibile. Aveva scoperto un omicidio avvenuto un secolo e mezzo prima. Quindi… anche gli altri dieci minatori erano stati uccisi nello stesso modo, da esseri umani?

Guardò l'orologio: erano trascorsi undici minuti. D'improvviso, avvertì un brivido di terrore: era fuori tempo massimo. Ripose l'attrezzatura nello zaino in fretta e furia e indossò i guanti.

In quel momento, però, percepì un rumore. Spense la torcia e si mise in ascolto. Silenzio. Poi lo udì di nuovo: un lievissimo scricchiolio di passi sulla neve. Stava arrivando qualcuno.

Paralizzata dalla paura, rimase in ascolto con il cuore che batteva forte. Un altro

scricchiolio. In quel momento, dall'altra parte del magazzino, attraverso una finestra all'altezza del cornicione, vide un raggio di luce accendersi e spegnersi rapidamente. Ancora silenzio. Poi, il suono smorzato di voci e il gracchiare di un walkie-talkie.

C'era qualcuno all'esterno. Qualcuno che comunicava via radio. Il personale di sicurezza di The Heights, o forse poliziotti.

Mentre richiudeva lo zaino con estrema cautela, si accorse di non aver riposizionato il coperchio sulla bara. Lo spostò, ma emise uno stridio che la costrinse a fermarsi. Doveva rimetterlo a posto a tutti i costi: si fece coraggio e, con un gesto rapido, richiuse la cassa.

Dall'esterno provennero altri rumori: scricchiolii e sussurri di alcune persone che stavano cercando, senza troppo successo, di non farsi sentire.

Corrie si mise lo zaino in spalla e si allontanò dalle bare. Si chiese se il magazzino avesse un'uscita di sicurezza, ma scartò subito l'ipotesi: al buio non sarebbe riuscita a rintracciarla. Sarebbe stato meglio trovare un posto sicuro per nascondersi e aspettare che chiunque fosse lì fuori se ne andasse.

Si diresse in punta di piedi verso il retro della struttura, dove erano stati accatastati i pezzi di un vecchio skilift smembrato: piloni, sedili e ruote. Quando sentì la porta che si apriva, fece di corsa gli ultimi metri. Raggiunse il cumulo di giganteschi pezzi di metallo per cercare riparo, avanzando carponi e strisciando.

D'un tratto udì delle voci all'interno del magazzino, di nuovo il gracchiare della radio e uno scatto: le luci fluorescenti si accesero crepitando, illuminando a giorno il locale.

Corrie si gettò dietro un enorme rotolo di cavi d'acciaio e si raggomitolò su se stessa, stringendosi lo zaino al petto. Attese, trattenendo il respiro. Magari avrebbero pensato che il lucchetto fosse rimasto aperto per sbaglio. Forse non avevano notato la sua auto. E, con un po' di fortuna, non l'avrebbero trovata…

Udì dei passi che percorrevano il pavimento. Poi, d'improvviso, dei sussurri. Riuscì a distinguere le voci e a cogliere stralci di conversazione. Con un brivido di terrore sentì pronunciare il suo nome, con l'accento marcato della signora Kermode.

Seppellì il viso tra le mani: le girava la testa, era un incubo. Le sembrava che il cuore stesse per scoppiarle nel petto. Perché l'aveva fatto? Perché?

La voce aspra e nasale della Kermode riecheggiò lugubre tra le pareti del magazzino: «Corrie Swanson? Corrie Swanson, sappiamo che sei qui. E sei in un mare di guai. L'unica cosa intelligente che puoi fare è venire fuori. Se costringi la polizia a cercarti, non farai che peggiorare la situazione. Mi hai capito?».

Corrie era paralizzata dalla paura. Sentì altri rumori: stavano arrivando i rinforzi.

«D'accordo» sospirò il capo della polizia. «Joe, comincia dal retro. Fred, resta sulla porta. Sterling, da' un'occhiata tra i gatti delle nevi e le motoslitte.»

Lei non riusciva a muoversi. Era finita, doveva uscire allo scoperto. Ma una flebile speranza la faceva restare dove si trovava.

Rimase in attesa e in ascolto: i passi, lo stridio metallico delle attrezzature spostate, il gracchiare delle radio. Trascorse qualche minuto. D'improvviso, proprio sopra di lei, udì una voce esclamare: «Eccola!», e subito dopo: «Polizia. Alzati lentamente e tieni le mani bene in vista».

Ma Corrie era bloccata.

«Alzati lentamente, mani in vista. Adesso!»

Inclinò la testa e vide un poliziotto a pochi metri da lei, con la pistola d'ordinanza puntata. Altri due lo stavano raggiungendo.

Corrie obbedì all'ordine dell'agente, che la afferrò per i polsi, la costrinse a voltarsi e la ammanettò.

«Hai il diritto di rimanere in silenzio» lo sentì dire, come un'eco lontana. «Qualsiasi cosa dirai potrà essere usata contro di te in tribunale…»

Non poteva crederci. Stava accadendo proprio a lei.

«Hai diritto a un avvocato durante l'interrogatorio. Se non puoi permetterti un avvocato, te ne sarà assegnato uno d'ufficio. Hai capito?»

Corrie aveva la bocca secca.

«Hai capito?»

Si costrinse ad annuire.

Il poliziotto proseguì ad alta voce: «L'accusata è consapevole dei suoi diritti».

Tenendola per un braccio, la trascinò fuori dal cumulo di cavi d'acciaio, portandola allo scoperto. Corrie sbatté le palpebre nella luce abbagliante. Un altro agente aveva aperto il suo zaino e stava frugando all'interno. Ben presto trovò le due bustine trasparenti che contenevano i frammenti di ossa.

Morris lo guardò con aria tetra.

Accanto a lui, circondata dagli uomini della sicurezza di The Heights, c'era la signora Kermode: indossava un attillato completo da neve zebrato e bordato di pelliccia e sul volto aveva un'espressione di maligno compiacimento.

«Bene, bene» cominciò, sbuffando come un drago. «La nostra studentessa di criminologia in realtà è una criminale. Ti ho inquadrata appena ti ho vista. Sapevo che avresti fatto qualcosa del genere… ed eccoti qui, prevedibile come il tuono dopo il lampo. Violazione di proprietà, vandalismo, furto, resistenza a pubblico ufficiale.» Prese una delle due bustine dalle mani del poliziotto e la agitò davanti al viso di Corrie. «E sciacallaggio.»

«Basta così» la interruppe il capo della polizia. «Restituisca la prova all'agente e andiamocene da qui.» Prese Corrie per un braccio, ma con delicatezza. «E tu, signorina… Mi dispiace, ma sei in arresto.»

9

Corrie era rimasta per cinque lunghi giorni in una cella del carcere di Roaring Fork. Era stata fissata una cauzione di cinquantamila dollari, e lei non avrebbe potuto pagarne nemmeno cinquemila. La situazione era critica: Corrie viveva in un altro Stato, non aveva beni da pignorare né parenti che potessero garantire per lei. La sola idea di chiamare il padre la riempiva di vergogna; e, a ogni modo, neanche lui avrebbe avuto a disposizione quella cifra. Non c'era nessun altro nella sua vita… tranne Pendergast. Non aveva idea di dove si trovasse né di cosa stesse facendo: non riceveva sue notizie da quasi un anno. Eppure lui, o qualcuno che lui aveva delegato, continuava a pagare la sua retta universitaria. Comunque, anche se fosse riuscita a contattarlo, non avrebbe avuto il coraggio di chiedergli altro denaro, tantomeno per un motivo del genere. Ma sapeva di dovergli scrivere: il giorno dopo l'arresto, la sua storia campeggiava sulle pagine del «Roaring Fork Times». Se Pendergast avesse appreso la notizia da qualcun altro, o avesse letto i giornali… Gli doveva una spiegazione.

Decise di spedire una lettera all'indirizzo del suo appartamento nel Dakota, sperando che Proctor gliela facesse avere. Gli raccontò tutto, omettendo soltanto la faccenda della cauzione. Nel ripercorrere gli avvenimenti, capì quanto stupido, presuntuoso e autodistruttivo fosse stato il suo comportamento. Concluse dicendogli di non preoccuparsi più per lei né per il pagamento della retta: da quel momento in poi se la sarebbe cavata da sola. E un giorno, non appena avesse potuto, gli avrebbe restituito tutto il denaro che gli aveva fatto spendere inutilmente per il John Jay.

Scrivere quelle righe fu la cosa più difficile che avesse mai fatto. Pendergast le aveva salvato la vita: le aveva offerto l'opportunità di allontanarsi da Medicine Creek, nel Kansas, e di liberarsi di una madre alcolizzata e violenta, aveva finanziato la sua istruzione e pagato la retta del John Jay. Ed era stato tutto inutile.

Il fatto che la prigione fosse abbastanza decorosa la faceva sentire ancora peggio. Le celle avevano finestre ampie e luminose che si affacciavano sulle montagne, la moquette sul pavimento e comode brande. Dalle otto di mattina fino alle dieci e mezzo di sera, le era permesso occupare la sala ricreazione, leggere, guardare la televisione e chiacchierare con gli altri carcerati. C'era persino una palestra attrezzata con macchinari, pesi e tapis roulant.

Adesso, Corrie si trovava nella stanza comune, con gli occhi fissi sulla moquette a scacchi bianchi e neri. Era inerte. Negli ultimi cinque giorni era stata tanto depressa da non riuscire a muovere un dito: non aveva letto, mangiato né dormito. Si era limitata a sedere lì tutto il giorno senza fare niente e a trascorrere ogni notte sdraiata supina sulla branda della cella, a fissare l'oscurità.

«Corrie Swanson?»

Si riscosse dal torpore e sollevò lo sguardo. Sulla soglia c'era un secondino, con un

blocco in mano.

«Sì?» rispose.

«È arrivato il tuo avvocato.»

Corrie l'aveva dimenticato. Si costrinse ad alzarsi e seguì la guardia. Aveva l'impressione che l'aria intorno a lei fosse opprimente, soffocante. I suoi occhi lacrimavano di continuo; non era un vero e proprio pianto, più una reazione fisiologica.

Entrò in una piccola stanza, dove l'avvocato d'ufficio l'attendeva seduto a un tavolo, con la valigetta aperta e alcune cartelline disposte a ventaglio. Si erano già incontrati diverse volte nei giorni precedenti. George Smith era un uomo di mezza età, esile, dai capelli radi e rossicci e un'espressione perennemente contrita. Era gentile e professionale, ma non era Perry Mason.

«Ciao, Corrie» la salutò.

Lei si lasciò cadere su una sedia, senza rispondere.

«Ho fatto una chiacchierata con il procuratore distrettuale» annunciò Smith «e, be', ci sono novità per quanto riguarda il patteggiamento.»

Corrie annuì, apatica.

«Se confessi la violazione di proprietà privata, lo scasso e la profanazione di resti umani, faranno cadere le accuse di furto. Starai dentro al massimo dieci anni.»

«Dieci anni?»

«Lo so. Non è quello che speravo. Stanno facendo pressioni per condannarti al massimo della pena. Credo che abbia a che fare con il clamore suscitato dal tuo caso e con la controversia in corso sul cimitero. Vogliono usarti come esempio.»

«Dieci anni?» ripeté Corrie.

«Con la buona condotta, potresti cavartela in otto.»

«E se si arriva al processo?»

L'avvocato si rabbuiò. «È fuori questione. Le prove contro di te sono schiaccianti. C'è una sfilza di accuse a tuo carico, a cominciare dalla violazione di proprietà privata fino alla profanazione di cadaveri. Soltanto l'ultima potrebbe costarti trent'anni di prigione.»

«Sta scherzando… Trent'anni?»

«La legge qui in Colorado è particolarmente severa al riguardo: in passato si sono verificati molti casi di profanazione di tombe.» L'avvocato fece una pausa. «Ascolta, se non patteggi il procuratore si impunterà: potrebbe anche richiedere il massimo della pena. Ha già minacciato di farlo.»

Corrie fissò il tavolo rovinato.

«Devi patteggiare, Corrie. Non hai altra scelta.»

«Ma… non riesco a crederci. Ci sono assassini che vengono condannati a molto meno.»

Seguì un lungo silenzio.

«Posso sempre tornare dal procuratore. Il problema è che le prove sono inoppugnabili. E non ci sono attenuanti» concluse Smith.

«Ma non ho profanato alcun cadavere!»

«Be', secondo la legge, l'hai fatto. Hai aperto la bara, hai preso in mano le ossa, le hai fotografate e hai portato via due frammenti. È quello che sosterrà l'accusa: per me sarà difficile argomentare il contrario. Non ne vale la pena. I giurati provengono da tutta la

contea, non solo da Roaring Fork. Ci sono molti conservatori tra gli allevatori e gli agricoltori di questa zona, gente religiosa, che non ti vedrà di buon occhio.»

«Ma stavo solo tentando di provare che quei segni sugli scheletri…» Corrie non riuscì a completare la frase.

L'avvocato allargò le braccia, con un'espressione addolorata sul viso scarno. «Ho fatto tutto il possibile.»

«Quanto tempo ho per pensarci?»

«Non molto. Possono ritirare l'offerta in qualsiasi momento. L'ideale sarebbe una risposta immediata.»

«Devo rifletterci.»

«Chiamami non appena avrai deciso.»

Corrie si alzò, gli strinse la mano molle e sudaticcia, poi uscì dalla stanza. Il secondino, che aveva atteso fuori dalla porta, la scortò nella sala ricreazione.

Lei si sedette a fissare la moquette bianca e nera, pensando a come sarebbe stata la sua vita di lì a dieci anni, quando sarebbe uscita di prigione. Gli occhi ripresero a lacrimare e lei li asciugò con rabbia, ma invano.

10

Jenny Baker arrivò al municipio di Roaring Fork reggendo una delle due valigette del capo della polizia Stanley Morris con entrambe le mani. L'uomo portava due borse zeppe di documenti a ogni incontro, per essere pronto a rispondere a qualsiasi domanda gli venisse posta. Jenny aveva cercato di convincerlo a comprare un tablet, ma lui era un luddista convinto e rifiutava persino di usare il computer dell'ufficio.

Quella fissazione non le dispiaceva, anche se la costringeva a un vero e proprio sollevamento pesi. Per il resto, fino a quel momento, Morris si era dimostrato il datore di lavoro ideale: non troppo esigente e sempre gentile. In due settimane di tirocinio alla stazione di polizia, l'aveva visto nervoso e preoccupato, ma mai furioso.

Camminavano l'uno accanto all'altra, chiacchierando del più e del meno, quando entrarono nella sala riunioni. Gli incontri che coinvolgevano la cittadinanza a volte si tenevano al teatro dell'opera, ma quello in particolare, fissato per il 13 dicembre, a meno di due settimane da Natale, non avrebbe visto molti partecipanti.

Jenny si sedette dietro al capo della polizia, nell'area riservata ai pubblici ufficiali. Erano in anticipo: Morris lo era sempre. Vide entrare il sindaco, seguito dalla commissione progettazione, dal procuratore cittadino e da altri funzionari che conosceva solo di sfuggita. Subito dopo fece il suo ingresso una delegazione di The Heights, guidata dalla signora Kermode, con la solita impeccabile chioma bionda. Accanto a lei il cognato, Henry Montebello, e diversi uomini in giacca e cravatta dall'aria anonima.

L'argomento principale all'ordine del giorno era la proposta di The Heights riguardo il luogo in cui seppellire nuovamente i resti del cimitero. All'apertura della riunione, con l'ordinaria lettura del promemoria, i pensieri di Jenny volarono alla ragazza che aveva conosciuto alla stazione di polizia, Corrie, e a quello che le era successo. Quella storia la turbava. Le era sembrata tanto simpatica e professionale… prima che fosse scoperta nel magazzino a profanare tombe e rubare ossa. Non si poteva proprio sapere di cosa fossero capaci le persone. Ed era persino una studentessa del John Jay! A The Heights non era mai accaduto nulla di simile, e gli abitanti di Roaring Fork erano furiosi. Ancora adesso, a dieci giorni di distanza, i suoi genitori non smettevano di parlarne.

D'un tratto, Jenny notò con sorpresa che la sala si stava riempiendo. I posti a sedere erano tutti occupati, e il pubblico cominciò a disporsi in piedi lungo le pareti. Forse la faccenda del cimitero sarebbe sfociata in una nuova discussione. Si augurò che l'incontro non andasse per le lunghe: quella sera aveva un appuntamento.

Si passò al primo punto all'ordine del giorno, e l'avvocato di The Heights si alzò per esporre la questione con la sua voce nasale. Il complesso, spiegò, proponeva di risotterrare i resti in un terreno acquistato su una collina a otto chilometri di distanza, sulla Route 82. Jenny si stupì: aveva sempre pensato che i corpi sarebbero stati conservati all'interno della città. Ora capiva perché la sala fosse tanto affollata.

L'avvocato parlò nel suo astruso linguaggio tecnico di quanto la proposta fosse del tutto legale, ragionevole, preferibile a qualsiasi altra e persino inevitabile per vari motivi che Jenny non riuscì a comprendere appieno. La ragazza sentì crescere un mormorio di disapprovazione e udì dei fischi provenire dal pubblico. Lanciò uno sguardo in quella direzione: a quanto pareva, la proposta non stava riscuotendo grande successo.

In quell'istante, vide comparire in fondo alla sala una strana figura maschile che indossava un completo nero. Qualcosa, in quell'uomo, la colpì: forse il viso dai tratti scolpiti e dalla carnagione di alabastro. O i capelli biondi, quasi bianchi. Oppure, ancora, gli occhi talmente chiari che, anche a quella distanza, lo facevano sembrare una creatura soprannaturale. Era un personaggio famoso?

Un architetto del paesaggio si alzò in piedi e illustrò il suo progetto, con tanto di presentazione grafica: sullo schermo del suo portatile iniziarono a scorrere immagini che mostravano una mappa dell'area in questione, seguite da una proiezione tridimensionale del futuro cimitero, con le pareti di pietra, un ingresso sormontato da una pittoresca arcata di ferro battuto e sentieri di ciottoli che serpeggiavano tra le tombe. Poi presentò le slide con le fotografie del terreno: una deliziosa distesa verde all'inizio di un declivio. Un bel posto, certo, ma non era Roaring Fork.

Durante il suo intervento, il mormorio di disapprovazione crebbe d'intensità. Jenny riconobbe, seduto in prima fila, un giornalista del «Roaring Fork Times» con un'espressione compiaciuta sul volto: era evidente che si aspettasse fuochi d'artificio.

Poi, finalmente, quando Betty Brown Kermode si alzò per parlare, calò il silenzio. Era una persona autorevole in città, e persino il padre di Jenny sembrava esserne intimidito.

La Kermode iniziò accennando allo sventurato episodio avvenuto dieci giorni prima, la scioccante profanazione di una bara: era la lampante dimostrazione che occorreva risotterrare quei resti al più presto. Inoltre, non si lasciò sfuggire l'occasione per ricordare la gravità del crimine commesso: la colpevole aveva accettato un accordo che le avrebbe permesso di ridurre la pena a dieci anni di carcere.

A The Heights, proseguì, si erano presi cura dei resti con la massima attenzione, consapevoli del sacro dovere di accertarsi che quei valorosi minatori, pionieri di Roaring Fork, potessero riposare in un luogo che onorasse il loro sacrificio e il contributo che avevano fornito nell'esplorazione del vecchio West. Dopo varie ricerche, il complesso aveva individuato il luogo perfetto in cui seppellirli: le colline di Catamount, che godevano di una vista spettacolare sul Continental Divide. Avevano inoltre acquistato il terreno intorno al cimitero, più di quaranta ettari di superficie che sarebbero rimasti inviolati per sempre. Questo era ciò che i pionieri del Colorado meritavano, non di essere stipati in un lotto cittadino, circondati dal caos e dal traffico.

Fu una presentazione efficace. Persino Jenny si scoprì d'accordo con la signora Kermode. Quando la donna tornò a sedersi, il mormorio di disapprovazione era del tutto cessato.

Venne il turno di Henry Montebello che, avendo sposato una Kermode, era diventato un uomo potente e rispettato. Era anziano, dall'aspetto scarno e provato. A Jenny non piaceva e, anzi, le incuteva un certo timore. Parlava con un accento dell'East Coast che faceva sembrare cinica ogni sua affermazione. In passato aveva ricoperto il ruolo di capo

architetto di The Heights, anche se, a differenza della Kermode, non viveva nel complesso, ma in una grande villa dall'altra parte della città.

Montebello si schiarì la voce. Non avevano badato a spese, disse ai presenti, nello sviluppo di The Heights, e non solo per quanto riguardava la sua costruzione, ma anche per assicurarsi che fosse conforme tanto allo spirito e all'estetica di Roaring Fork quanto alle norme ecologiche e ambientali. Poteva affermarlo con certezza, continuò, dal momento che aveva supervisionato personalmente la preparazione del sito, il progetto delle abitazioni e del circolo sportivo e l'edificazione dell'intero complesso. Avrebbe assistito alla creazione del nuovo cimitero con la stessa premura e partecipazione che aveva dedicato a The Heights. Di conseguenza, i minatori che fino a poco tempo prima riposavano sulla Collina degli Stivali avrebbero dovuto essere grati a Montebello per l'impegno preso a loro nome. L'uomo parlava in un tono tranquillo, ma nelle sue parole c'era una nota inflessibile che sembrava sfidare i presenti a mettere in discussione anche una sola sillaba del suo discorso. Nessuno lo fece, e Montebello tornò a sedersi.

A quel punto il sindaco si alzò, ringraziò la signora Kermode e il signor Montebello, e chiese se ci fossero domande. Indicò una mano alzata nel pubblico, ma in quel momento l'uomo con il completo nero, che aveva raggiunto la prima fila, fece un cenno per chiedere silenzio.

«Non è il suo turno, signore» commentò il sindaco con severità, battendo il martelletto sul tavolo.

«Questo è da vedere» fu la risposta. La sua voce era dolce come il miele e percorsa da un insolito accento del profondo Sud che Jenny non riuscì a identificare. Eppure, qualcosa in quella voce fece tacere il sindaco abbastanza da permettere all'uomo di continuare.

«Signora Kermode» proseguì il nuovo arrivato, voltandosi verso di lei, «come senz'altro saprà, per esumare resti umani è necessaria l'autorizzazione di un discendente accertato. Nel caso di sepolture storiche, sia le leggi del Colorado sia quelle federali impongono di cercare di rintracciare in ogni modo tali discendenti. Immagino che The Heights abbia fatto tutto il possibile in questo senso, non è così?»

Il sindaco picchiettò ancora con il martelletto. «Le ripeto che non è il suo turno, signore!»

«Sarò ben lieta di rispondere alla domanda» replicò con gentilezza la signora Kermode. «Proprio così: abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere per rintracciare i discendenti, ma non ne abbiamo trovati. Quei minatori erano perlopiù vagabondi senza famiglia, morti un secolo e mezzo fa senza lasciare figli. Gli archivi pubblici lo spiegano in maniera molto chiara.»

«Bene» concluse il sindaco. «Signore, la ringraziamo per aver condiviso con noi la sua opinione. Ora ci sono altre persone che desiderano parlare. Signor Jackson?»

L'uomo lo ignorò. «È molto strano. Perché in soli quindici minuti di ricerche su internet sono riuscito a rintracciare una discendente diretta di uno dei minatori.»

Calò un breve silenzio, poi il sindaco chiese: «Scusi, ma lei chi è?».

«Ci arriverò tra un attimo.» L'uomo sollevò un foglio di carta. «Ho qui una lettera del capitano Stacy Bowdree, dell'aeronautica militare degli Stati Uniti, appena rientrata da una missione in Afghanistan. Quando ha saputo che avete riesumato il corpo del trisavolo

Emmett Bowdree, scaricandone i resti in una scatola e lasciandoli in un magazzino abbandonato accanto a una pista da sci, non l'ha presa bene. Anzi, ha minacciato di farvi causa.»

Le ultime parole furono accolte dal silenzio.

L'uomo estrasse un altro foglio. «La legge del Colorado è molto severa in materia di profanazione di cimiteri e di resti umani. Permettetemi di citare la sezione 97 del codice penale dello Stato: Profanazione di un cimitero.» Cominciò a leggere ad alta voce. «"Chiunque rimuova, volontariamente e consapevolmente – eccetto nel caso in cui sia provvisto per legge dell'autorizzazione di un discendente accertato –, un cadavere o i resti di qualunque essere umano, o causi l'evento attraverso parole, fatti o azioni, verrà riconosciuto colpevole di un crimine di estrema gravità e dovrà scontare non più di trent'anni di prigione, o corrispondere un risarcimento di non più di cinquantamila dollari o entrambi, a discrezione della corte."»

Il sindaco si alzò infuriato, picchiando il martelletto sul tavolo. «Questo non è un tribunale! Non le permetterò di proseguire con le sue accuse. Se vuole affrontare questioni legali, parli con il procuratore cittadino, invece di farci perdere tempo!»

L'uomo con il completo nero non si lasciò intimidire. «Sindaco, posso riportare la sua attenzione sul linguaggio usato per redigere questa legge? "O causi l'evento attraverso parole, fatti o azioni." Mi sembra che si adatti perfettamente al suo comportamento, così come a quello della signora Kermode e del capo della polizia. Non è forse vero che tutti e tre siete stati responsabili, in modi diversi, dell'esumazione illegale dei resti di Emmett Bowdree?»

«Questo è troppo! Sicurezza! Portate subito via quest'uomo!»

Mentre due poliziotti cercavano di farsi largo tra la folla, lui parlò di nuovo, la voce tagliente come un rasoio. «E non è forse vero che state per condannare qualcuno a dieci anni di prigione per aver violato proprio la legge verso la quale voi stessi non avete mostrato alcun rispetto?»

Il pubblico si riscosse, e ci furono mormorii e grida isolate: «È vero?» e «Cosa succede?» si mescolavano a «Mandatelo via!» e «Chi diavolo è quel tizio?».

I due poliziotti riuscirono a fendere la folla di presenti, che ormai erano tutti in piedi.

Uno degli agenti afferrò l'uomo per un braccio. «Non opponga resistenza, signore.»

Lo sconosciuto si liberò dalla presa. «Vi consiglio di non toccarmi.»

«Arrestatelo per disturbo della quiete pubblica!» esclamò il sindaco.

«Lasciatelo parlare!» gridò qualcuno.

«Signore» Jenny sentì dire all'agente, «se non collabora dovremo portarla via in manette.»

La risposta dell'altro fu soffocata dal frastuono delle voci. Il sindaco picchiò ancora il martelletto sul tavolo, richiamando tutti all'ordine.

«Lei è in arresto» dichiarò il poliziotto. «Metta le mani dietro la schiena.»

Invece di obbedire all'ordine, l'uomo prese il portafogli con un gesto rapido e lo aprì. Di fronte al baluginio dorato del distintivo, i due agenti rimasero immobili.

Intorno a loro il chiasso iniziò a placarsi.

L'uomo si rivolse al primo cittadino con quel melodioso accento del Sud. «Per

rispondere alla sua domanda, signor sindaco, sono l'agente speciale Pendergast, del Federal Bureau of Investigation.»

Nella sala calò un silenzio di tomba. Il viso della signora Kermode era una maschera di shock e rabbia: Jenny non le aveva mai visto un'espressione simile. Il volto di Henry Montebello, invece, non tradiva alcuna emozione. Morris, da parte sua, sembrava sul punto di crollare, come se volesse scomparire, sprofondare nella poltrona. Il sindaco appariva altrettanto sgomento.

«Emmett Bowdree» continuò l'uomo di nome Pendergast «è solo uno dei centotrenta corpi che voi quattro – la signora Kermode, il sindaco, il signor Montebello e il capo della polizia, che ha firmato l'autorizzazione – avete esumato illegalmente, secondo le leggi del Colorado. Le accuse penali e civili a vostro carico sono molto gravi.»

La signora Kermode fu la prima a riprendersi. «È così che lavorate all'Fbi? Chi le dà il diritto di venire qui a minacciarci? Come facciamo a sapere che lei è davvero un agente? Venga a presentare le sue credenziali davanti al sindaco!»

«Ne sarò lieto.» L'uomo dalla carnagione pallida scivolò oltre il cancelletto che separava il pubblico dalla zona riservata alle autorità e percorse lo spazio tra le panche con insolente disinvoltura. Una volta davanti al sindaco, appoggiò il distintivo sul leggio. Il primo cittadino lo esaminò, mentre sul suo viso la costernazione aumentava.

Con un movimento improvviso e fluido, l'agente Pendergast prese il microfono del sindaco. In quel momento Jenny si rese conto che invitarlo ad avvicinarsi non era stata una buona mossa: vide il giornalista del «Roaring Fork Times» prendere appunti freneticamente, con un'espressione di pura gioia sul volto.

Il primo cittadino intervenne di nuovo, alzando la voce per farsi sentire. «Agente Pendergast, è qui in veste ufficiale?»

«Non ancora.»

«Allora devo aggiornare questa riunione, in modo che lei, i nostri avvocati e quelli di The Heights possiate conferire in privato.» Un colpo di martelletto sottolineò la sua affermazione.

Pendergast tese un braccio e si impadronì del martelletto. «La smetta con questo disturbo della quiete pubblica.»

Il pubblico rise.

«Non ho ancora finito.» La voce di Pendergast, amplificata dal microfono, riempì la sala. «Nella lettera, il capitano Bowdree esprime il desiderio, poiché i resti del suo trisavolo sono stati dissotterrati senza alcun rispetto e nulla potrebbe rimediare all'insulto arrecato alla sua memoria, che venga almeno accertata la causa della morte. Per il bene della scienza, naturalmente. Ha dunque acconsentito a far esaminare lo scheletro alla signorina Corrie Swanson prima che sia seppellito di nuovo. Nel luogo dove si trovava in origine, peraltro.»

«Cosa?» La Kermode si alzò, infuriata. «È stata quella ragazza a mandarla qui? C'è lei dietro tutto questo?»

«La signorina Swanson non è neanche al corrente della mia presenza in città» rispose l'uomo in tono calmo. «A ogni modo, direi che le accuse più gravi a suo carico siano diventate quantomeno discutibili. Lo stesso non si può dire per voi quattro. Ora siete voi

a rischiare trent'anni di prigione, e non per aver profanato una sola tomba, ma centotrenta.» Tacque per un istante. «Immaginate se un giudice decidesse di condannarvi al massimo della pena.»

«Le sue accuse sono oltraggiose!» sbottò il sindaco. «La riunione è aggiornata. Sicurezza, sgombrate la sala!»

Seguì il caos, e Pendergast non fece nulla per impedirlo. Quando la folla fu uscita, rimasero soltanto le massime autorità cittadine, gli avvocati di The Heights, la Kermode, Montebello, il capo della polizia e qualche altro funzionario. Jenny attese, seduta dietro a Morris, trattenendo il fiato. Cosa sarebbe successo ora?

Per la prima volta, la signora Kermode sembrava sconfitta, smarrita, con i capelli in disordine. Il capo della polizia era in un bagno di sudore, il sindaco bianco come un lenzuolo.

«Sembra che domani uscirà un articolo interessante sul "Roaring Fork Times"» commentò Pendergast.

Tutti parvero sussultare al solo pensiero. Il sindaco si tamponò la fronte.

«Insieme a quell'articolo» continuò l'agente dell'Fbi, «mi piacerebbe leggerne un altro.»

Ci fu un lungo silenzio. Montebello fu il primo a parlare. «A cosa si riferisce?»

«Magari potrebbe comparire anche la notizia che lei…» Pendergast si voltò verso Morris «… ha fatto cadere tutte le accuse contro Corrie Swanson e l'ha rilasciata.» Passò qualche secondo. «Come dicevo prima, l'accusa più grave è ormai discutibile. La signorina Swanson è autorizzata a esaminare i resti di Emmett Bowdree. Le altre infrazioni contestate, come la violazione di proprietà privata, sono meno gravi e potrebbero passare facilmente in secondo piano. L'accaduto, in realtà, potrebbe essere attribuito a un malaugurato fraintendimento tra il capo della polizia Morris e la signorina Swanson.»

«Questo è un ricatto» scattò la Kermode.

Pendergast si girò a guardarla. «Tengo a precisare che non si è trattato affatto di un fraintendimento. A quanto ne so, il capo Morris aveva acconsentito a far esaminare i resti, salvo poi ritirare l'autorizzazione a causa della sua volgare intromissione. Un caso di ingiustizia, e io sto semplicemente rimettendo a posto le cose.»

Ci fu una pausa, mentre gli altri riflettevano su quelle parole. «Se il capo Morris acconsentisse a rilasciare la sua amica, lei cosa farebbe per noi?» chiese la signora Kermode.

«Tenterò di persuadere il capitano Bowdree a non denunciarvi ufficialmente all'Fbi» rispose Pendergast con calma.

«Capisco» ribatté la Kermode. «Dipende tutto da questo capitano Bowdree. Ammesso che esista davvero.»

«Purtroppo Bowdree è un nome abbastanza insolito: questo ha reso il mio compito molto più semplice. Al telefono il capitano mi ha riferito di essere a conoscenza delle sue radici nel Colorado e, anzi, di andarne piuttosto fiera. Signora Kermode, lei ha affermato che The Heights ha fatto tutto il possibile per rintracciare i discendenti dei minatori deceduti, ma è ovvio che non è così. Senza dubbio l'Fbi dovrà avviare un'indagine.»

Jenny notò che, sotto lo strato di cipria, il viso della Kermode era molto pallido.

«D’accordo. Mettiamo le carte in tavola. Chi è questa Swanson, la sua fidanzata? Una parente?»

«Tra me e lei non c’è alcun rapporto di parentela.» L’agente Pendergast la fissò in modo inquietante con i suoi occhi d’argento. «A ogni modo, resterò a Roaring Fork per godermi le vacanze di Natale… e per assicurarmi che lei, signora Kermode, non infastidisca più la signorina Swanson.» Pendergast si rivolse quindi al capo della polizia. «Le suggerisco di chiamare subito la redazione del giornale: immagino che stia per andare in stampa. Ho già prenotato una stanza per la signorina Swanson all’Hotel Sebastian; per il suo bene, spero che la ragazza non debba trascorrere un’altra notte in prigione.»

11

Qualche minuto prima della mezzanotte, la Porsche 911 Turbo S Cabriolet color argento rallentò davanti all'elegante portone al numero 3 di Quaking Aspen Drive. Non si fermò, ma continuò a procedere all'ombra dell'ampio garage a quattro posti dietro l'edificio.

Il giovane al volante parcheggiò. «Eccoti a casa, come mi avevi chiesto.» Si sporse verso la ragazza seduta accanto a lui.

«No» disse lei, respingendolo.

Lui si finse offeso. «Non siamo amici, io e te?»

«Sì.»

«E allora dimostramelo.» Fece un altro tentativo.

«Sei proprio un imbranato.» La ragazza scese dall'auto ridendo. «Grazie per la cena.»

«E per il film.»

«E per il film.» Jenny Baker chiuse la portiera, poi guardò l'auto allontanarsi sul lungo viale tortuoso, finché non raggiunse la strada che conduceva ai cancelli di The Heights, a quasi un chilometro di distanza, a valle. Per molte sue amiche della Hollywood High, perdere la verginità era qualcosa di cui vantarsi: non vedevano l'ora che accadesse. Ma Jenny non la pensava allo stesso modo. Non voleva che succedesse al primo appuntamento e di certo non con Kevin Traherne. Come tanti altri ragazzi di Roaring Fork, pensava che bastasse il denaro del padre per infilarsi nel letto di una ragazza.

Si avvicinò all'ingresso del garage, inserì un codice e attese che la saracinesca si alzasse. Poi oltrepassò la fila di costose auto tirate a lucido, premette il pulsante di chiusura e aprì la porta che conduceva all'abitazione. Come al solito, il sistema d'allarme era disattivato: avvenivano pochi furti a Roaring Fork e non ne era mai stato commesso uno a The Heights… a eccezione di quando Corrie Swanson si era introdotta nel magazzino, ovviamente. I pensieri di Jenny tornarono alla riunione in municipio di qualche ora prima e all'inquietante agente dell'Fbi con il completo nero, che le era sembrato un angelo vendicatore. Le dispiaceva per il suo capo; Morris era una brava persona, ma aveva un problema: si faceva mettere i piedi in testa da chiunque, compresa quell'arpia della signora Kermode. Tuttavia, era lieta che quell'uomo – Pendergast, ricordava bene il suo nome – avesse fatto scarcerare Corrie. Sperava di incontrarla di nuovo, magari di chiederle informazioni sul John Jay… anche se forse, riflettendoci, sarebbe stato meglio non farlo sapere al capo.

Attraversò l'ingresso e raggiunse l'enorme cucina della casa di villeggiatura. Al di là della porta a vetri vide l'albero di Natale decorato e scintillante. I genitori e la sorellina, Sarah, dovevano già essere a letto, al piano di sopra.

Premette un interruttore, e i faretti illuminarono il lungo ripiano di granito, il forno Wolf e il frigo Sub-Zero, così come le tre porte che conducevano rispettivamente alla

lavanderia, alla cucina secondaria e alla sala da pranzo.

D'improvviso si rese conto di non aver sentito il consueto zampettio sul pavimento: il cane non era venuto a salutarla agitando la coda arruffata. «Rex?» chiamò.

Niente.

Scrollò le spalle e prese un bicchiere. Raggiunse il frigo, che Sarah aveva tappezzato con le sue stupide foto di Nicki Minaj, si versò del latte e si sedette al tavolo della colazione. Sul davanzale c'era una pila di libri e riviste. Ne sollevò alcuni, notando che finalmente la sorella aveva seguito il suo consiglio e aveva iniziato a leggere La collina dei conigli. Prese la sua copia di Criminal Justice Today di Schmalleger. Mentre la sfogliava, notò che una delle sedie era a terra, rovesciata.

Strano.

Trovò il segnalibro e cominciò a leggere, sorseggiando il latte. Suo padre, un noto avvocato di Hollywood, non approvava che volesse entrare nelle forze dell'ordine. Considerava i detective e i pubblici ministeri delle forme di vita inferiori, anche se era in parte responsabile della passione di Jenny: quand'era bambina la portava sempre alle prime cinematografiche dei polizieschi prodotti o diretti dai suoi clienti, e lei ne era rimasta affascinata. Adesso, però, sfruttava le proprie conoscenze per impedirle di ottenere lavoretti estivi nelle stazioni di polizia della California, ma non era riuscito a ostacolare il tirocinio invernale a Roaring Fork, e il solo pensiero lo faceva diventare matto. Il che, naturalmente, costituiva parte del divertimento. Jenny, per nulla scoraggiata, aveva deciso che l'autunno seguente si sarebbe iscritta alla Northeastern University per dedicarsi agli studi di Criminologia.

Finì il latte, mise il bicchiere nel lavandino e si avviò verso la sua stanza. La grande casa era immersa nel silenzio. Salì al secondo piano, ripensando al misterioso agente dell'Fbi.

Fbi, rifletté. L'estate prossima potrei cercarmi un lavoretto a Quantico…

In cima alle scale si fermò: c'era qualcosa di strano. Per un istante non capì di cosa si trattasse. Poi realizzò: la porta della camera di Sarah era spalancata. La luce fioca arrivava fino al corridoio.

Per la sorella adolescente la privacy era fondamentale, e la porta della sua camera era sempre chiusa. Jenny annusò l'aria, ma non sentì odore di marijuana. Sorrise: Sarah doveva essersi addormentata sfogliando una rivista. Pensò di approfittarne per fare ordine tra le sue cose e farla arrabbiare.

Percorse il corridoio in punta di piedi. Sulla soglia, appoggiò la mano allo stipite e sbirciò all'interno. In un primo momento, la scena le risultò incomprensibile. Sarah era distesa sul letto, legata stretta con un filo d'acciaio. Aveva in bocca uno straccio sporco e una palla da biliardo – gialla e bianca, con il numero 7 inciso –, il tutto fissato dietro la nuca con un elastico. Nella fioca luce bluastra, notò che le ginocchia della sorella sanguinavano, macchiando di rosso le coperte. Sotto shock, Jenny vide Sarah sgranare gli occhi, terrorizzata e implorante.

Fu allora che con la coda dell'occhio percepì un movimento nel corridoio alle sue spalle. Sussultando, si voltò e si trovò di fronte una figura spaventosa, immobile. Indossava jeans neri e una giacca aderente di pelle, e le sue mani guantate stringevano una mazza

da baseball. La cosa peggiore, però, era la maschera da clown: bianca, con enormi labbra scarlatte che sorridevano in modo innaturale e due cerchi rossi sulle guance. Jenny indietreggiò barcollando. Dietro la maschera, due occhi scuri la fissavano, inespressivi e terrificanti.

Jenny aprì la bocca per gridare, ma la figura fu più veloce di lei. Con una mossa rapida e violenta le fu addosso: le coprì naso e bocca con un pezzo di stoffa che emanava un puzzo nauseante. Un attimo prima di essere sopraffatta dall'oscurità, riuscì a sentire il lamento debole e acuto della sorella…

Riprese conoscenza lentamente e impiegò un istante a capire dove si trovasse. Era sdraiata nella vasca del suo bagno. Perché era lì? Aveva l'impressione di aver dormito per ore, eppure l'orologio sopra il lavandino segnava l'una meno dieci. Era rimasta priva di sensi per un paio di minuti soltanto. Provò a muoversi, ma aveva mani e piedi legati da una corda stretta che le segava polsi e caviglie. Uno straccio le riempiva la bocca

D'improvviso, il ricordo dell'accaduto la investì come una valanga. Il cuore prese a martellarle nel petto. Le foto di scene del crimine che aveva visto in passato le sfilarono davanti agli occhi.

Mi violenterà, pensò tremando.

O forse no… se avesse voluto farlo non l'avrebbe legata in quel modo. Doveva trattarsi di un ladro.

Magari vuole solo i soldi. Oppure i gioielli. Ci deruberà, se ne andrà e poi…

Ma si era introdotto in casa in modo così furtivo, organizzato, quasi diabolico. Prima Sarah, poi lei…

… E mamma e papà?

Quel pensiero la agitò ancora di più.

Lottò con tutte le sue forze, cercando di liberarsi del pezzo di stoffa spingendolo in fuori con la lingua. Provò ad alzarsi, ma un dolore lancinante alle gambe la fece quasi svenire. Si rese conto che anche le sue rotule erano fratturate come quelle della sorella: le punte bianche delle ossa rotte emergevano dalla carne maciullata e sanguinolenta. Ricordò la mazza da baseball stretta nella mano dal guanto nero. Gemette, terrorizzata, dimenandosi sul fondo della vasca malgrado le tremende fitte alle ginocchia.

In quel momento dal fondo del corridoio le giunse l'eco di una lotta: suo padre gridava, mentre la madre piangeva e strillava in preda al terrore. Sentì il rumore di mobili rovesciati, di vetri infranti. Le grida della donna si fecero più acute. Un tonfo pesante. Di colpo, le urla di rabbia di suo padre divennero di dolore. Udì lo schiocco delle ossa spaccate dalla mazza da baseball. D'un tratto, la voce dell'uomo si spense.

Jenny ascoltò quel silenzio agghiacciante, mugolando nel bavaglio, mentre le pulsazioni acceleravano. Poi, un altro suono: singhiozzi e passi concitati. La madre si era lanciata in corridoio, nel tentativo di scappare. La sentì raggiungere la stanza di Sarah e lanciare un grido, quindi udì degli altri passi, più pesanti, che la seguivano.

Urla terrorizzate della madre, uno scalpiccio lungo le scale.

Ora fuggirà, pensò Jenny, con un barlume di speranza. Attiverà l'allarme, uscirà,

chiamerà i vicini e la polizia…

I passi dell'intruso, ora più rapidi, riecheggiarono sui gradini.

Con il cuore in gola, Jenny sentì la madre che correva verso la cucina, dove si trovava l'allarme. Risuonò un altro grido: l'aggressore doveva averla bloccata. Il tonfo di una sedia rovesciata, piatti e bicchieri che si schiantavano al suolo. Mentre cercava di liberarsi dalle corde che la immobilizzavano, Jenny restò in ascolto: sentì la madre attraversare lo studio, il soggiorno, la biblioteca. Un istante di silenzio seguito da un suono appena accennato: la porta che conduceva alla piscina coperta.

Sta uscendo dal retro, pensò Jenny. Così potrà raggiungere la casa dei MacArthur e…

D'improvviso, degli schianti violenti, un urlo disperato… poi il silenzio.

No. Jenny, con gli occhi sgranati e le tempie che pulsavano, distinse ancora i passi dello sconosciuto, che ora si muoveva lento, metodico. Superò l'ingresso e cominciò a salire le scale, facendo scricchiolare il gradino che il padre da tempo prometteva di riparare.

Era sempre più vicino. In corridoio. Nella sua stanza. Infine, una sagoma scura si stagliò sulla soglia del bagno. Respirava affannosamente. La maschera da clown sogghignava sinistra. Non aveva più la mazza da baseball: al suo posto, stringeva in mano una bottiglia di plastica.

Lo sconosciuto entrò nel bagno.

Mentre le si avvicinava, Jenny si dimenò nella vasca, incurante del dolore alle ginocchia. L'aggressore ora incombeva su di lei. La mano che teneva la bottiglia si accostò alla vasca. Mentre l'intruso le versava in silenzio il liquido addosso, un odore fortissimo la raggiunse: benzina.

La sua lotta divenne disperata.

L'individuo con la maschera da clown non tralasciò nessun particolare: inzuppò i vestiti e i capelli di Jenny, bagnò la ceramica della vasca. Poi, mentre la ragazza cercava di liberarsi dando fondo a tutte le sue forze, posò la bottiglia e indietreggiò. Estrasse un fiammifero dalla tasca della giacca di pelle e ne sfregò la capocchia contro il muro ruvido del bagno. Il cerino si infiammò. Lo sconosciuto lo fece dondolare sopra di lei per un istante che parve durare un'eternità.

Poi lo lasciò cadere.

Il mondo di Jenny si dissolse nelle fiamme.

12

Corrie Swanson entrò nella sala da pranzo dell'Hotel Sebastian, stordita da tanta eleganza. Era un ambiente in stile fine Ottocento, con carta da parati di velluto rosso, arredi in ottone lucido e cristallo lavorato, il soffitto in stagno e i tavoli e le sedie di mogano, di epoca vittoriana, rifiniti in seta e oro. Una vetrata che correva lungo tutta la parete si affacciava sulle scintillanti luminarie natalizie di Main Street, sui boschi di abeti che ricoprivano le colline, sulle piste da sci e sui picchi montuosi in lontananza.

Sebbene fosse quasi mezzanotte, la sala da pranzo era affollata. Il mormorio dei commensali si confondeva con il tintinnio delle posate e con il via vai dei camerieri. La luce era soffusa, e Corrie impiegò qualche istante a individuare la figura solitaria di Pendergast, seduto a un tavolo in disparte vicino a una delle finestre.

Corrie congedò il maître che le chiedeva con una certa insistenza se potesse aiutarla – la ragazza indossava ancora i vestiti che portava in prigione – e si diresse verso il tavolo dell'agente, che si alzò. Il suo aspetto la sorprese: sembrava ancora più pallido, esile, austero. Le venne in mente la parola "purificato".

«Corrie, sono felice di vederti.» Pendergast le tese una mano fredda come il ghiaccio e scostò una sedia per farla accomodare. Lei si sedette.

Si era preparata un lungo e articolato discorso, ma le parole le uscirono di bocca come un fiume in piena. «Mi sembra impossibile essere libera… Non ti ringrazierò mai abbastanza. Ero fregata, in una situazione di merda, mi avevano convinta ad accettare il patteggiamento. Dieci anni in carcere, pensavo che la mia vita fosse finita… Grazie per avermi salvata dalla mia assurda, incredibile stupidità. Mi dispiace tantissimo, non immagini quanto…»

Lui sollevò la mano per cercare di arginare quel flusso inarrestabile. «Vuoi bere qualcosa? Magari del vino?»

«Ehm… ho solo vent'anni.»

«Oh. Certo. Ordinerò una bottiglia soltanto per me, allora.»

«Di sicuro qui si sta meglio che in prigione» commentò Corrie guardandosi intorno, assaporando l'atmosfera e l'aroma delizioso del cibo. Ancora una volta l'agente Pendergast era accorso in suo aiuto, come un angelo custode.

«Purtroppo la burocrazia ha richiesto più tempo di quanto pensassi» ribatté lui scorrendo l'enorme carta dei vini rilegata in pelle. «Per fortuna, la sala da pranzo del Sebastian è aperta fino a tardi. Credo che uno Château Pichon-Longueville del 2000 andrà benissimo, no?»

«Non mi intendo di vini, spiacente.»

«Dovresti imparare. È uno dei piaceri più autentici e antichi del mondo, di quelli che rendono l'esistenza umana tollerabile.»

«Ehm, forse non è il momento adatto, ma devo chiedertelo…» Corrie arrossì. «Perché

sei venuto a salvarmi? Se penso a tutto quello che hai fatto per me… Mi hai portata via da Medicine Creek, hai finanziato i miei studi, ora mi stai aiutando con la retta del John Jay… perché? Combino solo guai.»

Lui le rispose con uno sguardo indecifrabile. «La costata d'agnello del Colorado dovrebbe accompagnare a meraviglia il vino. Ho sentito dire che è eccellente.»

Lei diede un'occhiata al menù. In effetti, stava morendo di fame. «Per me va bene.»

Pendergast chiamò il cameriere e ordinò.

«Comunque, tornando a noi… Mi piacerebbe davvero sapere, una volta per tutte, perché mi hai aiutato in questi anni. Soprattutto considerato che non faccio che creare casini.»

Di nuovo quello sguardo. «Casini? Vedo che la tua inclinazione per gli affascinanti eufemismi è ancora ben salda.»

«Sai cosa intendo.»

Dopo una lunga pausa, Pendergast proseguì: «Forse un giorno sarai un buon agente o una brava criminologa. Questo è il motivo. Soltanto questo».

Corrie si sentì avvampare, già pentita di aver posto la domanda. Non era sicura che quella risposta le piacesse.

Pendergast prese di nuovo la carta dei vini. «È incredibile quante bottiglie di eccellente vino francese siano riuscite ad arrivare in questa cittadina in mezzo alle montagne. Spero che le consumino presto: queste altitudini non sono particolarmente adatte ai Bordeaux.» Posò la lista. «E ora, Corrie, ti prego di raccontarmi nel dettaglio cosa hai notato sulle ossa del signor Emmett Bowdree.»

Lei deglutì. Pendergast era così… impenetrabile. «Ho avuto solo qualche minuto per esaminare lo scheletro, ma sono sicura che quel tizio non sia stato ucciso da un orso.»

«E le prove?»

«Ho scattato alcune foto, ma mi hanno requisito la scheda di memoria. Però posso dirti quello che ho visto… o, almeno, quello che credo di aver visto.»

«Va' avanti.»

«Prima di tutto, la frattura del teschio sembrava provocata da una pietra. E il femore destro mostrava graffi causati da un attrezzo non affilato: non ho trovato tracce di una reazione ossea né di una risposta immunitaria.»

Un lieve cenno d'assenso.

Corrie andò avanti, sempre più sicura di sé. «Mi è sembrato di notare lievi segni di denti umani sulle parti porose dell'osso. Erano deboli e smussati, non aguzzi come quelli di un orso. Penso che il corpo sia stato divorato da esseri umani.» Presa dall'entusiasmo aveva alzato la voce, e si rese conto di aver esagerato solo quando dai tavoli vicini si girarono a fissarla. «Ops» mormorò, abbassando gli occhi sul piatto.

«Ne hai parlato con qualcuno?» chiese Pendergast.

«Non ancora.»

«Molto bene. Non farlo, potrebbe crearti problemi.»

«Ma devo avere accesso agli altri resti.»

«Ci sto lavorando. Mi auguro di rintracciare almeno qualche altro discendente dei minatori. E poi, naturalmente, dovremo ottenere l'autorizzazione.»

«Oh. Ti ringrazio, ma… be'… credo di potermela cavare da sola d'ora in poi.» Tacque un istante. «Quanto pensi di fermarti?»

«Roaring Fork è una cittadina davvero graziosa, vanesia, ricca. Non credo di aver mai visto nulla di simile. Ed è ancora più affascinante a Natale.»

«Quindi ti tratterrai… a lungo?»

«Ah, ecco il vino.»

Era arrivato insieme a due grossi calici. Corrie guardò Pendergast procedere con la routine della degustazione: agitò lievemente il bicchiere, inalò a fondo, fece un primo, poi un secondo assaggio.

«Temo che sappia di tappo» disse al cameriere. «Per favore, ne porti un'altra bottiglia. Magari del 2001, per andare sul sicuro.»

Il maître si scusò, desolato.

«Cosa vuol dire "sa di tappo"?» chiese Corrie.

«Significa che è contaminato… ha assunto un sapore, come dicono alcuni, di cane bagnato.»

Arrivò l'altra bottiglia. Pendergast si dedicò di nuovo alla degustazione, ma stavolta approvò. Il cameriere gli riempì il bicchiere, voltandosi poi verso Corrie. La ragazza alzò le spalle, e l'uomo servì anche lei.

Corrie sorseggiò il vino. Non le sembrava niente di speciale. «È buono quasi quanto il Mateus che bevevamo a Medicine Creek» osservò.

«Vedo che ti diverti ancora a provocarmi.»

Lei ne bevve un altro po'. Era incredibile, il ricordo della prigione stava già svanendo. «Tornando al mio rilascio… come hai fatto?»

«Si dà il caso che stessi già tornando a New York, quando ho ricevuto la tua seconda lettera.»

«Eri stanco di andare in giro per il mondo?»

«In parte è stata la tua prima lettera a spingermi a tornare.»

«Ah, sì? Come mai?»

Prima di rispondere, Pendergast studiò per qualche istante il vino rosso rubino nel calice. «Ho avuto la fortuna di rintracciare il capitano Bowdree molto in fretta. Le ho spiegato tutto con franchezza. Le ho raccontato di come i resti del suo trisavolo fossero stati riesumati da un cimitero storico senza tante cerimonie per fare posto a una spa. Le ho parlato di te, della tua storia e del fatto che il capo della polizia ti aveva concesso l'autorizzazione per poi negarla all'improvviso. L'ho informata del tuo sciocco tentativo di violazione di proprietà privata e di come sei stata scoperta. Poi ho aggiunto che stavi rischiando dieci anni di prigione.» Sorseggiò il vino. «Il capitano ha compreso subito la situazione. Non le piaceva l'idea che ti incastrassero in quel modo: sue testuali parole. Ha ripetuto la frase diverse volte con una certa enfasi, il che mi porta a pensare che possa aver vissuto un'esperienza simile, magari nell'esercito. A ogni modo, abbiamo redatto una lettera piuttosto dettagliata, che da un lato minacciava una denuncia all'Fbi e dall'altro ti concedeva l'autorizzazione a esaminare i resti del suo antenato.»

«Oh» esclamò Corrie. «Ed è così che sei riuscito a ottenere il mio rilascio?»

«Questo pomeriggio in municipio ha avuto luogo una riunione cittadina piuttosto

tumultuosa, in cui ho esposto il contenuto della lettera del capitano.» Pendergast si concesse un mezzo sorriso. «La mia presentazione è stata estremamente efficace. Leggerai tutto sul giornale di domani.»

«Be', mi hai salvato il culo. Non so come ringraziarti. E ti prego di ringraziare anche il capitano Bowdree da parte mia.»

«Lo farò.»

In quel momento si levò un brusio agitato. I commensali erano girati verso le finestre, alcuni si erano alzati dai tavoli e indicavano un punto oltre il vetro. Corrie seguì gli sguardi e vide una piccola luce gialla, tremolante, sul fianco di un crinale non troppo lontano. Sotto i suoi occhi, il bagliore si intensificò. Altri clienti si avvicinarono ai vetri e ben presto nella sala regnò la confusione.

«Oh, mio Dio, una casa sta andando a fuoco» esclamò Corrie, alzandosi per vedere meglio.

«Così sembrerebbe.»

L'incendio divampò con una rapidità sconcertante. Le fiamme avvolsero la villa con una violenza crescente, crepitando nell'aria notturna e sbuffando colonne di scintille e di fumo. La sirena dei vigili del fuoco prese a ululare.

Ormai tutti i commensali erano in piedi, ammutoliti e con gli occhi fissi sulla montagna, in preda al terrore, finché una voce risuonò nel silenzio: «È la casa dei Baker a The Heights!».

13

Nel corso della sua carriera come esperto di incendi, Larry Chivers aveva visto molti luoghi devastati, ma mai nulla del genere. Prima di essere divorata dalle fiamme, l'abitazione di giganteschi tronchi e travi, con le pareti di legno e altissimi soffitti in cedro, era stata enorme, oltre mille metri quadrati. La violenza dell'incendio aveva letteralmente liquefatto i vetri delle finestre e perfino i montanti d'acciaio. La neve era del tutto scomparsa in un raggio di cinquecento metri dalla casa, che continuava a irradiare calore e pennacchi di fumo.

Chivers, titolare di un'agenzia investigativa nei pressi di Grand Junction, era stato chiamato alle sette di quella mattina. Di solito lavorava per le compagnie assicurative che, per non pagare i danni, volevano dimostrare la natura dolosa di un incendio, ma ogni tanto – come in quel caso –, veniva interpellato anche dalla polizia.

Da Grand Junction ci volevano due ore di auto per raggiungere Roaring Fork, ma lui aveva percorso la distanza in un'ora e mezzo guidando a folle velocità a bordo del suo pickup Dodge. Gli piaceva viaggiare con le sirene spiegate, sfrecciando davanti ai comuni mortali che dovevano rispettare i limiti di velocità della statale. Ma non era l'unico lato positivo di quel lavoro: la polizia di Roaring Fork pagava bene, al contrario di altri distretti.

Il suo entusiasmo, tuttavia, era svanito all'istante di fronte a quella scena terribile.

Persino Morris, il capo della polizia, sembrava distrutto: balbettava suoni inarticolati, incapace di prendere in mano la situazione. Chivers fece del suo meglio per scacciare quella sensazione di disagio. In fondo si trattava di una famiglia di ricconi di Hollywood che trascorreva in quella enorme casa di vacanza solo alcune settimane all'anno. Era difficile provare simpatia per gente del genere. Senza dubbio il proprietario avrebbe potuto costruire altre cinque abitazioni identiche senza andare in rovina. Il padrone di casa, un tizio di nome Jordan Baker, era irreperibile: nessuno era riuscito a rintracciarlo per informarlo dell'incendio. Magari quella famiglia possedeva una terza casa, in cui si trovava in quel momento. Chivers non ne sarebbe rimasto sorpreso.

Si preparò per le indagini di routine: controllò e riordinò l'attrezzatura, verificò che il registratore digitale funzionasse e indossò i guanti di lattice. La totale paralisi del capo della polizia aveva almeno fatto sì che la casa non fosse stata in alcun modo contaminata dalla Scientifica: gli agenti erano rimasti nelle vicinanze, in attesa di iniziare le ispezioni. Anche se, come al solito, l'intervento dei pompieri non avrebbe certo facilitato il lavoro: pavimenti e pareti sfondati, detriti spalati e accatastati, tutto impregnato d'acqua. I vigili del fuoco avevano effettuato un rapido accertamento dell'integrità strutturale dell'abitazione, identificando le zone instabili e isolandole con cordoni di nastro.

Chivers si mise la borsa in spalla e fece un cenno a Morris. «Sono pronto.»

«Bene» ribatté il capo della polizia, con aria assente. «D'accordo. Rudy la

accompagnerà.»

Il pompiere di nome Rudy sollevò il nastro che delimitava la zona; Chivers lo seguì sul vialetto fino al punto in cui, qualche ora prima, sorgeva la porta d'ingresso. L'aria era impregnata di un forte odore di plastica bruciata, legno e poliuretano. Era ancora percepibile un calore residuo, malgrado la temperatura esterna. Il casco di protezione era obbligatorio, ma Chivers non indossò il respiratore: si considerava un detective della vecchia scuola, solido, pragmatico, che si affidava all'intuito e lasciava la scienza ai topi di laboratorio. Era abituato agli odori forti, e aveva bisogno del proprio naso per individuare eventuali residui di sostanze acceleranti.

Una volta entrato nell'ingresso distrutto, dovette bloccarsi. Il secondo piano era crollato sul primo, creando un caos infernale. La scala terminava nel vuoto. Frammenti di vetro e metallo giacevano sui gradini più in basso, insieme a cumuli di porcellane in pezzi.

Dall'ingresso passò a quella che era stata la cucina, studiando la direzione delle fiamme. Il suo compito principale era determinare la natura dell'incendio e stabilire così se fosse stato commesso un crimine. E Chivers aveva già la risposta: soltanto gli acceleranti avrebbero potuto far divampare un incendio così violento in maniera tanto rapida. Ne ebbe la conferma guardandosi intorno: sul pavimento di ardesia notò tracce di liquido. Si inginocchiò e, con un rilevatore di idrocarburi portatile, testò l'aria della stanza, trovandone una moderata presenza.

Sempre in ginocchio, conficcò un coltello nel pavimento arso e scheggiato ed estrasse un paio di frammenti, riponendoli nelle bustine che usava per conservare le prove.

La cucina era un campo di battaglia: ogni cosa era fusa, carbonizzata, sciolta. Il bagno del secondo piano era precipitato al centro della stanza: ciò che rimaneva di una vasca di porcellana con i piedini di ferro e pezzi del lavandino, del water, del pavimento di mattonelle e delle pareti erano sparsi ovunque.

Usando il rilevatore di gas, ebbe un riscontro positivo sui resti del bagno. Avanzando carponi, Chivers spostava lo strumento da un lato all'altro del suolo, per individuare la fonte. L'impronta di carbonio aumentò man mano che si avvicinava alla vasca. Si alzò e ne esaminò l'interno: il fondo era ricoperto da una sostanza spessa e nera in cui erano conficcati alcuni rottami.

Tentò di identificare la poltiglia, toccandola con un dito guantato. Il rilevatore ebbe un picco improvviso. E poi Chivers si bloccò. In mezzo alla sostanza nerastra c'erano dei frammenti di ossa. E dei denti. Umani. Cercò ancora, portando alla luce un piccolo pezzo di teschio, una scaglia della mascella e il bordo di un'orbita.

Chivers si appoggiò alla vasca, abbassando il rilevatore, che schizzò di nuovo al livello massimo.

Accese il registratore digitale e mormorò nel microfono quanto aveva visto. La casa non doveva essere stata vuota quando era divampato l'incendio. La dinamica dell'accaduto era chiara: un corpo era stato messo nella vasca da bagno ed era stato incendiato con un accelerante. Mise da parte l'apparecchio, prese un'altra bustina per le prove e raccolse campioni di macerie e di quella poltiglia nerastra, inclusi alcuni frammenti di ossa. Mentre era impegnato in questa operazione, scorse un bagliore dorato: senza dubbio si trattava di un gioiello. Lo lasciò dov'era, ma prese campioni di

graniglia e materia vischiosa intorno a esso, e anche una falange carbonizzata.

Si alzò, affannato, avvertendo un senso di nausea. Era un caso peggiore di quelli a cui era abituato. Tuttavia, avrebbe suscitato un certo scalpore, il che gli avrebbe portato diversi vantaggi.

Concentrati su questo, si disse facendo un respiro profondo.

Chivers rivolse un cenno a Rudy e riprese a seguire il pompiere nelle altre stanze, utilizzando il rilevatore, raccogliendo campioni e registrando le sue osservazioni. Il corpo carbonizzato di un cane giaceva sul pavimento di pietra accanto alla porta sul retro. Lì vicino c'erano due mucchi di forma allungata di ceneri granulose: i resti di altre due vittime, entrambe adulte, a giudicare dalle dimensioni, sdraiate l'una accanto all'altra. Altri scintillii d'oro e argento.

Cristo.

Il rilevatore non segnalò nulla di significativo. In quel momento, Chivers si rese conto che probabilmente nessuno era al corrente che ci fossero delle vittime.

Prese un altro respiro profondo e si spostò in salotto, dove le macerie del soffitto crollato erano sparse in mucchi disordinati. Al centro della stanza c'era un materasso con le molle parzialmente liquefatte. Notò dei pezzi di filo metallico; facevano pensare che ci fosse stato qualcosa legato alla testiera. Quattro lacci, nei punti in cui dovevano essersi trovate mani e caviglie. Scorse il frammento di una piccola tibia, con ogni probabilità appartenuta a qualcuno di giovane.

Cristo santo.

Chivers avvicinò il rilevatore e l'indicatore si mosse di nuovo. Comprese all'istante cos'era accaduto: un ragazzino era stato legato al letto, cosparso di accelerante e poi incendiato.

«Mi serve una boccata d'aria» dichiarò all'improvviso, alzandosi a fatica. «Aria.»

Il pompiere lo afferrò per un braccio. «Lasci che la aiuti, signore.»

Barcollando sul vialetto, Chivers vide con la coda dell'occhio un uomo dalla carnagione pallida vestito di nero, senza dubbio il coroner locale. Era in piedi tra la folla e lo fissava. Fece uno sforzo enorme per restare calmo.

«Sto bene, grazie» assicurò in tono brusco al pompiere che lo stava sorreggendo.

Si guardò intorno e individuò Morris a bordo della centrale operativa mobile, circondato dalla squadra della Scientifica che si stava preparando a entrare in azione; di lì a poco avrebbe scattato foto, cercato fibre e capelli, impronte digitali, tracce di Dna ed effettuato le rilevazioni balistiche.

Stai calmo, si disse. Ma era impossibile. Gli tremavano le gambe, e riuscì a stento a camminare fino al capo della polizia.

Morris sudava, malgrado il freddo. «Che cos'ha scoperto?»

«È una scena del crimine» rispose Chivers, cercando di controllare il tremore della voce. «Quattro vittime. Fino a questo momento, almeno.»

«Quattro? Oh, Dio. Allora erano in casa. Tutta la famiglia…» Morris si asciugò la fronte con la mano.

Chivers deglutì. «Uno dei resti è di… una persona giovane, che è stata… legata al letto e cosparsa di accelerante. Le hanno dato fuoco. Un'altra è stata bruciata nella… nella…»

A quelle parole, sul viso del capo della polizia calò un'ombra. Ma Chivers se ne accorse a malapena. Il suo mondo stava scivolando nell'oscurità.

E poi, senza terminare la frase, vacillò e crollò al suolo, svenuto.

14

Corrie si era alzata prima dell'alba, aveva raccolto la sua attrezzatura e si era diretta a Roaring Fork. A mezzogiorno, si era messa a lavorare nel magazzino di The Heights. Aveva disposto con cura i resti di Emmett Bowdree su un tavolino di plastica pieghevole che aveva comprato da Walmart, illuminandolo con una serie di faretti. Aveva posizionato il microscopio stereoscopico e l'aveva collegato al computer portatile, in modo che mostrasse le immagini delle lenti, e aveva montato la Canon sul treppiede. Era felice di poter lavorare con calma e metodo, senza dover sussultare al minimo rumore.

L'unico problema era il freddo insopportabile. Quando era partita da Basalt – aveva rifiutato la stanza all'Hotel Sebastian gentilmente offerta da Pendergast –, la temperatura era sotto lo zero. E, inoltre, stava morendo di fame, visto che aveva saltato la colazione per risparmiare. Si era sistemata una stufetta elettrica accanto ai piedi, ma l'apparecchio emetteva uno strano rumore e il flusso d'aria calda sembrava dissolversi a pochi centimetri dalla griglia.

Ma neanche il freddo e la fame potevano smorzare l'entusiasmo per le scoperte che stava facendo. Quasi tutte le ossa mostravano traumi: graffi, tagli smussati e scanalature. Non c'erano, tuttavia, tracce di reazioni ossee, infiammazioni o granulazione, quindi le ferite erano state inflitte al momento della morte. Il tessuto osseo molle, poroso o spugnoso presentava inconfondibili segni di denti, non di un orso ma, a giudicare dall'ampiezza del morso e dall'impronta dentaria, di un essere umano. In effetti, non c'era alcun segno di zanne o unghie di un grizzly.

Sul femore fratturato e all'interno del teschio aveva scoperto altri graffi e scanalature, che indicavano che il midollo e il cervello erano stati estratti con un attrezzo metallico. Al microscopio stereoscopico, quei segni di scarnificazione mostravano linee parallele molto deboli, ravvicinate, e probabili depositi di ossido di ferro: forse era stata utilizzata una lima consumata.

Il colpo iniziale al cranio era stato senza dubbio provocato da una roccia. Corrie era stata in grado di rimuovere alcuni piccolissimi frammenti, che a un rapido esame sembravano quarzo.

La gabbia toracica era stata spaccata, sempre con una roccia, e aperta, come per creare un accesso diretto al cuore. Sulle ossa non rilevò alcuna traccia di traumi inflitti da un'arma affilata, come un'ascia o un coltello, né lesioni coerenti con ferite d'arma da fuoco. Questo la sorprese: la maggior parte dei minatori dell'epoca possedeva un pugnale o una pistola.

L'articolo di giornale che aveva riportato la notizia della scoperta del corpo di Emmett Bowdree spiegava che le ossa erano state rinvenute sparse a terra a cento metri dall'ingresso di un capanno: l'uomo era stato «divorato quasi completamente» da quello che si riteneva essere un orso. Lo scritto, forse per ragioni di buon gusto, non descriveva

nel dettaglio quali fossero le parti che erano state mangiate né come le ossa fossero state disarticolate, ma parlava del ritrovamento di «pezzi di cuore e altre viscere, parzialmente divorati, a una certa distanza dal corpo». Non si faceva cenno al fuoco né alla cottura della carne, e l'analisi effettuata da Corrie conduceva allo stesso risultato: la carne di Emmett Bowdree era stata mangiata cruda.

Corrie cominciò a figurarsi la sequenza delle ferite inflitte al minatore. Era stato aggredito da un gruppo di uomini: nessuna persona, da sola, avrebbe potuto dilaniare un corpo con una tale violenza. L'avevano colpito alla nuca con una roccia, provocando una grave frattura depressa. Anche se forse il trauma non l'aveva ucciso all'istante, con ogni probabilità l'aveva tramortito. Si erano poi accaniti selvaggiamente sul corpo, fratturandogli quasi tutte le ossa, quindi avevano tagliato le articolazioni. C'erano prove di fendenti casuali inflitti con pietre scheggiate, a cui erano seguiti violenti strattoni laterali. Dopo aver rotto le giunture, avevano staccato braccia e gambe dal tronco, amputato le gambe all'altezza del ginocchio e aperto il cranio, rimuovendo il cervello. Poi avevano scarnificato le ossa, facendo a pezzi quelle più grandi ed estraendone il midollo; infine, avevano rimosso la maggior parte degli organi. Sembrava che gli assassini, oltre alle mani e ai denti, avessero soltanto un attrezzo a disposizione: una lima consunta, a cui avevano aggiunto pezzi di quarzo affilato.

Corrie ipotizzò che l'omicidio fosse stato causato da uno scatto d'ira improvviso poi sfociato, in parole povere, in un banchetto per cannibali. Si allontanò un momento dai resti, per riflettere. Chi poteva aver fatto una cosa simile? Per quale motivo? Di nuovo, le parve strano che un gruppo di criminali se ne andasse in giro per le montagne alla fine dell'Ottocento senza fucili o coltelli. E perché non avevano cotto la carne? Sembravano una tribù dell'età della pietra, selvaggi e spietati.

Selvaggi e spietati.

Mentre cercava di scaldarsi sfregando le mani di fronte alla stufa, Corrie ripensò al terribile incendio divampato la sera precedente… e alla fine di quella ragazza, Jenny Baker. Tutta la sua famiglia era morta carbonizzata, una vera tragedia. Un'ora prima, un operaio di passaggio in magazzino le aveva dato la notizia, e lei aveva capito perché nessuno le aveva creato problemi quando si era presentata a The Heights quella mattina.

L'orrore dell'accaduto e il volto di Jenny, così gentile e grazioso, la perseguitavano.

Concentrati sul lavoro, si disse prima di preparare un altro osso per l'analisi.

In realtà avrebbe avuto bisogno di ulteriori resti per fare un confronto. Pendergast aveva assicurato che l'avrebbe aiutata a rintracciare nuovi discendenti dei minatori. Corrie smise di lavorare per un momento, cercando di capire perché quell'offerta la turbasse. La personalità di Pendergast era talmente forte da dominare qualsiasi situazione in cui si trovasse. Ma quello era il suo progetto, e desiderava portarlo avanti da sola. Non voleva che, una volta tornata al John Jay, gli altri studenti, e soprattutto il suo tutor, sminuissero il suo lavoro o, peggio, la criticassero per l'aiuto ricevuto da un famoso agente dell'Fbi.

Si affrettò a scacciare quel pensiero: Pendergast le aveva appena salvato la carriera, forse anche la vita. Il suo atteggiamento possessivo verso la ricerca era stupido. Inoltre, Pendergast non era certo in cerca di riconoscimenti o pubblicità.

Si tolse i guanti per posizionare una tibia sul microscopio, spostandola fino a trovare l'angolazione perfetta. Mostrava gli stessi segni delle altre ossa: fratture con reazioni plastiche, nessuna traccia di guarigione, graffi e l'impronta dentaria più chiara tra quelle che aveva trovato fino a quel momento. I responsabili dovevano essere folli. O forse solo furiosi?

Riuscì a scattare una serie di foto prima di essere costretta a fare una pausa per scaldarsi di nuovo davanti alla stufa.

Naturalmente era possibile che si trattasse di un caso isolato. Forse le altre vittime erano state davvero uccise da un orso. I giornali dell'epoca riportavano le dichiarazioni di testimoni oculari che avevano visto l'animale. Una volta, l'avevano sorpreso proprio mentre divorava un minatore o comunque mentre ne masticava le ossa. Corrie fu colta dalla tentazione di aprire le altre bare, ma resistette all'impulso. Meglio seguire le regole.

Se l'analisi degli altri resti avesse dimostrato che anche in quei casi si trattava di omicidi perpetrati da un gruppo di assassini, il suo progetto di ricerca avrebbe subìto un piccolo cambio di rotta: avrebbe documentato degli omicidi seriali avvenuti un secolo e mezzo prima. E sarebbe stato davvero fantastico, nonché una grande spinta per la sua carriera appena agli inizi, se fosse riuscita a scoprire i colpevoli.

15

Larry Chivers si era sistemato dietro al furgone; dopo aver chiuso le buste che contenevano le prove con una sigillatrice a caldo, finì di compilare gli appunti e le osservazioni. Doveva essere certo di procedere con estrema precisione: quel caso avrebbe avuto un'eco incredibile, forse persino a livello nazionale. Si era ripreso dallo svenimento, ma non dall'irritante sensazione di imbarazzo. Non gli era mai accaduto nulla del genere. Di sicuro tutti lo stavano guardando e bisbigliavano alle sue spalle.

Sentì un rumore dietro di lui: era Morris, con un'espressione stravolta in viso.

«Mi scusi per la mia reazione» mormorò Chivers.

«Conoscevo la famiglia» rispose il capo della polizia. «Una delle ragazze lavorava nel mio ufficio.»

Chivers lo guardò, comprensivo. «Mi dispiace.»

«Vorrei sentire la sua ricostruzione dei fatti.»

«Posso darle le mie prime impressioni. Per i risultati delle analisi ci vorrà qualche giorno.»

«Cominci pure.»

Chivers trasse un profondo respiro. «Il punto di origine dell'incendio, a mio parere, è stato il bagno del secondo piano o la camera da letto sopra al salotto. Entrambe le zone sono state cosparse di accelerante… in quantità così elevate che il responsabile probabilmente si è dovuto allontanare piuttosto in fretta. In entrambe le stanze ho rinvenuto resti umani.»

«In pratica, ai Baker… alle vittime… è stato dato fuoco con un accelerante?»

«A due di loro, sì.»

«Vive?»

«Per stabilirlo dovremo attendere il referto del medico legale. Ma ne dubito.»

«Grazie a Dio.»

«Altre due vittime sono state trovate accanto alla porta sul retro: probabilmente l'assassino è uscito da lì. Vicino a loro, c'era anche il corpo di un cane.»

«Rex» confermò il capo della polizia.

Chivers scorse di nuovo l'uomo con il completo nero che aveva visto poco prima. Si muoveva con passo leggero, fissandoli.

«Il movente?» domandò Morris.

«Posso solo formulare delle ipotesi» continuò Chivers, «ma la mia esperienza mi dice che ci troviamo di fronte a un furto, aggravato da possibili violenze sessuali. Il fatto che sia stata coinvolta l'intera famiglia suggerisce che possa esserci stato più di un assassino.»

«Non si tratta di furto» intervenne una voce vellutata, dal marcato accento del Sud.

Chivers si girò: l'uomo dal completo nero si era avvicinato furtivamente a loro. «Sto

parlando con il capo della polizia. Le dispiace?» ribatté piccato.

«No di certo. Ma, se posso permettermi, vorrei fornire alcune osservazioni per il bene delle indagini. Un comune ladro non si sarebbe preso il disturbo di legare le vittime e bruciarle vive.»

«Vive?» ripeté incredulo Morris. «Come fa a dirlo?»

«Il sadismo e la rabbia dell'assassino sono evidenti. E un sadico ama veder soffrire le sue vittime, ne è gratificato. Dove sarebbe il compiacimento, se avesse legato a un letto un cadavere, lo avesse cosparso di benzina e gli avesse dato fuoco?»

Il volto del capo della polizia divenne ancora più tetro. Mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono.

«Stronzate» rispose Chivers deciso, «è un furto con scasso. Ho visto altri casi simili. I criminali si introducono in casa, trovano un paio di ragazze carine, se la spassano, rubano i gioielli, poi danno tutto alle fiamme pensando di distruggere le prove, in particolare il Dna sul corpo delle vittime di stupro.»

«Ma non hanno portato via i preziosi, come lei stesso ha osservato al registratore qualche minuto fa, parlando di grumi d'oro sulla scena del crimine.»

«Aspetti un attimo… Mi stava spiando? Chi diavolo è lei?» Chivers si rivolse al capo della polizia. «Questo tizio è qui in veste ufficiale?»

Morris si passò un fazzoletto già impregnato di sudore sulla fronte. Sembrava titubante e spaventato. «Per favore, basta così.»

L'uomo in nero lo fissò per un istante, poi alzò le spalle con disinvoltura. «Non ho alcun ruolo ufficiale in questo caso. Sono un semplice osservatore che mette a disposizione le proprie impressioni. Ora vi lascio al vostro lavoro, signori.» Si voltò per andarsene. Esitò un istante prima di aggiungere: «Mi permetto tuttavia di avvertirvi: potrebbero essercene… altri».

Con quell'ultima frase si allontanò, scivolò sotto il nastro e scomparve nella folla di curiosi.

16

Horace P. Fine III si fermò, si voltò e squadrò Corrie dall'alto in basso, come se si fosse appena ricordato di qualcosa. «Hai mai badato a una casa?» chiese.

«Sì, naturalmente» rispose lei d'impulso. In un certo senso era vero: era rimasta sola nella roulotte più di una volta quando la madre stava fuori tutta la notte a ubriacarsi. E poi era stata nell'appartamento del padre sei mesi prima, quando era andato a lavorare a Pittsburgh. «Mai a una tanto grande, a dire il vero» si corresse, guardandosi intorno.

Fine la guardò con sospetto… o forse era la sua espressione naturale: sembrava che ogni sillaba pronunciata dalla ragazza venisse accolta con diffidenza. «Be', non ho tempo di controllare le tue referenze» replicò. «La persona che avevo assunto si è tirata indietro all'ultimo minuto… e io dovrei già essere a New York.» Il suo sguardo si fece ancora più sospettoso. «Ma ti terrò d'occhio. Vieni, ti mostro la tua stanza.»

Corrie seguì l'uomo lungo il corridoio del primo piano, chiedendosi come avrebbe fatto Horace P. Fine a tenerla d'occhio a più di tremila chilometri di distanza.

All'inizio le era sembrato quasi un miracolo. Aveva saputo di quel posto da governante per caso, ascoltando una conversazione in un caffè. Grazie a qualche telefonata era risalita al proprietario della casa, che si trovava proprio a Roaring Fork. Non avrebbe più dovuto percorrere trenta chilometri per raggiungere la stanza del suo infimo motel e si sarebbe potuta muovere più liberamente. Inoltre, avrebbe guadagnato dei soldi invece di spenderli… e avrebbe vissuto per un po' in grande stile.

Ma, quando era andata alla tenuta per incontrare il proprietario, l'entusiasmo si era smorzato. Anche se la casa tecnicamente si trovava a Roaring Fork, era in collina, del tutto isolata, in fondo a una lunga strada privata stretta e tortuosa. Certo, l'abitazione era immensa, ma l'aggressivo design postmoderno fatto di vetro, acciaio e ardesia la faceva somigliare più allo studio di un dentista o a una prigione che a una casa. A differenza della maggior parte delle ville che aveva visto, posizionate in modo da offrire panorami fantastici, quella era costruita in un avvallamento, una specie di conca tra le montagne, circondata su tre lati da alti abeti che gettavano quel posto nella più completa oscurità. Sul quarto lato si apriva un burrone ghiacciato il cui fondo era ricoperto di massi innevati. Ironia della sorte, quasi tutte le vetrate della villa si affacciavano su quel "punto caratteristico". Le pareti erano tappezzate di maschere dal sorriso sinistro, tappeti ruvidi e altre opere di arte africana che mettevano i brividi. Ma, in realtà, tutta la casa metteva i brividi: era fredda quasi quanto il magazzino di The Heights. Corrie tenne il cappotto addosso per tutto il tempo.

«Da qui si accede al secondo seminterrato» spiegò Fine indicando una porta chiusa. «Laggiù c'è la caldaia più vecchia. Riscalda la zona est della tenuta.»

Riscalda. Sì, come no.

«Il secondo seminterrato?»

«È l'unica porzione rimasta dell'edificio originario. Quando hanno demolito lo chalet, la società immobiliare ha tenuto il seminterrato come base per costruire la villa.»

«Qui c'era uno chalet?»

Fine le rivolse un sorriso di sufficienza. «Sì, il Ravens Ravine Lodge. In realtà era un capanno di tronchi. Ci alloggiava un fotografo quando veniva a lavorare sulle montagne. Si chiamava Adams. Sembra che fosse famoso.»

Adams. Ansel Adams?

Probabilmente, pensò Corrie, prima in quel posto sorgeva uno chalet rustico, piccolo e accogliente, circondato dai pini, finché non era stato raso al suolo per far posto a quella mostruosità. Non la sorprendeva che Fine non conoscesse Adams: solo un individuo ottuso, o magari la sua ex moglie, poteva aver comprato quello strano arredamento.

Lui stesso era freddo quanto la sua casa. Lavorava per un fondo di investimenti a Manhattan o per la filiale americana di qualche banca straniera: Corrie non l'aveva ascoltato con attenzione e non capiva nulla di fondi e banche. Per fortuna, il padrone di casa non sembrava a conoscenza del suo recente soggiorno nella prigione locale. Aveva detto chiaro e tondo che odiava stare a Roaring Fork, odiava quella villa e odiava la donna che l'aveva costretto a comprarla e che adesso stava rendendo la vendita un inferno. Negli ultimi venti minuti si era riferito a lei chiamandola soltanto "la virago". Non vedeva l'ora di trovare qualcuno che badasse alla casa e tornare a New York il più in fretta possibile.

La villa, notò Corrie, aveva una struttura strana. Sembrava costruita intorno a un unico infinito corridoio, e le stanze principali erano sul lato sinistro, affacciate sul burrone. Il resto – bagni, cabine armadio, ripostigli – era sulla destra. Da quanto poteva vedere, il secondo piano aveva una disposizione simile.

«Cosa c'è lì dentro?» chiese, fermandosi davanti a una porta socchiusa sulla destra che celava un locale illuminato dal bagliore spettrale di decine di puntini verdi, rossi e ambrati.

Fine le si avvicinò. «È la stanza di sorveglianza.» Aprì la porta e accese le luci.

Corrie si guardò intorno e vide una schiera di pannelli, schermi e strumentazioni varie.

«Questa è una casa "intelligente"» spiegò Fine. «Tutto è automatizzato e puoi controllare ogni cosa da qui: lo stato del generatore, il sistema elettrico, quello di sicurezza e di sorveglianza. Costa una fortuna, ma in fin dei conti mi ha fatto risparmiare parecchio sull'assicurazione. Ed è tutto collegato a una rete e accessibile via internet. Posso gestire il sistema dai miei computer di New York.»

Ecco cosa intendeva quando ha detto che mi avrebbe tenuta d'occhio.

«Come funziona il sistema di sorveglianza?»

Fine indicò un grosso schermo piatto con un piccolo computer all-in-one da un lato e, sotto, un apparecchio che sembrava un enorme lettore Dvd. «Ci sono ventiquattro telecamere in tutto.» Schiacciò un pulsante e lo schermo si accese, mostrando l'immagine del salotto. Nell'angolo superiore sinistro c'era un numero e nella parte inferiore data e ora. «Ognuna corrisponde a un pulsante.» Premette quello con la scritta ACCESSO e l'immagine lasciò il posto al vialetto d'accesso, con l'auto malconcia di Corrie ripresa di fronte e di lato.

«Può controllare le videocamere?»

«No. Ma ogni movimento captato dai sensori aziona il sistema e viene registrato su un hard disk. Ecco, da' un'occhiata.» Fine indicò di nuovo lo schermo: un cervo stava attraversando il vialetto. Mentre si muoveva, fu circondato da una piccola nuvola di rettangolini neri – simili agli inquadratori di una fotocamera digitale – che ne seguirono lo spostamento, e comparve anche una grossa M rossa cerchiata. «La M sta per "movimento".»

L'animale era uscito dall'inquadratura, ma la lettera rossa non era scomparsa. «Perché c'è ancora la M?» chiese Corrie.

«Quando una delle telecamere rileva un movimento, la registrazione della ripresa viene salvata sull'hard disk: comincia un minuto prima che inizi il movimento e prosegue per un minuto dopo che è terminato. Se non ci sono altri rilevamenti, la M scompare.»

«E lei può collegarsi alle telecamere tramite internet?» domandò Corrie. Non le piaceva l'idea di essere spiata a distanza.

«No. Quella parte del sistema non è mai stata connessa. Abbiamo interrotto i lavori quando abbiamo deciso di vendere la villa: sarà il nuovo proprietario a sostenere i costi. Ma da qui funziona bene.» Fine indicò un altro pulsante. «Puoi anche suddividere lo schermo premendo più volte questo tasto.» Finalmente, il padrone di casa sembrava entusiasta per qualcosa. Diede il comando: la parte sinistra del monitor mostrò l'inquadratura originale del vialetto, mentre la destra una vista del burrone. Schiacciò ripetutamente il pulsante e lo schermo si divise in quattro, nove, sedici immagini sempre più piccole, ognuna collegata a una telecamera diversa.

La curiosità di Corrie si stava esaurendo. «E come faccio ad attivare l'allarme?»

«Neanche quello è mai stato installato. È per questo che ho bisogno di qualcuno che sorvegli la casa.»

La condusse fuori dalla stanza, e poco dopo varcarono un'altra porta. Quella parte della villa era del tutto diversa: nessuna traccia di opere d'arte costose, di mobili ultramoderni, né di apparecchi tecnologici. Di fronte a loro c'era uno stretto corridoio con due porte su ogni lato, che terminava in un piccolo bagno con sanitari scadenti. Il pavimento era di linoleum e le pareti di cartongesso spoglie. Tutte le superfici erano dipinte di un bianco grigiastro.

«Le stanze della domestica» annunciò Fine orgoglioso. «Tu alloggerai qui.»

Corrie fece un passo avanti e diede un'occhiata: le porte a sinistra conducevano a locali che ricordavano le celle di un monastero. Sulla destra, invece si aprivano una cucina con un frigorifero da caserma e un piano cottura da due soldi, e una specie di soggiorno, piccolo quasi quanto la sua camera di motel a Basalt.

«Come ho già detto, sono in partenza» concluse Fine. «Torniamo nello studio, così ti do le chiavi. Hai qualche domanda?»

«Dov'è il termostato?» chiese Corrie, sfregandosi le braccia nel tentativo di riscaldarle.

«Qui.» Sulla parete del corridoio c'era un termostato, in effetti, ma protetto da un contenitore di plastica trasparente e chiuso da un lucchetto. «Dieci gradi.»

Corrie lo guardò. «Come ha detto?»

«Dieci gradi. È la temperatura della casa, e non cambierà. Non spenderò un centesimo

più del necessario per questa maledetta villa. Se vuole, sarà la virago a pagare le spese. Ah, un'altra cosa: cerca di usare l'elettricità il meno possibile. Solo un paio di luci, giusto quelle che ti servono. Tra l'altro, posso controllare dall'iPhone le impostazioni del termostato e il consumo dei kilowatt.»

Corrie fissò il lucchetto e sentì crollare ogni speranza. Cominciava a capire perché la candidata precedente avesse rifiutato il posto.

Fantastico, mi congelerò fino al midollo dalla mattina alla sera.

Era rimasta soltanto una questione in sospeso. «Quale sarà il mio compenso?»

Fine spalancò gli occhi per la sorpresa. «Compenso? Potrai stare gratis in una casa enorme e bellissima a Roaring Fork… e ti aspetti che ti paghi? Sei fortunata che non ti chieda un affitto!»

17

Arnaz Johnson, parrucchiere delle star, aveva visto molti personaggi insoliti nel famoso Big Pine Lodge sulla cima di Roaring Fork Mountain: attricette vestite come per la notte degli Oscar, miliardari al braccio di fidanzate che sfoggiavano pellicce di visone e zibellino, finti indiani che indossavano pelli di daino da diecimila dollari disegnate da stilisti celebri, pseudo-cowboy con cappelli Stetson, stivali e speroni. Arnaz la chiamava "la parata dei narcisisti", ed era la ragione per cui una o due volte alla settimana comprava uno skipass e prendeva la funivia per raggiungere lo chalet. Inoltre, era affascinato dall'atmosfera del rifugio sciistico più famoso del vecchio West, con antichi tessuti navajo appesi alle pareti di legno, grossi lampadari di ferro battuto e il camino ardente, tanto grande da poterci cucinare un bue intero. Senza considerare la parete di vetro che offriva un panorama irresistibile su un oceano di montagne, al momento grigie e cupe sotto il cielo buio.

Nonostante tutto, però, Arnaz non aveva mai visto nessuno come l'uomo seduto a un tavolino, da solo, di fronte all'ampia finestra, con una fiaschetta argentata davanti a sé. Arnaz osservava quell'individuo spettrale da più di mezz'ora, e in tutto quel tempo lui non aveva mosso un muscolo: malgrado nello chalet facesse piuttosto caldo, lui sembrava freddo come il ghiaccio. Si limitava a guardare in direzione dell'innevato Smuggler's Cirque, con il complesso di miniere abbandonate raccolte come accoliti intorno al vasto e malconcio edificio di legno che ospitava il famoso Ireland Pump Engine: un magnifico esempio di ingegneria del Diciannovesimo secolo. Un tempo quella carcassa arrugginita era stata la pompa meccanica più grande del mondo.

Arnaz era un fanatico della moda, e aveva notato subito l'abbigliamento dello sconosciuto: indossava un cappotto nero di lana di vigogna di qualità, taglio e stile raffinatissimi, ma di una fattura che non riuscì a identificare. Sotto al soprabito sbottonato si intravedeva un completo nero fatto su misura, con una cravatta Zegna e una magnifica sciarpa di seta color crema, avvolta ad ampi giri intorno al collo. A coronare l'insieme, l'uomo portava un assurdo cappello di feltro anni Sessanta nero calato sul viso pallidissimo, simile a una maschera di cera.

Non era un attore. Arnaz era anche un patito di cinema ed era sicuro di non averlo mai visto sul grande schermo, neanche in ruoli secondari. Di certo non era un banchiere, né un amministratore delegato o un avvocato, insomma, non si occupava di fondi di investimento o di alta finanza: quel tipo di abbigliamento sarebbe stato inaccettabile in ambienti del genere. Inoltre, non era vestito in quel modo per farsi notare: indossava gli abiti con disinvoltura e indifferenza, quasi facessero parte del suo stile di vita. Ed era troppo elegante per lavorare nel ramo dell'informatica. Allora… chi diavolo era?

Un gangster.

Doveva essere un criminale. Molto ricco, forse russo: in fondo, aveva occhi chiari e

zigomi alti… un oligarca moscovita? Ma no… dov'erano allora le donne? I miliardari russi che arrivavano a Roaring Fork – ed erano parecchi – si accompagnavano a prostitute provocanti e vestite di lustrini.

Arnaz era confuso.

Pendergast si sentì chiamare per nome. Si voltò lentamente e vide il capo della polizia dall'altra parte della stanza.

«Posso?» gli chiese Morris quando lo raggiunse.

Pendergast lo invitò a sedersi con un gesto della mano.

«Grazie. Mi hanno detto che l'avrei trovata qui.»

«E chi è stato a dirglielo?»

«Be'… lei non passa certo inosservato, agente.»

Dopo un breve silenzio, Pendergast prese una fiaschetta argentata da una tasca interna del cappotto e la appoggiò sul tavolo. «Sherry? È un Amontillado mediocre, eppure piuttosto gradevole.»

«No, la ringrazio.» Morris sembrava inquieto, non riusciva a stare fermo sulla sedia. «Senta, so di aver creato problemi alla sua… ehm… protetta, la signorina Swanson. Mi dispiace. Ammetto di essermi meritato il trattamento che ho ricevuto alla riunione cittadina. Non sa quanto sia difficile essere il capo della polizia in un posto come questo: si ricevono pressioni da molte persone influenti.»

«Sono davvero spiacente, ma temo che i suoi insignificanti problemi non mi interessino.» Pendergast si versò un po' di sherry e lo bevve tutto d'un fiato.

«Ascolti» proseguì Morris, «sono qui per chiedere il suo aiuto. Ci troviamo di fronte a un quadruplo omicidio e a una scena del crimine incredibilmente complessa. Quelli della Scientifica discutono con l'esperto di incendi, sono spaventati, non hanno mai visto niente del genere…» La sua voce si incrinò e si ridusse a un sussurro. «La figlia più grande, Jenny, era una mia tirocinante. Una brava ragazza…» Si sforzò di restare calmo. «Ho bisogno d'aiuto. Un consiglio, le chiedo solo questo. Niente di ufficiale. Ho svolto qualche ricerca su di lei… ha un curriculum impressionante.»

La mano pallida versò un altro goccio di liquore: anche quello scomparve in pochi attimi. Ci fu un istante di silenzio, poi Pendergast parlò. «Sono venuto qui per difendere la mia "protetta", come la chiama lei, dall'incompetenza della polizia. Il mio scopo – il mio unico scopo – è far sì che la signorina Swanson porti a termine il suo lavoro senza ulteriori intromissioni da parte della signora Kermode o di chiunque altro. Quando questo accadrà, lascerò questa iniqua città e tornerò a New York con il primo volo.»

«Eppure questa mattina l'ho vista sulla scena del crimine. Ha mostrato il distintivo pur di oltrepassare il nastro.»

Pendergast respinse quelle parole come se stesse scacciando una mosca.

«Perché era lì?»

«Ho visto il fuoco. Mi aveva incuriosito.»

«Ha detto che questa storia sarebbe andata avanti. Cosa glielo fa supporre?»

Un altro gesto noncurante.

«Maledizione! Come fa a dirlo?»

Nessuna risposta.

Il capo della polizia si alzò. «Ha assicurato che non si tratta di un caso isolato, e lei è uno che sa il fatto suo. Se ci saranno altri omicidi e lei rifiuterà di aiutarmi, quelle vittime le resteranno sulla coscienza. Voglio che lo sappia.»

La risposta fu un'alzata di spalle.

«E la smetta di fare l'indifferente, brutto figlio di puttana!» gridò Morris, furioso. «Ha visto cosa hanno fatto a quella famiglia. Come fa a starsene qui seduto a bere sherry?» Si appoggiò al bordo del tavolo e si sporse in avanti. «Ho solo un'ultima cosa da dirle, Pendergast: vada al diavolo!»

A quelle parole, un sorriso appena percettibile increspò le labbra sottili dell'agente. «Ecco, questo ci si avvicina.»

«Si avvicina a cosa?» ruggì Morris.

«Un mio vecchio amico del NYPD conosce un'espressione colorita molto adatta a situazioni come questa. Com'era? Ah, sì.» Pendergast alzò lo sguardo sul capo della polizia. «La aiuterò, ma solo a condizione che lei – come direbbe il mio amico – tiri fuori le palle.»

18

Stanley Morris fissò quello che rimaneva della villa. Il calore dell'incendio del giorno prima era scomparso. Durante la notte era caduta una neve leggera che aveva ricoperto quella scena agghiacciante con un soffice velo bianco. Teli cerati di plastica erano stati posizionati sulle zone di maggiore interesse per l'indagine: gli agenti ora li stavano rimuovendo, liberandoli dalla neve e preparando il terreno per una nuova ispezione. Erano le otto del mattino, il sole splendeva e la temperatura era di dieci gradi sotto lo zero. Almeno non c'era vento.

A Morris non era mai capitato di dover affrontare una prova così terribile, né sul lavoro né nella vita privata, e si fece coraggio. Quella notte aveva faticato a prendere sonno e, quando finalmente ci era riuscito, si era svegliato subito di soprassalto per un incubo spaventoso. Si sentiva uno schifo: non aveva ancora metabolizzato la brutalità e l'orrore di quel crimine.

Prese un respiro profondo e si guardò intorno. Alla sua sinistra c'era Chivers, l'esperto di incendi; alla sua destra Pendergast, con il cappotto di lana di vigogna in contrasto con il giaccone blu elettrico che indossava sotto. Muffole imbottite e un orribile cappello di lana completavano il bizzarro abbigliamento. Quell'uomo era tanto pallido da sembrare assiderato, eppure i suoi occhi erano vivaci e scrutavano senza tregua ogni particolare della scena.

Morris si schiarì la voce e si sforzò di interpretare il ruolo del capo della polizia, di avere il pieno controllo della situazione. «Siete pronti, signori?»

«Può scommetterci» rispose Chivers, dal cui tono poco entusiasta si capiva che non gradiva la presenza dell'agente dell'Fbi.

Dal canto suo, Morris stava iniziando a stancarsi delle incomprensioni, dei battibecchi tra colleghi, delle lotte tra i vari dipartimenti che quel caso stava generando.

Pendergast inclinò la testa.

Il capo della polizia si chinò per oltrepassare il nastro adesivo e gli altri lo seguirono. La neve fresca copriva ogni cosa, a eccezione dei grossi quadrati scuri che si stagliavano sul panorama bianco e corrispondevano alle zone su cui erano stati stesi i teli. Il medico legale non aveva ancora rimosso i resti umani e le bandierine di vari colori della Scientifica punteggiavano le macerie, conferendo alla scena un'atmosfera di festa del tutto fuori luogo. L'odore acre e nauseante di fumo, fili elettrici bruciati, gomma e plastica continuava a impregnare l'aria.

Pendergast fece strada, muovendosi agilmente malgrado l'abbigliamento. Scattò in avanti, si inginocchiò e con uno spazzolino grattò via uno strato di neve, esaminando il pavimento di ardesia carbonizzato. Ripeté l'operazione più volte, apparentemente senza seguire uno schema preciso, mentre procedevano. Estrasse una provetta dal cappotto, e vi inserì alcuni campioni microscopici con le pinzette.

Chivers si teneva in disparte, senza dire nulla, con un'espressione di disappunto dipinta sul viso dai lineamenti duri.

Dopo un po', raggiunsero la vasca dell'orrore. Morris riusciva a malapena a guardarla, mentre Pendergast si avvicinò e vi si inginocchiò accanto. Si tolse un guanto e raccolse altri campioni.

Quando si alzò, i tre si fecero strada tra le macerie fino al materasso carbonizzato su cui si scorgevano nodi di filo metallico e frammenti di ossa. Pendergast lo fissò per alcuni minuti. Morris cominciò a tremare: non riusciva a calmarsi, aveva freddo e un sudore appiccicoso gli imperlava la fronte. L'agente dell'Fbi prese un foglio dalla tasca e lo aprì. Era una pianta dettagliata della casa – dove diavolo l'aveva presa? –, che consultò a lungo prima di inginocchiarsi ancora per analizzare con una lente i resti carbonizzati dello scheletro.

Morris si sentì gelare il sangue nelle vene. Chivers era irrequieto, camminava avanti e indietro senza sosta e di tanto in tanto batteva le mani per tentare di scaldarsi: era chiaro che l'operazione gli sembrava una perdita di tempo.

Alla fine Pendergast si alzò. «Vogliamo proseguire?»

«Che magnifica idea» rispose Chivers.

Avanzarono fra travi spettrali ancora in piedi coperte di brina, pareti carbonizzate, cataste di macerie ghiacciate, grumi scintillanti di vetro e metallo. Da un lato videro il corpo del cane e, lì vicino, due mucchi di cenere e ossa dalla forma allungata, l'uno accanto all'altro: la madre e il padre di Jenny Baker.

Morris fu costretto a distogliere lo sguardo. Era troppo per lui.

Pendergast si chinò ed esaminò ogni dettaglio con la massima attenzione, raccogliendo altri campioni nel silenzio più assoluto. Sembrò particolarmente interessato ai resti carbonizzati del cane: li analizzò con cura aiutandosi con uno strumento che ricordava uno specillo da dentista. Proseguirono tra le rovine del garage, dove trovarono le carcasse devastate di tre automobili. L'agente dell'Fbi diede un rapido sguardo in giro.

Avevano finito. Oltrepassato il nastro che isolava la scena del crimine, Pendergast si voltò. I suoi occhi, che brillavano nel pallido sole invernale, fecero sussultare Morris.

«È come temevo» affermò l'agente.

Morris attese ulteriori spiegazioni, ma l'altro tacque.

«Bene» intervenne Chivers, «questo sopralluogo non può che confermare la mia ipotesi iniziale, Stanley. Ogni prova indica una rapina finita male con la presenza di almeno due assassini, forse più. E una possibile violenza sessuale.»

«Agente Pendergast?» chiese Morris.

«Mi dispiace dirle che una ricostruzione accurata del crimine potrebbe rivelarsi impossibile, in quanto molte prove sono state distrutte dal fuoco. Ma, se vuole, posso fornirvi alcuni dettagli rilevanti.»

«Certo. La ascoltiamo.»

«L'assassino era da solo. Si è introdotto dalla porta sul retro, che non era chiusa a chiave. Tre membri della famiglia erano in casa, tutti al piano superiore. Probabilmente dormivano. Ha ucciso subito il cane, che gli è corso incontro. Poi lui, o lei, ha salito le scale, ha sorpreso una delle ragazze, l'ha immobilizzata e imbavagliata prima che potesse

fare alcun rumore e l'ha legata al letto, ancora viva. Forse stava andando nella stanza dei genitori quando l'altra ragazza… Jenny, la sua tirocinante» si rivolse a Morris, «è rientrata. È passata dal garage ed è salita di sopra. Lì è stata assalita, immobilizzata e imbavagliata, e infine è stata sistemata nella vasca. Nonostante l'efficienza dell'operazione, la seconda aggressione deve aver svegliato i genitori. C'è stata una breve colluttazione, iniziata al primo e terminata al pianterreno. Credo che uno dei genitori sia stato ucciso lì, accanto al cane, mentre l'altro è stato trascinato in quel punto solo in seguito. Potrebbero essere stati colpiti con un oggetto contundente.»

«Come fa a sapere tutte queste cose?» intervenne Chivers. «Sono pure illazioni.»

Pendergast proseguì, ignorando l'interruzione. «L'assassino è tornato al piano superiore, ha cosparso entrambe le ragazze di benzina e ha appiccato il fuoco. Poi è fuggito, trascinando il secondo genitore giù dalle scale e spargendo altro accelerante mentre usciva. È scappato a piedi, non in auto. È un peccato che la zona dei boschi intorno alla casa sia stata calpestata da vicini e vigili del fuoco: avremmo potuto rinvenire tracce della sua fuga.»

«È impossibile» continuò Chivers scuotendo la testa «trarre tutte queste conclusioni dalle informazioni che abbiamo… E la maggior parte delle sue congetture, be', con il dovuto rispetto, mi sembrano errate.»

«Devo ammettere che condivido lo… scetticismo del signor Chivers. Come ha fatto a capire tutto da un semplice sopralluogo?» chiese Morris.

Pendergast rispose come se stesse parlando a un bambino. «È l'unica sequenza logica possibile. E i fatti sono questi: quando Jenny Baker è tornata a casa, l'assassino era già lì. Il ragazzo che l'ha accompagnata ha confermato che è entrata dal garage: se i genitori fossero già stati uccisi, lei avrebbe visto i cadaveri accanto alla porta sul retro. Non ha notato il corpo del cane perché era nascosto da un mobile che è stato distrutto dal fuoco e che si trovava in questo punto.» Indicò la piantina.

«Ma come fa a sapere che l'assassino era già al piano di sopra quando Jenny è arrivata?»

«Perché la ragazza è stata aggredita lì.»

«Il colpevole avrebbe potuto sorprenderla nel garage e poi costringerla a salire.»

«Se fosse stata la prima vittima e fosse stata assalita nel garage, il cane sarebbe stato ancora vivo e avrebbe abbaiato, svegliando i genitori. No: la prima vittima è stato l'animale, ucciso sul retro, forse con un colpo alla testa sferrato con ogni probabilità da una mazza da baseball.»

«Una mazza da baseball?» ripeté Chivers stupefatto. «Come sa che non ha usato un coltello o una pistola?»

«I vicini non hanno sentito spari. E, poi, chi ucciderebbe un pastore tedesco con un coltello? Inoltre, il cranio carbonizzato del cane mostra segni di fratture a legno verde. Non bisogna essere Sherlock Holmes per cogliere dettagli semplici come questi, signor Chivers.»

L'esperto di incendi tacque.

«Perciò, quando Jenny è rientrata, l'omicida era al piano di sopra e aveva già immobilizzato la sorella: non sarebbe stato in grado di metterle entrambe fuori gioco

nello stesso momento.»

«A meno che gli assassini non fossero due» replicò Chivers.

Con un cenno, Morris esortò Pendergast ad andare avanti.

«Ha subito colpito Jenny con la mazza da baseball o con qualche altro oggetto.»

«Che è esattamente il motivo per cui devono essere stati in due!» esclamò Chivers. «Si sono introdotti in casa per un semplice furto, ma la situazione gli è sfuggita di mano prima che potessero portare a termine la rapina. Succede spesso.»

«No, l'assassino ha sempre avuto tutto sotto controllo, ha pianificato ogni dettaglio. Le caratteristiche psicologiche di questo crimine e la sua brutalità suggeriscono un solo colpevole con un movente diverso dal furto.» Chivers alzò gli occhi al cielo e Pendergast si voltò verso di lui. «Per quanto riguarda la sua teoria, l'omicida sapeva che in casa c'erano almeno tre persone. Un rapinatore organizzato entrerebbe soltanto in una casa vuota.»

«A meno che non ci siano un paio di ragazze che potrebbe voler…» Chivers deglutì, lanciando uno sguardo cupo al capo della polizia.

«Le ragazze non sono state violentate. Se avesse voluto farlo, avrebbe neutralizzato subito i genitori, uccidendoli per primi. E uno stupro non è coerente né con la tempistica né con la sequenza degli eventi. Potrei per esempio farvi notare che tra la partenza del ragazzo di Jenny e lo scoppio dell'incendio sono trascorsi dieci minuti, forse meno.»

«E come sa che uno dei genitori è stato ucciso al piano inferiore e che l'altro è stato trascinato giù in seguito?»

«Ammetto che si tratta di una congettura, ma comunque giustificata dalle prove. Ci troviamo di fronte a un killer solitario: sembra improbabile che abbia lottato con entrambi i genitori al primo piano. La disposizione dei loro corpi è un altro elemento che ha pianificato: un macabro dettaglio, con la funzione di generare terrore.»

Chivers scosse la testa, indispettito e incredulo.

Il capo della polizia si sforzò di porre la domanda che sapeva di dover fare: «Cosa le fa pensare che ci saranno altri omicidi?».

«Da questo crimine emergono odio, sadismo e brutalità. È stato commesso da una persona che, seppur disturbata, è ancora in possesso delle sue facoltà. Il fuoco è spesso l'arma preferita dagli psicopatici.»

«E se fosse stata una vendetta?»

«Ne dubito. La famiglia Baker non era molto conosciuta a Roaring Fork. Lei stesso mi ha riferito che sembravano non avere nemici in città e che trascorrevano qui solo un paio di settimane all'anno. Perciò, se non è la vendetta, quale può essere il movente? Difficile dirlo con certezza, ma l'obiettivo forse non era questa famiglia specifica, ma piuttosto quello che rappresenta.»

Un breve silenzio.

«Ovvero?» chiese Morris.

«Quello che l'intera città rappresenta.»

«Cioè?»

Pendergast tacque un istante, prima di rispondere: «Il denaro».

19

Corrie entrò nella sezione di storia della biblioteca di Roaring Fork. La sontuosa stanza con le pareti rivestite di legno era vuota anche quel giorno, se si escludeva Ted Roman, che leggeva un libro seduto alla sua scrivania.

Quando la sentì avvicinarsi sollevò lo sguardo, il volto acceso dall'entusiasmo. «Bene, bene!» esclamò, alzandosi. «La più pericolosa criminale di Roaring Fork torna trionfante!»

«Ehi!»

«Sono davvero contento di vederti. Tu e quell'agente dell'Fbi avete inchiodato la Kermode. È stato uno spettacolo!»

«Eri alla riunione?»

«Sì. Era ora che qualcuno desse una bella lezione a quella… be', spero che il mio linguaggio non ti offenda… quella puttana.»

«Figurati.»

«E non solo quell'uomo in nero ha zittito la Kermode, ma è riuscito a tener testa a tutto il triumvirato: lei, il capo della polizia e il sindaco. Il tuo amico li ha spaventati per bene… e non dimentichiamo Montebello!» Ted scoppiò in una risata allegra, e il suo entusiasmo contagiò anche Corrie.

«Devo ammettere che è stata una bella soddisfazione anche per me. Soprattutto dopo aver passato dieci giorni in prigione a causa loro.»

«Quando ho letto che ti avevano arrestata ho capito subito che erano tutte stronzate…» Ted tentò di aggiustarsi il ciuffo ribelle che gli ricadeva sulla fronte. «Allora, a cosa stai lavorando oggi?»

«Voglio scoprire tutto il possibile sulla vita di Emmett Bowdree… e sulla sua morte.»

«Il minatore di cui hai esaminato le ossa? Vediamo cosa riusciamo a trovare.»

«La biblioteca è sempre così deserta?» chiese Corrie mentre raggiungevano la sala computer.

«Sì. Roba da pazzi, eh? La biblioteca più bella del vecchio West, e non ci viene mai nessuno. Il fatto è che in questa città sono tutti troppo impegnati a sfilare su Main Street con le pellicce di visone e i diamanti» ribatté lui atteggiandosi come un modello.

Corrie rise. Quel ragazzo era proprio simpatico.

Ted si sedette davanti a un pc ed effettuò il login per cominciare le ricerche, mentre Corrie fissava il video da sopra la sua spalla.

«Okay» disse Ted dopo un po', «ho trovato qualche link interessante sul tuo signor Bowdree.» Corrie sentì una stampante attivarsi dietro di lei. «Da' un'occhiata alla lista e dimmi cosa vuoi consultare.»

Ted prese i fogli e lei li scorse rapidamente, felice – e in realtà anche intimidita – per il gran numero di occorrenze. Sembrava ci fosse parecchio materiale su Emmett Bowdree: articoli di giornale, registri di impiego e di campionatura dei minerali, documenti sulle

miniere e sulle concessioni…

«Senti…» cominciò Ted.

«Sì?»

«Be', sai, l'ultima volta mi hai dato buca per quella birra…»

«Oh, perdonami. Ero impegnata a farmi arrestare.»

Lui rise. «Che ne dici di stasera?»

Corrie lo guardò e d'improvviso si sentì arrossire: era in imbarazzo, ma anche lusingata. «Molto volentieri.»

20

Il capo della polizia aveva già tenuto conferenze stampa in passato, di solito quando qualche ragazzino famoso si metteva nei guai. Ma questa era diversa, e non in senso positivo. Mentre osservava il pubblico, che fremeva in attesa di risposte, sentì crescere l'ansia. Dato che la sala conferenze della stazione di polizia era piuttosto piccola, l'incontro si sarebbe tenuto nell'aula del municipio, teatro della sua ultima umiliazione.

Per fortuna, stavolta aveva Pendergast dalla sua parte. L'uomo, che all'inizio gli era sembrato la sua nemesi, si era trasformato in un'ancora di salvezza. Non gli importava che Chivers fosse furioso e molti poliziotti non vedessero di buon occhio il coinvolgimento dell'agente dell'Fbi. Quel tizio era in gamba, anche se un po' bizzarro, e lui aveva bisogno di una mano. Pendergast, però, non l'avrebbe certo aiutato a tenere a bada i cittadini di Roaring Fork: per quello se la sarebbe dovuta cavare da solo.

Guardò l'orologio: mancava poco alle due. Le voci che si sovrapponevano suonavano come un ringhio minaccioso. "Tiri fuori le palle", l'aveva esortato Pendergast, e lui avrebbe fatto del suo meglio.

Diede un'ultima scorsa agli appunti e salì sul palco. La sala era gremita, e anche la zona riservata ai giornalisti era affollata. Individuò subito la figura scura di Pendergast, seduto tra il pubblico di fronte a lui. E, nella sezione delle autorità, vide la fila di funzionari, il sindaco, il capo dei vigili del fuoco, i membri di grado più alto del suo dipartimento, il medico legale, Chivers e il procuratore cittadino. La signora Kermode era stranamente assente.

Grazie a Dio.

Si avvicinò al microfono e picchiettò con le dita per assicurarsi che funzionasse. «Signore e signori, buongiorno» esordì. «Sono Stanley Morris, capo della polizia di Roaring Fork. Leggerò una dichiarazione, poi risponderò alle domande della stampa e del pubblico.» Sistemò i fogli e cominciò a leggere, con voce ferma e neutra.

Era una dichiarazione breve, che si limitava ai fatti oggettivi: l'ora dell'incendio, il numero e l'identità delle vittime, la certezza che si trattasse di un omicidio, lo stato delle indagini. Nessuna ipotesi. In conclusione, fece un appello a chiunque avesse informazioni sul caso, per quanto insignificanti potessero sembrare. Naturalmente non accennò all'intuizione di Pendergast riguardo altri possibili delitti: non aveva prove e avrebbe gettato inutilmente gli abitanti di Roaring Fork nel panico. Come aveva sottolineato Chivers, quelle dell'agente dell'Fbi erano solo congetture.

Alzò lo sguardo. «Ci sono domande?»

Dalla zona riservata alla stampa si levò subito un mormorio. Morris in realtà aveva già deciso a chi avrebbe concesso la parola e in quale ordine. Indicò il primo giornalista, un vecchio amico del «Roaring Fork Times».

«Capo Morris, grazie per la sua dichiarazione. Avete qualche sospettato?»

«Stiamo seguendo alcune piste importanti, ma per ora non posso dire di più.»

Perché non abbiamo in mano un bel niente, pensò torvo.

«Sapete se l'assassino è una persona del posto?»

«Non ancora» replicò Morris. «Abbiamo la lista degli ospiti di tutti gli hotel e delle case di villeggiatura, l'elenco degli skipass venduti. Abbiamo richiesto il supporto del Centro nazionale per l'analisi dei crimini violenti, che sta facendo un controllo incrociato con il suo database. Ci diranno se qualcuno dei nomi corrisponde a individui con precedenti per incendio doloso.»

«Nessun possibile movente?»

«Nulla di concreto. Stiamo vagliando diverse possibilità.»

«Per esempio?»

«Furto, vendetta, violenza sessuale.»

«Ma è vero che una delle vittime lavorava nel suo ufficio?»

Proprio l'argomento che sperava di evitare. «Jenny Baker stava facendo un tirocinio presso la stazione di polizia durante le vacanze invernali.» Deglutì, tentando di proseguire malgrado il groppo in gola. «Era una ragazza meravigliosa che sognava di diventare un membro delle forze dell'ordine. È stata una… una perdita terribile.»

«Alcune voci sostengono che una delle vittime è stata legata al letto e cosparsa di benzina» intervenne un altro reporter.

Quel figlio di puttana di Chivers ha parlato con i giornalisti?

«È vero» rispose Morris dopo una breve esitazione.

Il pubblico ammutolì, scioccato.

«E un'altra vittima è stata ritrovata carbonizzata nella vasca da bagno?»

«Sì» confermò di nuovo il capo della polizia, senza riflettere.

Iniziarono a levarsi rumorose proteste. Le cose si stavano mettendo male.

«Le ragazze sono state violentate?»

«Il medico legale deve ancora concludere gli accertamenti. Ma potremmo non essere in grado di capirlo, viste le condizioni dei corpi.»

«È stato rubato qualcosa?»

«Non lo sappiamo.»

«Le vittime sono state bruciate vive?»

I toni della protesta si fecero più accesi.

«Ci vorrà almeno una settimana per analizzare tutte le prove raccolte. Bene. La stampa ha posto domande a sufficienza, passiamo al pubblico.» Morris si augurava di cuore che quella parte sarebbe stata più semplice.

I cittadini presenti erano tutti in piedi, con le mani alzate: non era un buon segno. Indicò una signora che non conosceva, un'anziana dall'aria mite, ma la donna davanti a lei pensò che fosse il suo turno e intervenne al suo posto con voce roca. Per sfortuna del capo della polizia, si trattava di Sonja Marie Dutoit, un'attrice sul viale del tramonto che godeva di una pessima fama: cliente insopportabile di boutique e ristoranti, sfoggiava un ghigno inquietante a causa di lifting e iniezioni di Botox.

«Grazie per l'attenzione. Sono certa di parlare a nome di tutti, dicendo che si tratta di un crimine orribile e raccapricciante.»

«Senza dubbio» replicò Morris. «Prego, la ascoltiamo.»

«Sono passate trentasei ore dall'incendio della villa dei Baker. L'abbiamo visto tutti. E, a giudicare da quello che ci ha appena riferito, le indagini procedono a rilento, per usare un eufemismo.»

Morris cercò di mantenere un tono calmo. «Qual è la domanda, signora Dutoit?»

«Ci sto arrivando. Non siamo a New York, questa città conta appena duemila abitanti. C'è soltanto una strada per entrare e uscire. Perché non avete ancora preso l'assassino?»

«Come ho detto, abbiamo dato fondo a tutte le nostre risorse, abbiamo chiesto il supporto di specialisti da Grand Junction e coinvolto il Centro nazionale per l'analisi dei crimini violenti. Ora, credo che ci siano altre persone che…»

«Non ho finito» proseguì imperterrita la Dutoit. «Quale sarà la prossima casa a finire carbonizzata?»

Quelle parole suscitarono un mormorio concitato, e una certa apprensione iniziò a serpeggiare tra i presenti.

«Non esiste alcuna prova che si tratti di un piromane seriale» ribatté Morris, impaziente di metterla a tacere.

La Dutoit, però, non era ancora soddisfatta: «Chi di noi stanotte si sveglierà in fiamme nel proprio letto? E, per l'amor del cielo, cosa state facendo per impedirlo?».

21

Era difficile credere che la Mineshaft Tavern fosse un locale di Roaring Fork: era un seminterrato con il pavimento cosparso di segatura, vecchi attrezzi da minatore arrugginiti appesi alle pareti di pietra e invaso dall'odore di birra e di barbecue. La clientela era composta essenzialmente da operai dall'aspetto trasandato intrattenuti da un musicista che strimpellava e cantava senza sosta.

In quel posto Corrie si sentiva molto più a suo agio che nello sfarzoso ristorante dell'Hotel Sebastian.

Trovò Ted al "suo" tavolo sul retro, dove le aveva dato appuntamento, con un boccale di birra davanti. Quando la vide, il ragazzo si alzò – Corrie apprezzò il gesto – e la invitò ad accomodarsi.

«Cosa prendi?»

«Tu cosa stai bevendo?»

«Maroon Bells Stout, una birra locale. Te la consiglio.»

Il cameriere si avvicinò e Corrie ordinò una pinta, pregando di non dover esibire un documento. Sarebbe stato imbarazzante, ma non ci furono problemi.

«Non pensavo che a Roaring Fork esistesse un locale del genere.»

«Ci sono ancora molte persone "normali" in questa città: addetti agli skilift, camerieri, lavapiatti, operai… bibliotecari.» Le strizzò l'occhio. «Anche noi abbiamo bisogno di divertirci un po'.»

La birra arrivò e i due ragazzi brindarono.

Corrie fece un sorso. «Buona.»

«Meglio della Guinness. E costa meno.»

«Chi è il tizio sul palco?» Corrie si astenne da qualunque commento, nell'eventualità che si trattasse di un amico di Ted.

Lui rise. «Stasera il palco è per chiunque voglia esibirsi. Non lo conosco, ma spero che non abbia lasciato il lavoro per fare il cantante.» Prese il menù. «Hai fame?»

Lei rifletté un istante, chiedendosi se poteva permettersi di cenare fuori. In fondo, quel posto non sembrava caro… senza contare che, se avesse bevuto a stomaco vuoto, probabilmente avrebbe fatto qualcosa di stupido. Sorrise e annuì.

«Allora» proseguì Ted dopo che ebbero ordinato, «come vanno le tue ricerche?»

«Bene.» Corrie non sapeva se raccontargli o meno cosa aveva scoperto, ma decise che era meglio evitare: non lo conosceva abbastanza. «I resti di Emmett Bowdree sono molto interessanti. Non vedo l'ora di ottenere l'autorizzazione per analizzare anche gli altri scheletri.»

«Sono felice che le cose si siano sistemate. Mi piace pensare che la Kermode si stia rodendo il fegato mentre tu lavori lassù tra le montagne in tutta tranquillità.»

«Non saprei… Immagino che abbia questioni più gravi di cui occuparsi. Sai…

l'incendio.»

«Hai ragione. È stato davvero terribile.» Tacque un istante. «Sai, io sono cresciuto lì. A The Heights.»

«Davvero?» Corrie non riuscì a nascondere la sorpresa. «Non l'avrei mai detto.»

«Grazie, lo prendo come un complimento. Mio padre era un produttore televisivo… faceva sitcom e programmi del genere. Frequentava un sacco di gente di Hollywood. E mia madre è andata a letto con la maggior parte.» Scosse la testa, sorseggiando la birra. «Ho avuto un'infanzia incasinata.»

«Mi dispiace.» Corrie capiva benissimo cosa intendeva, ma non era pronta a raccontare a Ted della propria infanzia.

«Niente di grave. Hanno divorziato e sono cresciuto con mio padre. Aveva guadagnato parecchio con le sitcom, e così ha mollato il lavoro. Finito il college me la sono filata da The Heights e ho trovato un appartamento in città, dalle parti di East Cowper. È piccolo, ma si respira un'aria migliore.»

«Tuo padre vive ancora lì?»

«No, ha venduto la casa qualche tempo fa e l'anno scorso è morto di cancro… aveva solo sessant'anni.»

«Oh… Mi dispiace molto.»

Ted agitò una mano. «Grazie. Ma almeno non ho più niente che mi leghi a quel posto. Mi dà i brividi pensare a quello che hanno fatto… Rimuovere uno dei cimiteri storici più famosi del Colorado per costruire una spa per ricconi del cazzo.» Ted alzò le spalle e sorrise. «Be', insomma, cose che succedono. Comunque, non odio questa città, anzi… Altrimenti non sarei ancora qui.»

Corrie annuì. «Cos'hai studiato all'Università dello Utah?»

«Sostenibilità ambientale. Ma non ero proprio uno studente modello: ho perso troppo tempo a sciare e sulle motoslitte. Le adoro quasi quanto lo sci. E le scalate.»

«Le scalate?»

«Sì, ho raggiunto la vetta di quarantuno fourteener.»

«E cosa sono?»

Ted rise. «Sei proprio una ragazza dell'Est. Nel Colorado ci sono cinquantacinque montagne sopra i quattromila metri, le fourteener. Scalarle tutte è come conquistare il sacro Graal dell'alpinismo americano.»

«Wow.»

Il cibo arrivò: pasticcio di carne per Corrie e hamburger per Ted, oltre a un'altra birra. Lei non ne ordinò una seconda, pensando a quanto era pericolosa la strada che l'avrebbe riportata alla casa sulla collina.

«E cosa mi dici di te?» chiese Ted. «Sono curioso: come hai conosciuto quell'uomo con il completo nero?»

«Pendergast? È il mio…» Come faccio a spiegarglielo? «È una specie di tutore.»

«Ah, sì? Il tuo padrino o qualcosa del genere?»

«Sì, più o meno. L'ho aiutato a risolvere un caso qualche anno fa e da quel momento si è sempre preso cura di me.»

«Sembra uno in gamba… davvero. È veramente un agente dell'Fbi?»

«Uno dei migliori.»

Un altro musicista, molto migliore del precedente, prese il microfono; lo ascoltarono mentre chiacchieravano e finivano di mangiare. Ted cercò di pagare il conto, ma Corrie insistette per dividere a metà.

Al momento di andarsene, lui abbassò la voce e le domandò: «Ti va di vedere il mio appartamento?».

Corrie esitò. Era tentata… molto tentata. Ted era un bel ragazzo, atletico e dagli intriganti occhi scuri. Ma ogni volta che era andata a letto con qualcuno al primo appuntamento non era finita bene.

«Ti ringrazio, ma stasera non posso. Devo tornare a casa a riposarmi» disse con un sorriso malizioso.

«Nessun problema. Usciremo di nuovo… presto.»

Mentre guidava verso il bosco, pensando al letto gelido che l'attendeva, Corrie rimpianse di non aver accettato la proposta.

22

Nella suite all'ultimo piano dell'Hotel Sebastian, l'agente Pendergast chiuse il libro che stava leggendo, finì il suo espresso e andò alla finestra all'altro capo del salotto. La stanza era immersa nel silenzio: Pendergast detestava essere disturbato dal rumore degli altri ospiti, perciò aveva prenotato anche le due camere confinanti. Rimase in piedi davanti ai vetri a contemplare East Main Street e la neve leggera che cadeva sui marciapiedi, sugli edifici e sui passanti, addolcendo quel quadretto serale. Restò lì per circa dieci minuti, ammirando il panorama e le miriadi di luci natalizie che si estendevano per interi isolati. Poi raggiunse la scrivania dove era posata una busta della FedEx, ancora chiusa. Gliel'aveva inviata da New York il suo uomo di fiducia, Proctor.

Pendergast la aprì con un gesto rapido e fece scivolare il contenuto sul tavolo: buste sigillate di varie dimensioni, un biglietto con una stampa e dei caratteri in rilievo, oltre a un messaggio dello stesso Proctor. Quest'ultimo lo informava che la ragazza sotto la sua tutela, Constance Greene, era partita per Dharamsala, in India, dove avrebbe trascorso due settimane in visita presso il diciannovesimo Rinpoche, l'autorità religiosa buddista. Il biglietto decorato era l'invito al matrimonio del tenente Vincent D'Agosta e del capitano Laura Hayward, fissato per il 29 maggio.

Lo sguardo di Pendergast si spostò sulle buste sigillate. Le fissò per un istante, quindi prese quella spedita per posta aerea e se la rigirò tra le dita, pensoso. Tornò alla poltrona del salotto, si sedette e la aprì. All'interno c'era un solo foglio di carta sottile, vergato con una scrittura da bambino e nei caratteri tedeschi vecchio stile conosciuti come Sütterlin. Cominciò a leggere:

6 dicembre

École Mère-Église
St. Moritz, Svizzera

Caro padre,

sembra passato tanto tempo dall'ultima tua visita. Ho contato i giorni. Sono centododici. Spero tornerai presto a trovarmi. Qui mi trattano bene. Il cibo è molto buono. Il sabato a cena ci danno la Linzer Torte per dolce. L'hai mai mangiata? È squisita.

Molti insegnanti parlano il tedesco, ma io cerco sempre di usare l'inglese. Dicono che sto migliorando. Sono tutti molto simpatici, tranne Madame Montaine che mette troppa acqua di rose. Le materie che preferisco sono la storia e le scienze naturali, ma non sono bravo in matematica.

In autunno facevo lunghe camminate sulle colline dopo le lezioni, ma ora c'è troppa neve. Mi hanno detto che durante le vacanze di Natale mi insegneranno a sciare. Penso

che sarà una bella esperienza.

Grazie per la tua lettera. Per favore, scrivimene un'altra. Spero che ci incontreremo di nuovo presto.

Con affetto,
tuo figlio Tristram

Pendergast rilesse la lettera. Poi, molto lentamente, la ripiegò e la ripose nella busta. Spense la lampada, restando seduto nell'oscurità, immerso nei suoi pensieri. Dopo qualche minuto prese il cellulare dalla giacca e compose un numero con il prefisso del nord della Virginia.

«Centrale di monitoraggio» rispose una voce piatta e decisa.

«Parla l'agente speciale Pendergast. Per favore, mi passi la South American Operations, postazione 14-C.»

«Attenda in linea.» Ci fu un breve silenzio, un clic, poi parlò qualcun altro. «Agente Wilkins.»

«Pendergast.»

La voce si fece più tesa. «Sì, signore.»

«Qual è la situazione di Wildfire?»

«Stabile ma negativa. Nessun risultato.»

«Il monitoraggio?»

«I punti di ascolto sono attivi. Stiamo monitorando ventiquattr'ore su ventiquattro i rapporti della polizia nazionale e locale oltre che i media; teniamo sotto controllo anche i feed quotidiani dell'NSA. Inoltre, siamo sempre in contatto con gli agenti della Cia in Brasile e nei Paesi vicini, in cerca di qualsiasi… attività inusuale.»

«Avete la mia attuale posizione?»

«In Colorado? Sì.»

«Molto bene, agente Wilkins. Mi raccomando, informatemi subito in caso di novità su Wildfire.»

«Lo faremo, signore.»

Pendergast chiuse la comunicazione. Dal telefono della suite ordinò un secondo caffè espresso al servizio in camera. Poi fece un'altra chiamata con il cellulare, stavolta a un quartiere periferico di Cleveland: River Pointe.

Risposero al secondo squillo, ma nessuno parlò: si udì soltanto un clic.

«Mime?» chiese Pendergast.

Per un istante, ancora silenzio. Poi una voce sottile e acuta sussurrò: «È il mio cliente preferito? Il signor agente segreto?».

«Aggiornami, Mime.»

«Niente di nuovo sul fronte occidentale.»

«Proprio nulla?»

«Niente di niente.»

«Un attimo.» Pendergast tacque mentre un cameriere serviva il caffè. Gli diede la mancia, e attese di essere di nuovo solo. «E sei sicuro di aver gettato la rete ovunque,

con attenzione, in modo da individuare subito l'obiettivo… nel caso riemergesse?»

«Signor agente segreto, ho messo le mani su una serie di algoritmi di IA e pattern di ricerca euristica online che farebbero invidia ai vostri servizi segreti. Sto monitorando tutto il traffico web ufficiale e buona parte di quello non ufficiale che entra ed esce dall'area interessata. Non puoi immaginare quante tonnellate di dati ho sottratto. Ho dovuto dirottare le server farm di almeno…»

«Non posso e non voglio immaginarlo.»

«A ogni modo, l'obiettivo è offline, non aggiorna mai la sua pagina Facebook. Ma se il ragazzo è folle come dici, be', non appena riemergerà… boom, fregato!» Un silenzio improvviso. «Mmm, scusa. Dimentico sempre che Alban è tuo figlio.»

«Continua a monitorare tutto, Mime. E, non appena noti qualcosa di strano, avvertimi subito.»

«Puoi contarci.» E cadde la linea.

Pendergast rimase seduto, immobile, nella stanza immersa nell'oscurità.

23

Corrie parcheggiò nel vialetto d'accesso al numero 1 di Ravens Ravine Road, dove si trovava la tenuta di Fine. Era quasi mezzanotte e un'enorme luna bianca, bassa nel cielo, illuminava i pini che spuntavano dalla coltre di neve soffice e segnata dalle ombre. Stava cadendo qualche fiocco e lì, nella vallata concava sull'orlo di un burrone, Corrie si sentì come all'interno di uno di quei piccoli globi di vetro innevati che piacciono ai bambini. Davanti a lei, le porte del garage a sei posti – che per qualche oscura ragione, il padrone di casa non voleva che usasse – sembravano una fila di grossi denti grigi. Spense il motore e scese dall'auto. Raggiunse la porta più vicina, si tolse un guanto e compose il codice d'accesso. Mentre la saracinesca si sollevava, si voltò di scatto: aveva notato qualcosa. Strizzò gli occhi e, dopo qualche istante, scorse un cagnolino che tremava nell'oscurità.

«Ehi, tu!» esclamò, inginocchiandosi accanto a lui. «Cosa fai qui tutto solo?»

L'animale si accostò mugolando e le leccò una mano. Era un meticcio, forse un incrocio tra un piccolo cane da caccia e uno spaniel, con le orecchie lunghe, gli occhi marroni e tristi e il pelo a macchie bianche e fulve. Non portava il collare.

«Non puoi restare qui fuori» mormorò Corrie. «Vieni con me.»

Il cane la seguì nel garage scodinzolando. La ragazza accese la luce. La rimessa era vuota, un ridicolo spreco di cemento, e lei si domandò per l'ennesima volta perché non potesse parcheggiare lì dentro.

Lanciò un'occhiata al cane, che la guardava speranzoso. Al diavolo il signor Fine: quel bastardino sarebbe rimasto con lei.

Corrie attese che la saracinesca si richiudesse del tutto prima di entrare in casa. Dentro, faceva freddo quasi quanto all'esterno. Attraversò una lavanderia abbastanza capiente da ospitare indumenti per un intero esercito, una dispensa più grande dell'appartamento di suo padre e infine raggiunse il corridoio che si inoltrava in tutta la tenuta. Con il cane al seguito, oltrepassò una stanza enorme dopo l'altra, con tutti quei mobili ultramoderni dall'aria scomoda. Il corridoio, notò in quel momento, era decorato ai lati da statue africane, con pance prominenti, lunghe facce corrucciate e occhi intagliati che parevano fissarla. Non c'erano tende alle alte finestre panoramiche delle stanze alla sua sinistra, e la luce della luna gettava ombre spigolose sulle pareti pallide.

La notte precedente, la prima trascorsa in quella casa, Corrie aveva perlustrato il secondo piano e il seminterrato: di sopra c'era un'immensa camera da letto, con doppi servizi e cabine armadio, sei stanze vuote e numerosi bagni per gli ospiti. Il seminterrato, invece, ospitava una palestra, due piste da bowling, la sala caldaie, una piscina – senza acqua – e diversi magazzini. Sembrava assurdo che una casa potesse essere tanto grande… o tanto vuota.

Arrivata alla fine del corridoio, entrò nella zona a lei dedicata, chiuse la porta della

camera che aveva scelto e accese la stufetta. Prese un paio di ciotole dalla credenza: ne riempì una d'acqua e una di cracker e cereali, improvvisando una cena per il cane. Il giorno seguente, se non fosse riuscita a trovare il padrone, avrebbe comprato dei croccantini.

Osservò il piccolo animale mangiare. Stava morendo di fame. Era carino, con quel suo folto ciuffo di peli bianchi e fulvi che gli ricadeva disordinato sugli occhi. Le ricordava la capigliatura di Jack Corbett, un ragazzo che aveva conosciuto quando frequentava la seconda media a Medicine Creek.

«Ti chiamerò Jack» annunciò al cane, che aveva ripreso a scodinzolare.

Per un attimo pensò di prepararsi una tisana, ma era troppo stanca. Si lavò i denti, indossò il pigiama e scivolò tra le lenzuola gelate. Sentì il picchiettare delle zampe del cane che si avvicinava e si accucciava sul pavimento ai piedi del letto.

Pian piano la piccola stufa, accesa al massimo della potenza, attenuò il freddo. Corrie rinunciò a leggere, per non sprecare altra elettricità accendendo la luce. Aveva deciso di aumentarne il consumo in maniera graduale, per vedere se Fine si fosse lamentato, e per il momento scaldarsi era prioritario.

I suoi pensieri tornarono all'appuntamento con Ted. Quel ragazzo era sincero, simpatico e gentile, anche se un po' eccentrico… ma tutto sommato era normale, per un fanatico dello sci. E non era superficiale: aveva dei principi, era un idealista. Corrie ammirava il suo desiderio di indipendenza: aveva lasciato la villa dei genitori per trasferirsi in un appartamento in città. Comunque, voleva conoscerlo un po' meglio prima di…

Corrie udì un rumore sordo, da qualche parte sopra di lei.

Si tirò a sedere di scatto e rimase immobile, in ascolto. L'unica luce nella stanza era quella prodotta dalle resistenze incandescenti della stufa elettrica. Tutto ciò che sentì fu il lamento del vento che sferzava la vallata fuori dalle finestre, e immaginò che si fosse trattato di un ramo secco caduto sul tetto.

Si sdraiò di nuovo, cullata dal mormorio distante del vento. Passarono i minuti, e i suoi pensieri si concentrarono sugli impegni del giorno seguente. L'analisi dello scheletro di Bowdree era quasi ultimata; se avesse fatto altri progressi che avvaloravano la sua teoria, avrebbe dovuto procurarsi l'autorizzazione per esaminare gli altri resti. Come si aspettava, Pendergast si era offerto di aiutarla, e lei conosceva i suoi modi invadenti abbastanza da sapere che…

Invadenti. Perché le era venuta in mente quella parola?

E perché, per la prima volta da quando lo aveva conosciuto, il solo pensiero della presenza di Pendergast le causava un certo fastidio? Dopotutto, le aveva evitato una condanna a dieci anni di carcere. Aveva salvato la sua carriera. Le aveva pagato gli studi. In pratica, l'aveva rimessa in carreggiata.

In realtà, conosceva il motivo di quella sensazione: il suo progetto costituiva un'opportunità incredibile, e temeva che qualcun altro potesse prendersene il merito. E Pendergast, senza volerlo, sarebbe stato capace di farlo. Se si fosse diffuso anche il minimo sospetto che l'avesse aiutata, la gente avrebbe pensato che fosse stato lui a occuparsi di tutto.

Sua madre ripeteva spesso che Corrie era una perdente, i suoi compagni di scuola a Medicine Creek l'avevano sempre definita una ragazzina eccentrica e lei, fino a quel momento, non si era resa conto di quanto avesse bisogno di ottenere un risultato importante…

Di nuovo quel rumore: adesso sembrava causato da qualcosa che raschiava, non molto lontano dalla sua stanza. Restò in ascolto. Pensò al ramo di un pino che sfregava contro il muro della casa, sospinto dal vento. No. Era troppo regolare.

Scostò le coperte, scese dal letto e, senza badare al freddo, restò in piedi nella stanza buia, attenta a cogliere ogni minimo suono.

Ancora quel grattare. Ripetuto più volte.

Ai suoi piedi, Jack mugolò.

Corrie uscì, accese la luce e aprì la porta che conduceva al resto della casa. Per un attimo, le parve che il rumore fosse cessato, ma riprese subito.

Percorse in fretta il corridoio cavernoso, su cui la luna proiettava ombre inquietanti, e si introdusse nella stanza di sorveglianza. Le varie apparecchiature erano in funzione, ronzavano e ticchettavano, ma lo schermo centrale era spento. Lo accese e apparve un'immagine: la telecamera numero uno mostrava il vialetto d'accesso, deserto.

Premette il pulsante che suddivideva lo schermo in una scacchiera di immagini più piccole, esaminando le riprese delle varie telecamere. Due, quattro, nove, sedici… e lì, nella finestra della nona, la vide: una M rossa, cerchiata.

M sta per movimento.

Schiacciò il tasto corrispondente alla telecamera nove, e l'immagine riempì il monitor: inquadrava la porta sul retro, che dalla cucina conduceva al grande patio che si affacciava sul burrone. Adesso la M era molto più grande, ma Corrie non vedeva nulla.

Cosa diavolo aveva detto Fine? Quando una telecamera registrava un movimento, la ripresa veniva salvata sull'hard disk: a partire da un minuto prima dell'evento, fino al minuto dopo che l'allerta era cessata.

Cosa aveva fatto scattare la telecamera nove?

Non poteva essere stato il vento che scuoteva i rami: nell'inquadratura non c'era alcun albero. Mentre Corrie fissava il monitor, la M scomparve. Ora vedeva soltanto il retro della casa, con la data e l'ora impresse in basso.

Tornò alla modalità schermo suddiviso e rivolse la sua attenzione al computer, sperando di riuscire a recuperare la registrazione della telecamera nove. L'apparecchio era acceso ma, quando mosse il mouse, si aprì un pop-up che richiedeva una password.

Merda.

Si maledì per non aver fatto altre domande a Fine sul funzionamento del sistema di sorveglianza.

Con la coda dell'occhio vide un lampo rosso. Si voltò subito verso lo schermo. Eccolo lì, ripreso dalla telecamera otto: qualcosa di massiccio e scuro che strisciava sul fianco della casa. I rettangolini neri oscillavano intorno alla figura, tracciandone il percorso. La M riprese a lampeggiare sullo schermo.

Pensò di chiamare il 911, ma aveva lasciato il cellulare in macchina e quel tirchio di Fine, naturalmente, aveva disdetto il contratto telefonico.

Corrie scrutò l'immagine con maggiore attenzione, mentre il cuore cominciava a martellarle nel petto. Quella zona del patio era in ombra: la struttura imponente della villa bloccava la luce della luna e le impediva di capire con esattezza cosa avesse davanti agli occhi. Si trattava di un animale? Forse un coyote? No, era troppo grande. Qualcosa nel modo furtivo e calcolato con cui si muoveva le fece correre un brivido lungo la schiena.

Ora la figura era uscita dall'inquadratura. Nessun feedback dalle altre telecamere. Corrie sentì il panico crescere: di qualunque cosa si trattasse, si stava dirigendo verso di lei.

Si voltò di scatto. Cos'era quel rumore? Lo squittio di un topo? O forse lo stridore di una finestra che qualcuno stava cercando di aprire?

Col cuore in gola, corse fuori dalla stanza di sorveglianza e attraversò il corridoio fino a raggiungere il soggiorno. Le alte finestre si spalancavano nel buio di fronte a lei.

«Vattene!» gridò in quella direzione. «Ho una pistola! Avvicinati ancora e chiamo la polizia!»

Silenzio assoluto.

Corrie rimase ferma nell'oscurità, ansimando. Nessuna risposta.

Dopo qualche minuto, tornò nella stanza di sorveglianza. Le riprese non mostravano niente di strano e nessuna delle telecamere segnalava movimenti.

Restò immobile per un quarto d'ora a fissare lo schermo. Poi fece un giro completo della casa, seguita dal cagnolino, e si assicurò che tutte le porte e le finestre fossero chiuse. Alla fine, rientrò nella sua camera e si infilò sotto le coperte. Ma quella notte non riuscì a prendere sonno.

24

La mattina seguente faceva ancora più freddo del giorno prima. Corrie, però, se ne accorse a malapena, impegnata com'era nel magazzino accanto alle piste da sci. Aveva fatto colazione cercando di dimenticare la notte appena trascorsa, quindi si era bardata di tutto punto ed era uscita. Andando alla macchina, però, aveva notato delle impronte sulla neve intorno alla casa di Fine. Impronte di scarpe. A quanto pareva, qualcuno era rimasto là fuori a lungo, forse per ore.

La scoperta l'aveva spaventata a morte, ma non era riuscita a seguire quelle tracce confuse né a capire da dove provenissero.

Era salita in auto e aveva controllato il cellulare: in segreteria c'era un messaggio di Pendergast che le annunciava di aver ottenuto le autorizzazioni per esaminare altri tre scheletri. Corrie aveva raggiunto l'Hotel Sebastian per ritirare i documenti necessari e ringraziare l'agente dell'Fbi. Lui non c'era, ma le aveva lasciato tutte le carte alla reception.

Una volta giunta nel magazzino, individuò il primo dei tre corpi, appartenuto ad Asa Cobb. Estrasse con molta cautela i resti dalla bara e li posò sul tavolo che usava per esaminarli. Sistemò la strumentazione, fece qualche respiro profondo e si concentrò.

Proprio come sospettava: molte ossa presentavano danni provocati da un attrezzo, come graffi, scanalature, tagli. Anche in questo caso rilevò impronte di denti senza alcun dubbio umani. Inoltre non c'erano tracce di bollitura, bruciature né di qualsiasi tipo di cottura: anche la carne di quell'uomo era stata mangiata cruda. E non c'erano nemmeno segni di ferite d'arma da fuoco o da taglio: la morte era stata causata da un colpo violento alla testa, seguito dallo stesso pestaggio riservato a Bowdree. Le vecchie ossa scure raccontavano la storia terribile e brutale di un uomo che era stato aggredito, fatto a pezzi e divorato.

Corrie si alzò. Non aveva più dubbi: quei minatori erano stati tutti vittime di un gruppo di serial killer.

«È come ti aspettavi?» chiese una voce vellutata dall'accento marcato, alle sue spalle.

La ragazza si voltò, con il cuore che batteva a mille. Pendergast era dietro di lei, con indosso un cappotto nero e una sciarpa di seta intorno al collo. Il viso e i capelli erano bianchi quasi come la neve che gli era rimasta attaccata alle scarpe. Quell'uomo aveva un talento incredibile nel comparire all'improvviso.

«Vedo che hai ricevuto il mio messaggio» proseguì l'agente. «Ho provato a chiamarti ieri sera, ma non hai risposto al telefono.»

«Scusami.» Mentre le pulsazioni tornavano alla normalità, Corrie si sentì arrossire. «Avevo un appuntamento.»

Pendergast inarcò un sopracciglio. «Ah, sì? Posso chiederti con chi?»

«Ted Roman, il bibliotecario di Roaring Fork. È cresciuto in città. Bravo ragazzo, ex

fanatico dello sci, patito di motoslitte. È anche un ottimo ricercatore, mi ha aiutato molto.»

Pendergast annuì, poi si girò, in modo eloquente, verso il tavolo.

«Sono riuscita a esaminare solo uno degli scheletri» spiegò Corrie, «ma sembra mostrare tutte le caratteristiche dell'omicidio Bowdree.»

«Quindi a tuo parere abbiamo a che fare con… come potremmo dire… un gruppo dedito agli omicidi seriali.»

«Proprio così. Ritengo fossero almeno tre o quattro, se non di più.»

«Interessante.» Pendergast prese un osso e se lo rigirò tra le dita, esaminandolo rapidamente. «I delitti compiuti da due persone sono poco comuni, ma ogni tanto si verificano. Tre o più assassini che agiscono insieme, invece, sono una vera e propria eccezione.» Ripose il reperto sul tavolo. «Tecnicamente, per parlare di un serial killer sono necessari tre diversi omicidi.»

«Sono morti undici minatori. Mi sembrano sufficienti.»

«Certo. Aspetto con ansia le relazioni dettagliate sugli scheletri degli altri due minatori.»

Corrie annuì.

Con le mani in tasca, Pendergast si guardò intorno per qualche istante prima di riportare lo sguardo su di lei. «Quand'è stata l'ultima volta che hai letto Il mastino dei Baskerville?»

La domanda le arrivò così inaspettata che Corrie fu certa di aver capito male. «Cosa?»

«Il mastino dei Baskerville. Quando l'hai letto l'ultima volta?»

«Il romanzo di Sherlock Holmes? In prima superiore, forse in terza media. Perché?»

«Ricordi la lettera che mi hai inviato, quella in cui mi parlavi del tuo progetto di ricerca? Alla fine, hai menzionato un incontro tra Arthur Conan Doyle e Oscar Wilde. In quell'occasione, Wilde raccontò una storia spaventosa che gli era stata riferita durante un ciclo di conferenze in America.»

«È vero.» Corrie lanciò un'occhiata al tavolo, impaziente di tornare al lavoro.

«Non è interessante che una delle tappe di Oscar Wilde sia stata proprio Roaring Fork?»

«Sì, so tutto. Era scritto sul diario di Conan Doyle. Uno dei minatori di Roaring Fork ha raccontato a Wilde la storia dell'orso divoratore di uomini e lui a sua volta l'ha riferita a Conan Doyle. La mia ricerca è partita da lì.»

«Eccellente. Ma la mia domanda è questa: non pensi che la storia di Wilde possa aver ispirato Conan Doyle per la stesura del Mastino dei Baskerville?»

Corrie spostò il peso da un piede intorpidito dal freddo all'altro. «È possibile. Anzi, probabile. Però… non sono sicura che questo particolare sia importante.»

«Voglio soltanto darti un suggerimento: rileggi il libro, potresti scoprire qualche indizio su ciò che è successo in realtà.»

«In che senso? Wilde deve aver sentito la storia falsa e così l'ha raccontata a Conan Doyle. Nessuno dei due avrebbe potuto conoscere la verità… non sapevano certo che quei minatori non sono stati uccisi da un orso.»

«Ne sei sicura?»

«Nel suo diario Conan Doyle parla di un orso grigio. Non fa cenno a un gruppo di cannibali.»

«Rifletti un istante: e se Wilde avesse appreso la storia vera e l'avesse riferita a Conan Doyle? E quest'ultimo l'avesse trovata troppo inquietante persino per parlarne nel suo diario? Non pensi che invece potrebbe aver nascosto qualche indizio nel Mastino dei Baskerville?»

Corrie trattenne una risata. Pendergast non poteva dire sul serio. «Mi sembra un'ipotesi un po' forzata. Credi davvero che un racconto di Sherlock Holmes potrebbe aiutarmi ad approfondire il mio progetto?»

Pendergast non rispose. Rimase immobile a fissarla negli occhi.

Corrie rabbrividì. «Scusami, spero non ti dispiaccia, ma ora devo proprio tornare al lavoro.»

Pendergast continuò a osservarla. E Corrie ebbe la netta impressione di non aver superato una specie di test. Ma non poteva fare altro: la risposta al mistero che cercava di risolvere non si trovava in una storia di fantasia ma proprio lì davanti a lei, nelle ossa di quei minatori.

Dopo un lungo istante, Pendergast la salutò con un lieve inchino. «Naturalmente, signorina Swanson» rispose freddo. Poi lasciò il magazzino in silenzio come era arrivato.

Corrie lo guardò finché non sentì il suono metallico della porta che si richiudeva. Poi, con un misto di impazienza e sollievo, tornò a dedicarsi ai resti mortali di Asa Cobb.

25

Il capo della polizia Stanley Morris aveva chiuso la porta del suo ufficio e dato ordine alla segretaria di non disturbarlo per nessun motivo mentre attaccava le nuove informazioni relative al caso sulla lavagnetta di sughero. Era così che affrontava le indagini più complesse: riassumeva i fatti su cartoncini 7×12, riportando su ognuno un singolo evento, una prova, una foto o un testimone. Poi li disponeva in ordine cronologico, li appuntava sulla lavagnetta e infine li collegava tra loro con un filo creando schemi e relazioni tra gli indizi.

Era un metodo tradizionale, che fino a quel momento aveva funzionato. Ma, considerando il caos sulla scrivania, la lavagnetta sommersa da un arcobaleno di cartoncini e i fili che si dipanavano in ogni direzione, cominciò a chiedersi se non fosse il caso di adottare un sistema diverso. Si sentiva sempre più frustrato.

Il telefono squillò.

«Per l'amor del cielo, Shirley, ho chiesto di non essere disturbato!»

«Mi scusi, capo» replicò la segretaria, «ma qui c'è qualcuno che deve proprio incontrare…»

«In questo momento non ci sono neanche per il papa.»

«È il capitano Stacy Bowdree.»

In un lampo Morris comprese le conseguenze di quella visita e gli venne la pelle d'oca.

Ci mancava solo questa.

«Oh, cielo… D'accordo, falla passare.»

Prima che avesse il tempo di prepararsi, una donna affascinante entrò nel suo ufficio con passo sicuro. Il capitano Bowdree aveva capelli corti biondo rame, un viso dai tratti delicati e occhi scuri e profondi. Alta un metro e ottanta, doveva avere più o meno trentacinque anni.

Il poliziotto si alzò e le tese la mano. «Capo Stanley Morris, piacere. Sono sorpreso di vederla.»

«Stacy Bowdree.» La stretta della donna era forte. Anche se indossava abiti casual – jeans, una camicia bianca e un gilet di pelle –, il suo portamento era decisamente militare.

Il capo della polizia la invitò a sedersi, e lei si accomodò.

«Per prima cosa» cominciò Morris, «voglio scusarmi per i problemi insorti in seguito all'esumazione del suo… antenato. Immagino quanto questa faccenda debba averla scossa. La polizia di Roaring Fork era convinta che i responsabili dei lavori avessero condotto ricerche scrupolose. Sono rimasto sgomento, glielo assicuro, quando mi hanno mostrato la sua lettera…»

La Bowdree gli rivolse un sorriso benevolo. «Non si preoccupi, non sono arrabbiata. Davvero.»

«Be', la ringrazio per la sua comprensione. Io… Sistemeremo ogni cosa, glielo garantisco.» Morris si rese conto di aver balbettato sulle ultime parole.

«Non è un problema» rispose la donna. «Sono qui per un altro motivo. Ho deciso di riportare i resti nel vecchio cimitero di famiglia, nel Kentucky, una volta ultimate le analisi. Come vede, date le circostanze, non c'è più ragione di seppellire Emmett nel luogo originario, come avevo richiesto in un primo momento.»

«Be', devo ammettere che ne sono sollevato. Questo rende tutto più semplice.»

«È profumo di caffè quello che sento?»

«Ne vuole una tazza?»

«Sì, grazie. Nero, senza zucchero.»

Il capo della polizia chiamò Shirley e le chiese due caffè. Seguì un breve silenzio imbarazzato.

«Allora» riprese Morris, «quand'è arrivata in città?»

«Oh, qualche giorno fa. Volevo tastare il terreno, per così dire, prima di rendere nota la mia presenza. So che la mia lettera ha suscitato una certa agitazione e non volevo creare problemi piombando qui come un vendicatore solitario. A dire il vero, lei è la prima persona a cui mi sia presentata.»

«Lasci allora che le dia un caloroso benvenuto a Roaring Fork!» esclamò il capo della polizia, rincuorato dalle parole e dai modi cordiali della donna. «Siamo lieti di averla con noi. Dove alloggia?»

«Ero a Woody Creek, ma sto cercando una sistemazione in città. Ho qualche difficoltà a trovare un posto alla mia portata.»

«Purtroppo siamo in alta stagione. Vorrei poterle consigliare un albergo, ma temo che Roaring Fork sia piuttosto affollata in questo periodo.» In quell'istante ripensò alla disastrosa conferenza stampa e si chiese se la situazione non rischiasse di cambiare drasticamente.

Shirley arrivò con i caffè.

«Devo ammettere che non è il tipico caffè da stazione di polizia» commentò la Bowdree sorseggiandolo.

«Sono un amante del caffè. La città vanta una torrefazione che produce un'eccellente tostatura francese.»

La Bowdree fece un altro lungo sorso. «Non voglio trattenerla oltre, vedo che è impegnato. Volevo soltanto passare a presentarmi e informarla sulle mie intenzioni riguardo ai resti.» Posò la tazza. «Inoltre, mi chiedevo se potesse aiutarmi. Dove si trovano ora le ossa? Vorrei vederle e incontrare la ragazza che sta conducendo le analisi.»

Il capo della polizia le diede le indicazioni e disegnò una piccola mappa di The Heights. «Avvertirò la sicurezza del complesso del suo arrivo.»

«Grazie.» La donna si alzò, e Morris fu di nuovo colpito dalla sua statura. Era molto bella, agile e forte. «Mi è stato di grande aiuto.»

Il capo della polizia le strinse la mano. «Se c'è qualcos'altro che possa fare per lei, qualsiasi cosa, la prego di farmelo sapere.»

Osservandola uscire dall'ufficio, ebbe l'impressione che quella settimana d'inferno

sarebbe terminata con una nota positiva. Ma poi il suo sguardo tornò alla lavagnetta di sughero, al caos di cartoncini e di fili sparsi sulla scrivania, e il terrore tornò a impadronirsi di lui.

Questa maledetta settimana sarà comunque troppo lunga.

26

Corrie sentì scattare la porta del magazzino e si bloccò, chiedendosi se Pendergast fosse tornato. Ma invece della figura in abito nero, vide una donna alta che indossava una tuta di pile e un grande cappello di lana lavorato a maglia con dei pompon.

«Corrie Swanson?» chiese mentre si avvicinava.

«Sono io.»

«Stacy Bowdree. Ti stringerei la mano, ma le ho entrambe occupate.» Le porse un bicchiere di Starbucks. «Latte macchiato con zucchero extra. Ho tirato a indovinare.»

«Wow.» Corrie accettò con gratitudine. «Non avevo idea che sarebbe venuta a Roaring Fork.»

«Be', eccomi qua.»

«Stacy – posso darti del tu? – non so dirti quanto ti sono riconoscente. Mi hai salvato la vita con quella lettera. Stavano per condannarmi a dieci anni di carcere, devo proprio ringraziarti…»

«Smettila, o mi farai arrossire!» La Bowdree rise, poi tolse il coperchio al suo bicchiere di caffè e bevve un lungo sorso. «Se vuoi ringraziare qualcuno, parla con il tuo amico Pendergast, è stato lui a contattarmi. Aiutarti è stato un piacere.» Si guardò intorno. «Caspita, quante bare. Dov'è quella di Emmett?»

«Proprio qui.» Corrie la condusse ai resti dell'uomo, disposti su un tavolo lì accanto. Se avesse saputo che la donna stava arrivando, li avrebbe messi in ordine. Sperava che la discendente del minatore non si sarebbe offesa.

La donna raccolse con delicatezza un frammento del cranio. «Quell'orso l'ha conciato per le feste.»

Corrie fece per dire qualcosa, ma poi ci ripensò. Pendergast, a ragione, le aveva consigliato di non rivelare a nessuno la vera causa di quelle morti finché non avesse terminato le analisi.

«Il tuo è un lavoro davvero affascinante» commentò la Bowdree, rimettendo l'osso al suo posto. «Quindi vuoi diventare una poliziotta?»

Corrie rise. Quella donna le piaceva. «Be', in realtà vorrei entrare all'Fbi e specializzarmi in Antropologia forense. Mi piacerebbe molto lavorare come agente sul campo.»

«Fantastico. Anch'io sto valutando la possibilità di entrare nelle forze dell'ordine… Anche se è abbastanza comune dopo una carriera nell'esercito.»

«Non sei più un capitano?»

La Bowdree sorrise. «Sarò sempre un capitano, ma sì, sono stata congedata.» Tacque. «Be', sarà meglio che vada. Sto cercando un posto più economico dove dormire se voglio restare qui ancora per un po'… l'hotel in cui ho alloggiato finora stava prosciugando il mio conto in banca.»

Corrie sorrise comprensiva. «So come ci si sente.»

«Volevo solo presentarmi e dirti che secondo me stai facendo un lavoro magnifico.» La Bowdree fece per andarsene.

«Aspetta un attimo.»

La donna si voltò.

«Ti va di prendere un caffè più tardi? Mi farebbe piacere. Sempre che non muoia prima congelata qui, ovvio.»

Il volto della Bowdree si illuminò. «Sarebbe fantastico. Alle nove da Starbucks?»

«Perfetto, a più tardi.»

27

La signora Betty Brown Kermode stava sorseggiando una tazza di Earl Grey, mentre ammirava il panorama della Silver Queen Valley dalla finestra del salotto. La sua casa sulla cima del crinale offriva una vista spettacolare, la migliore di tutto il complesso di The Heights, con le montagne circostanti che si ergevano maestose, il Continental Divide e i picchi imponenti del Monte Elbert e del Monte Massive, la prima e la seconda vetta del Colorado, che erano ridotte a semplici ombre a quell'ora della sera. La casa in sé era piuttosto modesta; nonostante ciò che la gente pensava, lei non era un tipo che amava lo sfarzo, e in realtà la sua era una delle tenute più piccole del complesso. Era anche più tradizionale delle altre, costruita in pietra e legno di cedro: la Kermode non era una fanatica del design ultramoderno.

Da quella finestra si godeva anche di una vista eccellente sul magazzino delle attrezzature sciistiche. Era stato proprio da lì, neanche due settimane prima, che a notte fonda la donna aveva visto la luce nella piccola struttura, intuendo subito chi ci fosse all'interno.

Posò la tazza sul piattino, facendolo tintinnare, e si versò altro tè. Era difficile prepararne di decente a oltre duemila metri, dove l'acqua bolliva a 196 gradi. Non riusciva ad abituarsi a quel sapore insipido, ma il risultato era sempre lo stesso, qualsiasi acqua minerale usasse, per quanto a lungo tenesse il tè in infusione o per quante bustine immergesse. Si mordicchiò il labbro inferiore, aggiunse un goccio di latte e del miele, mescolò con il cucchiaino e prese un sorso. La signora Kermode era astemia, non per motivi religiosi, ma perché il padre era stato un alcolista violento e lei aveva sempre associato l'alcol alla perdita di controllo. Come reazione, quindi, aveva fatto ruotare tutta la sua vita attorno al controllo.

E adesso, anche se non lo dava a vedere, era furiosa per l'umiliazione subita: la sua autorità era stata messa in discussione da quella ragazza e quell'agente dell'Fbi. Non le era mai successo nulla del genere. Non l'avrebbe dimenticato, né tantomeno perdonato.

Bevve un altro sorso di tè e continuò a riflettere. The Heights era il complesso più esclusivo di Roaring Fork. In una città affollata di zoticoni arricchiti, rappresentava il gusto, la ricchezza intellettuale, e aveva un tocco di superiorità aristocratica. Lei e i suoi soci non avevano mai permesso che quel luogo divenisse sciatto, come era successo ad altri complessi sciistici risalenti agli anni Settanta. Il circolo sportivo e la spa in costruzione sarebbero stati parte integrante del rinnovamento di The Heights, e l'avvio della Fase Tre – trentacinque lotti di quasi un ettaro di superficie ciascuno, con un prezzo che partiva da 7,3 milioni di dollari – avrebbe portato cospicui profitti agli investitori originari. Se solo la faccenda del cimitero fosse stata risolta… L'articolo sul «New York Times» era stata una seccatura, ma non era nulla in confronto a quella maledetta Corrie Swanson.

Quella sgualdrina… è tutta colpa sua. Me la pagherà molto cara.

La Kermode finì il tè, inspirò profondamente e prese il telefono. Era tardi a New York, ma Daniel Stafford era un animale notturno.

La voce calda dell'uomo le rispose al secondo squillo. «Ciao, Betty. Che novità ci sono sulle piste da sci?»

La Kermode sentì crescere l'irritazione. Stafford sapeva benissimo che lei non sciava. «Pare che la neve sia eccellente, Daniel. Ma questa non è una telefonata di cortesia.»

«Peccato.»

«Abbiamo un problema.»

«Ti riferisci all'incendio? Quello sarà un problema soltanto se non arrestano il responsabile… ma lo faranno. Fidati, quando comincerà la Fase Tre il colpevole sarà già sulla sedia elettrica.»

«Non parlo dell'incendio, ma della ragazza. E di quell'agente dell'Fbi, una vera seccatura. Ho saputo che ha rintracciato altri tre discendenti che hanno dato l'autorizzazione a esaminare le ossa dei loro antenati.»

«E qual è il problema?»

«Come sarebbe a dire "qual è il problema"? La presenza del capitano Bowdree ci crea già abbastanza fastidi, ma almeno lei vuole portare via i resti. Daniel, cosa accadrà se gli altri chiedono di seppellirli nella collocazione originaria? Abbiamo già speso cinque milioni di dollari per il cantiere!»

«Betty, calmati, per favore. Non succederà mai. Se uno dei discendenti decidesse di intraprendere un'azione legale, e non è detto che accada, i nostri avvocati si attaccheranno a ogni cavillo. Abbiamo i soldi e il potere per trascinare a lungo una causa del genere.»

«Lo so, ma sono preoccupata lo stesso. Dove porterà tutto questo, se capisci cosa intendo?»

«Quella ragazza sta soltanto dando un'occhiata alle ossa e, quando avrà terminato, la questione sarà chiusa. È inutile pensare al peggio. E in ogni caso, ce ne occuperemmo noi. Il problema, Betty, è che sei come tua madre: ti preoccupi troppo e ti crogioli nella rabbia. Fatti un Martini e rilassati.»

«Sei un uomo davvero cinico.»

«Grazie.» Una risata. «Stammi a sentire: dirò ai miei uomini di indagare per scovare qualche scheletro nell'armadio. La ragazza, l'agente dell'Fbi… qualcun altro?»

«Il capitano Bowdree. Sai, la prudenza non è mai troppa.»

«Bene. Ricorda che lo faccio solo per farti dormire sonni tranquilli… probabilmente non ne avremo nemmeno bisogno.»

«Grazie, Daniel.»

«Per te questo e altro, cara cugina Betty.»

28

Sedute sulle comode poltrone dello Starbucks semideserto, Corrie stringeva la tazza fumante con entrambe le mani, mentre dall'altra parte del tavolino Stacy Bowdree fissava il suo caffè. Era più silenziosa, meno espansiva rispetto a quella mattina.

«Allora, come mai hai lasciato l'aeronautica?» chiese Corrie.

«All'inizio, dopo l'11 settembre, volevo fare carriera nell'esercito. Frequentavo l'università, i miei genitori erano morti, e intendevo dare una svolta alla mia vita: per questo sono entrata in accademia. Ero un'idealista. Ma due missioni in Iraq e altrettante in Afghanistan mi hanno fatto cambiare idea. Ho capito che non faceva per me. È ancora un mestiere da uomini, per quanto ne dicano, soprattutto nell'aeronautica.»

«Hai partecipato a quattro missioni? Wow.»

La Bowdree annuì con disinvoltura. «Non è raro. C'è bisogno di un sacco di gente laggiù.»

«Cosa facevi?»

«Durante l'ultima, ero comandante della squadra 382 degli artificieri. Eravamo di stanza alla base operativa avanzata di Gardez, nella provincia di Paktia.»

«Disinnescavi bombe?»

«Sì, mi è capitato. Ma per la maggior parte del tempo ripulivamo la base o portavamo le munizioni al poligono. In pratica, ogni volta che volevano scavare da qualche parte, per prima cosa dovevamo bonificare la zona. Ogni tanto, però, oltrepassavamo il filo spinato per disinnescare gli ordigni esplosivi improvvisati.»

«Con indosso quelle tute ingombranti?»

«Sì, come nel film The Hurt Locker… Anche se di solito usavamo dei robot. A ogni modo, è acqua passata. Ho ottenuto il congedo qualche mese fa. Per un po' sono andata avanti per inerzia, chiedendomi cosa avrei fatto della mia vita… e poi sono stata contattata da Pendergast.»

«E così eccoti qui a Roaring Fork.»

«Sì. Probabilmente ti starai chiedendo il perché.»

«Be', in effetti, sì.» Corrie fece una risatina nervosa. Nonostante la curiosità, non aveva osato porre la domanda.

«Quando avrai terminato le analisi, riporterò i resti del mio antenato nel Kentucky e li farò seppellire nel cimitero di famiglia.»

Corrie annuì. «È un'ottima idea.»

«I miei genitori non ci sono più, e sono figlia unica. Ho studiato un po' le radici della mia famiglia, che è molto antica. Nel mio albero genealogico ci sono pionieri del Colorado come Emmett, ufficiali che hanno preso parte alla Rivoluzione e poi c'è il mio preferito, il capitano Thomas Bowdree Hicks, che ha combattuto per i sudisti nell'esercito della Virginia del Nord, un vero eroe di guerra e un capitano, proprio come me.» I suoi occhi si

accesero d'orgoglio.

«È fantastico.»

«Però sappi che non sono qui per metterti fretta. Non ho programmi a breve termine: voglio soltanto ritrovare il mio passato, le mie origini, fare una sorta di viaggio alla scoperta di me stessa. Alla fine, spero di avere le idee più chiare su cosa fare della mia vita.»

Corrie si limitò ad annuire.

La Bowdree terminò il caffè. «Che cosa assurda, essere mangiati da un orso.»

Corrie esitò. Ci aveva pensato per tutto il pomeriggio e aveva deciso di non nascondere la verità. «Be', c'è qualcosa che dovresti sapere sul tuo antenato.»

La Bowdree alzò lo sguardo.

«L'informazione deve restare confidenziale… almeno finché non avrò terminato il mio lavoro.»

«Te lo prometto.»

«Emmett Bowdree non è stato ucciso e divorato da un grizzly.»

«Cosa?»

«E neanche gli altri minatori, in base a quanto ho scoperto.» Inspirò profondamente. «Sono stati assassinati. Da una banda di serial killer, credo. Assassinati e…» Non riusciva a dirlo.

«Assassinati e…?»

«Divorati.»

«Stai scherzando?»

Corrie scosse la testa.

«E nessuno ne è a conoscenza?»

«Soltanto Pendergast.»

«Cosa hai intenzione di fare?»

Corrie tacque per qualche istante. «Be', mi piacerebbe restare qui e risolvere il caso.»

La Bowdree fischiò. «Questa sì che è una notizia… Hai idea di chi sia stato? O del perché lo abbia fatto?»

«Non ancora.»

Seguì un lungo silenzio. «Hai bisogno d'aiuto?»

«No. Be', forse sì. Sto ancora cercando informazioni utili e ho un mucchio di vecchi giornali da leggere… Se potessi darmi una mano sarebbe fantastico. Ma devo effettuare tutte le analisi forensi da sola. È la mia prima vera ricerca e vorrei che fosse un lavoro interamente mio. Pendergast, invece, pensa che farei meglio, una volta ultimato l'esame dei resti, a tornare a New York con quello che ho scoperto, ma non sono ancora pronta.»

La Bowdree le rivolse un sorriso comprensivo. «Ti capisco benissimo. Noi due ci assomigliamo molto: anche a me piace cavarmela da sola.»

Corrie sorseggiò il caffè. «Sei riuscita a trovare un albergo più economico?»

«Nada. Questa città è terribilmente costosa.»

«Perché non vieni a stare da me? Sto badando a una tenuta di Ravens Ravine Road: ci siamo solo io e un cane randagio, e a essere sincera quel posto mi sta facendo venire i brividi. Non mi dispiacerebbe un po' di compagnia.»

Soprattutto quella di un ex militare, aggiunse tra sé.

Aveva ripensato alle impronte sulla neve per tutto il pomeriggio. «Devi soltanto evitare qualche telecamera di sicurezza: il proprietario è un ficcanaso. Ma sarei felice se accettassi.»

«Dici sul serio?» La Bowdree fece un sorriso radioso. «Sarebbe perfetto! Grazie infinite.»

Corrie finì il caffè e si alzò. «Se sei pronta, possiamo andarci anche subito.»

«Sono sempre pronta.» Con quelle parole, la Bowdree afferrò la borsa e la seguì nella notte gelida.

29

Alle quattro meno cinque del mattino, a Londra, Roger Kleefisch entrò nel grande salotto della sua casa di Marylebone High Street e contemplò la stanza immersa nella penombra, soddisfatto.

Ogni cosa era al suo posto: le poltrone di velluto una di fronte all'altra, la pelle d'orso sul pavimento, la lunga fila di volumi tecnici sulla mensola del caminetto, una lettera conficcata nel legno con un coltello a serramanico appena sotto i libri, i grafici sulla parete, il banco da lavoro con le sostanze chimiche e la superficie corrosa dall'acido e, dall'altra parte della sala, una serie di fori di proiettile, naturalmente finti, che avevano impresso sul muro le lettere V.R. In un angolo era appoggiato persino un vecchio violino: Kleefisch aveva cercato di imparare a suonarlo, ma si accontentava di tirarne fuori anche solo qualche nota stridula e scordata.

Mentre si guardava intorno, sul suo volto comparve un sorriso. Perfetto: quanto di più simile alle descrizioni potesse esserci. L'unica cosa che aveva evitato di riprodurre era la soluzione di cocaina cloridrato con la siringa ipodermica.

Premette un interruttore accanto alla porta e le luci si accesero: lampade a gas, ovviamente, costate un occhio della testa. Si avvicinò a una pesante libreria di mogano e sbirciò oltre le ante di vetro. Era interamente dedicata a un singolo argomento. I tre scaffali superiori erano occupati da copie del «Canon»: come temeva, non era riuscito ad acquistare le primissime edizioni, neanche con il suo lauto stipendio da avvocato. Possedeva tuttavia alcuni esemplari molto rari, come l'edizione del 1917 edita da George Bell dell'Ultimo saluto di Sherlock Holmes, con la copertina intatta, e la stampa del 1894 edita da George Newnes delle Memorie di Sherlock Holmes, con il dorso in ottime condizioni e lievissimi segni di usura e fioritura. Gli scaffali più bassi della libreria ospitavano volumi di opere erudite e vecchi numeri del «Baker Street Journal». Quest'ultimo era un periodico curato dagli Irregolari di Baker Street, un gruppo dedito allo studio e alla divulgazione del materiale su Sherlock Holmes. Lo stesso Kleefisch aveva pubblicato diversi articoli sul «Journal», uno dei quali – un'analisi estremamente dettagliata delle ricerche sui veleni condotte da Holmes – aveva spinto gli Irregolari a offrirgli un posto nell'organizzazione. Per entrare, infatti, non era possibile fare domanda, bisognava essere invitati. E ricevere l'investitura ufficiale era stato, senza dubbio, motivo di grande orgoglio per Kleefisch.

Estrasse un numero che voleva rileggere e si sedette con un sospiro di soddisfazione sulla poltrona più vicina. Persino quella casa, nel quartiere di Lisson Grove, era stata scelta per la vicinanza a Baker Street. Se non fosse stato per il rumore del traffico che si udiva di tanto in tanto fuori dalla finestra a bovindo, si aveva l'impressione di essere stati davvero catapultati alla fine dell'Ottocento.

Squillò il telefono, un apparecchio antico che risaliva al 1879, in legno ed ebanite, con

un enorme ricevitore la cui forma ricordava la maniglia di un cassetto. Mentre il sorriso svaniva dal suo volto, guardò l'orologio e rispose. «Pronto.»

«Roger Kleefisch?» La voce aveva un accento americano – del Sud, notò – e sembrava provenire da molto lontano. Gli parve vagamente familiare.

«Sì?»

«Sono Pendergast. Aloysius Pendergast.»

«Pendergast» ripeté Kleefisch, come per assaporare il suono di quel nome.

«Ti ricordi di me?»

«Sì. Certo.»

L'aveva conosciuto a Oxford, quando era iscritto alla facoltà di Legge. Pendergast invece studiava Filosofia al Graduate Centre del Balliol College. Era un tipo piuttosto strano, riservato e molto solitario, ma tra loro era nato un legame intellettuale che Kleefisch ricordava ancora con affetto. All'epoca Pendergast sembrava soffrire per qualche questione personale, ma i delicati tentativi di Kleefisch di convincerlo a confidarsi con lui non avevano avuto successo.

«Perdona l'orario, ma ricordo che eri abituato a stare sveglio fino a tardi. Spero che quella consuetudine non sia andata perduta.»

Kleefisch rise. «Hai ragione, è raro che vada a letto prima delle cinque del mattino. Quando non sono in tribunale, preferisco dormire mentre gli altri se ne vanno in giro. A cosa devo questa chiamata?»

«So che sei membro degli Irregolari di Baker Street.»

«Ho l'onore di esserlo, sì.»

«In questo caso, forse puoi aiutarmi.»

Kleefisch si appoggiò allo schienale della poltrona. «Come mai? Stai lavorando a un progetto accademico su Sherlock Holmes?»

«No. Sono un agente speciale dell'Fbi, sto indagando su alcuni omicidi seriali.»

Ci fu un breve silenzio, mentre Kleefisch metabolizzava l'informazione. «In questo caso, non so come potrei esserti d'aiuto.»

«Tenterò di riassumere brevemente la situazione. Un piromane ha dato fuoco a una villa e alla famiglia che la abitava nella località sciistica di Roaring Fork. La conosci?»

Kleefisch ne aveva sentito parlare.

«Alla fine del Diciannovesimo secolo, era una comunità di minatori. Oscar Wilde si fermò proprio in quel villaggio durante un ciclo di conferenze che tenne in America. Mentre si trovava lì, uno dei minatori gli raccontò una storia piuttosto particolare, che parlava di un orso mangiatore di uomini.»

«Va' avanti» rispose Kleefisch, chiedendosi dove volesse andare a parare.

«Wilde a sua volta la riferì, durante la cena del 1889 al Langham Hotel, a Conan Doyle, che ne fu molto turbato: l'effetto fu potente, terrificante, duraturo.»

Kleefisch non disse nulla. Naturalmente sapeva della leggendaria cena. Si appuntò mentalmente di rileggere l'annotazione sul diario di Conan Doyle che la descriveva.

«Credo che la storia abbia influenzato lo scrittore tanto da spingerlo a introdurla, in forma romanzata, nei suoi lavori, come una sorta di catarsi. In particolare, mi riferisco al Mastino dei Baskerville.»

«Interessante» commentò Kleefisch. Per quanto ne sapeva, si trattava di uno spunto nuovo per la critica letteraria. Se si fosse rivelato promettente, avrebbe potuto persino condurre a una monografia per gli Irregolari. Scritta da lui, ovviamente: in quel periodo era giusto alla ricerca di un nuovo argomento su cui concentrarsi. «Ma ti confesso che ancora non capisco come potrei esserti d'aiuto. Né cosa abbia a che fare tutto questo con il caso su cui stai indagando.»

«Sull'ultimo punto preferirei mantenere la riservatezza. Per quanto riguarda il primo, invece, sono sempre più convinto che Conan Doyle sapesse più di quanto abbia rivelato.»

«Intendi dire più di quanto ha accennato nel Mastino dei Baskerville?»

«Esatto.»

Kleefisch si raddrizzò sulla poltrona. Quella storia non era solo interessante: era entusiasmante. I pensieri iniziarono ad affollarsi nella sua mente. «Spiegati meglio.»

«A mio parere Conan Doyle potrebbe aver inserito ulteriori informazioni riguardanti l'orso mangiatore di uomini da qualche altra parte. Magari nelle lettere o nei lavori inediti. È per questo che ho bisogno di un tuo parere.»

«Sai, Pendergast, potresti non avere torto.»

«Va' avanti.»

«Alcuni ritengono che Conan Doyle, poco prima di morire, abbia scritto un ultimo racconto di Sherlock Holmes. Non si conosce né la trama né il titolo. Si dice che l'abbia sottoposto a un editore, ma che fu rifiutato perché ritenuto troppo forte per il pubblico. Non si sa cosa sia successo a quell'opera, e qualcuno sospetta che sia stata distrutta. Da quel momento, l'ultima storia di Holmes è stata oggetto di leggende e di infinite riflessioni da parte degli Irregolari.»

Dall'altra parte del telefono calò il silenzio.

«A dire la verità, Pendergast, pensavo si trattasse dell'ennesima diceria su Holmes. Ne sono circolate così tante… O, magari, una storiella tramandata da Ellery Queen. Ma, dopo quello che mi hai detto, mi chiedo se quel racconto non esista davvero. E in quel caso, potrebbe…» Lasciò la frase in sospeso.

«Potrebbe raccontarci il resto della storia che ha sempre ossessionato Conan Doyle» concluse Pendergast al suo posto.

«Proprio così.»

«Hai qualche idea su come effettuare ricerche su quell'opera?»

«Per ora no. Ma, come membro degli Irregolari nonché studioso di Holmes, ho varie risorse a mia disposizione. La tua intuizione potrebbe dar vita a nuove ricerche.» Nella mente di Kleefisch ora i pensieri vorticavano sempre più rapidi. Scoprire un racconto di Sherlock Holmes che si credeva perduto, dopo tutti questi anni…

«Qual è il tuo indirizzo di Londra?» chiese Pendergast.

«Sto al 572 di Marylebone High Street.»

«Eccellente. Spero non ti dispiaccia se vengo a trovarti.»

«Quando?»

«Tra un paio di giorni, credo. Non appena riuscirò ad allontanarmi da questa indagine sul piromane. Alloggerò al Connaught Hotel.»

«Perfetto. Sarà un piacere rivederti. Nel frattempo farò qualche ricerca preliminare, in

modo da…»

«Sì» lo interruppe Pendergast, con la voce improvvisamente venata d'urgenza. «Sì, ti ringrazio, farò del mio meglio per raggiungerti il prima possibile. Ora però devi scusarmi, temo di dover andare.»

«C'è qualcosa che non va?»

«Sembra che qualcuno abbia appiccato il fuoco a un'altra casa.» E, con quelle parole, Pendergast chiuse la comunicazione.

30

Nonostante le sirene spiegate e gli ordini gridati dal megafono sul tetto della volante, Morris non riuscì a raggiungere la stazione di polizia, tanto era il traffico di auto, giornalisti e curiosi. Dopo il secondo incendio, la storia era finita sui notiziari nazionali – non era strano, considerata l'identità delle vittime – e gli avvoltoi erano accorsi sul posto, insieme ai media, la CNN e chissà chi altro.

Morris rimpiangeva di essere solo: non c'era nessuno che potesse aiutarlo a tenere a bada i reporter, quindi l'unica possibilità era scendere dalla macchina e farsi strada tra quei buffoni. Aveva trascorso tutta la notte sul luogo dell'incendio, che era divampato alle otto della sera precedente: dodici ore più tardi era sporco ed esausto, puzzava di fumo, tossiva e riusciva a malapena a pensare. Non era in condizione di presentarsi davanti alle telecamere. Tuttavia, i giornalisti che avevano preso d'assalto la sua auto d'ordinanza non facevano che urlare domande, puntandogli contro i microfoni.

Morris trasse un profondo respiro e a fatica aprì la portiera. I giornalisti si fecero ancora più vicini, con le telecamere che ondeggiavano pericolosamente: uno gli fece persino cadere il cappello. Lui lo raccolse, lo ripulì, se lo calcò in testa e alzò le mani. «D'accordo. D'accordo! Allontanatevi un po', per favore! Non riuscirò a parlare se continuate così.» La folla si ritrasse di mezzo metro e Morris si guardò intorno, consapevole che la sua faccia sarebbe finita su ogni telegiornale del Paese. «Rilascerò una breve dichiarazione. Ma dopo non ci sarà spazio per le domande.» Fece una breve pausa. «Sono appena stato sulla scena del crimine. Posso assicurarvi che stiamo facendo tutto il possibile per porre fine a questi delitti e consegnare il colpevole alla giustizia. A questo caso stanno lavorando gli investigatori e le squadre della Scientifica migliori dello Stato. Stiamo impiegando tutte le nostre risorse e quelle delle comunità vicine. Ma, soprattutto, ci stiamo avvalendo della consulenza di uno degli agenti più validi dell'Fbi, specializzato in omicidi seriali e psicologia della devianza, perché sembra che abbiamo a che fare con un piromane seriale.» Si schiarì la gola. «Tornando all'incendio, stiamo finendo di analizzare la scena. Sono stati recuperati due corpi, pensiamo si tratti dell'attrice Sonja Dutoit e di sua figlia. I nostri pensieri e le nostre preghiere sono rivolti alle vittime, alle famiglie e a tutti voi che siete stati toccati da questo drammatico evento. È una terribile tragedia per la nostra città, non riesco a trovare le parole per esprimere il mio dolore…» La sua voce si affievolì fino a spegnersi. «Vi aggiornerò sugli sviluppi durante la conferenza stampa che terremo più tardi. Per il momento non ho altro da aggiungere. Grazie.»

Si precipitò verso l'ingresso, ignorando le domande dei giornalisti e i microfoni. Cinque minuti dopo, entrò barcollando nel suo ufficio. Nel salottino trovò Pendergast, nel solito abbigliamento impeccabile, che sorseggiava un tè davanti al televisore acceso.

L'agente dell'Fbi si alzò. «Mi permetta di congratularmi per l'efficace dichiarazione.»

«Cosa?» Morris si rivolse a Shirley. «È già andata in onda?»

«Le riprese erano in diretta, capo» rispose la segretaria. «E lei ha gestito benissimo la situazione. Sembrava un eroe, con quella voce ferma… e quelle tracce di fuliggine sul viso.»

«Fuliggine?»

Avrei dovuto darmi una ripulita…

«Un make-up artist di Hollywood non avrebbe potuto fare di meglio» proseguì Pendergast. «Questo dettaglio, insieme all'uniforme in disordine, i capelli scompigliati e la sua commozione, deve aver impressionato molto il pubblico.»

Il capo della polizia si lasciò cadere su una sedia. «Non mi importa cosa pensano. Mio Dio, non ho mai visto nulla del genere. Agente Pendergast, se ha sentito la mia dichiarazione, sa già che l'ho promossa al ruolo di consulente ufficiale.»

Pendergast inclinò la testa di lato.

«Perciò la prego con tutto il cuore di accettare. Ho bisogno del suo aiuto, ora più che mai. Cosa ne pensa?»

L'agente estrasse con la punta delle dita una busta sottile dalla tasca della giacca e la porse a Morris. «Temo di averla battuta sul tempo. Non sono più un semplice consulente: mi hanno assegnato il caso.»

31

Quando entrò nella biblioteca deserta, Corrie la trovò meno accogliente dell'ultima volta che ci era stata. Forse c'entrava qualcosa l'atmosfera catastrofica che sembrava aleggiare sulla città o, più semplicemente, quella sensazione era dovuta alle nuvole nere che si stavano addensando sopra le montagne, a preannunciare la neve.

Stacy Bowdree la seguì nella sezione di storia, fischiettando un motivetto. «Non è una città ricca, questa?»

«Sì, ma qui non viene mai nessuno.»

«Saranno troppo impegnati a fare shopping.»

Corrie vide Ted seduto alla scrivania dall'altra parte della stanza; il ragazzo chiuse il libro che stava leggendo per andare a salutarle. Indossava una T-shirt aderente ed era più affascinante che mai: con sua grande sorpresa, Corrie sentì il cuore accelerare. Inspirò a fondo, poi gli presentò Stacy.

«Cosa avete in programma per oggi, signore?» chiese Ted, rivolgendo uno sguardo di ammirazione alla nuova arrivata. Corrie doveva ammettere che Stacy era una donna affascinante: qualunque uomo sarebbe rimasto abbagliato dalla sua bellezza, ma questo non bastò a tranquillizzarla.

«Caos e omicidi» rispose Corrie. «Vorremmo esaminare tutti gli articoli a disposizione su omicidi, impiccagioni, furti, sparatorie, faide avvenuti nel periodo in cui sono morti i minatori.»

A quelle parole Ted rise. «Be', in ogni edizione del vecchio "Roaring Fork Courier" c'è qualche articolo su cose del genere. All'epoca era una città molto violenta, a differenza di adesso. Da dove volete cominciare?»

«Il primo omicidio del grizzly è avvenuto nel maggio del 1876… Direi di controllare da aprile a settembre di quell'anno.»

«Perfetto» ribatté Ted.

Corrie notò che lo sguardo del ragazzo si posava insistentemente su Stacy… e non solo sul suo viso. Ma il capitano sembrava non farci caso, o forse era ormai abituata a occhiate del genere dopo gli anni passati nell'esercito.

«I vecchi giornali sono tutti digitalizzati. Vi assegno una postazione e vi spiego come funziona.» Poi fece una pausa. «Immagino che oggi la città sia un inferno.»

«Sì» rispose Corrie anche se in realtà, al di là del traffico, non ci aveva fatto molto caso.

«È come nel film Lo squalo.»

«In che senso?»

«Come si chiamava quell'isola… Amity? A un certo punto i turisti se ne sono andati in massa, ed è quello che sta accadendo anche qui. Non avete notato? Le piste da sci sono deserte e gli alberghi si stanno svuotando. Anche chi ha una casa di villeggiatura si

prepara a lasciarla. Tra un paio di giorni rimarranno soltanto i giornalisti. Roba da matti.» Digitò alcuni comandi su due postazioni adiacenti, poi si alzò. «Okay, i computer sono pronti.» Mostrò loro come procedere; dopo un attimo, domandò: «Allora, Stacy, quando sei arrivata?».

«Quattro giorni fa. Ma ho cercato di non farmi notare, non volevo sollevare un polverone.»

«Perciò sei arrivata il giorno precedente al primo incendio?»

«Sì, ho scoperto che cos'era accaduto solo la mattina dopo.»

«Spero che la nostra cittadina ti piaccia. È un gran bel posto… se sei ricco.» Ted rise, le fece l'occhiolino e, con grande sollievo di Corrie, tornò alla sua scrivania. Era gelosa? In fondo non era il suo ragazzo, erano usciti una sola volta… senza contare che non era nemmeno tornata a casa con lui.

Suddivisero la ricerca per date: Corrie si occupò dei primi tre mesi, mentre Stacy degli ultimi tre. Per un po' lavorarono in un silenzio interrotto solo dal lieve ticchettio delle dita sui tasti, poi Stacy esclamò: «Senti questa».

DESIDERAVANO LA STESSA DONNA
SI AFFRONTANO IN DUELLO NEL CUORE DELLA NOTTE
DUE UOMINI FATTI A PEZZI

Due gentiluomini dell'Ohio, rivali in amore, si sono dati appuntamento allo scoccare della mezzanotte e, alla luce di una lanterna, hanno iniziato a menar fendenti con spade e coltelli a serramanico, finché entrambi non sono crollati. Uno dei due uomini ha trapassato l'avversario con la spada, provocandogli una ferita letale. La donna, Miss Williams, si dice prostrata dal dolore per il tragico tafferuglio.

«Che storia bizzarra» commentò Corrie, sperando che Stacy non le leggesse ad alta voce ogni articolo. Aveva accettato di farsi aiutare da lei solo per mettere a tacere la sua coscienza.

«Mi piace. Prostrata dal dolore… Immagino che si sia strappata i capelli per il tragico tafferuglio.»

La scarsa delicatezza di quell'osservazione lasciò Corrie spiazzata. Ma forse le donne ufficiali dell'esercito parlavano in quel modo.

Mentre scorreva i titoli, si rese conto che Ted aveva ragione: Roaring Fork, almeno nell'estate del 1876, era una città violenta. Veniva commesso un omicidio a settimana, e aggressioni e sparatorie erano all'ordine del giorno. C'erano stati assalti alle diligenze sull'Indipendence Pass, dispute sulle concessioni minerarie, uccisioni di prostitute, furti di cavalli e impiccagioni. La città era invasa da bari, truffatori, ladri e assassini. Inoltre, tra la popolazione regnava un enorme divario economico. Chi aveva fatto fortuna costruiva sontuose tenute su Main Street, ma la maggior parte della cittadinanza viveva in pensioni sovraffollate, in quattro o cinque per stanza, o in accampamenti sporchi, pieni di ratti e zanzare. Il razzismo era molto diffuso: un quartiere della città, chiamato China Camp, era popolato dai cosiddetti coolie, fortemente discriminati, e c'era anche una Negro Town. Il giornale menzionava inoltre uno squallido accampamento in un canyon nelle vicinanze,

abitato da «ubriaconi, miserevoli esemplari della razza rossa, tristi vestigia degli Ute di un tempo».

Nel 1876, la legge non era ancora arrivata a Roaring Fork. Gran parte della "giustizia" era amministrata da oscuri vigilantes. Se qualcuno veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco o accoltellato di notte in un saloon, spesso il colpevole veniva ritrovato la mattina seguente impiccato a un grosso pioppo dall'altra parte della città. I cadaveri restavano appesi per giorni come monito. Nelle settimane peggiori dall'albero potevano penzolare due, tre, persino quattro corpi, con «i vermi che fuoriuscivano dalle orbite», come aveva scritto un cronista dell'epoca, con un certo gusto dell'orrido. I giornali erano pieni di storie assurde e scandalose: una faida tra due famiglie sfociata nello sterminio di quasi tutti i membri; un ladro di cavalli talmente obeso che l'impiccagione l'aveva addirittura decapitato; un uomo che aveva perso la ragione a causa di quella che i quotidiani definirono una «tempesta cerebrale»: credendosi Gesù, si era barricato in un bordello e aveva ucciso numerose prostitute per liberare la città dal peccato.

Il lavoro nelle miniere era sfiancante: gli uomini cominciavano prima dell'alba e uscivano dalle cave dopo il tramonto, sei giorni alla settimana. Vedevano la luce del sole soltanto la domenica. Incidenti, crolli ed esplosioni erano la norma. Ma nei mulini a pestelli e nelle fonderie la situazione era anche peggiore. Nelle fabbriche più grandi, enormi pestelli metallici pesanti diverse tonnellate polverizzavano l'argento estratto. I macchinari frantumavano i minerali, martellando giorno e notte e producendo un baccano incessante che faceva tremare l'intera città. La grana che ne risultava veniva scaricata in immensi bidoni di ferro con pale e agitatori meccanici che la riducevano a una poltiglia: a quel punto venivano aggiunti mercurio, sale e solfato di rame. Il denso liquido così prodotto veniva cotto e mescolato per giorni, riscaldato da bollitori a carbone di grandi dimensioni che eruttavano fumo. Poiché la città sorgeva in una vallata circondata dalle montagne, il combustibile bruciato generava una nebbia soffocante, simile a quella di Londra, che oscurava la luce del sole per ore intere. Gli operai del mulino e della fonderia se la passavano peggio dei minatori, poiché spesso morivano ustionandosi con i tubi di scappamento e con le caldaie, soffocando a causa dei fumi nocivi oppure rischiavano di essere orrendamente mutilati dalle pesanti attrezzature. Non c'erano leggi sulla sicurezza, nessuna regolamentazione dell'orario di lavoro o della paga né alcun tipo di tutela. Se un uomo rimaneva zoppo in seguito a un incidente con un macchinario, veniva licenziato all'istante, senza ottenere nemmeno un centesimo, ed era abbandonato al suo destino. I compiti più pericolosi venivano assegnati ai coolie cinesi, i cui frequenti decessi erano riportati sulle ultime pagine dei giornali con lo stesso tono piatto che si userebbe per descrivere la morte di un cane.

Più leggeva, più Corrie si indignava di fronte alle ingiustizie, allo sfruttamento e alla crudele indifferenza delle compagnie minerarie. A stupirla più di ogni altra cosa, però, fu la scoperta che l'origine della fortuna degli Stafford – una delle più note famiglie di filantropi di New York, famosi per lo Stafford Museum of Art e il cospicuo Stafford Found – risalisse proprio alla corsa all'argento nel Colorado. Avevano iniziato la loro ascesa sociale come finanziatori di mulini e fonderie a Roaring Fork: una carriera che stonava decisamente con le loro numerose opere di beneficenza.

«Che razza di paese» commentò Stacy interrompendo il flusso di pensieri di Corrie. «Non avevo idea che Roaring Fork fosse stata un simile postaccio. E ora è la città più ricca d'America!»

Corrie scosse la testa. «Già, ironia della sorte.»

«Così tanta violenza e miseria…»

«Sì» rispose Corrie, prima di aggiungere a bassa voce: «Anche se non ho ancora trovato nulla che possa ricondurre a una banda di assassini seriali cannibali».

«Neanch'io.»

«Ma gli indizi sono qui da qualche parte. Devono esserci. Dobbiamo soltanto trovarli.»

«Pensi che potrebbe trattarsi di quegli indiani Ute del canyon? In fondo i minatori avevano occupato le loro terre.»

Corrie rifletté sull'ipotesi. Aveva letto che in quel periodo gli indiani di White River e gli Ute si erano ribellati contro i bianchi che li stavano spingendo verso ovest, sulle Montagne Rocciose. Non era da escludere che alcuni nativi volessero vendicarsi dei minatori di Roaring Fork.

«Ci avevo pensato anch'io» rispose infine. «Ma sui teschi dei minatori analizzati finora non ho rilevato tracce di scalpo, che di solito lascia un segno ben visibile. E so che per gli Ute il cannibalismo era un grande tabù.»

«Forse non hanno preso lo scalpo proprio per nascondere la loro identità.»

«È possibile. Ma gli omicidi sono stati ben pianificati… Non sarebbe stato facile tendere un'imboscata a un minatore del Colorado a guardia della sua concessione… Non penso che la responsabilità possa essere di un gruppo di Ute che viveva in un misero accampamento.»

«E se fossero stati i cinesi? Non riesco a credere a come venivano trattati, non erano nemmeno considerati esseri umani.»

«Ho valutato anche quest'ipotesi. Se il movente era la vendetta, però, perché nutrirsi della loro carne?»

«Magari hanno solo finto di farlo, per far credere che si trattasse dell'attacco di un orso.»

Corrie scosse la testa. «La mia analisi dimostra che gli assassini hanno davvero consumato la carne… cruda. Inoltre sono curiosa di capire perché tutto a un tratto gli omicidi sono cessati. Quale scopo avevano raggiunto, sempre che ne avessero uno?»

«È un'ottima domanda. Però è l'una e, non so tu, ma io sono così affamata che un paio di minatori potrei anche mangiarmeli.»

«Sì, andiamo a pranzo.»

Mentre si alzavano, Ted si avvicinò. «Ehi, Corrie» esordì. «Che ne dici di andare a cena insieme stasera? Se vuoi possiamo prenotare un tavolo in qualche ristorantino.» Si passò le dita tra i capelli ricci e castani, sorridendole.

«Mi piacerebbe molto» rispose Corrie, felice che, nonostante le attenzioni rivolte a Stacy, fosse ancora interessato a lei. «Ma devo vedere Pendergast.»

«Oh, non c'è problema. Facciamo un'altra volta, allora.» Sorrise, ma non riuscì a nascondere del tutto la delusione. Sembrava un cucciolo, e Corrie avvertì un certo senso di colpa. Un istante dopo, Ted si voltò verso Stacy e le fece l'occhiolino. «È stato un

piacere conoscerti.»

Le ragazze, strette nei loro cappotti, uscirono nel gelo invernale e Corrie si chiese come sarebbe andato a finire un secondo appuntamento con Ted. Non frequentava nessuno da un sacco di tempo, e il suo letto nella tenuta di Ravens Ravine era davvero troppo freddo.

32

È come un incubo ricorrente: ti terrorizza sempre più, notte dopo notte.

Questi erano i pensieri del capo della polizia Morris mentre attraversava le macerie della casa della Dutoit. L'abitazione si trovava sul versante di una collina: si affacciava sulla città a valle e sulla catena circostante di montagne innevate. Dovette dotarsi di tutto il suo coraggio per percorrere ancora una volta i corridoi delineati dal nastro, inalando l'odore acre di legno bruciato, plastica e gomma, per guardare i muri anneriti e la poltiglia di vetro fuso, i letti carbonizzati e i sanitari frantumati dal calore. Stranamente, però, alcuni oggetti erano rimasti integri: un bicchiere, una boccetta di profumo, un orsacchiotto di peluche intriso d'acqua e una locandina del film Marching Band, il più famoso interpretato dalla Dutoit, ancora appesa a una parete sventrata per metà.

Ci era voluta quasi tutta la notte per domare l'incendio e ridurlo a quei resti fumanti. Gli esperti della Scientifica e il medico legale erano arrivati all'alba e avevano identificato le vittime, per quanto possibile. I corpi non erano ridotti nello stato pietoso di quelli della famiglia Baker, il che contribuiva soltanto a rendere la scena ancor più terrificante. Almeno, si disse Morris, stavolta non avrebbe avuto a che fare con Chivers, che aveva già esaminato la scena del crimine e ora era impegnato a stendere il rapporto. Un rapporto su cui il capo della polizia già nutriva dei dubbi: secondo lui Chivers non era all'altezza della situazione.

Morris, invece, era lieto della presenza di Pendergast. Quell'uomo aveva un che di rassicurante, malgrado i modi bizzarri. In quel momento lo stava seguendo, in silenzio: indossava il consueto, e un po' fuori luogo, cappotto nero, la sciarpa di seta bianca e lo stesso curioso cappello. Il sole era oscurato da pesanti nuvole e la temperatura esterna oscillava intorno ai meno dieci gradi. All'interno, invece, il calore residuo e le colonne di fumo creavano un microclima umido e maleodorante.

Raggiunsero la prima vittima, che il medico legale aveva identificato, con ogni probabilità, come la signora Dutoit. I resti avevano il raccapricciante aspetto di un feto enorme e annerito, circondato da una pila di molle, lastre metalliche, viti, bullette per tappeti e strati bruciati di imbottiture di cotone, con pezzi di plastica fusa e filo metallico sparsi qua e là. Il teschio era intero, con la bocca spalancata in un grido di terrore, le braccia carbonizzate fino all'osso, le falangi strette a formare un pugno, il corpo ripiegato su se stesso.

Pendergast si fermò a lungo a osservare la vittima. Non tirò fuori provette né pinzette per raccogliere campioni; si limitò a guardare. Poi, lentamente, girò intorno al corpo. Prese una lente d'ingrandimento e la usò per esaminare alcuni residui di plastica fusa e qualcos'altro che aveva attirato il suo interesse. In quel momento, il vento cambiò direzione e alle narici di Morris arrivò un terribile odore di carne bruciata, provocandogli

dei conati di vomito. Si augurò che Pendergast si sbrigasse.

Finalmente, l'agente dell'Fbi si alzò e i due proseguirono la perlustrazione, dirigendosi verso la seconda vittima. La figlia della Dutoit, Sallie, aveva dieci anni e andava a scuola con quella del capo della polizia. Le due bambine non erano mai state amiche: Sallie era troppo introversa. Non c'era da meravigliarsene, con una madre del genere. Mentre si avvicinavano al cadavere, Morris si arrischiò a guardare. Il corpo era in posizione seduta, carbonizzato solo da un lato. La bimba era stata ammanettata alle tubature del lavandino. Il capo della polizia avvertì un forte conato, che riuscì a mascherare con un singhiozzo, prima di affrettarsi a distogliere lo sguardo.

Anche in quel caso, Pendergast passò un'eternità a esaminare i resti.

«È davvero molto strano» commentò Morris, più che altro per distrarsi. «Non riesco proprio a capire.»

«Che cosa?»

«Come… be', come l'assassino selezioni le sue vittime. Cioè… cos'hanno in comune? Sembra una scelta casuale.»

«La scena del crimine presenta molte incognite, è vero. Ha ragione, la scelta delle vittime è casuale. Tuttavia, le aggressioni non lo sono» ribatté Pendergast.

«In che senso?»

«Il killer non sceglie le vittime. Lui, o lei – dal momento che non sappiamo ancora se si tratti di un uomo o di una donna –, sceglie le case.»

Il capo sembrò perplesso. «Le case?»

«Sì. Questa abitazione e quella dei Baker condividono una caratteristica: sono ben visibili dalla città. E senza dubbio lo sarà anche la prossima.»

«Secondo lei agisce in base alla posizione? E perché?»

«Forse l'assassino vuole mandare un messaggio.» Pendergast si voltò. «Ora torniamo alla scena del crimine, che è più interessante perché fa luce sulla mente dell'assassino.» L'agente parlò lentamente, guardandosi intorno. «L'omicida sembra corrispondere alla definizione di Millon di una personalità sadica del sottotipo "esplosivo". Cerca misure estreme di controllo: trae una gratificazione, forse sessuale, dalla sofferenza atroce delle vittime. Questo disturbo si presenta in maniera violenta in individui che per il resto appaiono normali. In altre parole, la persona che cerchiamo potrebbe essere una persona qualunque, un cittadino perbene.»

«Come fa a dirlo?»

«Mi baso sulla mia ricostruzione dell'accaduto.»

«Si spieghi meglio.»

Pendergast si guardò di nuovo intorno prima di tornare a rivolgersi al capo della polizia. «Per prima cosa, l'assassino è entrato da una finestra al piano di sopra. Lo sappiamo perché le porte della casa erano massicce, tutte chiuse a chiave. Il che è logico, considerato il timore suscitato dal primo incendio e, forse, anche a causa del relativo isolamento dell'abitazione. Inoltre, le finestre del pianterreno sono molto robuste, dotate di tripli vetri e di un rivestimento di alluminio anodizzato sopra l'intelaiatura di quercia. Quelle che ho controllato erano tutte chiuse dall'interno: possiamo supporre che anche le altre lo fossero, data la temperatura e, come dicevo, la paura generata dalla

prima aggressione. Vetri del genere sono molto difficili da rompere: qualsiasi tentativo avrebbe provocato rumore e richiesto molto tempo, mettendo in allarme gli abitanti della casa, che avrebbero chiamato il 911. Invece le due vittime sono state colte di sorpresa, al piano superiore, probabilmente mentre dormivano. Le finestre in quel punto erano meno robuste, dotate di doppi vetri, e inoltre non tutte erano chiuse dall'interno, come è evidente osservando questa.» Pendergast indicò una sbarra di metallo incenerita ai suoi piedi. «Dunque dobbiamo concludere che l'assassino è entrato e uscito da una finestra del primo piano. Le due vittime sono state immobilizzate, poi portate al pianterreno per… l'epilogo.»

Morris faticava a concentrarsi sulle parole di Pendergast. Il vento era cambiato un'altra volta, e lui stava cercando di respirare con la bocca.

«Questo ci dice qualcosa non solo sulla mentalità dell'assassino, ma anche sulle sue caratteristiche fisiche. Lui o lei è senza dubbio una persona atletica, forse un alpinista esperto o pratica altre attività che richiedono molta forza.»

«Un alpinista esperto?»

«Mio caro Morris, l'ho dedotto dal fatto che non ci sono tracce evidenti di una scala o di una corda.»

Il capo della polizia deglutì. «E il sadismo… "esplosivo"?»

«La Dutoit è stata immobilizzata al divano del pianterreno con del nastro adesivo, che è stato avvolto intorno a tutta la poltrona, un'operazione che avrà richiesto del tempo. Poi è stata cosparsa di benzina e bruciata viva. Ma è significativo che ciò sia avvenuto senza che sia stata imbavagliata.»

«Il che vuol dire…?»

«Che l'assassino voleva parlare con lei, sentirla implorare pietà e poi, quando le ha dato fuoco… voleva sentirla gridare.»

«Oh, buon Dio.» A Morris tornò in mente la voce stridula della Dutoit alla conferenza stampa.

«Ma il sadismo, in questo caso» Pendergast indicò il cadavere della bambina, «è ancora più estremo.» Morris non avrebbe voluto sapere altro, ma l'agente dell'Fbi proseguì. «La piccola non è stata cosparsa di benzina. Sarebbe stata una morte troppo rapida per il nostro assassino. No, ha appiccato il fuoco alla sua destra, lì, e ha lasciato che la raggiungesse pian piano. Ora, se dà un'occhiata alle tubature a cui era ammanettata la vittima, noterà che sono piegate. Le stava tirando con tutte le sue forze per tentare di liberarsi.»

«Capisco» ribatté Morris senza voltarsi a guardare.

«Eppure, noti la direzione in cui sono curvate.»

«Me lo dica lei» rispose il capo della polizia coprendosi il volto con le mani. Non ne poteva più.

«Sono piegate in direzione del fuoco.»

«Mi scusi, ma non capisco» replicò Morris dopo un attimo di silenzio.

«Stava cercando di scappare da qualcosa… e quel qualcosa la terrorizzava ancor più dell'incendio.»

33

L'ultima volta che Corrie era stata nella stazione di polizia di Roaring Fork, era ammanettata. Il ricordo ancora vivido le fece avvertire una stretta allo stomaco quando entrò. Ma Iris, la donna al banco informazioni, fu molto cordiale e le diede le indicazioni per raggiungere l'ufficio temporaneo di Pendergast nel seminterrato.

Scese un'angusta scala, superò una sala caldaie e si ritrovò in uno stretto corridoio. La stanza in fondo non aveva una targhetta con il nome, ma solo un numero. Bussò e la voce di Pendergast la invitò ad accomodarsi.

L'agente speciale era seduto a una vecchia scrivania di metallo occupata da un contenitore per provette e da un set di strumentazioni chimiche al cui interno ribolliva un composto dall'aspetto indecifrabile. Il locale non aveva finestre, e l'aria era opprimente.

«È qui che ti hanno relegato?» chiese Corrie. «È una prigione!»

«È quello che ho richiesto. Non voglio essere disturbato. Questo ufficio si trova in una posizione ideale: nessuno viene a infastidirmi qui.»

«Fa più caldo che all'inferno.»

«Non è peggio di una primavera a New Orleans. Come sai, non sopporto il freddo.»

«Andiamo al ristorante?»

«Non vorrei rovinare la nostra cena parlando di cadaveri e cannibalismo… Che ne dici di aggiornarmi subito sulla tua ricerca? Siediti pure.»

«Certo, ma possiamo sbrigarci? Io, al contrario di te, non sopporto il caldo infernale.»

«Come procedono le tue analisi?»

«Benissimo, ho finito di esaminare le quattro serie di resti. Raccontano tutti la stessa storia: i minatori sono stati vittime di una banda di assassini seriali cannibali.»

Pendergast inclinò la testa di lato.

«È incredibile, davvero. Ma non ci sono dubbi. Ho trovato qualcosa di interessante sull'ultimo scheletro che ho analizzato. Quello con il nome strano, Isham Tyng. È stato una delle prime vittime: le ossa mostrano tracce estensive di traumi causati da un grosso animale, di sicuro un orso grigio, nonché i soliti segni di percosse, smembramento e cannibalismo a opera di esseri umani. Ho letto gli articoli che riportavano la notizia dell'omicidio: in quel caso un grizzly fu costretto ad allontanarsi dai resti in seguito all'arrivo dei compagni di Tyng. Senza dubbio l'orso stava divorando la vittima dopo che era stata uccisa dai cannibali. Ma è stato quell'avvistamento a instillare nella popolazione l'idea che l'assassino fosse un grizzly. Un'ipotesi ragionevole… ma pur sempre dovuta a una coincidenza.»

«Eccellente. Adesso abbiamo tutte le tessere del puzzle. Immagino che tu non abbia bisogno di esaminare altri resti.»

«No, quattro sono sufficienti. Ho tutti i dati che mi servono.»

«Ottimo» mormorò Pendergast. «E quando tornerai a New York?»

Corrie prese un profondo respiro. «Mi fermerò qui ancora per un po'.»

«Perché mai?»

«Ho deciso di… allargare il raggio della mia ricerca.»

Restò in attesa, ma Pendergast non replicò.

«Il fatto è che mancano ancora alcune tessere. Ora che sappiamo che quei minatori sono stati assassinati…» Corrie esitò. «Be', farò di tutto per scoprire chi è stato.»

Silenzio. Pendergast la fissò con i suoi occhi argentati.

«È un caso affascinante, e devo andare fino in fondo. Perché quei minatori sono stati uccisi? Da chi? E come mai gli omicidi si sono interrotti all'improvviso? Ci sono migliaia di domande a cui voglio dare risposta. È la mia occasione per trasformare un buon progetto di ricerca in qualcosa di fantastico.»

«Sempre che tu sopravviva» commentò Pendergast.

«Non penso di essere in pericolo. In realtà, da quando sono iniziati gli incendi, tutti mi hanno ignorato. E nessuno sa della mia scoperta: credono ancora che quei minatori siano stati uccisi da un orso grigio.»

«Comunque non sono sereno.»

«Perché? Se sei preoccupato per la casa a cui sto badando, è lontana chilometri da quelle a cui hanno dato fuoco. E ho una nuova coinquilina, sai? Il capitano Bowdree. Non potrei avere una guardia del corpo migliore. Ha una calibro 45 e, credimi, sa come usarla.» Non fece parola delle impronte che aveva trovato sulla neve intorno alla tenuta.

«Non ho alcun dubbio. Ma il fatto è che dovrò lasciare Roaring Fork per diversi giorni, forse più a lungo, e di conseguenza non avrò la possibilità di proteggerti. Ho paura che le tue ricerche sul caso potrebbero svegliare il proverbiale can che dorme. E c'è un cane molto feroce in questa ricca cittadina, ne sono certo.»

«Non penserai che gli incendi siano in qualche modo collegati agli omicidi dei minatori? Quei delitti risalgono a centocinquant'anni fa.»

«Non lo penso… non ancora, almeno. Ma ho la sensazione che le acque in cui navighi siano profonde e insidiose. Preferirei che non restassi a Roaring Fork più del necessario. Ti consiglio di partire con il primo volo.»

Corrie lo fissò. «Ho vent'anni, e questa è la mia vita. Non la tua. Ti sono davvero grata per il tuo aiuto, ma… non sei mio padre. Io resto qui.»

«Potrei scoraggiarti, ritirando il mio sostegno economico.»

«Bene!» La rabbia repressa di Corrie esplose. «Hai interferito con la mia ricerca fin dall'inizio. Non ne puoi fare a meno, sei fatto così, ma io non lo sopporto. Non capisci quanto sia importante per me? Sono stufa che tu mi dica sempre cosa fare.»

Una strana espressione attraversò il viso di Pendergast; se non fosse stata così arrabbiata, Corrie avrebbe capito quanto fosse pericoloso provocarlo. «La mia unica preoccupazione in questa faccenda è la tua sicurezza. E devo aggiungere che i rischi che stai correndo sono amplificati dalla tua sventurata inclinazione all'imprudenza.»

«Se lo dici tu. Non ho più voglia di discutere. E resterò a Roaring Fork, che ti piaccia o no.»

Pendergast tentò di ribattere, ma Corrie si alzò in fretta, rovesciando la sedia e lasciò la stanza senza dargliene il tempo.

34

Era una delle tenute vittoriane più illustri della via principale. Ted, una miniera di informazioni su Roaring Fork, aveva raccontato a Corrie la storia dell'edificio. Era stato costruito da Harold Griswell, conosciuto come il Re dell'argento della città, che aveva fatto fortuna con le miniere ed era andato in bancarotta durante la depressione economica del 1893. Si era tolto la vita gettandosi in un pozzo della Matchless Mine, lasciando una giovane vedova, un'ex ballerina di saloon di nome Rosie Ann. La ragazza aveva trascorso i successivi trent'anni intentando innumerevoli cause civili per rientrare in possesso delle miniere e delle proprietà pignorate. Infine, esaurite le risorse legali, aveva sbarrato le finestre di Griswell Mansion e iniziato a vivere da reclusa, rifiutandosi persino di uscire per comprare i generi di prima necessità e sopravvivendo solo grazie alla gentilezza dei vicini, che le lasciavano regolarmente del cibo davanti alla porta. Nel 1955, qualcuno aveva cominciato a lamentarsi del cattivo odore che proveniva dalla casa. Quando i poliziotti erano entrati, si erano trovati di fronte una scena incredibile: tutte le stanze erano stipate, dal pavimento fino al soffitto, di pile malferme di documenti e altre carte, in gran parte accumulati durante le numerose cause intentate dalla donna nel corso degli anni. C'erano cumuli di giornali, borse di tela piene di campioni di minerali, locandine teatrali, opuscoli, libri mastri, relazioni sulle analisi di saggiatura, certificazioni sulle miniere, deposizioni, verbali dei processi, libri paga, estratti conto, cartine, rilevamenti delle miniere e tanto altro. Avevano ritrovato il corpo avvizzito di Rosie Ann Griswell sepolto da una tonnellata di carte: un'intera parete di fogli, erosa alla base dai topi, le era crollata addosso, immobilizzandola e facendola morire di fame.

Era deceduta senza eredi e senza aver fatto testamento, perciò l'edificio era stato acquisito dall'amministrazione cittadina. Quell'ammasso confuso di documenti si era rivelato un tesoro di incalcolabile valore. Oltre cinquant'anni dopo, il processo di classificazione e catalogazione era ancora in corso o, per meglio dire, lo era solo quando la Roaring Fork Historical Society, sempre a corto di fondi, riusciva a raccogliere il denaro necessario a finanziarlo.

Ted aveva avvisato Corrie dello stato in cui versava la collezione, che era molto diversa dall'elegante archivio digitalizzato da lui gestito. Ma, dopo aver setacciato inutilmente i giornali in cerca di informazioni su una banda di cannibali omicidi, Corrie aveva deciso di dare comunque un'occhiata al fondo Griswell.

L'archivista – un vero stronzo, a sentire Ted – lavorava solo due giorni a settimana. Quando Corrie raggiunse la tenuta in quella grigia mattina di dicembre, sotto i fiocchi di neve che cadevano dal cielo candido, trovò l'addetto nella stanza all'ingresso, dietro una scrivania, curvo sull'iPad. Quella zona della casa sembrava piuttosto in ordine, ma Corrie intravide, attraverso le porte aperte, scaffali di metallo a parete e schedari stipati di documenti.

L'uomo, sulla quarantina, si alzò tendendole la mano. «Wynn Marple.» Aveva i capelli radi legati in una coda e una pancia prominente, ma conservava l'aria ammiccante e sicura di sé di un dongiovanni un po' attempato.

Corrie si presentò e gli espose il suo progetto: stava cercando informazioni sull'anno 1876, sugli omicidi del grizzly e anche sulla criminalità e l'eventuale attività di bande a Roaring Fork.

Marple rispose in modo esauriente, dirottando ben presto la conversazione su quello che doveva essere il suo argomento preferito: se stesso. Corrie apprese che anni prima aveva fatto parte della squadra olimpionica di sci che si allenava a Roaring Fork, motivo per cui si era innamorato della città; ancor oggi era uno sciatore di tutto rispetto e se la cavava alla grande anche nel fuoripista; per concludere che per nessun motivo le avrebbe consentito l'accesso agli archivi senza i documenti e le autorizzazioni necessari, accompagnati da una relazione più che dettagliata sul suo lavoro.

«Vedi» le spiegò, «le visite di norma non sono permesse. Molti dei documenti conservati qui sono privati e di natura confidenziale, controversa o…» ammiccò di nuovo «scandalosa.»

Mentre parlava, Marple non la smetteva di inumidirsi le labbra e di percorrere con lo sguardo il corpo di Corrie.

Lei trasse un profondo respiro, sforzandosi di restare calma: se si fosse infuriata, non avrebbe mai raggiunto il suo scopo. Alcune persone, come Marple, non potevano proprio fare a meno di essere stronze. Ma lei aveva bisogno di consultare quegli archivi.

«E così sei stato uno sciatore olimpionico…» commentò fingendosi ammirata.

Quelle parole provocarono un altro accesso di boria: di certo avrebbe vinto una medaglia di bronzo se non fosse stato per le condizioni della pista, la temperatura, la giuria… Corrie smise di ascoltare ma continuò ad annuire e a sorridere.

«Non posso crederci» ribatté alla prima pausa dell'archivista. «Non avevo mai incontrato un olimpionico prima d'ora.»

Ma l'uomo aveva ancora molto da raccontare sull'argomento. Dopo una decina di minuti, Corrie, disperata, aveva acconsentito a uscire con lui quel sabato sera: in cambio, aveva ottenuto accesso illimitato all'archivio.

Wynn la seguì mentre si faceva strada tra le stanze eleganti ma caotiche, traboccanti di carte, organizzate in un ordine cronologico approssimativo e non suddivise per argomento.

Mentre lui faceva la spola tra gli scaffali per recuperare i fascicoli da lei richiesti, Corrie si sedette a un lungo tavolo coperto da un panno e iniziò a sfogliarli. Erano disordinati e confusi, pieni di materiale non pertinente. Corrie scorreva un incartamento dopo l'altro, e l'odore di muffa e di vecchia cera iniziò a pervadere la stanza.

I minuti si trasformarono in ore. Nell'archivio faceva caldo, le luci erano fioche, e gli occhi cominciavano a bruciarle. Persino Wynn alla fine si stancò di parlare di sé. Le carte erano fragili e sollevavano polvere al minimo spostamento. C'erano risme di indecifrabili documenti legali, deposizioni, notifiche e interrogatori, verbali dei processi, testimonianze, atti dei gran giurì, mischiati a cartine, perizie, risultati dei campionamenti, accordi sulle concessioni minerarie, libri paga, inventari, contratti, obbligazioni senza

valore, fatture e volantini del tutto insignificanti. Ogni tanto, dalla marea di incartamenti emergeva una locandina pittoresca che annunciava l'arrivo di qualche formosa regina del burlesque o di una troupe di attori comici di scarsa fama.

Di rado Corrie scopriva qualcosa di vagamente interessante: una denuncia penale, il verbale di un processo per omicidio, manifesti con la foto di ricercati, rapporti della polizia su persone sgradite o vagabondi sospettati di qualche crimine. Ma non c'era nulla di ciò che stava cercando, nessuna banda di folli assassini, nessuno con un movente per uccidere e divorare undici minatori.

Il nome Stafford era ricorrente, soprattutto nei registri del personale. Quei documenti erano aberranti, pagine di libri mastri su cui i nomi degli operai uccisi erano annotati alla stregua di attrezzature danneggiate, insieme alle somme pagate alle vedove o agli orfani, che non ammontavano mai a più di cinque dollari (la maggior parte di esse erano affiancate dalla cifra $0,00 e dall'annotazione «nessun risarcimento/errore dell'operaio»). Alcuni registri riportavano l'elenco dei lavoratori menomati, avvelenati o feriti sul lavoro, che venivano licenziati senza alcun tipo di indennizzo.

«Che razza di bastardi» mormorò Corrie tra sé, porgendo a Wynn un altro mucchio di carte.

A un certo punto un volantino in particolare attirò l'attenzione della ragazza:

LA TEORIA DELL'ESTETISMO
Relatore:
SIGNOR OSCAR WILDE DI LONDRA, INGHILTERRA
L'applicazione pratica dei principi della teoria dell'estetismo, corredata da osservazioni sulle belle arti, sull'abbigliamento personale e sulla decorazione della casa.

LA CONFERENZA SI TERRÀ NELLA GALLERIA PRINCIPALE
DELLA SALLY GOODIN MINE
DOMENICA 2 GIUGNO ALLE ORE 14.30
COSTO DEL BIGLIETTO: SETTANTACINQUE CENTESIMI

A Corrie venne quasi da ridere per l'assurdità di quel volantino. Doveva riferirsi alla conferenza durante la quale Wilde aveva appreso l'aneddoto degli omicidi dell'orso. Allegato a quel piccolo manifesto c'era un fascio di articoli, lettere e annotazioni sull'evento. Era ridicolo anche solo pensare che i rudi minatori di Roaring Fork nutrissero il benché minimo interesse per l'estetismo, tantomeno per l'abbigliamento personale o la decorazione della casa. Ma tutti i racconti erano concordi: la conferenza era stata un grande successo ed era terminata con sentite acclamazioni. Forse era stato il fascino di Wilde ad ammaliarli, l'abbigliamento eccentrico, i modi da damerino o la straordinaria arguzia. I minatori di Roaring Fork non avevano poi chissà quali occasioni di intrattenimento, oltre alle prostitute e all'alcol.

Sfogliò rapidamente i documenti allegati e si imbatté in un messaggio piuttosto sgrammaticato scritto a mano: la lettera di un minatore indirizzata alla moglie rimasta a est.

Cara moglie domenica c'era una lezione del signor Oscar Waild di Londra. Dopo il

discorso che è stato molto bello il signor Waild si è fermato un po' a parlare con i minatori e gli operai è stato molto gentile mentre aspettavo il mio turno quel vecchio ubriacone di Swinton l'ha preso da parte gli ha raccontato una storia e quel poveraccio è diventato pallido come un fantasma credevo di vederlo svenire dallo spavento…

Wynn, che leggeva alle spalle di Corrie, ridacchiò. «Bifolco ignorante.» Picchiettò sul volantino con un dito. «Sai, scommetto che questo vale qualcosa.»

«Ne sono certa» rispose lei. Dopo un attimo di esitazione, rimise tutto a posto: per quanto la lettera del minatore fosse interessante, non era utile alla sua ricerca.

Passò al fascicolo seguente e, con la coda dell'occhio, notò che Wynn aveva messo il volantino da parte.

Probabilmente avrà intenzione di venderlo su eBay. In ogni caso, non sono affari miei.

Nel nuovo faldone, la maggior parte delle carte riguardava i processi di macinatura e raffinazione; i riferimenti alla famiglia Stafford erano costanti: a quanto veniva riportato, era diventata sempre più ricca, potente e oppressiva. Sembrava che i suoi membri fossero usciti piuttosto bene dalla depressione economica del 1893 e, anzi, avevano sfruttato l'opportunità per acquistare miniere e concessioni a prezzi stracciati. In quei fascicoli c'erano anche molte mappe sbiadite delle cave, in cui ogni pozzo e tunnel era segnalato e identificato. Stranamente, però, i registri riguardanti le operazioni di fusione erano ben pochi.

E, poi, un documento le gelò il sangue nelle vene. Era una cartolina risalente al 1933, scritta da uno Stafford di nome Howland a una donna che si chiamava Dora Tiffany Kermode. Cominciava con «Cara cugina».

Kermode. Cugina.

«Merda!» esclamò Corrie. «Quella stronza della Kermode è imparentata con la famiglia che ha mandato in rovina questa città.»

«Di chi stai parlando?» chiese Wynn.

La ragazza picchiettò sul documento con l'indice. «Betty Kermode, l'arpia che gestisce The Heights. È imparentata con gli Stafford, quelli che possedevano la fonderia ai tempi delle miniere di Roaring Fork. Incredibile.»

Corrie si rese subito conto del suo errore: Wynn Marple si alzò, tutto compunto, e parlò nel tono di disapprovazione di una maestrina che impartisce una lezione a un alunno. «La signora Kermode è una delle persone più raffinate e generose di tutta la città.»

Lei fece subito marcia indietro. «Mi dispiace. Stavo solo… Voglio dire, è lei che mi ha fatto arrestare. Non sapevo che fosse una tua amica.»

Le sue goffe scuse sembrarono sortire il loro effetto. «Be', allora capisco che tu ce l'abbia con lei, ma posso garantirti che non è come pensi, davvero. La signora Kermode è una brava persona.» Un'altra strizzata d'occhio.

Certo, se lo dici tu…

Cinque ore dopo, Corrie era ancora al punto di partenza: aveva accettato un appuntamento con quel buffone per niente. Decise che gli avrebbe tirato un bidone all'ultimo momento.

Guardò l'orologio. Non avrebbe mai trovato ciò che le serviva in quell'inferno di carte.

Per la prima volta, sentì di aver puntato troppo in alto. Magari Pendergast aveva ragione. Aveva già abbastanza materiale per una ricerca eccellente.

Si alzò. «Senti, non riesco a venire a capo di nulla. Sarà meglio che vada.»

Wynn la accompagnò all'ingresso. «Mi dispiace che tu non abbia trovato quello che cercavi. Ma, almeno…» un altro occhiolino «il tuo progetto ci ha dato modo di conoscerci.»

Lei deglutì, in imbarazzo. «Grazie per l'aiuto, Wynn.»

Lui si avvicinò… troppo. «È stato un piacere.»

Corrie non riuscì a replicare, sconvolta. Non poteva crederci: le stava palpando il fondoschiena. Lei indietreggiò e si voltò, ma la mano la seguiva come il tentacolo di una piovra, e le diede persino una strizzatina.

«Ti dispiace?» esclamò acida, scostandolo.

«Be', abbiamo un appuntamento, no?»

«E questo ti autorizza a toccarmi il culo?»

Wynn sembrò confuso. «Ma… stavo solo cercando di essere amichevole. Pensavo fosse quello che volevi. Non capita tutti i giorni di frequentare uno sciatore olimpionico, quindi ho immaginato che…» e la guardò con aria lasciva.

E quello fece traboccare il vaso. «Sciatore olimpionico? Quand'è stata l'ultima volta che ti sei guardato allo specchio? Sai cosa vedresti? Uno sfigato sovrappeso con l'espressione da imbecille. Non uscirei con te neanche se fossi l'ultimo uomo sulla Terra.» Quindi si voltò, afferrò il cappotto e se ne andò. L'aria gelida la colpì in pieno viso mentre varcava il portone.

Wynn Marple si sedette alla scrivania. Gli tremavano le mani e ansimava. Non riusciva a credere che quella sgualdrina l'avesse trattato in quel modo, dopo tutto l'aiuto che le aveva dato. Maledette femministe integraliste, trasformavano sempre una palpatina innocente in una tragedia.

Era così furioso e indignato che sentiva il cuore martellargli nelle orecchie come un tamburo. Gli ci vollero alcuni minuti, ma alla fine riuscì a prendere il telefono e a comporre il numero.

35

Seduta nel salotto della sua casa a The Heights, con i ceppi di legno di pino che ardevano nel caminetto, Betty Brown Stafford Kermode riagganciò il telefono. Rimase in silenzio per alcuni minuti, guardando le montagne dalla finestra panoramica e riflettendo sul problema.

Suo cognato, Henry Montebello, occupava la poltrona dall'altro lato del caminetto. Indossava un completo a tre pezzi e un papillon di cachemire scuro fatto a mano sopra una camicia bianca inamidata. Si esaminava le unghie con sguardo annoiato.

La Kermode restò immersa nei suoi pensieri ancora per un minuto. Poi alzò di nuovo la cornetta e chiamò Daniel Stafford.

«È bello risentirti, mia cara» la salutò la solita voce roca e beffarda. La Kermode non amava particolarmente parlare con il cugino Daniel, ma l'amore e l'affetto non erano certo i sentimenti che tenevano gli Stafford. Tutte le loro relazioni erano basate sul denaro. Poiché Daniel non era soltanto a capo dello Stafford Family Trusts, con un patrimonio di due miliardi di dollari, ma era anche uno dei due manager della compagnia di investimenti di proprietà della famiglia, che gestiva sedici miliardi di dollari, a lei stava molto a cuore. Non aveva certo bisogno di chiedersi se quell'uomo le piacesse o meno.

«Sono in vivavoce?» chiese Stafford.

«Henry è qui con me» rispose lei. Tacque un istante, poi proseguì: «Abbiamo un problema».

«Se ti riferisci all'ultimo incendio, grazie a Dio non è divampato a The Heights. In realtà si tratta di un'ottima notizia: ha contribuito a distogliere l'attenzione dal complesso. Ce ne servirebbe un terzo ancora più lontano.» Le parole furono accompagnate da una risata.

«Non è divertente. In ogni caso, non ti chiamo per questo, ma perché Corrie Swanson ha scoperto il legame di parentela tra i Kermode e gli Stafford.»

«Non è propriamente un segreto di Stato.»

«Daniel, è entrata nell'archivio Griswell e ha esaminato un mucchio di documenti relativi alle miniere, alle macine e alla fonderia dell'epoca. Di quell'epoca.»

Silenzio. Poi la donna sentì il cugino imprecare all'altro capo del filo.

«C'è… altro?» La sua voce divenne d'improvviso meno impertinente.

«No. Almeno, non ancora.»

Un attimo di silenzio. «Quella ragazza potrebbe metterci nei guai?»

«Corrie Swanson è un cane da caccia, affonda i denti e non molla la presa. Sembra che non abbia ancora scoperto il collegamento, ma se continua a scavare ci arriverà.»

«Pensavo che quei documenti fossero stati distrutti.»

«Abbiamo fatto tutto il possibile, ma gli archivi sono un vero disastro. Qualcosa potrebbe esserci sfuggito.»

«Bene. Questo, in effetti, è un problema.»

«Hai scoperto qualche scheletro nell'armadio suo o degli altri, come avevi promesso?»

«Ho indagato. Quel Pendergast ha una storia controversa, ma è intoccabile. La Bowdree è una specie di eroina di guerra, ha ricevuto molti encomi e medaglie, il che la rende un obiettivo difficile. L'unico fatto strano è che ha ottenuto un congedo per malattia dall'aeronautica.»

«È stata ferita?» chiese la Kermode. «Mi è sembrata piuttosto in forma.»

«Ha trascorso un paio di mesi nell'ospedale militare americano di Landstuhl, in Germania. Le cartelle cliniche sono riservate: l'aeronautica le protegge come fossero oro.»

«E la Swanson?»

«Ah, la piccola piantagrane. È cresciuta in una roulotte in un'orribile cittadina del Kansas. I genitori facevano parte della classe operaia più infima e si sono separati subito dopo la sua nascita. La madre è alcolizzata, il padre un buono a nulla: una volta è stato accusato di aver rapinato una banca. Lei stessa ha avuto guai con la giustizia. L'unica ragione per cui è arrivata fin qui è che quel Pendergast l'ha presa sotto la sua ala protettrice e ha finanziato la sua istruzione. Senza dubbio in cambio di qualcosa. Il problema è che, finché Pendergast è con lei, sarà difficile colpirla.»

«Il capo della polizia mi ha riferito che è partito per Londra ieri notte.»

«Una coincidenza davvero fortunata. Ti consiglio di agire in fretta.»

«Cosa dovrei fare?»

«Mia cara, sei perfettamente in grado di occuparti del problema prima del ritorno dell'agente dell'Fbi. Sai bene cosa c'è in gioco, quindi non perdere tempo. Colpisci duro. E, se decidi di reclutare qualcuno, scegli il migliore. A ogni modo, non voglio saperne nulla.»

«Sei proprio un codardo.»

«Grazie. Non ho problemi ad ammettere che sei tu il membro della famiglia con il livello più alto di testosterone, cara cugina.»

La Kermode riagganciò con un gesto stizzito.

Montebello era rimasto in silenzio fino a quel momento. Sollevò lo sguardo dalle unghie curate. «Lascia fare a me. Conosco la persona adatta per questo lavoro.»

36

La luce calda del pomeriggio inondava l'ambiente dalle linee eleganti. Espelette, l'esclusiva ed elegante brasserie nella hall del Connaught Hotel, era una gradevole miscela bianco e crema di alte finestre e tovaglie di lino inamidate.

Il cambiamento di clima rispetto a Roaring Fork era quello che ci voleva: fino a quel momento Londra aveva goduto di un inverno mite. L'agente speciale Pendergast, seduto a un ampio tavolo affacciato su Mount Street, si alzò in piedi quando Roger Kleefisch entrò nel ristorante. Vide che si era fatto più tarchiato, con i lineamenti più duri e segnati. Kleefisch era già calvo quando l'aveva conosciuto, dunque quella non fu una sorpresa. Camminava a passo rapido, un po' chino in avanti, il naso che fiutava l'aria con la curiosità impaziente di un segugio sulle tracce di una preda. Erano state quelle qualità – oltre al fatto che l'uomo fosse un membro degli Irregolari di Baker Street, naturalmente – a spingere Pendergast a sceglierlo come partner per quella particolare avventura.

«Pendergast!» esclamò l'uomo con un luminoso sorriso. «Non sei cambiato per niente. O quasi.»

«Mio caro Kleefisch» lo salutò l'agente speciale, stringendogli la mano. Gli anni non avevano cancellato la consuetudine universitaria di chiamarsi per cognome.

«Ma guardati: quando eravamo a Oxford ho sempre pensato che fossi in lutto. Ma vedo che mi sbagliavo. Il nero ti dona.» Kleefisch si sedette. «Questo tempo è incredibile. Non avrei mai detto che Mayfair potesse sembrare così bella.»

«È vero» concordò Pendergast. «Questa mattina notavo, non senza una certa soddisfazione, che la temperatura a Roaring Fork è scesa a meno quindici.»

«Terribile.» Kleefisch rabbrividì.

Un cameriere porse loro i menù.

«Sono davvero lieto che tu sia riuscito a prendere il volo del mattino» commentò Kleefisch sfregandosi le mani mentre leggeva la lista. «Il tè pomeridiano "chic and shock" qui è delizioso. E servono il miglior Kir Royal di tutta Londra.»

«È bello tornare alla civiltà. Roaring Fork è una città rozza e volgare.»

«Mi parlavi di un incendio.» Il sorriso scomparve dal volto di Kleefisch. «Il piromane di cui mi hai accennato ha colpito ancora?»

Pendergast annuì.

«Oh, santo cielo… Comunque, cambiando argomento, penso che sarai soddisfatto di quanto ho scoperto. Spero che la tua gita oltreoceano non si riveli vana.»

Quando il cameriere tornò, Pendergast ordinò un bicchiere di champagne Laurent-Perrier e una focaccina allo zenzero con panna, mentre Kleefisch prese un canapé di stuzzichini. L'Irregolare guardò il cameriere allontanarsi, poi estrasse un libro sottile dalla grossa valigetta da avvocato e lo fece scivolare dall'altro lato del tavolo.

Pendergast lo prese. L'autore era Ellery Queen, e si intitolava Queen's Quorum: A

History of the Detective Crime Short Story As Revealed in the 106 Most Important Books Published in This Field Since 1845.

«Queen's Quorum» mormorò Pendergast, studiando la copertina. «Ricordo che hai menzionato Ellery Queen durante la nostra conversazione telefonica.»

«Naturalmente avrai sentito parlare di lui.»

«Sì. Di loro, per essere più precisi.»

«Esatto. Due cugini, che lavoravano insieme usando uno pseudonimo, i più illustri autori di antologie di detective story. Senza contare quelle che scrivevano loro stessi.» Kleefisch indicò il volume tra le mani di Pendergast. «E questa è un'opera critica fondamentale, una collezione e uno studio dei più grandi romanzi polizieschi pubblicati dal 1845 in poi. Per inciso, si tratta di una prima edizione… Ma l'aspetto più strano è questo: riporta 107 titoli, non 106. Guarda qui.» Riprendendo il libro, lo aprì, trovò il sommario e indicò una voce:

74. Anthony Wynne – Sinners Go Secretly – 1927
75. Susan Glaspell – Una giuria di sole donne – 1927
76. Dorothy L. Sayers – Lord Peter e il cadavere – 1928
77. G.D.H. & M. Cole – Superintendent Wilson's Holiday – 1928
78. W. Somerset Maugham – Ashenden– 1928
78A. Arthur Conan Doyle – L'avventura di (?) – 1928 (?)
79. Percival Wilde – Rogues in Clover – 1929

«Vedi?» proseguì Kleefisch con una nota di trionfo nella voce. «Il Queen's Quorum riporta un 78A dal titolo e data di composizione incerti. Persino l'esistenza di questo racconto è incerta! E non è menzionato da nessun'altra parte nel testo. Ma Queen, forse per via della sua autorevolezza nel campo, doveva aver sentito parlare spesso di quella rarità da qualcun altro, al punto da reputare che meritasse di essere inclusa nel suo libro. Oppure no, considerato che nella nuova edizione del 1967 dell'opera, in cui il numero delle voci fu portato a centoventicinque, il 78A fu escluso dall'elenco.»

«E tu pensi che si tratti del racconto perduto di Holmes.»

Kleefisch annuì mentre il tè veniva servito. «È singolare: Conan Doyle è già citato nel testo» spiegò Kleefisch addentando una tartina al salmone affumicato e wasabi. «Le avventure di Sherlock Holmes. Queen's Quorum numero sedici.»

«Dunque il prossimo passo sarebbe capire quanto Ellery Queen sapesse di quella storia e da dove lui abbia preso le informazioni.»

«Temo che non sia possibile. Credimi, gli Irregolari hanno battuto quel sentiero milioni di volte. Come puoi immaginare, il 78A del Queen's Quorum è una delle principali ossessioni della nostra associazione. Abbiamo creato una speciale onorificenza da conferire a chi rintraccerà la storia. I due cugini sono morti da decenni e non hanno lasciato uno straccio di prova che indichi perché il 78A si trovasse nella prima edizione del Queen's Quorum né perché in seguito ne sia stato escluso.»

Pendergast sorseggiò lo champagne. «Incoraggiante.»

«Già.» Kleefisch fece una breve pausa. «Molto tempo fa, gli Irregolari hanno raccolto

un gran numero di lettere risalenti agli ultimi anni di vita di Conan Doyle. A oggi, non abbiamo ancora permesso a studiosi esterni di esaminarle: vogliamo sfruttarle per le nostre pubblicazioni scientifiche sul "Journal" e altre riviste. A ogni modo, le ultime lettere sono state in gran parte ignorate, poiché si occupano del periodo in cui Conan Doyle aveva messo da parte Holmes perché era tutto preso dallo spiritismo, e scriveva trattati come La nuova rivelazione e Apparizioni delle fate.» Kleefisch prese ancora una tartina, con pollo teriyaki e melanzane grigliate. Diede un morso, poi un altro, chiudendo gli occhi mentre la assaporava. Si asciugò le dita su un tovagliolo di lino, poi, con uno scintillio malizioso negli occhi, estrasse dalla tasca della giacca due lettere logore e sbiadite. «Ti prego di non farne parola con nessuno» mormorò a Pendergast. «Le ho… come dire, prese in prestito. Se si sapesse, verrei espulso dall'associazione.»

«Puoi contare sul mio silenzio.»

«Molto bene. In questo caso, ti dirò che queste due lettere sono state scritte da Conan Doyle nel 1929, l'anno precedente alla sua morte. Sono entrambe indirizzate al signor Robert Creighton, un romanziere e spiritista con cui aveva stretto amicizia negli ultimi anni di vita.» Kleefisch ne aprì una. «Senti la prima: "Spero di ricevere presto notizie della questione di Aspern Hall, che di recente ha occupato gran parte dei miei pensieri".» Ripiegò il foglio, lo ripose in tasca, e prese il secondo. «Ed ecco la seconda: "Ho ricevuto cattive notizie riguardo ad Aspern Hall. Mi trovo in difficoltà: non so come procedere, né se debba farlo. E tuttavia non riuscirò a darmi pace finché la faccenda non sarà risolta".» Kleefisch mise via anche quella lettera. «Tutti gli Irregolari che le hanno lette, e non sono molti, hanno ipotizzato che Conan Doyle fosse coinvolto in qualche speculazione immobiliare. Ma ho trascorso l'intera mattinata di ieri a setacciare gli archivi inglesi e scozzesi… e non c'è traccia di un posto che si chiami Aspern Hall. Non esiste.»

«Dunque immagini che Aspern Hall non sia un luogo… ma il titolo di una storia?»

Kleefisch sorrise. «Forse, e sottolineo forse, potrebbe essere il titolo del racconto di Conan Doyle che venne rifiutato: L'avventura di Aspern Hall.»

«Dove potrebbe trovarsi?»

«Sappiamo dove sicuramente non è. Non è nella sua casa. Dopo essere stato costretto a letto per mesi dall'angina pectoris, Conan Doyle morì nel luglio del 1930 a Windlesham, la sua residenza di Crowborough. Negli anni seguenti, moltissimi Irregolari e altri studiosi di Holmes si sono recati nell'East Sussex per perlustrare ogni centimetro dell'abitazione. Sono stati trovati manoscritti incompiuti, lettere, altri documenti… ma nessuna storia inedita di Holmes. È per questo che temo…» Kleefisch esitò un istante «che il racconto sia stato distrutto.»

Pendergast scosse la testa. «Ricorda le parole di Conan Doyle nella seconda lettera: le sue incertezze su come procedere, il fatto che non si sarebbe dato pace finché la questione non fosse stata risolta. Non sembra un uomo che aveva intenzione di disfarsi di quella storia.»

Kleefisch ascoltò, annuendo con scarsa convinzione.

«La stessa necessità catartica che spinse Conan Doyle a scrivere il racconto l'avrebbe portato a conservarlo. Se prima avevo dei dubbi, quella voce del Queen's Quorum li ha messi a tacere. Quel testo è là fuori… da qualche parte. E potrebbe contenere proprio

l’informazione che cerco.»

«Che sarebbe?» domandò Kleefisch con impazienza.

«Non posso ancora dirtelo. Ma ti prometto che, se lo troveremo, sarai tu a pubblicarlo.»

«Eccellente!» Kleefisch batté le mani.

«E, tanto per non essere banali, possiamo dire che siamo in ballo un’altra volta.» Con quelle parole, Pendergast vuotò il bicchiere di champagne e fece cenno al cameriere di portargliene un altro.

37

Stacy forse è in letargo, pensò Corrie mentre si trascinava fuori dal letto e osservava con invidia la sagoma che dormiva nell'altra stanza. Spesso la Bowdree non si alzava prima delle undici. Corrie ricordava di aver passato un periodo simile prima di capire cosa volesse fare della propria vita.

Invece di preparare il caffè nella piccola cucina, decise di andare in uno degli Starbucks in città. Odiava quella casa gelida; anche se adesso aveva compagnia, trascorreva comunque nella tenuta il minor tempo possibile.

Guardò il termometro esterno: la temperatura sfiorava i meno venti, e continuava a scendere. Indossò il cappello, i guanti e il cappotto lungo, avviandosi verso il vialetto dove aveva parcheggiato la macchina. Mentre la liberava dalla neve caduta durante la notte, si pentì ancora una volta di come si era comportata con Wynn Marple. Era stato stupido non tenersi aperta quella porta, ma la vecchia Corrie, con i suoi scatti di rabbia e l'incapacità di sopportare gli stronzi, aveva avuto la meglio sulla razionalità. Doveva smetterla di aggredire la gente, soprattutto quando sapeva fin troppo bene di andare contro i propri interessi.

Accese il motore e imboccò il ripido vialetto di Ravens Ravine Road. Il cielo era grigio, aveva ricominciato a nevicare. Stando alle previsioni, lo avrebbe fatto sempre di più: la neve, in una località sciistica come Roaring Fork, era acclamata come la pioggia da un contadino. Corrie, invece, non ne poteva più. Forse era davvero tempo di tornarsene a casa.

Guidava piano, a causa delle lastre di ghiaccio sulla strada tutta tornanti che scendeva dal canyon: l'auto a noleggio, con pneumatici di infima qualità, aveva una pessima trazione.

Rifletté sul da farsi: le rimanevano al massimo un paio di giorni di lavoro sugli scheletri. Poi, avrebbe chiesto a Ted l'ennesimo consiglio su dove trovare altri indizi per scoprire l'identità degli assassini: l'avrebbe fatto con discrezione, poiché non gli aveva certo raccontato la verità sulla morte dei minatori. Lui le aveva chiesto di nuovo di uscire, sarebbero andati a cena la sera successiva: sarebbe stato un buon momento per parlargliene.

Mancavano sei giorni a Natale. Suo padre l'aveva invitata a trascorrere le feste con lui in Pennsylvania. Le avrebbe persino mandato i soldi per l'aereo. Forse era un segno. Forse…

Un forte schianto la fece frenare bruscamente. L'auto slittò, stridendo, ma riuscì a rimanere in carreggiata.

«Cosa…?» Corrie si aggrappò al volante. Cos'era successo? Qualcosa aveva mandato in frantumi il parabrezza, trasformandolo in un'opaca ragnatela di crepe.

E poi, al centro del vetro, vide il buco, piccolo e rotondo.

Lanciò un grido nel silenzio e si chinò, raggomitolandosi sotto il cruscotto e sforzandosi di pensare. Era un foro di proiettile. Qualcuno le aveva sparato, aveva tentato di ucciderla.

Merda, merda, merda…

Doveva andarsene. Con un respiro profondo si rimise seduta, sferrò un pugno al vetro rotto con la mano avvolta dal guanto, aprendo un buco grande abbastanza per permetterle di vedere, quindi afferrò il volante e diede gas. La macchina slittò di nuovo, ma Corrie riuscì a tenerla dritta, con l'orecchio teso a cogliere il rumore di altri spari. Nel panico, diede un'accelerata troppo brusca: l'auto scivolò su una lastra di ghiaccio e sbandò ancora, verso il guardrail a protezione del burrone. Lo colpì e fu spinta indietro: tornò sulla strada con uno stridore di gomme e girò su se stessa di altri centottanta gradi. Corrie era sconvolta ma, dopo un breve attimo di puro terrore, si rese conto di non essere ferita.

«Merda!»

Il cecchino era ancora là fuori, forse si stava avvicinando. Cercando di mantenere la calma, Corrie fece inversione e proseguì lungo la strada. La macchina funzionava ancora, ma produceva un rumore poco promettente: sembrava che un parafango urtasse contro uno degli pneumatici.

Guidando con prudenza, le mani che le tremavano intorno al volante, condusse il veicolo fino in città, diretta alla stazione di polizia.

Quando Corrie ebbe compilato la denuncia, il sergente la scortò nell'ufficio di Morris. Lo trovò alla scrivania, come sempre sommersa di cartoncini, fotografie, fili, puntine e colla. Su una lavagnetta appesa alla parete dietro di lui c'era uno schema incomprensibile che senza dubbio aveva a che fare con gli omicidi del piromane.

Morris sembrava uno zombie: il viso smunto, gli occhi come carboni ardenti, i capelli in disordine. Allo stesso tempo, però, nel suo sguardo brillava una determinazione che Corrie non gli aveva mai visto prima. Quello, almeno, era un miglioramento.

Lui prese la denuncia e le fece cenno di sedersi. La lesse due volte, quindi la posò sulla scrivania. «Hai ragione di credere che qualcuno ce l'abbia con te?» le chiese.

A quelle parole, nonostante lo shock, Corrie non poté fare a meno di ridere. «Sì. Tutti gli abitanti di The Heights. Il sindaco. La signora Kermode. Montebello. Senza contare lei.»

Morris le rivolse un debole sorriso. «Naturalmente avvieremo un'indagine. Tuttavia, devo informarti che siamo da settimane sulle tracce di un cacciatore di frodo in quella zona. Ha ucciso e macellato dei cervi, e uno dei suoi proiettili ha distrutto la finestra di una casa proprio qualche giorno fa. Quello che ti ha frantumato il parabrezza potrebbe – ripeto, potrebbe – essere stato un colpo accidentale del bracconiere. È successo di mattina presto, il momento più adatto per uscire a caccia. Certo, è soltanto una possibilità… te lo dico per tranquillizzarti, più che altro.»

«Grazie.»

Quando si alzarono, il capo della polizia le tese la mano. «Temo che dovremo

trattenere la tua auto come prova, per effettuare l'analisi balistica e tentare di recuperare il proiettile.»

«Fate pure.»

«Ti farò accompagnare da un agente dovunque tu fossi diretta.»

«Grazie, ma non è necessario. Stavo solo andando a fare colazione.»

Mentre Corrie sorseggiava il caffè, si chiese se si fosse trattato davvero di un cacciatore di frodo. Certo, la sua presenza aveva dato fastidio a molte persone, ma ormai quella storia sembrava acqua passata, soprattutto dopo gli assassini del piromane.

Che minaccia poteva mai rappresentare, lei? E per chi? Il problema era che Morris era così oberato di lavoro, come chiunque altro al distretto, che probabilmente non sarebbe stato in grado di condurre un'indagine approfondita. Di una cosa era sicura, però: se il proiettile aveva lo scopo di intimidirla, non avrebbe funzionato. L'aveva spaventata, certo, ma nulla l'avrebbe convinta a lasciare la città. Anzi.

Forse era stato davvero il bracconiere o qualche folle di passaggio. Oppure, il piromane seriale, che aveva cambiato modus operandi. I suoi pensieri corsero a Stacy: doveva avvertirla di quanto le era successo. La chiamò al cellulare e le rispose una voce assonnata. Non appena Corrie le raccontò l'accaduto, la donna si svegliò del tutto.

«Qualcuno ti ha presa di mira? Vado subito a cercare quel bastardo.»

«Non farlo, è troppo pericoloso. Lascia che ci pensi la polizia.»

«Le sue tracce saranno ancora là fuori, sulla neve. Posso seguirle e trovarlo.»

«No, ti prego.» Corrie impiegò dieci minuti per convincerla a non uscire. Mentre stava per riattaccare, Stacy aggiunse: «Spero che spari alla mia auto. Ho un paio di pallottole Black Talon che non vedono l'ora di fargli saltare la testa».

Poi Corrie telefonò all'autonoleggio. L'impiegato le spiegò che aveva appena sentito il capo della polizia, le chiese se stesse bene, se avesse bisogno di un medico… E le propose un'auto migliore – «Una Ford Explorer, per esempio» – senza costi aggiuntivi.

Riagganciando, Corrie sorrise. Morris stava finalmente dimostrando di avere qualcosa di simile a una spina dorsale.

38

Roger Kleefisch era allungato su una delle due poltrone di velluto del salotto della sua abitazione londinese, con i piedi sulla pelle d'orso, e si godeva il calore del fuoco che crepitava nel camino. Pendergast sedeva sull'altra poltrona, immobile, con gli occhi fissi sulle fiamme. Quando Kleefisch l'aveva fatto accomodare, l'agente dell'Fbi si era guardato intorno inarcando un sopracciglio, ma non aveva espresso alcun commento. Tuttavia, in qualche modo, Kleefisch aveva colto il suo sguardo ammirato.

Di rado permetteva a qualcuno di entrare in salotto. Non poté fare a meno di sentirsi un po' come Sherlock Holmes in casa sua, con l'aiutante detective al suo fianco. Il pensiero riuscì a sollevargli un po' il morale. Anche se, a dire il vero, probabilmente il ruolo di Watson sarebbe toccato a lui. Dopotutto, il detective professionista era Pendergast.

L'agente dell'Fbi si chinò in avanti per appoggiare il whisky and soda sul tavolino. «Allora, cos'hai scoperto finora?»

Era la domanda che Kleefisch temeva. Deglutì, prese un profondo respiro e rispose. «Nulla, temo.»

Gli occhi d'argento lo fissarono con grande intensità. «Davvero?»

«Ho tentato di tutto, nelle scorse ventiquattr'ore. Ho setacciato la vecchia corrispondenza, letto e riletto il diario di Conan Doyle. Ho esaminato ogni libro, ogni articolo che sono riuscito a trovare sugli ultimi anni di vita dello scrittore. Ho persino provato a sondare il terreno, con circospezione, con i più brillanti Irregolari. Non ho trovato nulla, nemmeno il minimo indizio. E devo ammettere che, malgrado il mio iniziale entusiasmo, la cosa non mi sorprende. L'argomento è stato studiato molto a fondo, in passato. Sono stato uno sciocco a pensare che potesse saltare fuori qualcosa di nuovo.»

Pendergast rimase in silenzio. Circondato da mobili vittoriani, con il fuoco che gettava ombre sui suoi pallidi tratti, la testa china, l'espressione concentrata, Kleefisch notò davvero una somiglianza con Holmes.

«Mi dispiace, Pendergast» mormorò, tenendo lo sguardo fisso sulla pelle d'orso. «Nutrivo molte speranze.» Tacque per un istante. «Temo che la tua sia una lotta contro i mulini a vento… e potrei averti incoraggiato senza validi motivi. Ti prego di accettare le mie scuse.»

Dopo un attimo, Pendergast si riscosse. «Al contrario, hai già fatto molto. Hai confermato i miei sospetti sul racconto perduto di Holmes. Me ne hai mostrato la prova nel Queen's Quorum. Con le lettere di Conan Doyle, mi hai suggerito il collegamento con Aspern Hall. Senza volerlo, mi hai convinto non soltanto che L'avventura di Aspern Hall è esistito, ma che esiste ancora. Devo trovarlo.»

«Per uno studioso di Holmes come me, sarebbe l'occasione di una vita. Ma devo chiedertelo di nuovo: perché è così importante per te?»

Pendergast esitò. «Ho alcune ipotesi, delle congetture, che quella storia potrebbe confermare… oppure smentire.»

«Congetture riguardo a cosa?»

Un lieve sorriso incurvò le labbra di Pendergast. «Tu, uno studioso di Holmes, che incoraggi un investigatore ad abbandonarsi a mere speculazioni? Mio caro Kleefisch!»

A quelle parole, l'Irregolare arrossì.

«Sebbene di norma disprezzi chi millanta un sesto senso» spiegò Pendergast, «in questo caso sento che il racconto perduto è la chiave di ogni mistero… passato e presente.»

«Proprio per questo mi dispiace di essere tornato a mani vuote.»

«Non preoccuparti» rispose Pendergast. «Io non l'ho fatto.»

Kleefisch lo guardò incuriosito.

L'agente speciale proseguì. «Ho proceduto secondo l'ipotesi che, più avessi saputo degli ultimi anni di vita di Conan Doyle, più possibilità avrei avuto di ritrovare la storia perduta. Ho concentrato i miei sforzi sul circolo di spiritisti a cui lo scrittore si legò prima di morire. Ho scoperto che il gruppo si riuniva spesso in un piccolo cottage chiamato Covington Grange, dalle parti di Hampstead Heath. La proprietaria si chiamava Mary Wilkes. Lì Conan Doyle aveva una stanzetta in cui talvolta si ritirava per scrivere saggi sull'argomento, che la sera leggeva a tutto il gruppo.»

«Affascinante» commentò Kleefisch.

«La domanda dunque è la seguente: non è probabile che, mentre si dedicava ai testi sullo spiritismo a Covington Grange, abbia composto anche l'ultimo racconto di Sherlock Holmes, L'avventura di Aspern Hall?»

Kleefisch avvertì l'entusiasmo crescere. Quell'ipotesi aveva senso. E si trattava di una strada, a quanto ne sapeva, che gli Irregolari non avevano ancora esplorato.

«Data la sua indole sovversiva, non è possibile inoltre che lo scrittore l'abbia nascosto da qualche parte nella sua stanzetta, o altrove nel cottage?»

«Certo che è possibile!» Kleefisch saltò sulla poltrona. «È naturale che il manoscritto non sia mai stato trovato a Windlesham! Allora, qual è il prossimo passo?»

«Il prossimo passo? Pensavo fosse ovvio: Covington Grange.»

39

Con una tazza di tè in mano, Dorothea Pembroke si ritirò nel suo ordinato ufficio nel quartier generale del National Trust for Places of Historic Interest or Natural Beauty. Erano le 10.45, e lei rispettava l'orario dello spuntino con lo stesso rigore che riservava al suo lavoro. Una tovaglietta di stoffa sulla scrivania, una tazza di tè al gelsomino Harrison & Crosfield, con una zolletta di zucchero. Infine, un biscotto integrale inzuppato due volte – non una di meno, né una di più.

Per molti aspetti, la signorina Pembroke sentiva di essere il National Trust. Certo, nell'associazione non profit c'erano ruoli più importanti del suo, ma nessuno poteva vantare una discendenza di alto lignaggio. Suo nonno, Sir Erskine Pembroke, era stato il proprietario di Chiddingham Place, una delle tenute più imponenti e maestose di tutta la Cornovaglia. Tuttavia, la sua compagnia era fallita e, quando i Pembroke si erano resi conto di non poter mantenere la villa, avevano iniziato le trattative con il National Trust. Le fondamenta dell'edificio e la struttura erano state restaurate, il giardino ampliato, e infine Chiddingham Place era stata aperta ai visitatori: alla famiglia era stato concesso di alloggiare in modeste stanze ai piani superiori. Qualche anno più tardi, suo padre aveva ottenuto un lavoro al National Trust come development manager. Terminati gli studi, anche la signorina Pembroke era entrata nell'associazione e, trentadue anni più tardi, ne era diventata il vice amministratore. Tutto sommato, era soddisfatta.

Mentre metteva via la tazza e ripiegava la tovaglietta, notò un uomo sulla soglia. Era troppo ben educata per mostrarsi sorpresa, ma esitò un istante prima di riporre il tessuto nel cassetto della scrivania. Lo sconosciuto aveva un aspetto inconsueto: alto e pallido, con i capelli biondi chiarissimi e gli occhi color ghiaccio, con indosso un completo fatto su misura. Non lo riconobbe, e i visitatori di solito le venivano annunciati.

«Mi perdoni» esordì l'uomo con un marcato accento americano, accompagnando le sue parole con un sorriso cordiale. «Non volevo disturbarla, signorina Pembroke. Ma la segretaria non era alla sua scrivania e, be', avevamo un appuntamento.»

Dorothea Pembroke aprì l'agenda. Sì, era vero: alle 11.15 aveva un appuntamento con un certo signor Pendergast. Ricordava che aveva chiesto di lei in particolare: un avvenimento insolito. I modi accattivanti di quell'uomo la incoraggiarono a scusare il suo comportamento informale.

«Posso sedermi?» domandò lui, sempre sorridendo.

La signorina Pembroke indicò con un cenno del capo una sedia davanti alla scrivania. «Posso chiederle la ragione di questo incontro?»

«Vorrei visitare una delle proprietà.»

«Visitare?» ripeté la donna, permettendosi un lievissimo tono di disapprovazione. «Abbiamo volontari alla reception che si occupano proprio di questo.»

«Mi dispiace» ribatté l'uomo. «Non vorrei sottrarle del tempo prezioso. Ne ho parlato al

servizio visitatori e mi è stato detto di rivolgermi a lei.»

«Capisco.» Questo cambiava le cose. E, in fondo, quell'uomo aveva modi molto cortesi. Anche il suo accento era indice di una certa raffinatezza: non era un rozzo barbaro americano. «Prima di cominciare, devo avvisarla che abbiamo un regolamento. Se non le dispiace, dovrebbe mostrarmi un documento.»

L'uomo sorrise di nuovo. Aveva dei meravigliosi denti bianchi. Estrasse un portafogli di pelle e lo appoggiò, aperto, sulla scrivania, rivelando il bagliore dorato del distintivo e il tesserino.

La signorina Pembroke sussultò. «Oh, cielo! Il Federal Bureau of Investigation? Si tratta… di un reato?»

Un altro sorriso. «Oh no, non si allarmi, la prego. È solo una faccenda privata, nulla di ufficiale. Le avrei mostrato il passaporto, ma l'ho lasciato nella cassaforte dell'hotel.»

La signorina Pembroke si calmò. Non era mai stata coinvolta in alcun tipo di questione penale, e ne avrebbe fatto volentieri a meno. «Bene, signor Pendergast. Sono a sua disposizione. Qual è la proprietà che desidera visitare?»

«Un cottage chiamato Covington Grange.»

«Covington Grange…» Alla signorina Pembroke quel nome non suonava familiare. A ogni modo, il National Trust si occupava di centinaia di proprietà, incluse molte delle tenute più imponenti d'Inghilterra: non poteva pretendere di ricordarle tutte. «Attenda solo un momento.» Si girò verso il computer e avviò una ricerca. Sullo schermo comparvero diverse foto e un testo piuttosto lungo. Mentre lo leggeva, capì di cosa si trattasse e come mai il servizio turistico avesse consigliato all'agente di rivolgersi all'amministrazione. Si voltò di nuovo verso il visitatore. «Covington Grange» riprese. «La precedente proprietaria era Leticia Wilkes, che morì nel 1980, lasciando il cottage al governo.»

L'agente annuì.

«Sono davvero spiacente, signor Pendergast, ma una visita a Covington Grange è fuori discussione.»

A quelle parole, sul volto dell'uomo comparve un'espressione di sconcerto. Si sforzò di controllarsi. «Non intendo fermarmi a lungo, signorina Pembroke.»

«Mi dispiace, non è possibile. Secondo la documentazione, il cottage è chiuso da decenni e resterà interdetto al pubblico finché il National Trust non avrà deciso cosa farne.» Pover'uomo… aveva un'aria così desolata che persino l'indole dura e integerrima di Dorothea Pembroke cominciò ad ammorbidirsi. «Ha subìto gravi danni a causa del maltempo» spiegò. «Non è sicuro, richiede controlli approfonditi prima che qualsiasi visitatore sia ammesso al suo interno. E al momento i nostri fondi, come può immaginare, sono limitati. Ci sono molte altre proprietà, di maggiore importanza, che richiedono lavori di ristrutturazione. A essere onesta, questa vanta un interesse storico piuttosto marginale.»

L'agente abbassò gli occhi, tormentandosi le mani. Infine, parlò. «La ringrazio per avermi spiegato la situazione. Il fatto è che…» Pendergast alzò di nuovo lo sguardo, incontrando quello della donna. «Il fatto è che io sono l'ultimo discendente di Leticia Wilkes.»

La signorina Pembroke lo guardò sorpresa.

«Era mia nonna. Sono l'unico membro rimasto della famiglia. Mia madre è morta di cancro l'anno scorso, mentre mio padre è deceduto in un incidente ferroviario l'anno precedente. Mia… sorella è stata uccisa solo tre settimane fa, durante una rapina. Dunque, vede…» L'uomo fece una breve pausa. «Sa, Covington Grange è tutto ciò che mi resta. Lì ho trascorso le mie estati da ragazzo, prima che mia madre ci portasse in America. Quel luogo racchiude tutti i ricordi felici della famiglia che ho perso.»

«Oh.» Era una storia davvero commovente.

«Volevo solo vedere il cottage un'ultima volta, solo una, prima che andasse completamente in rovina. E… c'era un vecchio album di foto di famiglia che sfogliavo da ragazzo. Era conservato in una libreria: vorrei recuperarlo… se lei me lo consente. Non possiedo alcun ricordo dei miei cari. Abbiamo lasciato tutto qui, quando ci siamo trasferiti negli Stati Uniti.»

Quel racconto aveva toccato il cuore della signorina Pembroke. Dopo un istante, però, si schiarì la voce: la pietà era una cosa, il dovere un'altra. «Sono davvero spiacente» replicò la donna «ma, per le ragioni che le ho esposto, è fuori discussione. E, in ogni caso, tutto ciò che la proprietà contiene appartiene al National Trust, poiché potrebbe possedere un interesse storico.»

«Ma quelle foto si staranno rovinando! Sono passati più di trent'anni! Mi conceda solo dieci minuti, la prego… anzi, me ne bastano cinque… Non lo saprebbe nessuno a parte noi.»

La proposta di lasciarsi coinvolgere in un piano clandestino, di agire alle spalle del National Trust, ruppe definitivamente l'incantesimo. «Glielo ripeto: è fuori discussione. La sua audacia mi sorprende.»

«È sicura?»

La signorina Pembroke fece un brusco cenno d'assenso.

«Capisco.» L'espressione dell'uomo cambiò. Lo sguardo sconsolato e la voce incerta scomparvero. D'improvviso sul suo volto apparve qualcosa, qualcosa che la signorina Pembroke non riuscì a definire e che tuttavia la mise in allarme.

«La questione riveste una tale importanza per me» continuò l'uomo «che farò qualsiasi cosa per ottenere ciò che voglio.»

«Non so cosa intende, ma la decisione è presa» ribatté la Pembroke con assoluta determinazione.

«Temo che la sua mancanza di cooperazione non mi lasci scelta.» L'agente dell'Fbi prese dalla tasca un fascicolo.

«Che cos'è?» domandò la donna.

«Qui ci sono alcune informazioni che potrebbero interessarle. So che la sua famiglia risiedeva a Chiddingham Place, è corretto?»

«Non sono tenuta a risponderle, ma sì, è così.»

«Vivete ancora lì, al quarto piano. Il materiale che, a mio parere, troverà particolarmente affascinante, riguarda suo nonno.» Appoggiò i documenti sulla scrivania con un gesto elegante. «Ho delle informazioni inoppugnabili. Durante gli ultimi mesi in cui suo nonno gestì i suoi affari, poco prima che la compagnia fallisse per bancarotta,

contrasse debiti per il valore delle quote dei suoi stessi azionisti, in un disperato tentativo di salvare l'azienda. Per farlo, non solo commise gravi frodi finanziarie, ma mentì alla banca, affermando che i titoli fossero di sua proprietà. Questi reati lasciarono gli azionisti senza un soldo: tra loro c'erano diverse vedove e pensionati che, di conseguenza, morirono in miseria. Temo che sia una storia piuttosto sgradevole.» Fece una pausa a effetto. «Di certo, signorina Pembroke, lei non vorrà che il buon nome di suo nonno e di tutta la famiglia Pembroke venga macchiato.» L'uomo sorrise, scoprendo i denti bianchi. «Credo che dovrebbe concedermi una breve visita a Covington Grange. Sarò rapido, glielo prometto.»

L'ultimo sorriso, freddo, con quei denti piccoli, lucidi, perfetti, fu la goccia che fece traboccare il vaso. La signorina Pembroke si alzò lentamente dalla sedia. Infine, con la stessa lentezza, raccolse le carte che quel tizio aveva appoggiato sulla scrivania. Con un gesto di disprezzo, le gettò a terra. «Ha la sfrontatezza di venire nel mio ufficio e tentare di ricattarmi?» domandò con voce sorprendentemente calma. «In tutta la mia vita non ho mai visto un comportamento tanto incivile. Lei, signor Pendergast, è soltanto un truffatore. Non mi sorprenderebbe se la storia che mi ha raccontato fosse falsa, così come il suo distintivo.»

«Vera o falsa che fosse, le informazioni che ho ottenuto sul conto di suo nonno sono solide. Mi dia quello che voglio o andrò alla polizia. Pensi alla sua famiglia.»

«Ho un dovere nei confronti del mio incarico e della verità. Niente di più, niente di meno. Se vuole distruggere il nome della mia famiglia, se vuole trascinarci nel fango e toglierci anche quel briciolo di sicurezza finanziaria che ci è rimasta… faccia pure. Me ne assumo la responsabilità. Ma non mancherò ai miei doveri. Non ho altro da dirle, signor Pendergast…» La donna tese il braccio, indicando l'uscita con fermezza, la voce ferma ma inflessibile. «Lasci subito l'edificio, o chiamerò la sicurezza. Buona giornata.»

Sui gradini esterni del National Trust for Places of Historic Interest or Natural Beauty, l'agente Pendergast si diede un'occhiata attorno. Lo sguardo esasperato ben presto lasciò il posto a un'espressione molto diversa: l'ammirazione. Il vero coraggio talvolta si rivela nelle situazioni più impreviste. Ben pochi avrebbero resistito a un attacco del genere: la signorina Pembroke, che, dopotutto, stava solo facendo il suo lavoro, aveva dimostrato un'audacia rara. Le labbra sottili si incresparono in un sorriso. Poi gettò le carte in un cestino accanto a lui. E, mentre scendeva la scalinata diretto alla stazione per tornare a Londra, citò sotto voce: «Per Sherlock Holmes sarà sempre la donna. Raramente l'ho udito chiamarla in altro modo: ai suoi occhi ella offusca e soverchia l'intero sesso femminile…».

Mockey Jones era di nuovo ubriaco, e ne era felice. Spesso pensava a se stesso in terza persona, e in quel momento la vocina nella sua testa gli diceva che Mockey Jones stava barcollando lungo East Main Street, senza avvertire il freddo, con cinque Martini e una bistecca da ottanta dollari nello stomaco. Aveva un portafogli traboccante di contanti e carte di credito, nessun lavoro né alcuna preoccupazione.

Apparteneva all'un per cento degli americani ricchi – in realtà era un decimo di un decimo del totale – e il fatto di non essersi guadagnato nemmeno un centesimo con il sudore della fronte non gli importava. In fondo, il denaro era denaro: meglio averne che non averne, e nel primo caso, meglio averne molto.

Mockey Jones non poteva lamentarsi. Aveva quarantanove anni, tre ex mogli e altrettanti figli con cui non aveva legami. In quel periodo non stava con nessuno e si comportava in maniera del tutto irresponsabile: pensava solo a sciare, mangiare, bere, scopare e rimproverare il suo consulente finanziario. Mockey Jones era felice di vivere a Roaring Fork, era la città adatta a lui. Lì non importava chi fossi né cosa facessi, bastava essere ricco. E non solo milionario, quella era roba da poco; il Paese pullulava di mediocri milionari senza troppe pretese, e gente del genere era disprezzata a Roaring Fork. No, bisognava essere miliardari, o almeno possedere un centinaio di milioni di dollari, per far parte dell'élite. Jones apparteneva a quest'ultima categoria: i duecento milioni che aveva ereditato da quel bastardo del padre gli permettevano di soddisfare ogni capriccio.

Si fermò, guardandosi intorno. Si rese conto che avrebbe fatto meglio a pisciare al ristorante: in giro non c'erano bagni pubblici. E dove diavolo aveva lasciato la macchina? Non gli importava: non era così stupido da mettersi al volante in quelle condizioni. Avrebbe chiamato il servizio notturno di limousine: ce n'erano diversi, per accompagnare a casa quelli che come lui «avevano cenato fin troppo bene». Prese il cellulare, ma gli scivolò dalle mani avvolte dai guanti e cadde in un cumulo di neve. Imprecando, si chinò, lo raccolse, lo ripulì e compose il numero. Nel giro di qualche istante aveva noleggiato una limousine. Quei Martini della Brierly's Steak House non erano niente male: non vedeva l'ora di farsene un altro.

In piedi sul ciglio della strada, barcollando in attesa dell'auto, Mockey Jones si accorse appena, con la coda dell'occhio, di qualcosa che stava comparendo all'orizzonte. Una macchia giallastra, che brillava in modo innaturale. Si voltò e vide, nel quartiere di Mountain Laurel, sulla collina a est al margine della città, una villa divorata da un incendio. Riusciva quasi a sentirne il calore sulle guance. Le fiamme divamparono ancora più alte, le scintille si levavano come stelle nel cielo scuro. E… oddio, c'era qualcuno alla finestra del piano superiore, stagliato contro il fuoco alle sue spalle. Il vetro esplose e il corpo precipitò come una cometa fiammeggiante, contorcendosi, con un grido raccapricciante che squarciò l'aria di mezzanotte, riecheggiando tra le montagne. Quasi

subito le sirene presero a ululare: le strade furono invase da auto della polizia, camion dei vigili del fuoco e curiosi. Qualche momento più tardi, sopraggiunsero a tutta velocità i van delle stazioni televisive. Per ultimi si unirono gli elicotteri, volando a bassa quota sopra agli alberi.

Infine, con quel grido lacerante che gli rimbombava ancora nella testa, Mockey Jones avvertì con terrore qualcosa di caldo, poi di freddo, tra le gambe. E subito si rese conto di essersi pisciato addosso.

41

Corrie Swanson accostò la Ford Explorer presa a noleggio e guardò la casa fredda e buia. Non c'era neanche una luce accesa, sebbene l'auto di Stacy si trovasse nel vialetto. Si chiese con apprensione dove si fosse cacciata: la presenza di quella donna l'avrebbe fatta sentire più sicura. Forse era andata a dormire, anche se era ancora presto. O magari era fuori per un appuntamento: qualcuno era andato a prenderla e non erano ancora rientrati.

Corrie scese dalla macchina, la chiuse a chiave ed entrò in casa. Sentì un elicottero che volava basso, subito seguito da un altro. Sulla strada per Ravens Ravine ne aveva visti molti, accompagnati dal suono lontano delle sirene che arrivava dalla città. Sperava che non si trattasse di un altro incendio.

L'appuntamento con Ted non era finito come si aspettava. Non era certa del perché ma, quando lui le aveva proposto di accompagnarla a casa, lei aveva rifiutato, anche se era molto tentata. Le sembrava ancora di sentire le labbra fremere per i lunghi baci che si erano scambiati. E allora perché diavolo aveva detto di no?

Era stata una serata magnifica. Avevano cenato in un ristorante raffinato, all'interno di un antico edificio in pietra restaurato, accogliente e romantico, con le candele e la luce soffusa. Il cibo era ottimo. Corrie, affamata, aveva ordinato un'enorme bistecca al sangue, accompagnata da una pinta di birra, patate gratinate (le sue preferite) e un'insalata, e aveva concluso con un'enorme coppa di gelato con cioccolato e nocciole. Avevano parlato a lungo, soprattutto di quello stronzo di Marple e della signora Kermode. Ted era rimasto colpito e scioccato dalla notizia che quella donna fosse imparentata con la famigerata famiglia Stafford. Conosceva la Kermode da molto tempo e la detestava, ma sapere che faceva parte della famiglia senza scrupoli che aveva sfruttato e depredato la città ai tempi delle miniere l'aveva fatto infuriare. A sua volta, lui le aveva raccontato un fatto interessante: in origine, la famiglia Stafford possedeva il terreno su cui era stato costruito il complesso di The Heights; inoltre, la loro holding deteneva ancora i diritti di sfruttamento sui quartieri relativi alla Fase Tre, che sarebbe iniziata non appena la nuova spa e il nuovo circolo sportivo fossero entrati in funzione.

Immersa nei suoi pensieri, Corrie uscì dalla cucina e imboccò il corridoio. C'era qualcosa di strano, un'atmosfera che non riusciva a decifrare, un odore particolare. Raggiunse le sue stanze per controllare se fosse tutto a posto.

Il letto di Stacy era vuoto.

«Stacy?»

Nessuna risposta.

D'improvviso pensò al cane. «Jack?»

Non aveva sentito abbaiare: il simpatico meticcio non era andato a salutarla. Stava iniziando ad agitarsi. Percorse il breve corridoio, chiamandolo più volte.

Ancora nulla.

Tornò nella parte principale della casa. Forse si era nascosto da qualche parte, o si era perso. «Jack?»

Fermandosi ad ascoltare, udì un uggiolio smorzato e un raschio. Provenivano dal salotto, più precisamente da una stanza chiusa in cui Fine le aveva detto di non entrare. Si avvicinò alla serie di porte a scomparsa. «Jack?»

Un guaito, accompagnato da altri graffi.

Corrie sentì il cuore martellarle nel petto. Stava succedendo qualcosa di molto, molto strano.

Appoggiò la mano su una delle porte, notò che era aperta e la fece scivolare lentamente di lato. Jack balzò fuori dall'oscurità, accucciandosi accanto a lei, mugolando con la coda tra le gambe.

«Chi ti ha chiuso qui dentro, Jack?» Corrie si guardò intorno nella stanza buia. Le sembrava deserta, finché non vide una sagoma scura sul divano. «Ehi!» esclamò sorpresa.

Jack si nascose dietro le sue gambe.

La figura si mosse appena, con estrema lentezza.

«Chi sei? Cosa ci fai qui?» domandò Corrie. Era un comportamento stupido. Sarebbe dovuta scappare all'istante.

«Oh» rispose una voce roca dall'oscurità. «Sei tu.»

«Stacy?»

Nessuna risposta.

«Santo cielo, stai bene?»

«Tutto a posto, nessun problema» farfugliò lei.

Corrie accese le luci. Stacy era abbandonata sul divano, con una bottiglia di Jim Beam mezza vuota davanti, con indosso ancora sciarpa, cappello e cappotto. Ai suoi piedi c'era una piccola pozza d'acqua; impronte bagnate conducevano fino al divano.

«Oh, no, Stacy!»

La donna agitò un braccio prima di farlo ricadere sul sofà. «Scusami.»

«Cos'hai combinato? Sei stata fuori?»

«Sì, per fare una passeggiata. A cercare il bastardo che ha sparato contro la tua auto.»

«Ti avevo detto di non farlo. Saresti potuta morire congelata!» Corrie notò che Stacy aveva la calibro 45 appesa alla cintura.

«Non preoccuparti per me.»

«Certo che sono preoccupata per te… e molto!»

«Vieni, siediti, bevi qualcosa. Rilassati.»

Corrie si sedette, ma ignorò l'offerta. «Stacy, cosa succede?»

La donna chinò la testa. «Non lo so. Niente. La mia vita fa schifo.»

Corrie le prese la mano. «Mi dispiace. A volte anch'io mi sento così. Ti va di parlarne?»

«La mia carriera nell'esercito è finita. Non ho una famiglia, un amico, niente. Non ho nulla a parte una scatola di vecchie ossa da riportare nel Kentucky. E a che scopo? È stata un'idea stupida venire qui.»

«Ma la tua carriera militare… sei un capitano. Tutte le medaglie che hai ricevuto…»

«La mia vita è finita. Mi hanno congedata.»

«Cioè… non sei stata tu ad andartene?»

Stacy scosse la testa. «Congedo per malattia.»

«Sei stata ferita?»

«Disturbo post-traumatico da stress.»

«Oh… mi dispiace tanto.»

Stacy tacque a lungo, poi proseguì. «Ho degli accessi d'ira immotivati. Mi metto a urlare come una matta. Oppure vado in iperventilazione per gli attacchi di panico. È davvero tremendo. E succede sempre all'improvviso. A volte mi sento così giù che non riesco ad alzarmi dal letto, dormo quattordici ore al giorno. E poi comincio a fare cazzate… bevo, non riesco a trovare un lavoro. E il congedo per malattia… Quando mi presento a un colloquio, mi dicono subito: "Oh, non possiamo assumerla, ci dispiace". Pensano che sia pazza. A parole sembrano tutti ben disposti, ma quando si tratta di assumere una veterana in difficoltà la risposta è sempre: "Fuori di qui, buona a nulla".»

Stacy allungò la mano per riprendere la bottiglia, e Corrie cercò di impedirglielo, senza riuscirci. «Non credi di aver bevuto abbastanza?»

L'altra stava per fare un sorso ma poi, d'improvviso, la gettò dall'altra parte della stanza, mandandola in frantumi contro la parete. «Al diavolo. Basta.»

«Lascia che ti aiuti.» Corrie la afferrò per un braccio, sostenendola mentre tentava di rimettersi in piedi. Pensò di toglierle la pistola dalla cintura senza farsi notare, ma poi cambiò idea: Stacy avrebbe potuto infuriarsi. Meglio farla sdraiare e occuparsi dell'arma in un secondo momento.

«Hanno preso il bastardo che ti ha sparato?»

«No. Pensano che possa trattarsi di un cacciatore di frodo.»

«Cacciatore un cazzo.» Stacy inciampò e Corrie la sorresse. «Non sono riuscita a seguire le tracce di quell'infame. Troppa neve fresca.»

«Ora non pensarci.»

«Non posso non pensarci!» Stacy prese la pistola dalla fondina e la agitò in aria. «Farò fuori quello stronzo!»

«Hai bevuto, non dovresti maneggiare armi. Lo sai» disse Corrie in tono calmo, cercando di non far trapelare la sua preoccupazione.

«Sì. È vero. Scusami.» Stacy estrasse il caricatore e lo fece cadere a terra. I proiettili si sparpagliarono sul pavimento. «È meglio che la tenga tu.» Le porse il calcio della pistola e Corrie la prese. «Attenta, c'è ancora una pallottola. Te la tiro fuori io.»

«Non preoccuparti.» Corrie rimosse il proiettile dalla camera di scoppio e lo gettò a terra.

«Ehi, sai il fatto tuo, ragazzina!»

«Be', sto studiando al John Jay.»

«Diventerai una grande poliziotta. Ne sono sicura. Mi piaci, Corrie.»

«Grazie.» Aiutò Stacy a percorrere il corridoio che conduceva alle loro stanze. Sentì altri elicotteri sopra di loro e, attraverso una finestra, scorse un cono di luce che perlustrava i dintorni. Era successo qualcosa.

Alla fine riuscì a mettere a letto Stacy. Sistemò una bacinella di plastica sul pavimento

nel caso dovesse rimettere, ma vide che si era già addormentata.

Corrie tornò in salotto e cominciò a pulire, seguita da Jack. Lo stato di Stacy aveva spaventato il povero cagnolino. Ma anche lei, a dire la verità. Rialzandosi, udì l'ennesimo elicottero. Si avvicinò alla vetrata panoramica e scrutò nell'oscurità. Riuscì appena a scorgere, sopra il crinale in direzione della città, un intenso bagliore giallo.

42

Avrei giurato che le cose non potessero peggiorare, e invece…

Morris stava osservando le due macchine coinvolte nell'incidente che bloccava la Route 82 e l'ingorgo di auto che si stava creando. L'elicottero dei soccorsi era appena partito, sollevando turbini di neve e spargendola ovunque per trasportare le vittime al pronto soccorso di Grand Junction. Con ogni probabilità, almeno una, che si era beccata una pallottola in testa, sarebbe morta. Ciò che più faceva infuriare il capo della polizia era che l'incidente, di per sé, non aveva causato feriti, ma aveva scatenato una violenta lite in seguito alla quale il guidatore di una BMW X5 aveva fatto fuoco contro i due occupanti della Geländewagen che l'aveva speronato. In attesa del gatto delle nevi, Morris stava ascoltando il colpevole, ammanettato sul sedile posteriore della vettura d'ordinanza, che sbraitava con quanto fiato aveva in gola qualcosa sulla «legittima difesa» e sulla «tutela dei propri diritti».

Se la vittima fosse morta, come accadeva alla maggior parte delle persone con un proiettile calibro 38 piantato nel cranio, il numero degli omicidi avvenuti in poco più di una settimana sarebbe salito a nove. In una città in cui cose del genere non si vedevano da anni. Era un incubo di cui non si intravedeva la fine.

Mancavano quattro giorni a Natale e la neve cadeva copiosa: per i tre giorni seguenti erano previsti quasi settanta centimetri, con vento forte. La Route 82, l'unica strada che conduceva fuori città, era paralizzata a causa dell'incidente, gli spazzaneve non riuscivano a muoversi e c'era una bufera in arrivo. Tutte le persone spazientite che erano in coda nelle loro auto avrebbero dovuto essere portate via dai soccorsi.

All'aeroporto McMaster, i voli dei jet privati che lasciavano la città si erano susseguiti senza sosta. Ma anche quella struttura sarebbe stata chiusa di lì a poco. E a quel punto Roaring Fork sarebbe diventata una trappola per topi: non ci sarebbe stato modo di entrare o uscire se non a bordo di un gatto delle nevi.

Guardò nello specchietto retrovisore, in direzione della città. Il terzo incendio era stato il peggiore di tutti. Non per il numero delle vittime, ma per la ripercussione psicologica che aveva avuto sui cittadini. L'abitazione data alle fiamme si trovava lontana dal centro; era una vecchia e maestosa tenuta vittoriana che apparteneva a Maurice Girault, il consulente finanziario delle celebrità e, secondo «Forbes», il quinto uomo più ricco e influente del pianeta: un affascinante signore di una certa età con un ego smisurato. Le vittime erano lui e la sua nuova giovane moglie, che non dimostrava più di diciotto anni. La donna si era gettata da una finestra del piano superiore quando il suo corpo aveva preso fuoco.

Tutti l'avevano vista… e ne erano rimasti traumatizzati. Il risultato era stato il traffico congestionato, la sparatoria, quella situazione senza via d'uscita.

I suoi pensieri tornarono alle parole profetiche di Pendergast. Le due abitazioni

condividono una caratteristica: sono ben visibili dalla città. E senza dubbio lo sarà anche la prossima. Forse l'assassino vuole mandare un messaggio.

Ma qual era questo messaggio?

Si rimise a osservare il caos che regnava sulla Route 82. I lampeggianti e le sirene della sua auto d'ordinanza non servivano a nulla. Gli idioti che fuggivano dal paese avevano bloccato entrambe le carreggiate e le corsie d'emergenza: gli alti cumuli di neve su entrambi i lati della strada non consentivano di fare inversione, creando un ingorgo senza via d'uscita. Anche Morris non poteva muoversi: malgrado gli sforzi, non era riuscito a impedire alle altre macchine di circondarlo, ostruendogli il passaggio.

Avevano quindi chiuso temporaneamente la statale, per evitare che ulteriori veicoli creassero una confusione ancora maggiore. E, grazie a Dio, la polizia di Roaring Fork disponeva di tre gatti delle nevi, che stavano per arrivare. Seduto nella sua auto, con i tergicristalli che spazzavano invano il parabrezza, sentì avvicinarsi il primo. Afferrò subito la radio e ordinò che l'arrestato fosse prelevato immediatamente: una folla inferocita si era raccolta intorno alla macchina della polizia, gridando contro il criminale, imprecando e minacciandolo di impiccarlo all'albero più vicino, mentre lui li insultava di rimando.

Incredibile, proprio come ai tempi dei giustizieri. Basta così poco a far cadere la maschera della civiltà!

Ciliegina sulla torta, Pendergast era scomparso: se l'era filata a Londra nel peggior momento possibile. Chivers, l'esperto di incendi, era ormai in aperto contrasto con il distretto di polizia e i suoi stessi agenti erano demoralizzati.

Arrivò il secondo gatto delle nevi, con una squadra della Scientifica e un paio di detective per esaminare la scena del crimine e interrogare i testimoni. Morris lo raggiunse e salì a bordo, insieme ad altri agenti che dovevano tornare in città per occuparsi degli ultimi omicidi commessi dal piromane. Molti automobilisti disperati chiesero un passaggio, ma il capo della polizia decise di concederlo solo a una coppia con un bambino, provocando violente proteste. La neve cadeva a fiocchi sempre più grossi.

Mentre il veicolo si dirigeva in centro, Morris ripensò agli incendi: qual era il messaggio? Forse l'assassino era completamente pazzo. Se le cose stavano davvero così, però, come aveva potuto pianificare e compiere i suoi crimini in modo tanto accurato?

Entrando in città, Morris fu colpito dalla calma sovrannaturale che lo accolse. Roaring Fork era tornata a essere una città fantasma con un'atmosfera resa ancor più assurda dalle strade adorne di decorazioni natalizie e dalle vetrine piene di oggetti costosi e scintillanti.

Il capo della polizia si chiese se Roaring Fork sarebbe mai più tornata la stessa.

43

Quel pomeriggio, dopo aver analizzato i resti dei minatori, Corrie decise di fermarsi in città per bere una cioccolata calda: non aveva voglia di affrontare quell'orribile e gelida tenuta dopo aver trascorso la maggior parte della giornata a congelarsi nel magazzino, che aveva soprannominato "camera delle torture siberiana".

La neve cadeva meno fitta, mentre parcheggiava la Ford Explorer sulla strada. Dopo l'incendio della notte precedente, non era più così difficile trovare posteggi liberi: malgrado la chiusura della Route 82 e dell'aeroporto, molta gente era riuscita a fuggire dalla città. Entrò da Ozymandias, uno dei pochi caffè senza pretese di tutta Roaring Fork, con la connessione Wi-Fi gratuita e il personale cortese che non la guardava dall'alto in basso.

Il locale era quasi vuoto, e subito una cameriera gentile le si avvicinò, rallegrando un po' il suo umore tetro. Ordinò una cioccolata calda e prese l'iPad. Aveva ricevuto diverse e-mail, tra cui una del suo tutor che le chiedeva notizie sulla ricerca: voleva informazioni di prima mano da una testimone oculare su cosa stesse accadendo a Roaring Fork e si lamentava perché Corrie non lo teneva aggiornato. Era vero, nei messaggi che gli aveva inviato era rimasta sul vago: non voleva che il professore si intromettesse nel suo progetto o cercasse di ostacolarla. Una volta completata e consegnata la ricerca, avrebbe impressionato la commissione: a quel punto Carbone non avrebbe avuto scelta, si sarebbe dovuto unire al coro di lodi. Avrebbe vinto il premio Rosewell… o almeno così sperava. Perciò gli scrisse una risposta generica e ambigua, facendogli intendere che il lavoro era cominciato a rilento e che i dati in suo possesso erano ancora insufficienti. Premette il pulsante INVIO, sperando che quel messaggio lo tenesse a bada per qualche altro giorno.

Mentre sorseggiava la cioccolata, Corrie scorse le altre e-mail. Nessuna notizia da Pendergast, ma in verità se lo aspettava: all'agente speciale non piaceva scrivere. Quando ebbe finito di occuparsi della corrispondenza, passò al «New York Times», all'«Huff Post» e a qualche altro sito. Il «Times» aveva dedicato ampio spazio agli incendi. La storia era diventata di interesse nazionale dopo il secondo crimine, ma il terzo l'aveva trasformata in una di quelle vicende raccapriccianti che catturavano l'attenzione di tutto il Paese. Ironia della sorte, ora che la notizia aveva raggiunto il grande pubblico, una bufera stava per abbattersi su Roaring Fork e nessun giornalista sarebbe potuto entrare in città.

Finita la cioccolata, decise che era giunto il momento di tornare alla tenuta. Si strinse la sciarpa intorno al collo, uscì dal locale e, con sua grande sorpresa, dall'altra parte della strada vide Stacy e Ted che camminavano insieme. Non si tenevano per mano, ma chiacchieravano e sembravano piuttosto in confidenza. Corrie li guardò sparire all'interno di un ristorante.

D'improvviso si sentì a disagio. Quella mattina, Stacy le aveva detto che sarebbe rimasta tutto il giorno in casa, a smaltire la sbornia. Ma non doveva sentirsi poi tanto male, se aveva la forza di uscire a cena con Ted. Forse si stavano prendendo gioco di lei? Le parve incredibile… eppure, del tutto possibile. Magari era una sorta di vendetta da parte di Ted, perché si era rifiutata di andare a letto con lui la sera precedente. Stava forse usando Stacy per farla ingelosire?

E cosa dire di lei? Non era da escludere che fosse confusa al punto da fare una cosa del genere. Dopotutto, non si era certo dimostrata il forte e determinato capitano dell'aeronautica che Corrie aveva creduto in un primo momento: al contrario, era una persona sola e smarrita. Si era affezionata a lei, ma ora non poté fare a meno di considerarla sotto una luce diversa. Si chiese quali fossero i sintomi del disturbo post-traumatico da stress. Non poteva dimenticare il fatto che Stacy aveva atteso diversi giorni prima di rivelare la sua presenza in città. Cosa aveva fatto in quell'intervallo di tempo? Davvero la sua unica intenzione era quella di "sondare il terreno"?

Corrie salì in auto e avviò il motore. Si diresse verso Ravens Ravine Road, prestando molta attenzione ai tornanti, mentre la neve si accumulava sui tergicristalli. Ora i fiocchi erano talmente fitti che se qualcuno l'avesse attesa sulla strada con una pistola in pugno non sarebbe nemmeno riuscito a scorgere la macchina. Meglio così. Pensò alla triste cena a base di riso e fagioli che la attendeva, e a un'altra notte in quella casa gelida. In quel momento, decise che avrebbe forzato la serratura del termostato e acceso il riscaldamento. Che il padrone di casa si infuriasse pure. Era ridicolo che un multimilionario fosse tanto preoccupato di spendere qualche dollaro in più.

La tenuta comparve nella bufera, buia e tetra. L'auto di Stacy non c'era, come si aspettava. Corrie sperò che non si ubriacasse al ristorante: non sarebbe stata in condizioni di guidare, con quel tempo.

Parcheggiò nel vialetto. La mattina seguente la sua macchina sarebbe stata ricoperta di neve, come era già successo molte altre volte, e avrebbe dovuto mettersi a spalare. E tutto perché Fine non le permetteva di usare il garage. Non la sorprendeva che la moglie l'avesse lasciato e gli stesse facendo la guerra.

Mentre scendeva dall'auto, d'improvviso si rese conto che Pendergast aveva ragione. Era tempo di lasciare Roaring Fork. In fin dei conti, la sua ricerca era conclusa: inoltre, era chiaro che non sarebbe riuscita a risolvere degli omicidi risalenti a centocinquant'anni prima. Aveva battuto tutte le piste possibili senza trovare neanche un indizio. Non appena avessero riaperto la Route 82, se la sarebbe filata.

Aprì la porta, aspettando di trovarsi davanti il cagnolino, ma fu accolta soltanto dal silenzio.

Sentì crescere l'apprensione. Le sembrava di essere tornata alla notte precedente. «Jack?» chiamò.

Nessuna risposta. Forse Stacy l'aveva portato in città con lei per non farlo sentire solo? Ma non aveva mai mostrato molto interesse nei confronti dell'animale e, anzi, aveva confessato di preferire i gatti.

«Jack? Vieni qui, Jack!»

Nemmeno un mugolio. Corrie accese tutte le luci e chiamò di nuovo. Raggiunse il

corridoio che portava alle sue stanze e trovò la porta della sua camera chiusa, ma non a chiave. La aprì. «Jack?»

Il locale era immerso nella penombra. C'era una sagoma ai piedi del letto, circondata da una macchia rotonda molto scura. Accese la luce. Il corpo di Jack, decapitato, giaceva sul tappeto, immerso in un'enorme pozza cremisi.

Non gridò. Non ci riuscì. Restò soltanto a guardare.

E poi vide la testa, appoggiata sul cassettone, con gli occhi sbarrati e una cascata di sangue rappreso colata lungo il mobile di legno. Infilato tra le fauci dell'animale c'era un pezzo di carta. Quasi stordita, incapace di ragionare, Corrie si avvicinò, aprì le mascelle del cagnolino, prese il foglio e lesse il messaggio:

VATTENE OGGI STESSO O PIANTERÒ UNA
PALLOTTOLA NELLA TUA BELLA TESTOLINA.

Sembrava una rivisitazione in chiave psicopatica del film Il padrino… E ciò che rendeva quel messaggio ancora più assurdo era che, se anche avesse voluto lasciare la città, non avrebbe potuto. Si riscosse dal torpore. Insieme alla paura e al disgusto, sentì montare un'incontenibile ondata di rabbia per quell'infame tentativo di intimidazione, e per quello che avevano fatto a Jack.

Andarsene? Neanche per idea. Sarebbe rimasta esattamente dove si trovava.

44

Hampstead Heath, rifletté tra sé Roger Kleefisch, era tristemente cambiata dall'epoca in cui Keats attraversava il quartiere per recarsi da Clerkenwell al cottage di Cowden Clarke, per declamare i suoi componimenti e conversare di letteratura, o da quando Walter Hartright, insegnante di disegno, aveva percorso quelle strade a notte fonda, immerso nei suoi pensieri, scorgendo l'inquietante Donna in bianco in una via secondaria. Al momento era circondata su tutti i lati dalla Grande Londra, con fermate degli autobus e stazioni della metropolitana dove un tempo si stendevano soltanto boschi.

Era quasi mezzanotte, la temperatura era scesa e la zona era pressoché deserta. Si erano già lasciati alle spalle Parliament Hill e il meraviglioso panorama della City e di Canary Wharf, e stavano procedendo verso nordovest. Colline, stagni e alberi non erano che ombre sotto la pallida luce della luna.

«Ho portato una lanterna» annunciò Kleefisch, più per rinfrancare lo spirito che per informare il suo compagno. «In un certo senso, mi sembrava appropriata all'occasione.»

Pendergast lanciò un'occhiata all'oggetto che faceva capolino da sotto il pesante cappotto dell'amico. «Anacronistica, ma potenzialmente utile.»

Poco prima, protetto dalle mura di casa, pianificare quella piccola bravata aveva riempito Kleefisch di eccitazione. Quando Pendergast non era riuscito a ottenere l'autorizzazione per visitare Covington Grange, aveva deciso di entrarci in modo illegale, e l'amico si era offerto di aiutarlo con grande entusiasmo. Tuttavia, passare all'azione lo spaventava: una cosa era scrivere saggi sul professor Moriarty, il "Napoleone del crimine", o sul colonnello Sebastian Moran, il "secondo uomo più pericoloso di Londra". Era del tutto diverso, però, essere davvero là fuori, sul punto di commettere una violazione di proprietà privata.

«C'è un distretto di polizia a Hampstead Heath, lo sai?» disse.

«Lo so» fu la risposta. «Quanti sono?»

«Forse una decina. Alcuni usano cani poliziotto.»

Pendergast non replicò.

Costeggiarono South Meadow e attraversarono i fitti boschi di Duelling Ground. Verso nord, Kleefisch riusciva a distinguere le luci di Highgate.

«Non dovremmo sottovalutare i custodi del National Trust» aggiunse. «C'è sempre la possibilità che uno di loro perlustri la zona.»

«In questo caso, suggerirei di tenere quella lanterna ben nascosta.»

Rallentarono quando l'obiettivo si stagliò ai piedi di una bassa collina. Covington Grange era situato proprio dall'altra parte del Duelling Ground, circondato dai boschi su tre lati. Sulla destra si trovavano Stone Bridge e Wood Pond. A nord, una distesa verde si allungava in direzione di Kenwood House. Ancora oltre, il traffico della notte procedeva silenzioso lungo Hampstead Lane.

Pendergast si guardò intorno, poi fece un cenno a Kleefisch e proseguì, tenendosi sul limitare degli alberi.

Covington Grange era un enigma architettonico: sembrava quasi che chi l'aveva costruito non riuscisse a decidere a quale stile o persino a quale epoca dovesse appartenere. La bassa facciata era in legno e muratura, in stile Tudor, ma una piccola aggiunta laterale era un bizzarro omaggio al neoromanico. Il lungo tetto spiovente di legno, bordato da grondaie esposte, anticipava l'epoca Craftsman di almeno cinquant'anni. Sull'altro lato c'era una serra, con i pannelli di vetro incrinati e coperti di rampicanti. L'intera struttura era circondata da una rete metallica cadente ed erosa dal tempo, che sembrava essere stata eretta come misura di sicurezza decenni prima e poi dimenticata.

Seguendo Pendergast, Kleefisch si avvicinò cautamente all'edificio, dove uno stretto cancello nella rete metallica era chiuso da un lucchetto. Di fianco, un cartello rovinato dalle intemperie diceva: PROPRIETÀ DEL GOVERNO DI SUA MAESTÀ. VIETATO L'ACCESSO.

«Vogliamo andare, Roger?» chiese Pendergast con calma, come se lo stesse invitando a prendere un aperitivo al Ritz.

Kleefisch lanciava occhiate qua e là, a disagio. «Ma il lucchetto…» cominciò. Sentì uno scatto e la serratura si aprì nella mano di Pendergast.

Oltrepassarono in fretta il cancello, che l'agente dell'Fbi richiuse alle loro spalle. Le nuvole avevano oscurato la luna, e ora Covington Grange era immerso nel buio.

Kleefisch attese nel cortile, mentre Pendergast faceva una breve ricognizione. Udiva distintamente alcuni rumori: risate in lontananza e clacson intermittenti dalla statale oltre – così gli sembrava – al battito nervoso del proprio cuore.

Pendergast tornò e indicò con un cenno la porta principale. Anche quella cedette quasi subito al tocco dell'agente. All'interno, immerso nel buio più completo, Kleefisch registrò altri dettagli: l'odore di muffa e segatura, il ticchettare di minuscole zampe.

«Per facilitare la nostra ricerca, passiamo di nuovo in rassegna ciò che sappiamo. Per più di un decennio, a partire dal 1917 fino al 1929, Conan Doyle frequentò spesso questo cottage, ospite di Mary Wilkes, per approfondire lo studio dello spiritismo e scambiare opinioni con amici che condividevano gli stessi interessi. Lo scrittore morì nel 1930, partendo – per usare le sue parole – per "l'avventura più grande e gloriosa". Mary Wilkes, invece, scomparve nel 1934. Sua figlia, Leticia Wilkes, visse qui, raggiunta ben presto dai nipoti, fino alla morte, avvenuta nel 1980, quando lasciò la proprietà al governo. Da quel momento nessuno ha più abitato a Covington Grange e in effetti sembra che niente sia stato toccato.»

Kleefisch annuì.

A un tratto l'oscurità fu attraversata da un bagliore rosso. Pendergast teneva in mano una torcia, con un filtro fissato all'estremità. Il debole raggio di luce illuminò un corridoio che conduceva a quella che, fino al 1980, era stata una casa ammobiliata e abitata. Pile disordinate di libri erano disposte lungo la parete e piccoli gnomi e statuette di vetro ingombravano alcuni tavolini impolverati. Il corridoio si apriva infine sulla cucina: a destra e a sinistra due porte conducevano rispettivamente a una sala da pranzo e a un salotto. Tutto il piano sembrava ricoperto da una moquette ispida di un orribile color arancio.

Pendergast annusò l'aria. «L'odore di legno marcio e di decomposizione è forte. La mia amica del National Trust aveva ragione: questa casa è stata lasciata in uno stato di grave incuria e potrebbe non essere sicura. Dobbiamo procedere con prudenza.»

Si spostarono in salotto, dove il caos era totale. In un angolo c'era un pianoforte verticale, con gli spartiti sparsi tutt'intorno e la panca rovesciata sul pavimento; su diversi tavoli da gioco, incrostati di muffa, c'erano tessere di puzzle e partite iniziate e mai finite di Monopoli e dama cinese. Sulle poltrone e i divani, infine, erano state abbandonate delle riviste.

«Sembrerebbe che Leticia Wilkes concedesse una grande libertà ai suoi protetti» commentò Pendergast con un certo disappunto.

Il resto del pianterreno era nelle stesse condizioni. Giocattoli, chincaglierie, abiti, costumi da bagno, pantofole, tutto alla rinfusa… e dappertutto quell'orribile moquette arancio, che si tingeva di un'inquietante cremisi quando veniva illuminata dalla torcia schermata di Pendergast. Non era strano che il National Trust avesse lasciato che quel posto andasse in rovina, rifletté Kleefisch. Immaginava il povero funzionario che aveva eseguito la perizia del cottage. Di sicuro aveva richiuso la porta all'istante, considerando impossibile un restauro. Kleefisch passò in rassegna la carta da parati decorata e i mobili rovinati e macchiati, cercando qualche traccia residua del cottage incantato che Conan Doyle aveva frequentato tanto tempo prima. Non ne trovò.

Nel seminterrato c'erano solo vecchi ripostigli, una sala caldaie e un mucchio di scarafaggi morti. Pendergast lo precedette su per le scale scricchiolanti che portavano al primo piano. Sei porte si affacciavano sul corridoio centrale. La prima, ormai corrosa dal tempo e dalle tarme, dava su una cabina armadio per la biancheria. La seconda su un bagno comune, mentre le tre successive si aprivano su altrettante camere da letto. Una, in condizioni più o meno discrete, doveva essere stata quella di Leticia. Le altre erano appartenute alla nipote e al nipote, come dimostravano i poster di Dion e Frankie Valli appesi alle pareti della prima stanza, e le numerose copie del «Sun», tutte aperte a pagina tre, nella seconda.

Rimaneva soltanto un'unica porta chiusa dall'altra parte del corridoio. Il morale di Kleefisch crollò. Solo adesso si rendeva conto di quanto avesse sperato di trovare davvero il racconto perduto di Holmes. Ma era stato uno sciocco a pensare di riuscire dove tanti altri avevano fallito. E soprattutto in quel caos: ci sarebbe voluta una settimana per effettuare ricerche approfondite.

Pendergast abbassò la maniglia, aprì l'ultima porta, e il morale di Kleefisch si risollevò all'istante.

La stanza che avevano davanti era completamente diversa dal resto della casa. Una sorta di capsula del tempo di un periodo scomparso più di cento anni prima. Era uno studio, arredato in maniera sobria ma elegante. Kleefisch si guardò intorno, mentre l'entusiasmo prendeva il sopravvento.

Pendergast illuminò una scrivania con una comoda poltrona. Stampe sportive e dagherrotipi erano appesi alle pareti in semplici cornici, accanto a una libreria quasi vuota. C'era una sola finestra a losanghe. Arazzi ornamentali, dal design austero ma piacevole, decoravano le altre pareti.

«Credo che possiamo correre il rischio di fare un po' più di luce» mormorò Pendergast. «Passami la tua lanterna, per favore.»

Kleefisch la accese e gliela porse. La stanza assunse subito contorni più definiti. Ammirò il bellissimo pavimento di lucido parquet disposto secondo la moda del tempo. Un colorato tappetino di forma quadrata si trovava nel mezzo della stanza. Sulla parete opposta, tra due arazzi appesi alle pareti, c'era una chaise-longue.

«Pensi che…?» chiese Kleefisch, quasi temendo di porre la domanda.

Per tutta risposta, l'agente indicò uno dei dagherrotipi sul muro accanto a loro.

Kleefisch lo esaminò più attentamente. Si rese conto, con una certa sorpresa, che non si trattava di un dagherrotipo, ma di una fotografia vera e propria, a quanto pareva risalente agli inizi del Ventesimo secolo. Ritraeva una bambina in una scena bucolica, con il mento appoggiato a una mano, lo sguardo rivolto verso l'obiettivo e un'espressione concentrata e divertita insieme. Di fronte a lei, quattro piccole creature con le membra esili e grandi ali da farfalla danzavano, saltellavano o suonavano con canne di bambù. Non sembrava che l'immagine fosse stata ritoccata in alcun modo: i folletti parevano parte integrante della fotografia.

«Le fate di Cottingley» sussurrò Kleefisch.

«Proprio così» rispose Pendergast. «Come sai, Conan Doyle credeva fermamente nell'esistenza delle fate. Dedicò all'argomento un intero libro: Apparizioni delle fate. Due bambine dello Yorkshire, Elsie Wright e sua cugina Frances Griffiths, affermarono di averle persino fotografate. Queste sono alcune delle loro immagini.»

Kleefisch fece un passo indietro. Sentì le pulsazioni accelerare. Non potevano esserci altri dubbi: quello era stato lo studio di Conan Doyle quando si trovava a Covington Grange. E la famiglia Wilkes l'aveva preservato con attenzione e premura, pur lasciando andare in rovina il resto del cottage. Se il racconto perduto esisteva davvero, doveva trovarsi in quella stanza.

Con uno scatto improvviso, Pendergast si lanciò in avanti, puntando la torcia a destra e a sinistra, ignorando l'inquietante scricchiolio delle assi del pavimento. Andò alla scrivania e ne controllò il contenuto, estraendo i cassetti e picchiettando sui lati e sul retro del mobile.

Poi passò alla libreria, prese i pochi volumi coperti di polvere e li esaminò con attenzione, sbirciando persino sotto le copertine. Tolse le foto dalle pareti, guardando dietro ognuna e saggiando con le dita il retro di cartone: nella cornice avrebbe potuto nascondersi qualcosa. Successivamente si dedicò agli arazzi decorativi, tastandoli con delicatezza lungo i bordi.

Si fermò, ma gli occhi argentati continuavano a perlustrare la stanza. Prese un coltello a serramanico dalla tasca, si avvicinò alla chaise-longue ed eseguì una piccola, precisissima incisione nel punto in cui il tessuto incontrava l'intelaiatura di legno; vi inserì le dita, esaminandone a fatica l'interno, ma invano. Dopodiché rivolse la sua attenzione alle pareti, appoggiando l'orecchio all'intonaco mentre vi picchiettava con le nocche. Procedendo in quel modo, fece il giro della stanza con un'accuratezza implacabile: una prima, e quindi una seconda volta.

Mentre lo guardava lavorare con fare esperto, Kleefisch si sentì di nuovo

demoralizzato. I suoi occhi si abbassarono sul pavimento… e sul piccolo tappeto che si trovava al centro della stanza. Gli sembrava familiare. Poi, d'un tratto, capì.

«Pendergast» chiamò, con la voce rotta dall'emozione.

L'agente dell'Fbi si voltò.

Kleefisch indicò il tappeto. «"Questo tappeto era piuttosto un copritappeto, piccolo e quadrato, disteso nel centro della stanza"» citò. «"Circondato tutt'attorno da un bellissimo parquet di blocchi quadrati e lucidissimi."»

«Temo che la mia conoscenza del Canone non sia approfondita quanto la tua. Di cosa si tratta? Il cerimoniale dei Musgrave? Il paziente fisso?»

Kleefisch scosse la testa. «La seconda macchia.»

Per un istante, Pendergast sostenne il suo sguardo. Poi, d'improvviso, i suoi occhi scintillarono. Aveva capito. «Potrebbe davvero essere tanto semplice?»

«Perché non riciclare una buona idea?»

Un istante più tardi, Pendergast era chino sul pavimento. Scostando il tappeto, cominciò a tastare con le dita e con la lama il parquet, premendo ed esplorando con delicatezza.

A un tratto, udirono il cigolio di un cardine in disuso da molto tempo. Una delle assi del parquet si sollevò, rivelando una piccola cavità buia.

Pendergast infilò la mano all'interno del buco, con prudenza. Kleefisch lo fissava, azzardandosi a malapena a respirare. Quando l'agente ritrasse la mano, stringeva un fascio di fogli arrotolati, fragili, polverosi e ingialliti dal tempo, legati da un nastro. Alzandosi in piedi, Pendergast lo sciolse e srotolò l'involto.

Kleefisch si accostò mentre Pendergast teneva alta la torcia sulle parole scribacchiate a mano in cima alla pagina:

L'avventura di Aspern Hall

Non servivano commenti. Rapido e silenzioso, Pendergast chiuse la botola e rimise a posto il tappeto con il piede, poi entrambi uscirono dalla stanza e si diressero verso le scale.

D'improvviso, udirono uno schianto terribile. Un enorme ammasso di polvere investì Kleefisch, oscurando la lanterna e gettando il corridoio nell'oscurità. Mentre se la toglieva di dosso, tossendo, tutto intorno a lui si faceva più nitido e vide che il pavimento aveva ceduto: Pendergast si era salvato dalla caduta aggrappandosi alle assi.

«Il manoscritto!» ansimò l'agente, cercando con tutte le sue forze di non precipitare. «Prendi il manoscritto!»

Kleefisch si inginocchiò e sfilò con delicatezza i fogli dalla sua mano. Dopo averli riposti in una tasca del cappotto, afferrò l'amico per le spalle e, con uno sforzo enorme, riuscì a riportarlo sul pianerottolo del primo piano.

Pendergast riprese fiato, si alzò e, con una smorfia, si ripulì dalla polvere. Aggirarono la voragine con estrema attenzione. Avevano già cominciato a scendere le scale quando una voce risuonò dall'esterno.

«Ehi! Chi c'è là dentro?» biascicò un uomo, probabilmente ubriaco.

I due rimasero immobili.

«Il custode» mormorò Kleefisch.

Pendergast gli fece cenno di oscurare la lanterna. Poi, puntandosi la torcia in volto, si portò un dito alle labbra e indicò la porta principale.

Si mossero, lentissimi.

«Chi c'è?» gridò di nuovo la voce.

In silenzio, Pendergast estrasse la pistola dalla giacca, tenendola per la canna.

«Cosa vuoi fare?» chiese Kleefisch allarmato, afferrando la mano dell'agente.

«Quell'uomo è ubriaco» rispose Pendergast in un sussurro. «Dovrei essere in grado di… neutralizzarlo senza troppa difficoltà.»

«Con la violenza?» esclamò Kleefisch. «Buon Dio, non in una delle tenute di Sua Maestà!»

«Hai un suggerimento migliore?»

«Fuggire.»

«Come?»

«L'hai detto tu stesso: quell'uomo è ubriaco. Scapperemo dal cancello e correremo verso il bosco.»

Pendergast lo guardò dubbioso, ma ripose l'arma. Precedette Kleefisch sulla moquette fino alla porta principale, la socchiuse e sbirciò all'esterno.

Non udendo né vedendo nulla, fece cenno al compagno di seguirlo sul vialetto che conduceva alla rete metallica.

Proprio mentre aprivano il cancello, la luna emerse dalle nuvole e un grido di trionfo giunse da una siepe poco distante: «Voi due, laggiù! Fermi dove siete!».

Pendergast si precipitò oltre il cancello, con Kleefisch subito dietro di lui.

Risuonò lo sparo di un fucile, ma nessuno dei due rallentò la corsa.

«Sei stato colpito!» ansimò Kleefisch mentre tentava di mantenere il passo.

Vide goccioline rosso scuro colare dalla spalla di Pendergast.

«È solo una ferita superficiale, niente di grave. La medicherò quando torneremo al Connaught. Ma il manoscritto? È stato danneggiato?»

«No, è salvo!»

Kleefisch non correva così da quando studiava a Oxford. Ciononostante, il pensiero del custode ubriaco e armato gli impedì di fermarsi. Continuò a seguire Pendergast, oltre Springett's Wood fino a Vale of Health, e da lì, finalmente, raggiunsero East Heath Road, un taxi e la libertà.

Stava ancora nevicando quando Corrie si svegliò nella stanza dell'Hotel Sebastian, dopo una notte agitata, preda di incubi che non ricordava con precisione. Si alzò e guardò fuori dalla finestra. La città era sepolta sotto una coltre bianca; gli spazzaneve stavano facendo gli straordinari: rombavano, raschiando le strade, insieme ai camion che rimuovevano i mucchi di neve e li trasportavano fuori città.

Guardò l'orologio: le otto. La notte era stata terribile. Doveva ammettere che la polizia era arrivata subito, guidata dal capo in persona. Avevano portato via il corpo di Jack e il biglietto, posto domande, raccolto prove e se n'erano andati con la promessa di condurre ulteriori indagini. Tuttavia, era chiaro che fossero troppo impegnati con il caso del piromane seriale per pensare ad altro. Morris pareva sull'orlo di una crisi di nervi; i suoi agenti avevano un aspetto così stanco e provato che avrebbero potuto tranquillamente ottenere una parte in un film sugli zombie. Era quasi impossibile che riuscissero a svolgere indagini accurate su quel caso, così come era successo quando avevano sparato alla sua auto. Corrie, ormai sicura che si fosse trattato di un tentato omicidio, era tornata in città e aveva preso una stanza all'Hotel Sebastian. Inclusi i giorni trascorsi in prigione, si trovava a Roaring Fork da tre settimane e aveva speso buona parte dei suoi quattromila dollari. Alloggiando al Sebastian avrebbe visto svanire anche il denaro che le era rimasto, ma l'uccisione del cane l'aveva terrorizzata a tal punto che non sarebbe riuscita a trascorrere nemmeno un'altra notte nella villa di Fine.

Aveva telefonato a Stacy per raccontarle quello che era successo e avvisarla che era troppo pericoloso tornare nella tenuta. Lei aveva risposto che si sarebbe organizzata per dormire in città – Corrie ebbe la sgradevole sensazione che intendesse fermarsi da Ted – e si accordarono per incontrarsi quella mattina alle nove in hotel per fare colazione. Mancava solo un'ora all'appuntamento, e lei non aveva alcuna voglia di sostenere quella conversazione.

A peggiorare la situazione, la polizia aveva contattato il padrone di casa. Fine aveva chiamato Corrie sul cellulare alle sei, svegliandola, gridando come un ossesso. Aveva infranto ogni regola, accendendo il riscaldamento e lasciando entrare occupanti abusivi. Era arrivato a darle della criminale, della drogata, e aveva minacciato di denunciare lei e la sua amica lesbica se fossero tornate in quella casa.

Corrie aveva aspettato che si sfogasse, poi aveva risposto per le rime: era un vero bastardo, e sperava che la moglie non gli lasciasse nemmeno un centesimo. Infine aveva insinuato che lei l'avesse lasciato per le ridotte dimensioni del suo pene, facendolo infuriare ancora di più. Corrie aveva riappeso soddisfatta senza dargli il tempo di replicare. Il compiacimento, però, era durato poco: avrebbe dovuto trovare un'altra sistemazione. Non poteva tornare a Basalt a causa della chiusura della Route 82 e un'altra notte all'Hotel Sebastian – o qualunque altro albergo della città – avrebbe

prosciugato del tutto le sue finanze.

Era sicura di una sola cosa: non avrebbe lasciato Roaring Fork. Certo, aveva paura del bastardo che le aveva sparato e che aveva ucciso il suo cane. Ma nessuno l'avrebbe allontanata da quella città. Che razza di agente di polizia sarebbe diventata se fosse fuggita di fronte alle minacce? No: in un modo o nell'altro sarebbe rimasta dov'era e avrebbe aiutato la polizia a catturare il responsabile.

Stacy Bowdree era già seduta di fronte a una tazza di caffè quando Corrie entrò nella sala da pranzo dell'hotel. Aveva un aspetto orribile, cerchi scuri intorno agli occhi e i capelli tutti arruffati. Si sedette e prese il menù. Tre dollari per un succo d'arancia, dieci per un piatto di uova e pancetta, diciotto per le uova alla Benedict. Quando la cameriera si avvicinò, ordinò un bicchiere d'acqua. Stacy, dal canto suo, prese dei waffel con uova e doppio bacon.

«Serviti pure» le disse, porgendole la sua tazza di caffè.

Mormorando un ringraziamento, Corrie bevve un sorso, poi un altro più lungo. Dio, aveva proprio bisogno di caffeina. Vuotò la tazza e la posò sul tavolo. Non sapeva da dove cominciare.

Per fortuna, Stacy la trasse d'impaccio. «Dobbiamo parlare dello stronzo che ti ha minacciata di morte.»

Okay. Se vuoi cominciare da lì, va bene.

«Povero Jack… non riesco a crederci.»

Stacy le prese la mano. «Quelli non scherzano. Chiunque sia il responsabile, è pericoloso e non si arrenderà facilmente. Ti vedono come una minaccia. Hai idea del perché?»

«Immagino che abbia a che fare con la mia ricerca. Mi sono avvicinata a qualcosa che doveva rimanere nascosto. Se solo sapessi di cosa si tratta…»

«Magari c'entrano la Heights Neighborhood Association e quella stronza della Kermode» ipotizzò Stacy. «Sembra capace di tutto.»

«Credo di no. Quella faccenda si è risolta, la nuova collocazione del cimitero è stata approvata e sono tutti impegnati nella ricerca dei vari discendenti per ottenere le autorizzazioni. E, poi, tu non hai più insistito per far riseppellire i resti del tuo antenato nel sito originario.»

«Pensi possa trattarsi del piromane?»

«Il modus operandi è completamente diverso. Devo capire che cosa li ha spaventati tanto. Poi, forse, sarò in grado di identificare i responsabili. Ma non credo che vogliano uccidermi… in quel caso, l'avrebbero già fatto.»

«Non essere ingenua. Chiunque sia in grado di decapitare un cane è senz'altro capace di ammazzare una persona. Per questo, d'ora in poi, ti seguirò come un'ombra. Con lei, naturalmente…» Stacy indicò la cintura, cui era agganciata la calibro 45.

Corrie distolse lo sguardo.

«C'è qualcosa che non va?» domandò Stacy, ansiosa.

Corrie decise di andare al sodo. «Ti ho vista con Ted ieri sera. Avresti potuto dirmi che

avevi un appuntamento con lui. Non è stato un comportamento da amica.» Si appoggiò allo schienale della sedia.

«Un appuntamento?»

«Già.»

«Un appuntamento? Mio Dio, come diavolo hai potuto anche solo pensare una cosa del genere?» Stacy aveva alzato la voce.

«Be', vi ho visti entrare in quel ristorante…»

«Sai perché siamo andati a cena fuori? Perché Ted voleva che gli parlassi di te.»

Corrie la guardò stupita. «Di me?»

«Proprio così! Ha perso la testa per te, dice che potrebbe essersi innamorato. Ha paura di aver fatto qualcosa di sbagliato e voleva chiedermi un consiglio… Abbiamo parlato di te tutta la sera. Pensi che sia stata contenta di trascinarmi fuori dal letto e guidare fino in città con un mal di testa atroce, solo per ascoltare qualcuno blaterare tutta la sera di un'altra donna?»

«Scusami. Non avevo capito niente.»

«Hai proprio ragione.» D'un tratto, Stacy si alzò in piedi, con un'espressione a metà tra il rimprovero e la delusione. Gli ospiti dell'hotel si voltarono a guardarle. «È sempre la stessa storia, cazzo. Mi dimostro tua amica, ti proteggo, faccio i tuoi interessi a scapito dei miei… e qual è la ricompensa? Mi accusi di averci provato con il tuo ragazzo!»

Quell'improvviso accesso di rabbia spaventò Corrie. «Stacy…» cominciò, cercando di calmarla. «Mi dispiace, davvero. Sono sempre stata molto insicura con i ragazzi. Tu sei così bella e io ho solo…»

Ma Stacy non la fece finire. Lanciandole un ultimo sguardo di fuoco, si voltò e uscì dalla sala a grandi passi, lasciando a metà la colazione e senza pagare.

La familiare voce vellutata la invitò a entrare. Corrie trasse un profondo respiro. Aveva acconsentito a vederla: era un buon inizio. In quei giorni si era ripetuta che lui non l'aveva contattata dopo aver lasciato Roaring Fork solo perché era troppo impegnato, e sperava con tutto il cuore che fosse davvero così. Solo in quel momento si rese conto che l'ultima cosa che voleva era rovinare il rapporto con Pendergast a causa della sua impulsività e della sua scarsa perspicacia. Quel pomeriggio, il seminterrato della stazione di polizia era, se possibile, ancora più caldo dell'ultima volta che Corrie ci era stata. Dovevano esserci trenta gradi, eppure l'agente speciale indossava la giacca del completo. Pendergast era seduto alla vecchia scrivania di metallo, ora sgombra da tutte le attrezzature. Sulla superficie graffiata era posata soltanto una sottile cartellina.

«Corrie. Siediti, per favore.»

La ragazza obbedì. «Come hai fatto a tornare in città? Pensavo che la Route 82 fosse chiusa.»

«Morris è stato così gentile da mandare uno dei suoi uomini a prendermi a Basalt con un gatto delle nevi. A quanto pare, era piuttosto impaziente di avermi di nuovo in servizio. E in ogni caso sembra che la strada verrà riaperta… almeno temporaneamente.»

«Com'è stato il tuo viaggio?»

«Produttivo.»

Corrie si sentiva a disagio a parlare del più e del meno, e decise di andare dritta al punto. «Ascoltami. Volevo scusarmi per il modo in cui mi sono comportata l'altro giorno. Sono stata infantile e me ne vergogno. Ti sono immensamente grata per tutto quello che hai fatto per me, è solo che… be', sei così brillante da offuscare chiunque tu abbia vicino. Non voglio che i miei professori del John Jay dicano: "Oh, il suo amico Pendergast ha fatto tutto il lavoro per lei".» Tacque per un istante. «Di sicuro sto esagerando, ma è il mio primo vero progetto di ricerca.»

Pendergast le rivolse un semplice cenno d'assenso. «E come sono andate le cose in mia assenza?»

«Piuttosto bene» rispose Corrie, evitando il suo sguardo. «Sto portando a termine il lavoro.»

«Spero che non sia successo nulla di spiacevole.»

«C'è stato un altro incendio ai piedi della collina dietro la città, e uno scontro a fuoco seguito a un incidente sulla Route 82, ma immagino che il capo della polizia ti abbia già avvisato.»

«In realtà mi riferivo a te.»

«Oh, no» mentì Corrie. «Le mie indagini non hanno portato a nulla, quindi ho deciso di lasciar perdere. Mi sono imbattuta in qualcosa d'interessante durante le ricerche, ma nulla che potesse far luce sugli omicidi.»

«Per esempio?»

«Be', vediamo… ho scoperto che la signora Kermode è imparentata con gli Stafford, la famiglia che possedeva la vecchia fonderia ai tempi delle miniere e tira ancora le fila delle nuove costruzioni di The Heights.»

Una breve pausa. «Altro?»

«Ah, sì, qualcosa che potrebbe interessarti, data la tua passione per Conan Doyle e Wilde.»

Pendergast inclinò la testa, incoraggiandola a continuare.

«Mentre spulciavo tra i vecchi documenti dell'archivio Griswell, ho trovato una strana lettera che riportava l'episodio di un minatore che fermò Wilde dopo la conferenza e, a quanto pare, gli raccontò una storia che gli fece quasi perdere i sensi. Sono pronta a scommettere che si tratta dell'orso mangia-uomini.»

Pendergast rimase in silenzio per un istante. Poi chiese: «La lettera menzionava il nome del minatore?».

Corrie fece mente locale. «Solo un cognome. Swinton.»

Un altro silenzio, poi Pendergast aggiunse: «Devi essere a corto di liquidità».

«No, è tutto a posto» mentì ancora Corrie. Si sarebbe trovata un lavoretto, qualsiasi cosa. Ma in nessun caso avrebbe accettato altro denaro da Pendergast, dopo tutto quello che aveva già fatto per lei. «Davvero, non devi preoccuparti per me.»

Lui assunse un'espressione indecifrabile. Le credeva? Morris gli aveva forse parlato del proiettile contro la sua auto o della morte del cane? Impossibile dirlo. Nessuno dei due eventi era stato riportato sui giornali locali: tutti gli articoli parlavano del piromane seriale.

«Non mi hai raccontato nulla del tuo viaggio» lo incalzò Corrie per cambiare discorso.

«Sono riuscito a trovare quello che cercavo» rispose Pendergast, picchiettando con le dita sottili sulla cartellina. «Un racconto perduto di Sherlock Holmes, l'ultimo che sia mai stato scritto da Conan Doyle e inedito fino a oggi. È molto interessante. Ti consiglio vivamente di leggerlo.»

«Quando ne avrò il tempo, lo farò volentieri» rispose Corrie.

Un'altra pausa. Le dita dell'agente speciale spinsero il fascicolo verso di lei. «Se fossi in te, lo leggerei adesso.»

«Grazie, ma ho ancora molto da fare.» Perché Pendergast continuava a insistere con la faccenda di Conan Doyle? Prima Il mastino dei Baskerville, e ora questo.

La mano pallida dell'agente afferrò la cartellina. «Non c'è tempo da perdere.»

Lei alzò lo sguardo e incontrò quello di Pendergast. I suoi occhi scintillavano nel modo particolare che Corrie conosceva ormai molto bene. Esitò. Poi, con un sospiro rassegnato, prese il fascicolo e cominciò a leggere.

L’avventura di Aspern Hall

Tra i tanti casi di Sherlock Holmes in cui ho avuto il privilegio di ricoprire il ruolo di suo fedele compagno e osservatore, ce n’è uno che ho sempre esitato a riportare per iscritto. Non perché l’avventura in sé presentasse elementi particolarmente macabri o sconvenienti, non più di altre indagini di Holmes, almeno. Credo piuttosto sia dovuto all’atmosfera inquietante e sinistra che circonda ogni aspetto del caso: un’atmosfera che mi ha terrorizzato e rattristato nel profondo dell’anima e che, ancora oggi, ha il potere di turbare il mio sonno. Esistono esperienze che si vorrebbe non fossero mai accadute: per me, questa è una di esse. A ogni modo, ho deciso di scrivere la storia: lascerò agli altri il compito di giudicare se la mia riluttanza fosse o meno fondata.

La vicenda ebbe inizio nel marzo del 1890, al principio di una primavera cupa e uggiosa, seguita a uno degli inverni più freddi a memoria d’uomo. A quel tempo risiedevo nella casa di Holmes, in Baker Street. Era una sera tetra, resa ancora più opprimente da una nebbia che avvolgeva le strade anguste e tramutava i lampioni in puntini gialli. Riposavo su una poltrona davanti al camino e Holmes, che fino a quel momento non aveva cessato di camminare con passo inquieto per tutta la stanza, si era fermato davanti alla finestra. Mi stava descrivendo un esperimento chimico cui si era dedicato quel pomeriggio: l’utilizzo del diossido di manganese come catalizzatore accelerava la decomposizione del clorato di potassio in cloruro di potassio e, cosa ancora più importante, in ossigeno.

Mentre parlava, mi rallegrai del suo entusiasmo. Le intemperie ci avevano costretti in casa per settimane, nessun “piccolo problema” era sorto ad attirare la sua attenzione: di conseguenza, aveva cominciato a mostrare segni di ennui che fin troppo di frequente l’avevano condotto a eccedere nell’uso della cocaina cloridrato.

Proprio in quel momento, udii bussare al portone.

«Attendeva una visita, Holmes?» chiesi.

La sua unica risposta fu un lieve cenno di diniego. Raggiunse prima la caraffa sulla credenza, poi il gassogeno accanto a essa, si preparò un brandy con soda e si accomodò su una poltrona.

«Forse la signora Hudson ha ospiti» commentai prendendo il portapipe.

Le voci che si udivano dalle scale, seguite dai passi nel corridoio, dimostrarono tuttavia che la mia congettura era errata. Un istante più tardi bussarono con delicatezza alla porta.

«Avanti» esclamò Holmes.

Sulla soglia comparve la signora Hudson. «C’è una ragazza che vuole vederla, signore» lo informò. «Considerata l’ora, le ho consigliato di prendere un appuntamento per

domani, ma mi ha risposto che si tratta di una questione piuttosto urgente.»

«La faccia passare, non si preoccupi» rispose Holmes alzandosi.

Poco dopo una giovane donna entrò nel nostro salotto. Indossava una lunga ed elegante mantella da viaggio e un cappello con veletta.

«Si accomodi, la prego» la invitò Holmes, indicandole la poltrona più comoda, con la consueta cortesia.

La ragazza lo ringraziò, si slacciò la mantella e tolse il copricapo, poi si sedette. Era molto graziosa, dal portamento aristocratico e con un'aria decisa, sicura di sé. L'unica pecca che riuscii a individuare fu una certa durezza dei tratti del viso, benché potesse essere dovuta all'ansia evidente sul suo volto. Com'era mia abitudine, tentai di applicare il metodo di osservazione di Holmes alla sconosciuta, ma non fui in grado di rilevare nulla di particolare, a parte gli stivali da viaggio Wellington che calzava.

Mi accorsi che Holmes mi stava guardando con aria divertita. «Oltre al fatto che la nostra ospite proviene dal Northumberland» mi disse, «che è una cavallerizza provetta, che è arrivata fin qui con una carrozza e non in metropolitana, e che è fidanzata, io stesso riesco a dedurre ben poco.»

«Ho sentito parlare dei suoi famosi metodi, signor Holmes» intervenne la giovane prima che potessi ribattere. «E mi aspettavo che mi descrivesse in questo modo. Mi permetta, la prego, di spiegarle come ha potuto trarre le sue conclusioni.»

Holmes annuì con un'espressione sorpresa.

La donna sollevò una mano. «Per prima cosa, ha notato che porto un anello di fidanzamento, ma non una fede nuziale.»

Un cenno affermativo del capo.

Lei continuò a tenere la mano alzata. «E probabilmente ha osservato anche il callo a forma di mezzaluna lungo il margine esterno del mio polso destro, proprio nel punto in cui si trovano le redini tenute da un cavallerizzo esperto, che abbia in mano un frustino.»

«Un callo notevole» osservò Holmes.

«Per quanto riguarda la carrozza, è fin troppo ovvio. L'ha vista accostarsi al portone. Da parte mia, anch'io l'ho scorta in piedi di fronte alla finestra.»

A quelle parole, non riuscii a fare a meno di sorridere. «Sembra aver trovato qualcuno che le tiene testa, Holmes.»

«Per il Northumberland, immagino che abbia colto un qualche accento nel mio modo di parlare.»

«Non è precisamente del Northumberland» spiegò Holmes. «Presenta tracce di Tyne and Wear, forse della zona di Sunderland, con un'aggiunta di Staffordshire.»

Di fronte a quell'osservazione, la ragazza sgranò gli occhi. «La famiglia di mia madre veniva da Sunderland e mio padre è originario dello Staffordshire. Non sapevo di aver conservato né l'uno né l'altro accento.»

«Il nostro modo di parlare è parte di noi, signorina. Non possiamo nasconderlo, non più di quanto possiamo celare il colore dei nostri occhi.»

«In questo caso, come ha capito che vengo dal Northumberland?»

Holmes indicò le calzature della donna. «A causa dei Wellington. Ho immaginato che il suo viaggio fosse cominciato in un luogo innevato. Qui non piove da quattro giorni e il

Northumberland è la contea più fredda d'Inghilterra… L'unica, tra l'altro, in cui al momento ci sia ancora la neve.»

«E come sapeva della neve nel Northumberland?» domandai a Holmes.

Lui fece un cenno stanco verso una copia del «Times» sul tavolino. «Ora, signorina, mi dica gentilmente il suo nome e come possiamo esserle d'aiuto.»

«Mi chiamo Victoria Selkirk» rispose la ragazza. «E il mio matrimonio imminente è, in gran parte, il motivo per cui mi trovo qui.»

«Vada pure avanti» la esortò Holmes, tornando a sedersi.

«La prego di perdonarmi se mi sono presentata qui senza preavviso» si scusò la signorina Selkirk. «Ma il fatto è che non saprei a chi altro rivolgermi.»

Holmes fece un sorso di brandy, in attesa che la giovane continuasse.

«La tenuta del mio fidanzato, Aspern Hall, è a pochi chilometri di distanza da Hexham. Mia madre e io abbiamo preso in affitto un cottage nelle vicinanze per prepararci alle nozze. Negli ultimi mesi, la zona è stata infestata da un lupo.»

«Un lupo?» esclamai, stupito.

La donna annuì. «A oggi ha ucciso due uomini.»

«Ma non ci sono lupi in Gran Bretagna» replicai.

«Non è detto, Watson» mi rispose Holmes. «Alcuni credono che ne vivano ancora nei luoghi più remoti e inaccessibili.» Si rivolse di nuovo alla signorina Selkirk. «Mi parli di questi omicidi.»

«Sono stati brutali, come ci si aspetterebbe da una belva feroce.» Esitò. «E… sembra che la creatura stia sviluppando un gusto sempre maggiore per le sue vittime.»

«Un lupo mangiatore di uomini?» osservai. «Incredibile.»

«Forse» commentò Holmes, «ma di certo non oltre i limiti del possibile. Pensi per esempio ai leoni dello Tsavo. Quando le altre prede sono scarse – e di sicuro ricorderà la rigidità dell'inverno passato – i carnivori si adattano per sopravvivere.» Lanciò uno sguardo alla donna. «Ci sono testimoni oculari?»

«Sì. Due.»

«E cosa hanno raccontato?»

«Hanno riferito di aver visto un enorme lupo che scompariva nella foresta.»

«A che distanza si trovavano dalla belva in questione?»

«Entrambi erano dall'altro lato di un deposito di torba… a diverse centinaia di metri, direi.»

Holmes inclinò la testa. «Di giorno o di notte?»

«Di notte. Al chiaro di luna.»

«E questo lupo, a parte le sue dimensioni, possedeva qualche particolare caratteristica?»

«Sì. Aveva la testa ricoperta di pelo bianco.»

«Pelo bianco» ripetè Holmes. Intrecciò le dita e tacque per un istante. Poi abbandonò le sue riflessioni e si rivolse di nuovo alla giovane. «E come possiamo aiutarla, di preciso?»

«Il mio fidanzato, Edwin, è l'erede della tenuta di Aspern. La sua famiglia è la più in vista della zona. A causa del terrore che la belva ha seminato nelle campagne, si è

assunto il dovere di eliminarla prima che colpisca ancora. Perlustra la foresta di notte, spesso da solo. Nonostante sia armato, sono molto preoccupata, temo che possa accadergli qualcosa di orribile.»

«Capisco. Signorina Selkirk…» proseguì Holmes, in tono austero. «Temo di non essere in grado di aiutarla. Lei ha bisogno di un cacciatore, non della consulenza di un detective.»

L'ansia sul volto della giovane divenne più intensa. «Ma ho saputo del suo successo nella terribile vicenda di Baskerville Hall. È per questo che mi sono rivolta a lei.»

«Quegli avvenimenti, mia cara signorina, sono stati opera di un uomo, non di una belva.»

«Ma…» La sicurezza della donna sembrò venir meno. «Il mio fidanzato è molto determinato. Sente la responsabilità di occuparsi della faccenda in virtù del suo ruolo. E suo padre, Sir Percival, non ha creduto opportuno ostacolarlo. La prego, signor Holmes. Nessun altro può aiutarmi.»

Holmes bevve un altro sorso di brandy, sospirò, si alzò, fece il giro della stanza, poi si sedette di nuovo. «Ha detto che il lupo è stato visto scomparire nella foresta. Sta parlando della foresta di Kielder, è esatto?»

La signorina Selkirk annuì. «Aspern Hall si trova ai confini del bosco.»

«Sapeva, Watson» continuò Holmes, rivolgendosi a me, «che la foresta di Kielder nel Northumberland è la più estesa area boschiva di tutta l'Inghilterra?»

«No, non lo sapevo.»

«E che è famosa anche in quanto ospita la più nutrita popolazione rimasta nel Paese dello scoiattolo rosso euroasiatico?»

Osservando Holmes, notai che l'espressione di fredda indifferenza aveva lasciato il posto a un lieve entusiasmo. Sapevo del suo grande interesse per lo Sciurus vulgaris. Era forse il maggior esperto mondiale sul comportamento e sulla tassonomia dell'animale e aveva pubblicato diverse monografie sull'argomento. Avvertii inoltre un'insolita ammirazione da parte sua per quella giovane donna.

«Con una popolazione tanto nutrita, ci saranno senza dubbio occasioni di osservare comportamenti finora ignoti» disse Holmes, più a se stesso che a noi. Poi si rivolse alla nostra ospite. «Alloggia in città?» chiese.

«Sono ospite di alcuni parenti a Islington.»

«Signorina Selkirk» replicò lui, «sono propenso ad accettare l'incarico, malgrado il suo caso più che a causa di esso.» Guardò me, poi, in modo eloquente, l'appendiabiti, dove si trovavano sia la mia bombetta sia il suo cappello di stoffa con i lunghi paraorecchie.

«Io sono con lei» dichiarai all'istante.

«Allora» disse Holmes alla signorina Selkirk, «ci vedremo domani mattina alla stazione di Paddington, dove, se non erro, l'espresso per il Northumberland parte alle 8.20.»

La mattina seguente, come previsto, incontrammo Victoria Selkirk alla stazione di Paddington e partimmo per Hexham. Holmes, che di norma si svegliava tardi, sembrava serbare nuovi dubbi riguardo al caso. Era inquieto e silenzioso: mentre il treno iniziava la

sua corsa, l'incombenza della conversazione con la signorina Selkirk fu lasciata a me. Per passare il tempo, le chiesi di Aspern Hall e dei suoi occupanti, presenti e passati.

La tenuta, mi spiegò, era stata edificata sui resti di un monastero costruito in origine intorno al 1450 e parzialmente demolito durante il regno di Enrico VIII. L'attuale proprietario, Sir Percival Aspern, era stato un commerciante di cappelli. In gioventù aveva brevettato un metodo rivoluzionario per produrre il feltro verde.

Holmes interruppe la sua osservazione del paesaggio. «Feltro verde, ha detto?»

La giovane annuì. «Oltre all'uso per i tavoli da gioco, quel colore era molto diffuso nelle modisterie degli anni Cinquanta. È stata la fortuna di Sir Percival.»

Holmes agitò una mano, come per scacciare un insetto, e riportò lo sguardo fuori dal finestrino.

I cappelli di Sir Percival, continuò la signorina Selkirk, avevano ottenuto un'onorificenza dalla regina Vittoria, che l'aveva insignito del titolo di cavaliere. Il figlio Edwin, il fidanzato, era entrato nell'esercito piuttosto giovane, nel reggimento dei Light Dragoons. Al momento risiedeva temporaneamente nella tenuta e stava valutando se proseguire o meno la carriera militare.

Sebbene Victoria Selkirk fosse una donna riservata, ebbi comunque l'impressione che, mentre il padre di Edwin desiderava che il figlio portasse avanti l'impresa familiare, il ragazzo fosse ancora indeciso.

Man mano che il nostro viaggio proseguiva, i prati lussureggianti e le siepi del sud lasciarono il posto a panorami più aspri: brughiere, paludi e alberi scheletrici, intervallati da alture rocciose e scarpate. Infine arrivammo a Hexham, una graziosa città di campagna che consisteva in una serie di cottage di paglia e pietra, disposti lungo l'unica strada principale. Una carrozza ci attendeva alla stazione, guidata da un cocchiere dall'aria arcigna. Senza dire una parola, caricò i bagagli, tornò sul sedile e condusse i cavalli lungo un viottolo accidentato in direzione di Aspern Hall.

Il sentiero procedeva lungo un leggero declivio, inoltrandosi in un paesaggio sempre più umido e tetro. La neve, di cui Holmes aveva parlato il giorno precedente, era ancora visibile qua e là ai lati della strada. Il sole, che finalmente era comparso durante il nostro viaggio in treno, scivolò di nuovo dietro le nubi, conferendo al panorama intorno a noi un'aria di opprimente tristezza.

Dopo aver percorso circa otto chilometri, Holmes, che non aveva aperto bocca da quando eravamo scesi dal treno, si destò. «Può dirmi cos'è?» chiese, indicando qualcosa in lontananza con il bastone da passeggio.

Seguendo il suo sguardo, vidi quello che sembrava un basso acquitrino, o forse una palude, circondato dalla vegetazione. Oltre, nella nebbia del tardo pomeriggio, riuscii a distinguere una linea nera continua.

«Il deposito di torba di cui le ho parlato ieri» rispose la signorina Selkirk.

«E al di là si trova la foresta di Kielder?»

«Sì.»

«Devo dunque dedurre, da quello che mi ha raccontato, che gli attacchi del lupo sono avvenuti tra l'uno e l'altra?»

«Sì, è esatto.»

Holmes annuì, come se avesse trovato risposta a un importante interrogativo, ma tacque.

La strada di campagna proseguì, disegnando una curva molto ampia per evitare l'acquitrino; infine scorgemmo Aspern Hall in lontananza. Era un'imponente costruzione dalla struttura insolita, con due ali asimmetriche e dépendance posizionate, a quanto pareva, ad angolo retto l'una rispetto all'altra: attribuii questa bizzarria architettonica al fatto che la tenuta sorgesse sulle rovine di un'antica abbazia. Mentre ci avvicinavamo, riuscii a cogliere ulteriori dettagli. La facciata era rustica e, in diversi punti, coperta dai licheni; colonne di fumo si levavano da una serie di comignoli di mattoni. Falaschi e querce striminzite circondavano l'edificio principale, così come i vari cottage e le dépendance. Forse era l'aria fresca primaverile, o la vicinanza dell'acquitrino e della fitta foresta, tuttavia la sensazione che la casa avesse assorbito la desolazione e l'atmosfera sinistra del paesaggio in cui era immersa non mi abbandonava.

Il cocchiere fermò la carrozza sotto il portico della tenuta. Prese la borsa da viaggio della signorina Selkirk, poi allungò la mano anche verso le nostre, ma Holmes lo bloccò, chiedendogli di attendere. Seguendo la donna, entrammo e ci ritrovammo in un lungo corridoio, ammobiliato con un gusto piuttosto austero. Un uomo, con tutta probabilità il proprietario di Aspern Hall, ci aspettava all'ingresso di quello che sembrava un salone per ricevimenti. Era alto, esile e pallido, sulla cinquantina, con i capelli chiari e radi, e il volto profondamente segnato. Indossava una finanziera nera e teneva un giornale in una mano e un frustino nell'altra. Doveva aver sentito arrivare la carrozza. Mise entrambi gli oggetti da parte, poi si avvicinò.

«Sir Percival Aspern?» chiese Holmes.

«Sono io, signore, ma temo di non avere il piacere di conoscerla.»

Holmes accennò un inchino. «Il mio nome è Sherlock Holmes, e questo è il mio amico e socio, il dottor Watson.»

«Capisco.» Sir Percival si rivolse alla nostra accompagnatrice. «Dunque è questa la ragione per cui si è recata in città, signorina Selkirk?»

Lei annuì. «Sì, Sir Percival. Se volete scusarmi, ora devo vedere mia madre.» Si allontanò a passo rapido lungo il corridoio, lasciandoci con il padrone di casa.

«Ho sentito molto parlare di lei, signor Holmes» cominciò Sir Percival, «ma ho paura che il suo lungo viaggio sia stato vano. I suoi metodi, per quanto brillanti, serviranno a ben poco contro la belva che ci tormenta.»

«Questo è ancora da dimostrare» replicò secco Holmes.

«Permettetemi di offrirvi un brandy.» Sir Percival ci condusse nel salone, dove un maggiordomo ci portò da bere.

«Sembrerebbe» iniziò Holmes una volta che fummo seduti davanti al fuoco «che lei non condivida la preoccupazione della sua futura nuora per la sicurezza di suo figlio.»

«Proprio così» rispose Sir Percival. «È tornato da poco dall'India, sa quel che fa.»

«Eppure, a quanto si dice, quella belva ha già ucciso due uomini» intervenni.

«In passato sono andato a caccia con mio figlio e posso garantire che è molto abile sia come cacciatore sia come tiratore. Il fatto è – signor Watson, se non erro – che Edwin prende la sua responsabilità come erede di Aspern Hall molto seriamente. E posso

affermare che il suo coraggio e il suo spirito di iniziativa sono ormai ben noti in questa zona.»

«Possiamo parlare con lui?» chiese Holmes.

«Ma certo, quando tornerà. Al momento è nella foresta, a caccia della belva.» Sir Percival tacque per un istante. «Se fossi più giovane, sarei al suo fianco.»

Quelle parole mi sembrarono tradire una vena di codardia. Lanciai uno sguardo furtivo a Holmes, ma la sua attenzione rimaneva concentrata su Sir Percival.

«A ogni modo, che si tratti di paure infondate o meno, il gentil sesso deve essere assecondato» proseguì l'uomo. «Sarò lieto di permetterle di perlustrare la zona, signor Holmes, nonché di offrirvi tutto l'aiuto di cui avrete bisogno, incluso un alloggio, se lo desiderate.»

L'invito, per quanto generoso, fu espresso con una certa malagrazia.

«Non sarà necessario» replicò Holmes. «Abbiamo preso due stanze in una locanda a Hexham, credo si chiami The Plough. Sarà quella la nostra base operativa.»

Mentre parlava, Sir Percival si versò del brandy sulla camicia. Posò il bicchiere mormorando un'imprecazione.

«Ho saputo, signore, che lei era un commerciante di cappelli» proseguì Holmes.

«In passato, sì. Adesso sono altri a occuparsi dei miei affari.»

«Sono sempre stato affascinato dalla produzione del feltro. Per pura curiosità scientifica, naturalmente: la chimica è una delle mie passioni.»

«Capisco.» Il nostro ospite si asciugò la camicia umida con un fazzoletto, senza prestare grande attenzione a quelle parole.

«Tutto sta, se ho ben compreso, nell'ammorbidire il pelo dell'animale e renderlo abbastanza modellabile da produrre il materiale.»

Lanciai un'altra occhiata a Holmes, chiedendomi dove volesse andare a parare.

«Ricordo di aver letto da qualche parte» continuò Holmes «che i turchi in passato risolvevano il problema applicando urina di cammello.»

«Ormai quelle tecniche primitive sono del tutto superate» rispose Sir Percival.

La signorina Selkirk entrò nel salone. Guardò verso di noi, ci rivolse un pallido sorriso e si sedette. Era chiaro che fosse in apprensione per il suo fidanzato: sembrava avere difficoltà a mantenere la sua compostezza.

«Senza dubbio i vostri procedimenti sono molto più moderni» proseguì Holmes. «Mi piacerebbe saperne di più.»

«Vorrei poter soddisfare la sua curiosità, signor Holmes, ma temo che si tratti di un segreto industriale.»

«Capisco.» Holmes non si mostrò deluso. «In fondo, non è poi così importante.»

In quel momento nell'ingresso si udì una certa agitazione. Un istante più tardi, un giovane in abbigliamento da caccia comparve sulla soglia. Si trattava senza dubbio del figlio di Sir Percival. Con i lineamenti forti, il portamento militare e il pesante fucile in spalla, la sua figura appariva piuttosto elegante. La signorina Selkirk si alzò e, con un'esclamazione di sollievo, corse da lui.

«Oh, Edwin» mormorò. «Edwin, te ne prego, non esporti mai più a un tale pericolo.»

«Vicky» rispose il giovane, in tono dolce ma determinato, «quella belva deve essere

trovata ed eliminata. Non possiamo permettere che avvenga un'altra disgrazia.»

Anche Sir Percival si alzò, facendo le presentazioni. Holmes, tuttavia, interruppe lo scambio di cortesie con una certa impazienza, per interrogare il nuovo arrivato.

«A quanto ho capito, la battuta di caccia di questo pomeriggio non ha avuto successo.»

«È così» replicò Edwin Aspern con un'espressione mesta.

«Posso chiederle dove ha effettuato i suoi appostamenti?»

«Nei boschi a ovest, oltre la palude.»

«E non ha scoperto nulla? Orme? Magari una tana?»

Il giovane Edwin scosse la testa. «Non ne ho visto alcun segno.»

«Si tratta di un lupo subdolo e intelligente» intervenne Sir Percival. «Nemmeno i cani riescono a fiutarne le tracce.»

«Una faccenda complessa» mormorò Holmes. «Davvero complessa.»

Il mio amico declinò l'invito a cena e, dopo un breve sopralluogo dei dintorni, riprendemmo la carrozza per tornare a Hexham, alla locanda The Plough.

La mattina seguente, dopo colazione, ci recammo presso la polizia locale, che, a quanto pareva, consisteva in un unico uomo, l'agente Frazier. Lo trovammo alla sua scrivania, intento a scribacchiare con solerzia su un quaderno. Le mie precedenti esperienze con Holmes non mi avevano indotto a nutrire una grande stima nei confronti della polizia dei piccoli centri. A prima vista l'agente Frazier, con il soprabito verde oliva e i gambali di cuoio, sembrò avvalorare i miei sospetti. A ogni modo, aveva sentito parlare di Holmes e, mentre rispondeva alle domande del detective, mi resi conto che avevamo davanti a noi, se non un personaggio dall'intelletto superiore, almeno un agente responsabile e competente, che mostrava di possedere una lodevole tenacia.

La prima vittima del lupo, spiegò, era un individuo strano, dall'aspetto sinistro, con abiti logori e capelli arruffati, piuttosto vecchio. Era comparso all'improvviso a Hexham qualche settimana prima della sua morte, se ne andava in giro barcollando e terrorizzava donne e bambini farneticando frasi senza senso. Non alloggiava alla locanda, a quanto pareva non aveva nemmeno un centesimo; dopo un paio di giorni i cittadini, preoccupati, si erano rivolti all'agente per sapere cosa stesse combinando l'uomo senza nome. Dalle sue ricerche, il poliziotto aveva scoperto che lo sconosciuto viveva in un capanno di legno abbandonato nella foresta di Kielder. Alle domande dell'agente aveva risposto in modo incomprensibile, senza raccontare alcunché.

«Farneticava frasi senza senso?» ripeté Holmes. «Potrebbe essere più preciso?»

«Parlava tra sé, gesticolando in modo frenetico, ma quel che diceva non aveva alcun significato. Blaterava qualcosa riguardo a tutti i torti che gli erano stati fatti e altre simili assurdità.»

«Assurdità, lei dice. Per esempio?»

«Solo frammenti di frasi, che lasciava incompiute. Era stato tradito, perseguitato, aveva freddo. Si sarebbe rivolto alle autorità e avrebbe ottenuto giustizia.»

«Nient'altro?» lo incalzò Holmes.

«No» rispose l'agente. «Ah, sì, un'altra cosa molto strana. Nominava spesso le carote.»

«Le carote?»

L'agente Frazier annuì.

«Aveva fame? Parlava di qualche altro alimento?»

«No, solo delle carote.»

«E le ha menzionate non una, ma più volte?»

«Sì, era una parola ricorrente. Come le ho detto, signor Holmes, erano solo sciocchezze. Non avevano alcun senso.»

Avevo l'impressione che quella pista fosse un vicolo cieco. Soffermarsi sui deliri di un pazzo era assurdo: non riuscivo a cogliere alcun collegamento con la sua tragica fine tra le fauci del lupo. Avvertii che l'agente Frazier la pensava come me, perché cominciò a guardare Holmes con un'espressione interrogativa.

«Mi dica di più dell'aspetto di quell'uomo» proseguì Holmes. «Tutto ciò che ricorda. La prego di non tralasciare alcun dettaglio.»

«Era molto trasandato, indossava stracci e aveva i capelli in disordine, gli occhi iniettati di sangue e i denti neri.»

«Neri, dice?» lo interruppe Holmes con un'improvvisa impazienza. «Intende dire che non erano sani? Aveva i denti guasti?»

«No, si trattava più di un grigiore che alla luce fioca sembrava quasi nero. E lui pareva in uno stato di costante ubriachezza, anche se non ho la minima idea di dove trovasse i soldi per comprarsi da bere.»

«Come sa che era ubriaco?»

«L'ho dedotto dai consueti sintomi di dipsomania: difficoltà ad articolare le parole, mani che tremano, andatura vacillante.»

«Ha visto qualche bottiglia di liquore nel suo capanno?»

«No.»

«Quando ha parlato con quell'uomo, ha sentito odore di alcol?»

«No. Ma ho avuto a che fare con molti ubriaconi da quando sono in servizio: so riconoscerli all'istante, signor Holmes. Su questo non mi sbaglio.»

«Non ne dubito. La prego, continui.»

L'agente riprese il filo del racconto con evidente sollievo. «Be', in città non aveva raccolto simpatie, al punto che stavo per mandarlo via, quando il lupo ha risolto la questione. La mattina successiva all'interrogatorio è stato trovato al limitare della foresta, con il corpo orribilmente dilaniato e segni di denti su braccia e gambe.»

«Capisco» replicò Holmes. «E la seconda vittima?»

A quel punto, confesso che fui tentato di obiettare sul modo in cui il mio amico stava conducendo l'interrogatorio. Holmes aveva posto domande incalzanti su dettagli trascurabili, ma lasciava in sospeso i punti fondamentali. Per esempio, chi aveva trovato il corpo? Tuttavia rimasi in silenzio, mentre l'agente Frazier proseguiva.

«Il secondo attacco è avvenuto due settimane più tardi» spiegò il poliziotto. «La vittima era un naturalista in visita da Oxford per studiare la volpe rossa.»

«Il suo cadavere è stato trovato vicino al primo?»

«Non molto lontano, nei pressi della palude.»

«E come sapete che entrambi gli omicidi sono opera dello stesso animale?»

«A causa delle ferite, signore. Se possibile, la seconda aggressione è stata ancora più brutale. In quel caso, l'uomo è stato… parzialmente divorato.»

«Come ha reagito la città al secondo assassinio?»

«Se ne è parlato a lungo. Erano tutti sconvolti e terrorizzati. Sir Percival si è interessato al caso. E suo figlio, tornato di recente da una campagna in India, ha cominciato a battere i boschi, armato di fucile, per ammazzare la belva. Io stesso ho aperto un'indagine.»

«Dopo il secondo omicidio, intende.»

«Mi dispiace, signor Holmes, ma nel primo caso non sembrava esserci motivo di indagare. Ci siamo liberati di quel vecchio furfante. Ma stavolta la vittima era un cittadino rispettabile… ed era stato divorato. Se il lupo aveva ucciso due persone, l'avrebbe fatto ancora… se avesse potuto.»

«Ha interrogato i testimoni oculari?»

«Sì.»

«E le loro storie concordano?»

Il poliziotto annuì. «Dopo il secondo omicidio, hanno visto la belva rintanarsi nella foresta: una creatura spaventosa.»

«Da quale distanza l'hanno vista?»

«Da lontano, di notte, ma alla luce della luna. Erano abbastanza vicini da notare che il pelo sulla testa era color bianco latte.»

Holmes riflettè per un momento. «Qual è il parere del medico legale?»

«Come accennavo, tra le altre cose ha rilevato che, benchè entrambe le vittime fossero state orrendamente straziate, la seconda era stata anche in parte divorata.»

«Tuttavia la prima mostrava soltanto segni non troppo evidenti di denti.» Holmes si rivolse a me. «Sapeva, Watson, che questa è la consueta sequenza in cui le belve divengono mangiatrici di uomini? È stato così per i leoni dello Tsavo, come dicevamo l'altra sera.»

Annuii. «Forse il terreno di caccia del lupo si trova nel folto della foresta, ma l'animale è stato costretto ad avvicinarsi al centro abitato per via dell'inverno lungo e freddo.»

Holmes tornò a interrogare l'agente. «Avete notato altro?»

«Temo di no, signor Holmes.»

«Come mai?»

«Be', è piuttosto curioso.» Il volto dell'agente Frazier assunse un'espressione perplessa. «La fattoria della mia famiglia si trova nei pressi della foresta, e ho avuto diverse occasioni per andare a cercare tracce della belva. In teoria dovrebbe essere facile seguire un animale tanto grande, eppure ho trovato soltanto qualche impronta, subito dopo il secondo omicidio. Non sono un segugio, ma potrei giurare che c'è qualcosa di strano nei movimenti di quel lupo.»

«Strano?» chiese Holmes. «In che senso?»

«Le tracce sono pressochè assenti, come le dicevo. Sembra che quell'animale sia un fantasma, appare e scompare senza farsi notare. È per questo che sono stato fuori tutta la notte: per cercare impronte fresche.»

A quelle parole, Holmes si chinò in avanti. «Mi permetta di consigliarle, agente, di porre fine immediatamente alle escursioni notturne nella foresta.»

Il poliziotto aggrottò la fronte. «Ma ho degli obblighi, signor Holmes. Inoltre, chi è

davvero in pericolo è il giovane signor Aspern. Trascorre molte ore della notte nel bosco.»

«Mi ascolti» ribattè Holmes, severo. «Sarebbe assurdo. Aspern non corre alcun pericolo. Tuttavia, agente, la avverto… abbia cura di sè.»

Quella brusca conclusione e l'idea che l'apprensione della signorina Selkirk per il suo fidanzato fosse infondata mi stupirono. Ma Holmes non pose ulteriori domande. Per il momento, il colloquio era finito.

Poichè era domenica, dovemmo limitarci a interrogare gli abitanti di Hexham. Per prima cosa, Holmes rintracciò i due testimoni oculari, ma avevano poco da aggiungere rispetto a quello che ci aveva già riferito l'agente Frazier: entrambi avevano visto un enorme lupo dileguarsi in direzione della palude, con il pelo sulla testa di un bianco brillante alla luce della luna. Nessuno di loro aveva indagato oltre: avevano avuto il buon senso di correre a casa a gambe levate.

In seguito tornammo alla locanda, dove Holmes chiese ai clienti la loro opinione sul lupo e sugli omicidi. Alcuni, sollevando le pinte, si lanciarono in coraggiose asserzioni: un giorno o l'altro sarebbero andati a caccia loro stessi. La maggior parte degli avventori, tuttavia, era lieta che il giovane signor Aspern seguisse le tracce della belva da solo ed espresse molta ammirazione per il suo coraggio.

Ci furono solo due pareri discordanti. Uno fu quello del droghiere locale, fermamente convinto che gli omicidi fossero opera di un branco di cani che viveva nel folto della foresta di Kielder. L'altro era dello stesso oste: ci raccontò che la seconda vittima, lo sfortunato naturalista di Oxford, si era detto sicuro che la belva che aveva commesso quelle atrocità non fosse un lupo.

«Non era un lupo?» ripeté Holmes, secco. «E su quali solide basi scientifiche si fondava questa valutazione?»

«Non so dirglielo con esattezza, signore. Quell'uomo ha detto soltanto che, secondo lui, i lupi in Inghilterra sono estinti.»

«Non è proprio quel che si dice un'argomentazione empirica» intervenni.

Holmes lanciò all'oste uno sguardo tagliente. «E allora quale bestia, secondo il buon naturalista, aveva dilaniato le vittime, se non il lupo della foresta di Kielder?»

«Non saprei, signore. Non ha parlato di possibili alternative.» L'uomo riprese a lucidare bicchieri.

A parte il colloquio con il poliziotto, quella giornata di indagini si rivelò alquanto infruttuosa. A cena, Holmes fu piuttosto silenzioso e si coricò molto presto, con un'espressione scontenta sul viso.

Tuttavia, la mattina seguente, subito dopo l'alba, fui destato da una cacofonia di voci proprio sotto la mia finestra. Guardai l'orologio: erano appena passate le sei. Mi vestii in fretta e scesi al piano inferiore. Un gruppetto di persone si era riunito su High Street: parlavano e gesticolavano in maniera molto animata.

Holmes era già lì; quando mi vide emergere dalla locanda si avvicinò a grandi passi. «Dobbiamo sbrigarci» disse. «Il lupo è stato avvistato di nuovo.»

«Dove?»

«Nello stesso luogo, tra la palude e il limitare della foresta. Venga, Watson, è necessario arrivare per primi sul luogo. Ha con sé la sua Webley No. 2?»

Indicai la tasca destra del gilet.

«Allora andiamo, non c'è tempo da perdere. Quella pistola potrebbe non uccidere un lupo, ma almeno lo terrà lontano.»

Prendemmo la carrozza guidata dallo stesso cocchiere di pessimo umore con cui eravamo arrivati e lasciammo Hexham di gran carriera, mentre Holmes incitava l'uomo ad accelerare l'andatura dei cavalli. Mentre ci dirigevamo verso la brughiera desolata, il mio amico mi spiegò di aver già parlato con la testimone oculare che aveva provocato tutta quell'agitazione: una donna anziana, la moglie del farmacista, che camminava lungo la strada in cerca di erbe e fiori medicinali.

«Teme che…?» cominciai.

«Temo il peggio.»

Giunti a destinazione, Holmes ordinò al cocchiere di attendere e, senza perdere un istante, saltò giù dalla carrozza, inoltrandosi nel paesaggio punteggiato di rovi e falaschi. La palude si trovava alla nostra sinistra, la linea scura della foresta di Kielder sulla destra. La vegetazione era umida della rugiada del mattino; sul terreno c'erano ancora chiazze di neve. Prima che avessimo percorso un centinaio di metri, avevo già le scarpe e i calzoni zuppi. Holmes mi precedeva, avanzando a passo rapido. A un tratto, si fermò in cima a una collinetta e, con un grido di sgomento, si inginocchiò. Mentre correvo verso di lui, impugnando la pistola, vidi quello che aveva scoperto. Un corpo giaceva nell'erba, a nemmeno duecento metri dal bosco. Un fucile militare, a quanto sembrava un Martini-Henry MK IV, si trovava accanto a lui. Riconobbi fin troppo bene il soprabito e i gambali di cuoio, ora laceri e strappati. Era l'agente Frazier, o, più precisamente, ciò che ne rimaneva.

«Watson» mi disse Holmes in tono autoritario, «non tocchi nulla. A ogni modo, apprezzerei la sua opinione medica sulle condizioni di quest'uomo.»

«Com'è evidente, è stato dilaniato» risposi, scrutando il corpo senza vita. «Da una creatura feroce e di grandi dimensioni.»

«Un lupo?»

«Sembrerebbe molto probabile.»

Holmes mi incalzò con altre domande. «Vede qualche segno distintivo? Magari di zanne, o artigli?»

«È difficile a dirsi. La ferocia dell'attacco e le condizioni del cadavere rendono ardua un'osservazione tanto specifica.»

«Manca… qualche parte del corpo?»

Guardai di nuovo. Malgrado le mie conoscenze mediche, trovai l'impresa estremamente sgradevole. Più di una volta avevo visto nativi indiani divorati dalle tigri, ma nulla si avvicinava alla brutalità con cui era stato straziato il corpo dell'agente Frazier.

«Sì» risposi infine. «Sì, credo che manchi qualcosa.»

«Come nel caso della seconda vittima, il naturalista?»

«No. Direi che quest'aggressione è stata più violenta, sotto quell'aspetto.»

Holmes annuì con decisione. «Vede, Watson, è come nel caso dei leoni mangiatori di uomini dello Tsavo. A ogni vittima, diventano più audaci… e apprezzano sempre più la nuova preda.» Estrasse una lente d'ingrandimento dalla tasca. «Dal fucile non è partito

alcun proiettile» annunciò osservando il Martini-Henry. «A quanto pare, la belva ha sorpreso la vittima alle spalle.»

Dopo un breve esame del cadavere si avviò, a passi lenti, con gli occhi fissi a terra, in direzione di una fattoria che si ergeva tra due campi recintati: la residenza, immaginai, dello sfortunato poliziotto. A un certo punto Holmes si fermò, si voltò e poi, sempre usando la lente, tornò al corpo e lo superò, finché non raggiunse il margine della palude.

«Tracce di un lupo, senza alcun dubbio» commentò. «Provengono dalla foresta, si dirigono verso un punto non lontano dalla fattoria e da lì al luogo in cui si è verificata l'aggressione. Di sicuro l'animale è emerso dal bosco, ha seguito la vittima e l'ha uccisa all'aperto.» Esaminò con la lente l'erba sul bordo degli acquitrini. «Le tracce conducono qui.»

Holmes fece un giro della palude: un'attività laboriosa, che lo costrinse a fermarsi diverse volte, a tornare indietro per studiare con estrema attenzione vari punti di interesse. Io rimasi accanto al corpo, senza toccare nulla, come Holmes mi aveva detto, guardandolo da lontano. L'operazione durò un'ora: quando finì, ero fradicio fino al midollo e tremavo in maniera incontrollata. Una piccola folla di curiosi si era radunata lungo il sentiero ed erano sopraggiunti anche il medico e il magistrato, che, dopo l'agente Frazier, rappresentava la massima autorità. In quel momento, Holmes concluse la sua indagine. Non fece parola di quanto aveva scoperto, ma rimase nell'erba, immerso nei suoi pensieri, mentre il medico, il magistrato e io avvolgevamo il corpo in un telo e lo trasportavamo fino alla carrozza. Mentre il veicolo si allontanava in direzione della città, raggiunsi Holmes, che era ancora in piedi nel mezzo della brughiera, in silenzio, indifferente ai pantaloni e agli stivali zuppi.

«Ha notato qualcos'altro di interessante?» gli chiesi.

Dopo un istante, invece di rispondere, prese dalla tasca una pipa di radica, la accese e replicò con un'altra domanda. «Non trova che sia piuttosto curioso, Watson?»

«Tutta la faccenda è misteriosa» osservai. «Quel maledetto lupo pare inafferrabile.»

«Non mi riferivo all'animale, ma al rapporto di profondo affetto che lega Sir Percival al figlio.»

Quel commento inaspettato mi spiazzò. «Temo di non capire cosa intenda, Holmes. Dal mio punto di vista, il loro legame sembra tutto fuorché caloroso, almeno per quanto riguarda il disinteresse del padre per la vita e la sicurezza del figlio.»

Holmes sbuffò il fumo della pipa. «Sì» rispose enigmatico, «è proprio quello il mistero.»

Eravamo più vicini ad Aspern Hall che a Hexham e, poiché il nostro mezzo di trasporto era stato requisito dal magistrato, tornammo alla tenuta a piedi, raggiungendola in meno di un'ora. Ci vennero incontro Sir Percival e suo figlio, che avevano appena terminato la colazione. La notizia dell'ultima aggressione non li aveva ancora raggiunti: quando Holmes la riferì, la casa piombò nella più profonda agitazione. Il giovane Edwin espresse la volontà di mettersi subito sulle tracce della belva, ma Holmes lo dissuase: dopo l'ultimo attacco, senza dubbio l'animale si era ritirato nella sua tana.

Poi Holmes chiese a Sir Percival di poter usare la sua carrozza: voleva tornare subito a Hexham e prendere il primo treno per Londra. Sir Percival fu sorpreso da quella richiesta, ma diede il suo consenso. In attesa della vettura, Holmes mi lanciò un'occhiata,

suggerendomi di seguirlo in giardino.

«Penso proprio che dovrebbe venire a Hexham con me, Watson» mi disse. «Raccolga tutte le sue cose alla locanda e poi torni qui ad Aspern Hall a passare la notte.»

«E per quale motivo?» domandai, stupito.

«A meno che non mi sbagli di grosso, tornerò da Londra domani stesso» spiegò. «Porterò con me la conferma che cerco riguardo all'enigma di quella belva feroce.»

«Ma come, Holmes!»

«Tuttavia, fino a quel momento, Watson, la sua vita resta in grave pericolo. Deve promettermi che non lascerà la tenuta fino al mio ritorno, neanche per una passeggiata.»

«Holmes…»

«Insisto. Non esca dall'edificio principale, soprattutto quando sarà buio.»

Sebbene la richiesta mi sembrasse del tutto assurda, soprattutto perché Holmes credeva che Edwin Aspern non fosse in pericolo, cedetti. «Devo ammettere che non capisco come possa essere tanto certo di risolvere il caso» confessai. «Il lupo è qui a Hexham, non a Londra. A meno che non voglia tornare con un paio di fucili di grosso calibro, non vedo il motivo di questo viaggio.»

«Al contrario: lei vede tutto» ribatté Holmes. «Ma deve essere più audace nel trarre le sue conclusioni, Watson.»

In quel momento, si udì uno scalpiccio di zoccoli sul vialetto di ghiaia e la carrozza si avvicinò.

Trascorsi una giornata cupa ad Aspern Hall. Si alzò il vento, seguito dalla pioggia, prima leggera, poi fitta. Non avevo molto da fare, dunque passai il tempo a leggere la copia del «Times» del giorno precedente, a scribacchiare sul mio diario e a sfogliare i volumi della grande biblioteca di Sir Percival. Fino all'ora di cena non vidi nessuno, a parte i domestici. Durante il pasto, Edwin manifestò l'intenzione di mettersi sulle tracce del lupo quella sera stessa. La signorina Selkirk, sempre più in ansia per il fidanzato, tentò di opporsi. Ci fu una scenata. Edwin, seppur intenerito dai tentativi della ragazza di fargli cambiare idea, rimase fermo sulla sua decisione. Sir Percival era orgoglioso del coraggio del figlio e, di fronte alle proteste della futura nuora, si difese parlando dell'onore della famiglia e dell'approvazione dei cittadini. Dopo la partenza di Edwin, decisi di restare con la signorina Selkirk e provai a coinvolgerla in una conversazione. Non fu semplice, considerato il suo stato d'animo. Fui molto sollevato quando, verso le undici e mezzo, sentii i passi di Edwin riecheggiare nell'ingresso. La caccia era stata vana, ma almeno il ragazzo era sano e salvo.

Nel tardo pomeriggio del giorno seguente, Sherlock Holmes ricomparve. Tramite un telegramma ci aveva informati del suo arrivo, di modo che Sir Percival mandasse la carrozza a prenderlo alla stazione di Hexham. Quando giunse ad Aspern Hall, era di ottimo umore. Aveva portato con sé il magistrato e il medico della città; non perse tempo e, poco dopo il suo ingresso nella tenuta, convocò i membri della famiglia e i domestici.

Alla presenza di tutti, Holmes annunciò di aver risolto il caso; questo, tuttavia, non placò la costernazione nè pose fine alle domande. Edwin chiese cosa intendesse, poichè

tutti sapevano che il colpevole era un lupo, ma Holmes rifiutò di spiegare altro. Malgrado l'ora tarda, dichiarò, sarebbe tornato nella sua stanza alla locanda, dove aveva lasciato alcuni importanti appunti sull'indagine, per rivedere le conclusioni. Durante il viaggio in carrozza, aveva conferito con il medico e il magistrato; era rientrato ad Aspern Hall soltanto per riportarmi in città, affinchè lo aiutassi a definire gli ultimi dettagli. Il giorno seguente, mi assicurò, avrebbe reso pubbliche le sue scoperte.

Aveva quasi terminato quel breve discorso, quando un cocchiere entrò per riferire che l'asse posteriore della carrozza di Sir Percival si era rotto e non avrebbe potuto essere riparato fino all'indomani. Holmes, così come il magistrato e il medico, non sarebbero riusciti in alcun modo a tornare a Hexham prima di allora. Non avevano scelta: avrebbero dovuto trascorrere la notte ad Aspern Hall.

Holmes fu terribilmente turbato da quell'imprevisto. Per tutta la durata della cena non pronunciò una sola parola. Aveva un'espressione stizzita sul volto, giocherellava con il cibo nel piatto con aria cupa, un gomito sulla tovaglia damascata a sostegno del mento aguzzo. Un attimo prima che venisse servito il dolce, annunciò la sua intenzione di tornare a Hexham a piedi.

«È fuori discussione» esclamò Sir Percival stupito. «Sono più di quindici chilometri.»

«Non starò sulla strada» replicò Holmes. «È troppo tortuosa. Andrò da Aspern Hall a Hexham seguendo il percorso più breve: in linea d'aria non è poi così distante.»

«Ma dovrà attraversare il deposito di torba» intervenne la signorina Selkirk. «Dove…» Tacque.

«La accompagnerò io» si offrì Edwin Aspern.

«No, lei non farà nulla del genere. L'ultima aggressione del lupo ha avuto luogo solo l'altro ieri: dubito che la fame della belva si sia già risvegliata. No, andrò da solo. Watson, domattina manderò una carrozza a prendere lei e gli altri.»

La questione si concluse in quel modo… o così, almeno, credevo.

Ben presto gli uomini si spostarono nella biblioteca per il brandy e i sigari, e Holmes mi prese da parte. «Mi ascolti bene» mi disse sottovoce. «Non appena potrà, dovrà uscire di nascosto dall'edificio, assicurandosi che la sua assenza non venga notata. È fondamentale, Watson: nessuno dovrà accorgersene. E ricordi che, al momento, lei rimane in grave pericolo.»

Malgrado la mia sorpresa, rassicurai Holmes: avrei fatto quanto mi aveva chiesto.

«Deve recarsi, non visto, in prossimità di quella piccola collina dove abbiamo rinvenuto il corpo dell'agente Frazier. Trovi un posto adeguato per nascondersi, in modo che risulti invisibile da qualunque direzione: dall'acquitrino, dalla foresta e dalla strada. Si assicuri di essere in posizione non più tardi delle dieci. Lì attenderà il mio passaggio.»

Annuii.

«Quando mi vedrà, in ogni caso, non dovrà chiamarmi, alzarsi, nè rivelare in alcun modo la sua presenza.»

«Allora cosa dovrò fare, Holmes?»

«Mi creda: quando verrà il momento di agire, lo capirà. Ha ancora con sè la pistola?»

Indicai di nuovo la tasca del gilet, dove la Webley era rimasta da quando eravamo arrivati ad Aspern Hall.

Il mio amico fece un cenno soddisfatto. «Eccellente. La tenga a portata di mano.»

«E lei, Holmes?»

«Io trascorrerò qui qualche ora prima di congedarmi. Converserò con il giovane Aspern, giocherò con lui a biliardo o lo terrò impegnato in qualsiasi attività possa distrarlo. È assolutamente necessario che la sua attenzione non si rivolga mai alla caccia al lupo, tantomeno stanotte.»

Di conseguenza, attesi il momento opportuno: quando gli uomini iniziarono una partita di whist, mi ritirai nella mia stanza, dopodichè presi il cappello e il mantello da viaggio. Assicurandomi di non essere visto da alcun membro della famiglia Aspern nè dai domestici, lasciai la tenuta uscendo dalla porta-finestra del salotto, scivolai tra i campi e da lì raggiunsi la strada per Hexham. La pioggia era cessata, ma la luna restava in parte oscurata dalle nubi. Fitti banchi di nebbia rendevano il paesaggio ancor più desolato.

Seguii il sentiero fangoso che disegnava una morbida curva verso nordest, anticipando l'estensione della palude che si trovava poco più avanti. Era una notte fredda, qua e là si potevano ancora vedere mucchi di neve tra l'erba e i rovi. Dopo diversi chilometri, nel punto in cui la strada raggiungeva il punto più a nord e ripiegava a est verso la città, mi diressi a sud, attraverso la bassa vegetazione, in direzione dell'acquitrino. La luna era ormai riemersa dalle nuvole. Riuscivo a distinguere la palude di fronte a me, che emanava un bagliore spettrale. Al di là, a malapena visibile nell'oscurità, c'era il tetro confine della foresta di Kielder.

Raggiunta la collina, mi guardai intorno per seguire le istruzioni di Holmes: trovare un nascondiglio in cui potessi restare invisibile da tutte le direzioni. Mi ci volle qualche minuto, ma infine trovai un avvallamento su un lato della collinetta, circondato da rovi e ginestre. Era un ottimo posto per nascondersi e allo stesso tempo per tenere sotto controllo la zona circostante. Rimasi in attesa.

Nell'ora seguente, la mia situazione fu ben poco confortevole. Braccia e gambe erano intorpidite e il mantello da viaggio non era sufficiente a proteggermi dal freddo e dall'umidità. Di tanto in tanto, alzavo la testa e mi davo una rapida occhiata in giro, oppure, per la forza dell'abitudine e il nervosismo, controllavo le condizioni della mia pistola.

Erano passate le undici quando finalmente udii dei passi che provenivano dai campi in direzione di Aspern Hall. Con cautela, sbirciai dal mio nascondiglio. Era Holmes, la sua figura esile, inconfondibile con il berretto e il lungo mantello, emergeva dalla nebbia. Percorreva con la caratteristica falcata il margine del deposito di torba, verso il punto in cui mi trovavo. Estraendo con prudenza la Webley dalla tasca, mi preparai a qualsiasi cosa stesse per accadere.

Rimasi immobile, mentre Holmes continuava ad avanzare con le mani in tasca, diretto a Hexham con la massima serenità, come se si trattasse di una semplice passeggiata notturna. D'improvviso, dalla foresta, vidi apparire un'altra figura, imponente e scura, quasi nera. Davanti ai miei occhi terrorizzati, si lanciò a quattro zampe verso Holmes. Dalla sua posizione dall'altra parte della collina, il mio amico non poteva scorgere la creatura che si avvicinava. Strinsi la Webley: senza dubbio si trattava di quel lupo spaventoso, che stava per aggredire la sua quarta vittima.

Se la belva si fosse avvicinata troppo a Holmes, avrei fatto fuoco. Ma, quando l'animale fu a un centinaio di metri dal mio amico, e lui stesso fu in grado di vederlo, accadde qualcosa di incredibile: l'enorme bestia rallentò e prese ad avanzare lenta e minacciosa.

«Buonasera, Sir Percival» disse Holmes senza scomporsi.

La fiera rispose a quelle parole con un urlo brutale. Ero uscito dal mio nascondiglio e procedevo verso il lupo con l'intenzione di sorprenderlo alle spalle. La creatura d'improvviso si alzò sulle zampe posteriori. Sempre più vicino, facendo del mio meglio per attutire il suono dei miei passi, mi resi conto con grande sorpresa che la belva era in realtà un essere umano: Sir Percival, che indossava qualcosa di simile a una pesante pelle d'orso. Le suole degli stivali di cuoio erano provviste di finti artigli e zampe di lupo erano appese tramite grossi bottoni ai suoi guanti. In una mano sembrava tenere una pistola, nell'altra un grosso strumento simile a un enorme artiglio, dall'impugnatura pesante e lunghe punte minacciose. I capelli chiari e radi risplendevano di un bianco pallido e innaturale alla luce della luna nascente.

Quella rivelazione imprevista e del tutto inaspettata mi paralizzò.

Sir Percival rise… come un folle. «Buonasera, signor Holmes» esordì. «Lei sarà un pasto eccellente.» E, con un fiume di parole deliranti che non riuscii a comprendere, prese la pistola e la puntò contro Holmes.

Quel gesto mi riscosse dal torpore. «Mani in alto, Sir Percival» gridai alle sue spalle, con l'arma spianata. «La tengo sotto tiro.»

Preso alla sprovvista, l'uomo si voltò e mirò verso di me. Sparai un colpo, che lo raggiunse al braccio. Con un grido di dolore, si strinse la spalla, poi cadde in ginocchio. Holmes fu subito al suo fianco. Prese la pistola di Sir Percival e lo strumento grottesco che, senza dubbio, usava per simulare le ferite inferte da un lupo, poi si rivolse a me.

«Sarei lieto, Watson, se potesse recarsi in città al più presto» disse con calma. «Ritorni con un calesse e uomini robusti. Io resterò qui con il nostro lupo.»

Ciò che accadde in seguito può essere riportato in breve. Quando Sir Percival fu preso in custodia dalle autorità e imprigionato, tornammo ad Aspern Hall. Holmes ebbe dei colloqui con il magistrato, il giovane Edwin e la signorina Selkirk, dopodiché insistette per tornare a Londra con il primo treno.

«Devo confessarle, Holmes» gli dissi mentre la carrozza procedeva verso Hexham allo spuntare del giorno, «che, sebbene anche in altri casi io sia spesso rimasto all'oscuro di tutto, questa è di certo la sorpresa più incredibile. Senza dubbio un colpo da maestro. Come ha fatto a capire che c'era un uomo e non un lupo dietro quei terribili omicidi? E come sapeva che si trattava di Sir Percival? Oppure non lo aveva capito?»

«Mio caro Watson, lei mi fa un torto» rispose Holmes. «Naturalmente sapevo che si trattava di Sir Percival.»

«Allora mi spieghi, la prego.»

«C'erano diversi indizi, per chiunque fosse stato in grado di distinguere ciò che era importante. Tanto per cominciare, quell'individuo strano, la prima vittima. Quando ci si occupa di più di un omicidio, Watson, occorre sempre prestare molta attenzione al primo. Spesso il movente, e di conseguenza tutto il caso, si basano su quel crimine in

particolare.»

«Ma si trattava soltanto di un folle vagabondo.»

«Poteva esserlo diventato in tempi recenti, ma forse non era sempre stato così. Ricorda, Watson, che nei suoi deliri ripeteva spesso un termine, carota?»

Rammentavo fin troppo bene quella parola e l'attenzione che Holmes vi aveva prestato. Ma non riuscivo a immaginarne il significato. «Vada avanti» lo esortai.

«Deve sapere che la carotatura è un processo con il quale in passato la pelliccia dell'animale veniva immersa in una soluzione di nitrato di mercurio, per ammorbidire il pelo e produrre in questo modo un feltro di qualità superiore.» Pronunciando quella parola, mi rivolse uno sguardo significativo.

«Feltro» ripetei. «Quindi… per fabbricare cappelli?»

«Esatto. La soluzione è di color arancione, da cui il termine carotatura. A ogni modo, questo procedimento aveva effetti collaterali piuttosto gravi su coloro che lo impiegavano: per questo il suo uso oggi si è molto ridotto. Quando i vapori di mercurio vengono inalati per un periodo di tempo abbastanza lungo, per quanto riguarda il nostro uomo a causa del processo industriale, ne conseguono quasi sempre effetti tossici e irreversibili. Tremore alle mani, denti anneriti, difficoltà ad articolare le parole. Nei casi più gravi può svilupparsi la demenza, o la completa pazzia. Da qui l'espressione anglosassone "matto come un cappellaio".» Holmes agitò una mano. «So tutto questo, naturalmente, grazie al mio profondo interesse per la chimica.»

«Ma cosa ha a che fare con Sir Percival?» chiesi.

«Procediamo con ordine, se non le dispiace. Ricorderà che l'agente Frazier credeva che il nostro vagabondo fosse un ubriacone, portando come prova la difficoltà di espressione e di movimento dell'uomo. Tuttavia, non aveva sentito odore di alcol nel suo alito. Ho capito subito che la causa reale della condizione di quello sconosciuto non era l'alcol, quanto piuttosto l'avvelenamento da mercurio. E il fatto che continuasse a parlare di carote mi ha indotto a ritenere che avesse lavorato come cappellaio. A quel punto mi sono reso conto che doveva esserci un collegamento tra la precedente occupazione di Sir Percival e l'improvvisa comparsa di quello strano individuo. Di certo l'uomo doveva essere stato in affari con lui. La prego di rammentare due particolari. Primo: lo sconosciuto farneticava di un tradimento, di una sentenza ingiusta. Secondo: Sir Percival aveva fatto la sua fortuna grazie a una procedura unica di produzione del feltro: un metodo di cui, se ricorda bene, si è rifiutato di parlare quando ho sollevato l'argomento ad Aspern Hall.» La carrozza continuò a sobbalzare sulla strada per Hexham, e Holmes proseguì. «Notando questi dettagli, ho cominciato a valutare la possibilità che il nostro vagabondo fosse stato il socio in affari di Sir Percival e, magari, il vero inventore di quella procedura rivoluzionaria di produzione del feltro. Adesso, anni dopo, era tornato per pareggiare i conti con l'ex socio, denunciarlo e mandarlo in rovina. In altre parole, tutta la faccenda è iniziata come una semplice disputa d'affari, che Sir Percival ha risolto con il metodo tradizionale: l'omicidio. Mi sembra plausibile che, quando l'uomo è comparso a Hexham, Sir Percival gli abbia promesso di rimediare all'accaduto e si fossero accordati per incontrarsi in un posto isolato al limitare della palude. Lì Sir Percival l'ha ucciso e, per allontanare da sé ogni sospetto, ha dilaniato il corpo, arrivando persino a lasciare qualche

traccia di morsi, per farlo sembrare opera di una grossa bestia feroce, forse un lupo.»

«E la sua finzione ha riscosso un completo successo» risposi. «Ma perché uccidere ancora?»

«La seconda vittima, come ricorderà, era un naturalista di Oxford. Nella locanda giù in città, di fronte all'oste e agli avventori, ha ammesso di non credere alle voci riguardanti un lupo, dichiarando che in Inghilterra quegli animali sono estinti. Uccidendolo, Sir Percival ha raggiunto diversi scopi. Ha messo a tacere l'insistenza dello studioso sull'estinzione dei lupi inglesi: l'ultima cosa che l'assassino voleva era riportare l'attenzione sul primo omicidio. Inoltre, sapeva che a Hexham si vociferava che il responsabile della morte del suo socio fosse un lupo. Nel caso qualcuno l'avesse avvistato, avrebbe potuto indossare un'enorme pelle d'orso, completa di guanti fatti di zampe di lupo e stivali che, con la sua abilità di cappellaio, poteva rendere del tutto convincenti. Ha usato quel travestimento per fuggire carponi dalla seconda scena del delitto. Credo, Watson, che in quel caso stesse davvero sperando di essere visto da qualche testimone, per corroborare le dicerie su un lupo mangiatore di uomini. In questo, almeno, ha avuto fortuna.»

«Sì, riesco a cogliere la logica crudele di queste azioni» commentai. «E il poliziotto, allora?»

«L'agente Frazier non era forse il miglior investigatore del mondo, ma di certo un uomo ostinato e tenace. Senza dubbio Sir Percival lo considerava una minaccia. Ricorda che Frazier accennò ad alcuni sospetti sul comportamento del lupo? Azzarderei l'ipotesi che si riferisse al fatto che le orme entravano nella palude ma non ne uscivano in nessun punto. L'agente l'aveva notato di sicuro dopo il secondo omicidio, se non prima. Io stesso ho preso nota di questo curioso fenomeno dopo la morte del poliziotto, quando ho costeggiato il margine dell'acquitrino. Le tracce del lupo entravano nella palude da est, ma solo impronte umane ne emergevano a ovest. Sir Percival, come avrà capito, entrava nel fango a quattro zampe, come un lupo; poi sfruttava la copertura della vegetazione per uscirne nei suoi abiti consueti, nel caso si fosse imbattuto in qualcuno. Frazier deve aver parlato dei suoi sospetti a Sir Percival.»

Ascoltando quelle rivelazioni e il tono soddisfatto di Holmes, non potei fare a meno di sentirmi sbigottito. Scossi la testa.

«A mio parere, la prova definitiva è stata il fatto che Sir Percival incoraggiasse il figlio alla caccia. Sembrava non serbare alcuna preoccupazione per la sicurezza del giovane Edwin. Come mai? A quel punto la risposta per me era ovvia: sapeva che suo figlio non era in pericolo, perché il lupo era proprio lui. Poi, naturalmente, c'è stato il modo in cui Sir Percival ha rovesciato il brandy.»

«Questo cosa significa?»

«Si stava sforzando di nascondere il tremore alle mani. Quel principio di paralisi è stata la dimostrazione che lui stesso stava per perdere la salute a causa dell'avvelenamento da mercurio e che ben presto sarebbe stato ridotto nello stato pietoso del suo ex socio.»

Eravamo ormai giunti alla stazione di Hexham: scendemmo con i bagagli e raggiungemmo il binario, giusto in tempo per prendere il treno delle 8.20 per Paddington.

«Con quei sospetti» proseguì Holmes «sono andato a Londra. Non ci è voluto molto per

ottenere le conferme che stavo cercando: molti anni fa Sir Percival aveva un socio in affari, che lo accusò di aver rubato un brevetto di grande valore. Quell'uomo fu dichiarato incapace di intendere e di volere e fu rinchiuso in un manicomio: se ne occupò Sir Percival in persona. Il povero sventurato è stato rilasciato solo qualche giorno prima dell'arrivo del folle farneticante a Hexham.

«Sono tornato con la consapevolezza che non solo non esistesse alcun lupo mangiatore di uomini, ma che lo stesso Sir Percival avesse ucciso tre persone. L'unica cosa che mi rimaneva da fare era incastrarlo. Non potevo semplicemente rivelare che non c'era nessuna bestia feroce: dovevo provarlo, fare in modo che Sir Percival mi considerasse un obiettivo e organizzasse l'aggressione su un terreno, per così dire, sicuro. Per questo ho annunciato davanti a tutti di aver risolto il caso… e, per tornare a Hexham, ho scelto di prendere la scorciatoia, di notte, in aperta campagna, tra la palude e il limitare della foresta, teatro degli omicidi precedenti. A meno che le mie supposizioni non fossero errate, ero certo che Sir Percival avrebbe colto l'opportunità per trasformarmi nella sua quarta vittima.»

«Ma il motivo per cui ha deciso di tornare a piedi in città è stata la rottura dell'asse posteriore della carrozza. Come ha fatto a prevedere una simile eventualità?» chiesi.

«Non l'ho prevista, Watson. L'ho causata.»

«Intende dire che…?»

«Sì. Temo di aver commesso un atto di sabotaggio ai danni della carrozza di Sir Percival. Forse dovrei mandare un indennizzo per il disturbo arrecato.»

Un lieve fischio riecheggiò nel cielo del mattino. Un momento più tardi l'espresso comparve e salimmo a bordo.

«Mi confesso stupito» ammisi, entrando nello scompartimento. «Come dicevo, ha superato se stesso. Ma resta un particolare che non capisco.»

«In questo caso, mio caro Watson, la prego di espormi i suoi dubbi.»

«Holmes, una cosa è far sembrare un omicidio l'opera di un animale: un'altra è divorare davvero un corpo. Perché Sir Percival ha continuato a farlo… e con intensità sempre maggiore?»

«La risposta è piuttosto semplice» replicò il mio amico. «A quanto pare, nella sua crescente follia, Sir Percival aveva cominciato a prendere gusto per le sue… prede.»

La storia del lupo di Hexham si ripresentò soltanto sei mesi più tardi, quando mi imbattei in una notizia del «Times» che annunciava che il nuovo proprietario di Aspern Hall e la sua fidanzata si sarebbero sposati nella cattedrale di St. Paul il mese seguente. Sembrava che, almeno agli occhi dei concittadini, le atrocità del padre fossero compensate dal successo militare del figlio e dal coraggio che aveva dimostrato nella caccia al presunto lupo. Per quanto mi riguarda, avrei voluto aver trascorso più tempo, se le circostanze l'avessero permesso, in compagnia della fanciulla più graziosa che abbia mai conosciuto: la signorina Victoria Selkirk.

Nell'unica occasione in cui, in seguito, lo stesso Holmes fece riferimento al caso, si limitò a esprimere il rimpianto che il viaggio non gli avesse fornito l'opportunità per

approfondire lo studio dello Sciurus vulgaris, lo scoiattolo rosso eurasiatico.

Corrie finì di leggere il racconto e, alzando lo sguardo, incontrò gli occhi argentati di Pendergast che la fissavano.

Si rese conto di aver trattenuto il fiato ed espirò a fondo. «Merda…»

«Sì, credo sia un commento adeguato.»

«Questa storia… Non mi è completamente chiara.» Un pensiero le attraversò la mente. «Come sapevi che era la chiave di tutto?»

«Non lo sapevo. Almeno, non all'inizio. Ma pensaci un secondo: Conan Doyle era un dottore e, prima di aprire il suo studio privato, era stato medico di bordo su una baleniera, durante un viaggio sulle coste dell'Africa occidentale. Di certo avrà visto cose ben poco piacevoli, per usare un eufemismo, durante quelle traversate. Una storia che lo costringesse ad alzarsi e abbandonare un'elegante tavolata per rifugiarsi di corsa nella toilette doveva essere ben più ripugnante di un semplice grizzly mangiatore di uomini.»

«Ma… perché il racconto perduto? Che cosa ti ha condotto a quello in particolare?»

«Conan Doyle era rimasto talmente scosso dall'aneddoto di Wilde che aveva fatto ciò che molti scrittori fanno per esorcizzare i propri demoni: ne ha parlato nei suoi romanzi. Quasi subito dopo l'incontro al Langham Hotel scrisse Il mastino dei Baskerville, che naturalmente rivela qualche indizio. Ma, pur essendo un'opera meravigliosa, era soltanto un'ombra della verità, non poteva garantire un forte effetto catartico. Si potrebbe supporre che l'episodio narrato da Wilde abbia esercitato una grande influenza sulla sua mente per molto tempo. Ho iniziato a chiedermi se per caso, negli ultimi anni, Conan Doyle non si fosse sentito costretto a scrivere qualcosa di più vicino alla realtà, una storia più vera. Ho effettuato alcune ricerche. Un mio conoscente inglese, esperto di Sherlock Holmes, mi ha confermato alcune voci riguardanti un racconto mancante, che avevamo ragione di credere si intitolasse L'avventura di Aspern Hall. Ho fatto due più due… e sono andato a Londra.»

«Come sapevi che si trattava proprio di quella storia?»

«A quanto pare, il racconto di Aspern Hall fu rifiutato dagli editori e non venne mai pubblicato. Rifletti: una storia inedita di Sherlock Holmes, del maestro in persona, la prima dopo lunghi anni… viene respinta? Si poteva soltanto supporre che contenesse qualcosa di riprovevole per il gusto vittoriano.»

Corrie non nascose il suo imbarazzo. «La fai sembrare così semplice…»

«La maggior parte dei casi sono semplici. Se ti ho insegnato qualcosa, spero sia proprio questo.»

Lei arrossì. «Sono un'idiota, avevo sottovalutato questa pista… Mi dispiace molto, davvero.»

Pendergast agitò una mano. «Adesso concentriamoci sulla questione principale. Il famoso Mastino dei Baskerville conteneva solo un accenno alla vicenda del grizzly. Ma

questa storia riporta altri dettagli di quanto Conan Doyle aveva appreso da Wilde, che a sua volta l'aveva sentito raccontare da quel tizio di cui mi hai parlato, Swinton. È stata una scoperta lodevole.»

«Più che altro una coincidenza.»

«Una coincidenza è soltanto la tessera di un puzzle che non ha ancora trovato il suo posto nel quadro generale. Un bravo detective prende nota di tutte le "coincidenze", per quanto a prima vista possano sembrare insignificanti.»

«Dobbiamo ancora capire quale collegamento ci sia tra il racconto e gli omicidi reali» obiettò Corrie. «Okay, c'è un gruppo di assassini cannibali che agisce come quel Percival. Ammazzano e divorano i minatori sulle montagne, cercando di far credere che il responsabile sia un orso.»

«No, se posso interromperti, credo che l'attribuzione degli omicidi a un grizzly mangiatore di uomini sia nata per caso, come forse hai già scoperto da sola. Alcuni abitanti del posto hanno sorpreso un orso che divorava i resti di una delle prime vittime e successivi avvistamenti, a quanto sembra, hanno confermato l'ipotesi. Il problema è che gli esseri umani costruiscono racconti a partire da eventi casuali, supposizioni senza fondamento e ingenui pregiudizi. A mio parere, la banda di assassini di cui parli non aveva intenzione di mascherare i propri crimini in questo modo.»

«D'accordo, quindi non stavano cercando di coprire gli omicidi. Eppure, la tua ricostruzione non spiega perché uccidevano. Qual è il movente? Sir Percival ne ha uno: uccide il suo socio per nascondere la verità. Ma non capisco che cosa abbia a che fare con il possibile movente degli assassini delle montagne del Colorado.»

«Niente, infatti.» Pendergast la scrutò a lungo. «Il collegamento non è diretto. Non ti stai concentrando sui punti più importanti. La prima domanda è: perché Sir Percival mangiava parti delle vittime?»

Corrie ripensò alla storia. «In un primo momento, per farla sembrare l'opera di un lupo. E, in seguito, perché stava diventando pazzo e credeva di apprezzarne il gusto.»

«Ah! E perché stava diventando pazzo?»

«Era l'effetto dell'avvelenamento da mercurio, dovuto al nuovo metodo di produzione del feltro.» Corrie esitò. «E questo cosa c'entra con le miniere d'argento? Non vedo il nesso.»

«Al contrario: tu vedi tutto. Ma devi essere più audace nel trarre le tue conclusioni.» Gli occhi di Pendergast scintillarono mentre citava Holmes.

Corrie era perplessa. Quale poteva essere il collegamento? Avrebbe preferito che l'agente glielo spiegasse, senza ricorrere a metodi socratici. «Possiamo fare a meno della lezioncina? Se è così ovvio, perché non me lo dici e basta?»

«Non stiamo facendo un gioco d'intelligenza. È una questione molto seria… per te, in particolare. Mi sorprende che tu non abbia ricevuto nessuna minaccia.»

Corrie ripensò al proiettile diretto contro la sua auto, al cagnolino morto, al messaggio. Doveva raccontargli tutto… tanto prima o poi l'avrebbe scoperto da solo. In quel caso, però, Pendergast avrebbe ricominciato a farle pressioni perché lasciasse Roaring Fork.

«Il mio primo istinto» proseguì l'agente, come se le leggesse nel pensiero «sarebbe spingerti ad andar via subito dalla città, a qualsiasi costo. Ma ti conosco abbastanza bene

da capire che sarebbe inutile.»

«Grazie.»

«In alternativa, perciò, devo invitarti a riflettere sul caso: su cosa significa, sul perché sei in grave pericolo e contro chi ti stai mettendo. Non è, come la chiami tu, una lezioncina.»

La serietà del tono di Pendergast la impressionò. Corrie deglutì. «Okay, scusami. Ti ascolto.»

«Torniamo alla domanda che hai appena posto, che riformulerò in termini più precisi: cos'hanno in comune la produzione di cappelli del Diciannovesimo secolo e la raffinazione dell'argento nella stessa epoca?»

In un lampo, Corrie capì. Era ovvio, in effetti. «Entrambi i procedimenti usano il mercurio.»

«Esatto.»

D'improvviso, tutto sembrò trovare un senso. «Conan Doyle racconta che il nitrato di mercurio veniva impiegato per ammorbidire il pelo degli animali e poi produrre il feltro dei cappelli. La chiamavano carotatura.»

«Va' avanti.»

«E il mercurio era utilizzato anche nelle fonderie, per separare l'argento e l'oro dagli altri metalli.»

«Eccellente.»

Ora i pensieri di Corrie turbinavano rapidissimi. «La banda di assassini cannibali era costituita da un gruppo di minatori che doveva aver lavorato nella fonderia. Uno dopo l'altro, erano impazziti per l'avvelenamento da mercurio.»

Pendergast annuì.

«La fonderia licenziava gli operai che non erano sani di mente e ne assumeva altri al loro posto. Forse quelli che erano stati allontanati hanno… come dire… stretto amicizia. Senza un lavoro, privi di prospettive, sulla strada della follia, sono saliti sulle montagne, furiosi e assetati di vendetta, mentre la malattia li consumava. E, naturalmente, avevano bisogno di nutrirsi…»

Un altro cenno incoraggiante di Pendergast.

«Quindi hanno iniziato ad aggredire i minatori che lavoravano nelle loro concessioni, uccidendoli e divorandoli. Poi, come i leoni dello Tsavo e Sir Percival, hanno cominciato a prenderci gusto.»

Quelle parole furono seguite da un lungo silenzio.

Corrie si domandò cos'altro mancasse, perché lei fosse in pericolo, ma non trovò risposta. «Tutto questo è accaduto centocinquant'anni fa. Non vedo come possa riguardarci adesso» concluse.

«Non hai messo al suo posto l'ultima tessera del puzzle, quella cruciale. Pensa all'informazione "casuale" che mi hai raccontato di aver scoperto di recente.»

«Dammi un indizio.»

«Molto bene, allora: chi possedeva la fonderia?»

«La famiglia Stafford.»

«Va' avanti.»

«Le informazioni sugli abusi nei confronti dei lavoratori e sull'uso del mercurio nella fonderia sono già di dominio pubblico, è storia vecchia. Sarebbe stupido che tentassero di coprire quella faccenda adesso.»

«Corrie…» Pendergast scosse la testa. «Dove si trovava la fonderia?»

«Be', più o meno dove oggi si trova The Heights. È per quello che la famiglia è entrata in possesso di tutti i terreni e ha costruito il complesso.»

«E…?»

«E cosa? La fonderia non esiste più da molto tempo. È stata chiusa intorno al 1890 e le rovine sono state demolite decenni fa. Non è rimasto niente di… Oh, mio Dio.» Si portò una mano alla bocca.

Pendergast rimase in silenzio, in attesa.

Corrie lo fissò. Ora capiva. «Ecco che cos'è rimasto. Il terreno su cui sorge il complesso è contaminato dal mercurio.»

Pendergast intrecciò le dita e si appoggiò allo schienale della sedia. «Ora cominci a pensare come una vera detective. E spero che vivrai abbastanza a lungo per diventarlo sul serio. Temo per la tua sicurezza: sei sempre stata fin troppo avventata. Ma, malgrado questo, non puoi non capire cosa ci sia in gioco… e il grave pericolo a cui hai esposto te stessa continuando con l'indagine. Non ti avrei rivelato nulla di tutto questo – del racconto perduto di Holmes, del collegamento con la famiglia Stafford, dell'avvelenamento da mercurio –, se non fosse necessario a convincerti a lasciare questo luogo malsano. E sarà quello che faremo non appena avrò concluso i preparativi per la partenza.»

49

A.X.L. Pendergast perlustrò il paese di Leadville battendo i denti. Un cartello segnalava l'altitudine, più di tremila metri, affermando che si trattava della CITTÀ PIÙ ALTA DEGLI STATI UNITI. Del tutto diversa da Roaring Fork, sorgeva dall'altra parte del Continental Divide. Il suo centro consisteva in un'unica strada fiancheggiata da edifici in stile vittoriano perlopiù trascurati e degradati, con mucchi di neve gelata addossati contro i muri esterni. Oltre le case, foreste di abeti si estendevano fino agli altissimi picchi montani. Le decorazioni natalizie adornavano ogni cornicione, palo della luce, semaforo e parapetto, e conferivano un'atmosfera grottesca al paese, già di per sé desolato, soprattutto poco prima di Natale. Tuttavia, nonostante fosse mattina presto e facesse molto freddo, Pendergast avvertì un certo sollievo per il semplice fatto di essersi allontanato dalla ricchezza opprimente, dal lusso e dalla sciocca vanità che aleggiavano su Roaring Fork. Leadville, ben più modesta, era un posto reale con gente reale, sebbene non fosse semplice capire perché qualcuno desiderasse vivere in quella gelida terra inospitale, in quel deserto di ghiaccio sepolto tra le montagne, lontano dalle comodità della civilizzazione.

Gli era costata un'enorme fatica rintracciare i discendenti del vecchio Swinton – di cui non conosceva il nome di battesimo –, il minatore che, dopo la conferenza di Oscar Wilde a Roaring Fork, gli aveva raccontato quella storia agghiacciante. Con l'aiuto di Mime, l'oscuro e solitario genio del computer e infallibile informatore, era riuscito a identificare un certo Kyle Swinton, nato a Leadville trentun anni prima. Figlio unico, i suoi genitori erano rimasti uccisi in un incidente d'auto più o meno all'epoca in cui lui aveva terminato le superiori. Dopo quell'evento, sembrava essere sparito dalla faccia della Terra. Neppure Mime era stato in grado di rintracciarlo ma, non essendoci prove della sua morte, Pendergast aveva deciso di fare un tentativo.

Non appena a Roaring Fork aveva smesso di nevicare – almeno temporaneamente: era attesa una bufera di lì a poco –, la Route 82 era stata riaperta e Pendergast aveva potuto raggiungere Leadville. Appesantito da un gilet di lana, un completo nero, un piumino senza maniche, un soprabito, due sciarpe, guanti imbottiti, stivali e un cappello di lana sotto a quello di feltro, scese dall'auto e raggiunse l'edificio che sembrava l'unico emporio del paese. Una volta entrato, si guardò intorno e scelse il commesso più anziano: il farmacista che gestiva il banco delle prescrizioni mediche.

«Sto tentando di rintracciare un uomo di nome Kyle Swinton, che ha frequentato la scuola superiore di Leadville alla fine degli anni Novanta» esordì Pendergast.

Il farmacista lo squadrò da capo a piedi. «Kyle Swinton? Cosa vuole da lui?»

«Sono un avvocato, devo parlargli di una questione legata a un'eredità.»

«Eredità? La sua famiglia non aveva un soldo.»

«Però aveva un prozio.»

«Oh. Be', buon per lui allora. Comunque, Kyle non viene spesso in paese, forse tornerà in primavera.»

Ottima notizia.

«Le sarei grato se potesse dirmi come raggiungerlo.»

«Certo, ma la strada è bloccata dalla neve. La sua casa è un po' fuori mano. Potrebbe arrivarci solo con una motoslitta. È solo che…» L'uomo esitò.

«Sì?»

«Sa, è uno di quei tipi catastrofisti. Si è rintanato a Elbert Canyon in attesa di… be', della fine del mondo, suppongo.»

«Ah, davvero?»

«Lassù ha un vero e proprio bunker, magazzini pieni di cibo… e un enorme arsenale, almeno così dicono. Perciò, se davvero vuole andare laggiù, dovrà stare molto attento.»

Pendergast tacque per un momento. «Dove posso noleggiare una motoslitta?»

«Ci sono un paio di posti, è uno sport popolare da queste parti.» Gli lanciò un'occhiata dubbiosa. «Sa guidarla?»

«Naturalmente.»

Il commesso fornì a Pendergast le informazioni necessarie, poi disegnò una mappa con le indicazioni per raggiungere la casa di Kyle Swinton a Elbert Canyon.

L'agente speciale uscì dall'emporio e imboccò Harrison Avenue, diretto verso un negozio di armi che fungeva anche da banco dei pegni.

Lo accolse un uomo con una piovra tatuata sulla testa rasata. «Buongiorno, come posso aiutarla?»

«Vorrei acquistare una confezione di Cor-Bon calibro 45 ACP.»

L'uomo posò la scatola sul bancone.

«Un certo signor Kyle Swinton si rifornisce qui da lei?»

«Certo che sì, è un buon cliente. Ma è un tipo davvero strano.»

Pendergast rifletté un momento: che razza di persona doveva essere Swinton per essere considerato strano da quell'uomo?

«So che possiede una vasta collezione di armi.»

«Spende un patrimonio per pistole e munizioni.»

«Allora comprerà da lei un gran numero di articoli.»

«Può scommetterci. È per questo che qui ne abbiamo così tanti. Ha una raccolta di pistole di grosso calibro da non crederci.»

«Revolver?»

«Oh, sì. Revolver, fucili, roba di ogni tipo. Direi che possiede armi per un valore di centomila dollari.»

«Ora che ci penso, vorrei acquistare anche una confezione di calibro 44 Smith & Wesson Special, una di calibro 44 Remington Magnum e un'altra di calibro 357 Smith & Wesson Magnum.»

L'uomo posò le scatole sul bancone. «Altro?»

«Basta così, la ringrazio.»

Il commesso fece il conto.

«Niente sacchetti, le metto in tasca.» Gli acquisti scomparvero nel soprabito.

Noleggiare una motoslitta era stato più complesso, ma Pendergast era riuscito a superare l'iniziale diffidenza dei gestori: non sembravano felici di lasciargli il veicolo per tutto il giorno, a causa degli abiti del tutto inadeguati, dell'accento del Sud e dell'estrema riservatezza sulle sue intenzioni. Alla fine però gli misero un casco con visiera in testa, gli diedero una breve dimostrazione su come funzionasse la motoslitta, lo portarono a fare un giro di prova di cinque minuti, gli fecero firmare una liberatoria e gli augurarono buona fortuna. Durante quelle operazioni, Pendergast carpì ulteriori informazioni su Kyle Swinton. Sembrava che tutta Leadville lo considerasse un "tipo strano". Entrambi i genitori erano alcolisti e, ubriachi fradici, erano finiti oltre il guardrail di Stockton Creek, precipitando nel burrone. Da quel momento in poi, Kyle aveva vissuto in solitudine, andava a caccia e pesca e setacciava oro quando aveva bisogno di contanti per comprare le munizioni.

Mentre Pendergast usciva dal negozio, il proprietario aggiunse: «Non si avvicini al capanno troppo velocemente, Kyle potrebbe agitarsi. Lo raggiunga a passo lento, tenendo le mani bene in vista e gli faccia un bel sorriso».

Il viaggio fino al capanno di Swinton non fu per niente piacevole. La motoslitta era vecchia e rumorosa, sussultava e inchiodava senza preavviso. Mentre Pendergast la manovrava lungo la strada bianca e tortuosa, sollevava una costante scia di neve che ben presto ricoprì completamente il costoso soprabito, facendo somigliare l'agente a un pupazzo di neve con l'elmetto.

Seguì il consiglio del gestore del noleggio e rallentò non appena vide il capanno, semisepolto dalla neve, con un filo di fumo che si levava dal tetto. Quando fu a un centinaio di metri, un uomo basso e dall'aspetto simile a un furetto comparve sul portico. Imbracciava un fucile a pompa.

Pendergast fermò la motoslitta, che sobbalzò. Cercò goffamente di togliersi il casco, ma alla fine riuscì solo a sollevare la visiera con i guanti imbottiti. «Salve, Kyle!»

La risposta fu un inconfondibile rumore metallico che proveniva dal fucile. «Cosa vuole da me?»

«Sono qui per parlare con lei. Ho saputo di come si è equipaggiato quaggiù. Sono un survivalista anch'io, sto girando il Paese per documentare come vive la gente come noi. Voglio scrivere un articolo.»

«Chi le ha parlato di me?»

«Le voci girano. Sa come funziona.»

Un'esitazione. «Quindi è un giornalista.»

«Per prima cosa survivalista, poi reporter.» Un gelido alito di vento vorticò intorno alle gambe di Pendergast. «Signor Swinton, pensa di potermi concedere ospitalità? Potremmo continuare la conversazione dentro?»

Swinton tentennò, e Pendergast continuò a incalzarlo. «Forse lasciare un uomo fuori al freddo puntandogli contro un fucile non è quel genere di ospitalità che si dovrebbe accordare a uno spirito affine.»

L'uomo lo guardò con sospetto. «Almeno è bianco» commentò, abbassando il fucile. «Va bene, entri pure. Ma prima si ripulisca per bene: non voglio neve in casa.»

Pendergast raggiunse il portico. Accanto alla porta c'era una scopa spezzata, che l'agente utilizzò per pulirsi le scarpe meglio che poté mentre Swinton lo osservava, aggrottando la fronte.

Lo seguì all'interno del capanno, che era incredibilmente grande e si perdeva in un labirinto di stanze sul retro. Ovunque si vedeva lo scintillio del metallo: rastrelliere di fucili d'assalto, AK-47 e M16 modificati per sparare in automatico; una serie di fucili d'assalto Uzi e TAR-21 bullpup; un altro set di fucili e carabine cinesi Norinco QBZ-97, ritoccati in modo da essere usati come mitragliatrici. Una vetrinetta conteneva una nutrita schiera di revolver e pistole, proprio come gli aveva anticipato il rivenditore di Leadville. In una delle altre stanze, Pendergast scorse una collezione di lanciagranate, inclusi un paio di

RPG-29 russi: tutto materiale illegale.

Se non si consideravano le pareti tappezzate di armi, il capanno era molto accogliente, con il fuoco che scoppiettava in una stufa dallo sportello aperto. Tutti i mobili erano realizzati a mano, con tronchi e rami lavorati, avvolti da pelli di vacca. E ogni cosa era disposta in perfetto ordine.

«Si tolga il soprabito e si accomodi, preparo il caffè.»

Pendergast obbedì: appoggiò il cappotto su una sedia, lisciò il completo e si sedette. Swinton tornò poco dopo con il caffè. Senza dire una parola, versò un po' di latte e due cucchiaini di zucchero prima di porgere la tazza all'ospite.

L'agente bevve un sorso: sembrava che quel liquido bollisse sulla stufa da giorni.

Swinton lo fissava con curiosità. «Perché il completo nero? È in lutto? È venuto fin quassù in motoslitta vestito così?»

«È comodo.»

«Sa, lei non mi sembra per niente un survivalista.»

«E cosa le sembro?»

«Un professorino di New York. O con quell'accento, magari, di New Orleans. Che arma ha con sé?»

Pendergast appoggiò la Colt calibro 45 sul tavolo.

Swinton la raccolse, colpito. «Les Baer, eh? Notevole. Sa come si usa?»

«Più o meno» rispose Pendergast. «Lei ha una gran bella collezione di armi qui. E sa usarle tutte?»

Swinton si rabbuiò, come l'agente aveva previsto. «Pensa che appenda alle pareti della roba che non so maneggiare?»

«Chiunque può premere un grilletto» ribatté l'agente speciale sorseggiando il caffè.

«Sparo con ognuna di queste almeno una volta alla settimana.»

Pendergast indicò il mobile. «E il Super Blackhawk?»

«È una buona arma. La versione aggiornata del vecchio West.» Si alzò e lo sfilò dalla rastrelliera.

«Posso vederlo?» domandò l'agente dell'Fbi.

Swinton glielo porse. Pendergast lo sollevò, prese la mira, poi aprì la canna e fece uscire tutti i proiettili.

«Cosa sta facendo?»

Pendergast prese una pallottola, la mise nel tamburo, diede un giro, poi posò il revolver sul tavolo. «Lei pensa di essere un duro, vero? Allora facciamo un gioco.»

«Cosa diavolo sta dicendo? Quale gioco?»

«Si punti la pistola alla tempia e prema il grilletto. Le darò mille dollari.»

Swinton lo guardò stupito. «Ma è impazzito? Ho già visto che il proiettile non è nella posizione giusta per sparare.»

«Allora ha vinto mille dollari. Le basta afferrare la pistola e premere il grilletto.»

Swinton prese l'arma, se la portò alla tempia e obbedì. Ci fu un clic. Dopodiché la ripose sul tavolo.

Senza una parola, Pendergast tirò fuori dalla tasca del completo un fascio di banconote da cento dollari e ne contò dieci. Swinton accettò il denaro. «Lei è pazzo, lo sa?»

«Sì, sono pazzo.»

«Adesso è il suo turno.» Swinton prese il revolver, fece girare il tamburo e lo appoggiò sul tavolo.

«E lei cosa mi darà?»

«Non ho soldi e non le renderò i mille dollari.»

«Allora potrebbe rispondere a una domanda. Con la sincerità più assoluta.»

Swinton scrollò le spalle. «Certo.»

Pendergast estrasse altre banconote dalla tasca e le posò sul tavolo. Poi prese la pistola, se la portò alla tempia e premette il grilletto. Un secondo clic.

«E ora la domanda.»

«Spari.»

«Il suo trisavolo era un minatore di Roaring Fork, ai tempi del boom dell'argento. Era a conoscenza di molte informazioni riguardo una serie di omicidi, presumibilmente a opera di un orso mangia-uomini, ma in realtà commessi da una banda di minatori folli.»

Swinton si alzò dalla sedia. «Lei non è un giornalista, cazzo! Chi diavolo è?»

«Sono quello che le sta ponendo una domanda. Se è vero che lei è un uomo d'onore, riceverò una risposta. Se vuole sapere chi sono davvero, dovrà attendere il prossimo turno del gioco. Ammesso che abbia il fegato di continuare.»

Swinton non disse nulla.

«Il suo antenato sapeva parecchio su quegli omicidi… In realtà penso che conoscesse la verità… tutta la verità.» Pendergast tacque un istante. «La mia domanda è: qual è questa verità?»

Swinton parve a disagio. Scoprì i denti da furetto, poi si morse il labbro. Fece qualche altra smorfia, infine si schiarì la voce. «Perché vuole saperlo?»

«Curiosità.»

«A chi lo dirà?»

«A nessuno.»

Swinton fissò i mille dollari sul tavolo con avidità. «Me lo giura? È un segreto che la mia famiglia custodisce da molto, moltissimo tempo.»

Pendergast annuì.

«Tutto è cominciato con il Comitato dei Sette» iniziò a spiegare Swinton. «Il mio trisavolo, August Swinton, ne faceva parte… o, almeno, così dicono.» Una punta d'orgoglio si insinuò nella sua voce. «Come ha detto lei, il responsabile degli omicidi non era un orso. Gli assassini erano quattro pazzi bastardi, ex operai della fonderia, che vivevano come selvaggi sulle montagne ed erano diventati cannibali. Un minatore, un uomo di nome Shadrach Cropsey, seguì le tracce della bestia e scoprì che non si trattava di un animale, ma di quei quattro che abitavano in una miniera abbandonata. Dopo aver scoperto il loro nascondiglio, istituì il Comitato dei Sette.»

«E poi cosa successe?»

«Questa è un'altra domanda.»

«Ha ragione.» Pendergast sorrise. «Un altro giro?» Prese il revolver, girò il tamburo e lo posò.

Swinton scosse la testa. «Vedo la pallottola e anche questa volta non è nella camera di

scoppio. Altri mille dollari?»

Pendergast annuì.

Swinton raccolse l'arma e premette di nuovo il grilletto, la appoggiò sul tavolo e tese la mano. «È il gioco più stupido a cui abbia mai partecipato.»

L'agente speciale gli porse mille dollari. Poi prese la pistola, girò il tamburo e, senza guardarla, se la portò alla tempia e sparò. Clic.

«Lei è un bastardo fuori di testa.»

«Sembra che ce ne siano molti in questa zona» commentò Pendergast. «E ora ecco la mia domanda: cosa fecero Shadrach Cropsey e il Comitato dei Sette?»

«A quei tempi, i problemi si risolvevano alla vecchia maniera: ci si faceva giustizia da soli, senza preoccuparsi della legge e di altre stronzate. Sono andati sulle montagne e hanno fatto fuori quei cannibali. A quanto ne so, il vecchio Shadrach ci ha lasciato le penne. Dopo quell'episodio, gli omicidi del grizzly si sono interrotti.»

«E dove sono stati uccisi quei minatori?»

«Questa è un'altra domanda, amico.»

Pendergast fece girare ancora il tamburo e appoggiò l'arma sul tavolo.

Swinton la guardò nervoso. «Non riesco a vedere il proiettile.»

«Allora si trova nella camera di scoppio, oppure nascosto dall'intelaiatura. Il che significa che ha il cinquanta per cento delle possibilità di sopravvivere.»

«Non gioco.»

«Aveva detto che l'avrebbe fatto. Non immaginavo fosse un codardo, signor Swinton.» Pendergast prese dalla tasca un fascio di banconote da cento dollari. Stavolta ne contò venti. «Raddoppiamo la posta. Riceverà duemila dollari… se preme il grilletto.»

Swinton sudava copiosamente. «Non voglio giocare.»

«Vuole passare il turno? Non insisto.»

«Proprio così. Io passo.»

«Ma io non lo farò.»

«Faccia come vuole, merda.»

Pendergast girò il tamburo, alzò il revolver e premette il grilletto. Clic. Posò di nuovo l'arma.

«Le farò un'ultima domanda: dove sono stati uccisi i minatori?»

«Non lo so. Ma ho la lettera.»

«Quale lettera?»

«Quella che è arrivata fino a me. Diciamo che spiega un po' di cose.»

Si alzò dalla sedia scricchiolante e scomparve nei recessi più oscuri del capanno. Tornò con un pezzo di carta plastificata, ingiallita e coperta di polvere. Si sedette di nuovo e porse la lettera a Pendergast. Era un messaggio scritto a mano, senza data, intestazione né firma:

Incontro alle 11 di notte sono rintanati nella Christmas Mine chiusa a Smuggler's Wall ci sono 4 di loro portate i migliori fucili e lanterne brucia questa lettera prima di partire

Pendergast lo restituì a Swinton. La fronte dell'uomo era ancora imperlata di sudore,

ma l'espressione sul suo volto era di puro sollievo. «Non posso credere che abbia premuto il grilletto senza nemmeno guardare il revolver. Lei è pazzo, e pericolosissimo.»

Pendergast indossò il soprabito, le sciarpe e il cappello, poi prese l'arma. Aprì il cilindro e si lasciò cadere il calibro 44 Magnum nel palmo della mano. «Non c'è mai stato alcun pericolo. Ho portato questa pallottola con me e l'ho sostituita con una delle sue dopo aver scaricato la pistola.» La sollevò. «L'ho manomessa.»

Swinton si alzò. «Bastardo!» Fece uno scatto in avanti per afferrare il Super Blackhawk, ma l'agente fu più rapido di lui: prese il revolver e lo puntò contro Swinton.

«O magari non l'ho manomessa.»

Swinton rimase impietrito.

«Non lo saprà mai.» Pendergast estrasse la sua Les Baer e, tenendo Swinton sotto tiro, prese il proiettile del Blackhawk e lo mise in tasca. «E ora risponderò alla sua domanda: non sono un giornalista. Sono un agente federale. Se mi ha mentito, lo scoprirò, presto o tardi… e, in quel caso, nessuna delle sue armi potrà salvarla.»

51

Quello stesso giorno, alle tre del pomeriggio, Corrie oziava nella sua stanza all'Hotel Sebastian, con indosso un accappatoio dell'albergo. Ammirò il panorama, diede un'occhiata al minibar (non poteva permetterselo, ma le piaceva comunque rovistarci dentro) e infine si spostò nel bagno di marmo. Fece scorrere l'acqua della doccia, regolò la temperatura e si tolse l'accappatoio.

Sotto il getto caldo, si disse che la situazione stava migliorando, tutto sommato. Quello che era successo a colazione il giorno precedente l'aveva turbata, ma la discussione avuta con Stacy non era nulla in confronto alle rivelazioni di Pendergast. La storia di Conan Doyle, i minatori impazziti per il mercurio e il collegamento con la famiglia Stafford… Era davvero incredibile. E spaventoso. Pendergast aveva ragione: si era cacciata in un grosso guaio.

Se non si badava alle decorazioni natalizie, adesso Roaring Fork somigliava di nuovo alla città fantasma che era stata un tempo. Persino i giornalisti sembravano aver messo via le telecamere e i microfoni. L'Hotel Sebastian aveva perso gran parte degli ospiti e dello staff, ma il ristorante aveva ancora molti clienti, più del solito: a quanto sembrava, chi era rimasto in città andava spesso a mangiare fuori. Corrie aveva raggiunto un compromesso con il direttore dell'hotel: una stanza e la colazione in cambio di sei ore di lavoro al giorno in cucina. E, sebbene l'accordo prevedesse un solo pasto quotidiano, Corrie aveva una grande esperienza con i buffet ed era sicura di poter ingerire cibo sufficiente per ventiquattro ore.

Uscì dalla doccia e si asciugò. Mentre si tamponava i capelli con l'asciugamano, sentì bussare alla porta. Indossò in fretta l'accappatoio e andò a guardare dallo spioncino: Pendergast.

Aprì la porta, ma l'agente esitò. «Posso tornare più tardi, se preferisci…»

«Non preoccuparti. Accomodati, ci vorrà solo un attimo.» Corrie tornò in bagno, finì di asciugarsi i capelli, si strinse nell'accappatoio e tornò nella stanza, sedendosi sul divano.

Pendergast non aveva un bell'aspetto. Aveva il viso arrossato e i capelli leggermente scompigliati.

«Com'è andata?» chiese Corrie. Sapeva che si era recato a Leadville nel tentativo di rintracciare un discendente di Swinton.

Invece di rispondere, l'agente speciale commentò: «Sono lieto di trovarti al sicuro qui in hotel. Per quanto riguarda le spese, sarei felice di aiutarti…».

«Non è necessario, ti ringrazio» si affrettò a rassicurarlo Corrie. «Sono riuscita a procurarmi vitto e alloggio in cambio di qualche ora di lavoro in cucina.»

«Hai molte risorse.» L'espressione di Pendergast divenne più seria. «Mi dispiace che tu abbia avuto così poca fiducia in me. Ho dovuto saperlo dal capo della polizia che qualcuno ha sparato contro la tua auto e ucciso il tuo cane.»

Corrie arrossì. «Non volevo che ti preoccupassi. Mi dispiace, prima o poi te l'avrei detto.»

«Non volevi che ti portassi via da Roaring Fork, vorrai dire.»

«Sì, anche per questo. E volevo trovare il bastardo che ha ammazzato il mio cane.»

«Non devi cercarlo. Spero tu capisca che hai a che fare con persone pericolose ed estremamente motivate.»

«Certo, è ovvio.»

«C'è in gioco un complesso immobiliare che vale duecento milioni di dollari, ma non si tratta solo di denaro. Se ci sarà un processo, si arriverà a pesanti accuse contro le persone coinvolte, alcune delle quali appartengono a una delle famiglie più ricche e potenti del Paese… Prima fra tutte la signora Kermode e poi molti altri Stafford. Forse ora capisci perché non esiterebbero un istante a ucciderti.»

«Ma voglio che vengano arrestati…»

«E lo saranno. Ma non da te… e non mentre sei qui. Quando tornerai sana e salva a New York, coinvolgerò l'Fbi e la questione diverrà di dominio pubblico. Non appena il tempo lo permetterà, prenderai il primo volo.»

Corrie pensò alla bufera imminente: avrebbero chiuso di nuovo la Route 82. Decise che, prima di ripartire, avrebbe cominciato a riordinare il materiale e ad abbozzare la relazione finale della ricerca.

«D'accordo» rispose.

«Nel frattempo, voglio che tu resti in albergo. Ho parlato con il capo della sicurezza, una donna eccezionale: sarai al sicuro. A ogni modo, potresti rimanere bloccata qui per qualche giorno. Le previsioni del tempo non sono incoraggianti.»

«Va bene. Allora… mi racconti qualcosa del tuo viaggio a Leadville?»

«No, non lo farò.»

«Perché?»

«Perché quello che ho scoperto ti esporrebbe a pericoli ancora maggiori. Ti prego di lasciarmi gestire la faccenda da solo, d'ora in poi.»

Malgrado il tono cordiale di Pendergast, Corrie era irritata. Aveva acconsentito a fare come voleva, sarebbe tornata a New York non appena fosse stato possibile. Perché non poteva confidarsi con lei? «Come vuoi» ribatté.

L'agente si alzò. «Ti inviterei a cena, ma devo incontrare il capo della polizia. Hanno fatto ben pochi progressi nel caso del piromane.»

Quando se ne fu andato, Corrie rimase immobile a riflettere per un istante, poi si avvicinò al minibar. Stava morendo di fame, ma era a corto di denaro. Per la colazione avrebbe dovuto attendere la mattina seguente. La confezione di Pringles costava otto dollari.

Al diavolo, pensò mentre la apriva.

Tre di notte, 24 dicembre. Dopo aver oltrepassato, rapido come uno spettro, le vetrine logore e le finestre scure della città vecchia, Pendergast impiegò solo alcuni secondi per introdursi nell'Ideal Saloon, forzando la pittoresca ma inefficace serratura risalente al Diciannovesimo secolo.

Entrò nello spazio poco illuminato del bar, trasformato in museo. L'interno era rischiarato soltanto dalle luci d'emergenza fluorescenti, che stagliavano ombre nette sulle pareti rivestite di assi verticali, scintillanti di vernice, scurite dal tempo, sotto la carta da parati decorata con motivi floreali vittoriani. Il saloon consisteva in un vasto ambiente centrale con tavoli circolari, sedie e un pavimento di legno. Un lungo bancone correva da una parte all'altra del locale. Ai muri erano appesi candelabri di marmo e cristallo lavorato. Dietro al bancone, sulla destra, una scala conduceva a quello che doveva essere stato un piccolo bordello. E ancora più a destra, in un angolo sotto la scala, c'erano dei tavoli da gioco. Due porte a battenti erano chiuse da corde di velluto che impedivano ai visitatori l'accesso al saloon restaurato.

Senza far rumore, Pendergast entrò, abbassandosi sotto le porte, e camminò a lungo, immerso nei suoi pensieri, per tutta la stanza. Una bottiglia di whisky e alcuni bicchierini erano sistemati sul bancone e sui tavoli. Dietro al bar c'era un grosso mobile a specchio che conteneva bottiglie di liquore riempite di acqua colorata.

Oltrepassò il bancone e raggiunse la bisca. In un angolo c'era un tavolo da poker coperto di feltro verde, con mazzetti di cinque carte disposti l'uno di fronte all'altro: quattro assi contro una scala reale. Un tavolo da blackjack si trovava accanto a una splendida roulette antica di avorio e diaspro rosso, con intarsi di ebano.

Pendergast proseguì fino ad arrivare alla porta sotto le scale. Provò ad aprirla, ma era chiusa. La forzò ed entrò in una stanza piccola e polverosa, che non era stata restaurata, con le crepe nell'intonaco e la carta da parati che si staccava dal muro, qualche vecchia sedia e un tavolo rotto. Sulla parete erano incisi dei graffiti: alcuni risalivano al 1930, quando Roaring Fork era ancora una città fantasma. Un mucchio di bottiglie di whisky rotte giaceva in un angolo. Sul fondo c'era un'altra porta che, Pendergast lo sapeva, conduceva a un'uscita posteriore.

Si tolse il soprabito e la sciarpa e li appoggiò con cura su una delle sedie. Poi si guardò intorno con estrema attenzione, come se volesse imprimere nella memoria ogni particolare. Rimase a lungo immerso nel silenzio, poi si mosse. Si sdraiò sulle tavole sporche del pavimento e incrociò le braccia sul petto, come un cadavere in una bara. Con una lentezza infinita, chiuse gli occhi. Si concentrò sui suoni della bufera di neve: il fischio smorzato del vento che scuoteva gli alberi, lo scricchiolio del legno, il tremolio del tetto di lamiera. L'aria odorava di polvere e muffa. Rallentò il respiro e rilassò la mente.

Era in quella stanza sul retro, ne era certo, che si riuniva il Comitato dei Sette. Ma c'era

un altro luogo che voleva visitare: un viaggio che non avrebbe lasciato spazio a nient'altro nella sua mente.

Diversi anni prima, Pendergast aveva trascorso qualche tempo in un remoto monastero tibetano, studiando una disciplina esoterica meditativa conosciuta come Chongg Ran. Era una delle tecniche mentali meno note, i cui insegnamenti non erano mai stati messi per iscritto: potevano essere trasmessi solo per via orale, dal maestro all'allievo.

Pendergast aveva appreso l'essenziale del Chongg Ran e l'aveva combinato con altre discipline mentali, tra cui la tecnica del «palazzo della memoria», descritta da Giordano Bruno in un manoscritto italiano del Sedicesimo secolo intitolato Ars Memoriae. Il risultato era una forma unica e molto articolata di visualizzazione mentale. Con l'allenamento, una preparazione attentissima e un grado molto elevato di disciplina intellettuale, quell'esercizio gli permetteva di analizzare un problema complesso caratterizzato da fatti isolati e congetture, e di ricomporli in un racconto coerente, che a quel punto poteva essere esaminato, elaborato e, soprattutto, vissuto. Pendergast usava quel metodo per risolvere enigmi ostici, per visualizzare, con la forza della mente, posti che non avrebbero potuto essere raggiunti fisicamente: luoghi lontani nello spazio o persino nel tempo. Tuttavia era una tecnica estenuante, e se ne serviva di rado.

Per diversi minuti rimase immobile come una statua, disponendo una serie di fatti molto complessi in un ordine preciso. Poi armonizzò i sensi all'ambiente che lo circondava, spegnendo al contempo la voce nella sua mente, l'incessante sottofondo di pensieri. Di recente quella voce era stata particolarmente loquace, e fu necessario un grande sforzo per metterla a tacere. Fu costretto a trasferire la sua posizione meditativa dal terzo al quarto livello, eseguendo nella mente complesse equazioni, come se stesse giocando quattro mani di bridge allo stesso tempo. Alla fine la voce tacque, e lui poté percorrere gli antichi gradini del Chongg Ran. Per prima cosa, eliminò qualsiasi sensazione, una dopo l'altra: lo scricchiolio dell'edificio, il mormorio del vento, l'odore di polvere, il pavimento duro sotto di lui, la consapevolezza della sua corporeità, all'apparenza infinita… finché giunse allo stong pa nyid: lo stato di puro vuoto. Per un momento, ci fu soltanto il non essere: persino il tempo sembrava scivolare via.

Ma poi, con estrema lentezza, qualcosa cominciò a materializzarsi dal nulla. All'inizio fu una delicata e bellissima miniatura, simile a quelle che decoravano le uova di Fabergé. Con la stessa suprema lentezza, la scena si ampliò, divenendo più nitida. Con gli occhi ancora chiusi, Pendergast lasciò che prendesse forma e definizione intorno a sé. Infine, sollevò le palpebre e si ritrovò in uno spazio illuminato a giorno: un'elegante sala da pranzo che rifulgeva di luce e cristallo, in sottofondo il tintinnare dei bicchieri e il mormorio delle conversazioni garbate.

Immerso nell'odore dei sigari e nella melodia di un quartetto d'archi, Pendergast osservò l'ambiente lussuoso. I suoi occhi scrutarono tra i tavoli, fermandosi infine su uno di essi in un angolo dall'altra parte del salone. Era occupato da quattro gentiluomini. Due stavano ridendo; uno di loro indossava una finanziera pettinata a doppia altezza, l'altro una redingote di lana. Pendergast, tuttavia, era più interessato agli altri due commensali. Uno era vestito in maniera eccentrica: completo di velluto nero, con ricami floreali sulle maniche a sbuffo, un foulard sottile, calzoni al ginocchio, calze di seta nera, scarpe con

nastri in gros grain. Portava un'orchidea appuntata all'occhiello. Era assorbito dalla conversazione: parlava in maniera animata, con una mano premuta sul petto e l'altra rivolta al cielo, con l'indice teso, imitando Giovanni Battista. L'uomo seduto accanto a lui, che sembrava pendergli dalle labbra, aveva un aspetto del tutto diverso, al punto che la scena sembrava quasi ridicola. Era un uomo tarchiato, con indosso un cupo e ordinario abito di foggia inglese, con grossi baffi e un atteggiamento goffo.

Erano Oscar Wilde e Arthur Conan Doyle.

Pian piano, nella sua mente, Pendergast si avvicinò al tavolo, ascoltando con attenzione, mentre la conversazione, o per meglio dire il monologo, diveniva udibile.

«Lei dice?» esclamò Wilde, con voce profonda e tonante. «Mi immolerei volentieri sull'altare dell'estetismo, è vero… ma pensa che per questo non sappia apprezzare l'orrore?»

Non c'erano posti liberi. Pendergast si voltò, fece un cenno a un cameriere e indicò il tavolo. L'uomo portò subito una quinta sedia, sistemandola tra Conan Doyle e l'uomo che doveva essere Joseph Stoddart.

«Una volta mi raccontarono una storia tanto terribile, raccapricciante e crudele che nulla potrà turbarmi allo stesso modo, credo.»

«Interessante.»

«Le piacerebbe sentirla? La avverto che non è adatta ai deboli di cuore.»

Mentre ascoltava, Pendergast si versò un bicchiere di vino. Era eccellente.

«Me la riferirono quando andai in America per un ciclo di conferenze, qualche anno fa. Mentre mi recavo a San Francisco, mi fermai in un villaggio di minatori piuttosto misero, ma pittoresco, che si chiamava Roaring Fork.» Wilde premette la mano sul ginocchio di Conan Doyle per dare maggiore enfasi alle parole. «Dopo la conferenza, uno dei minatori mi si avvicinò. Era un signore anziano, forse il peggiore, o il migliore, bevitore del luogo. Mi prese da parte e mi disse di aver apprezzato la mia storia al punto da voler ricambiare il favore.» Si interruppe per prendere un sorso di borgogna. «Venga un po' più vicino, amico mio, gliela racconterò con le stesse parole con cui la raccontarono a me.»

Conan Doyle si accostò a lui, e Pendergast fece lo stesso.

«Tentai di sottrarmi, ma il minatore me lo impedì. Sebbene il mio primo impulso fu quello di allontanarmi, qualcosa nel suo sguardo mi trattenne. Confesso che mi sentivo altresì affascinato… in senso antropologico, intendo, da quell'avvizzito minatore, quel bardo di altri tempi, quell'alcolizzato. E così ascoltai, con una discreta attenzione, nonostante il suo accento americano fosse pressoché indecifrabile. Mi raccontò di fatti accaduti qualche anno prima, non molto tempo dopo che la scoperta delle miniere d'argento aveva condotto alla fondazione di Roaring Fork. Nel corso di un'estate, un orso grigio – o, almeno, così tutti credevano – aveva iniziato a imperversare sulle montagne che circondavano la città, attaccando, uccidendo e… divorando… i minatori che lavoravano nelle loro concessioni.»

Conan Doyle annuì con vigore, l'espressione concentrata e attenta.

«Naturalmente, la città piombò nel panico. Gli omicidi continuarono, poiché gli uomini soli sulle montagne erano molti. La belva non aveva pietà, sorprendeva i minatori fuori dai loro capanni, li uccideva e li smembrava in maniera atroce… nutrendosi infine delle

loro carni.» Wilde fece una breve pausa. «Mi piacerebbe sapere se la… consumazione cominciasse quando la coscienza era ancora presente. Riesce a immaginare cosa vorrebbe dire essere divorato vivo da un animale selvatico? Guardarlo sbranare e masticare la carne, poi deglutire con evidente soddisfazione? Si tratta di una riflessione che nemmeno Huysmans in À rebours ha esplorato. Di quali tristi mancanze si sono macchiati gli esteti, pensandoci a posteriori!»

Wilde scrutò il suo compagno, il medico di campagna, per capire cosa ne pensasse. Conan Doyle afferrò il bicchiere di vino rosso e fece un lungo sorso. Anche Pendergast ne bevve un po', quindi fece cenno al cameriere di portargli il menù.

«In molti provarono a seguire le tracce del grizzly» continuò Wilde, «ma nessuno ebbe successo, a eccezione di un minatore, un uomo che aveva appreso la nobile arte della caccia quando viveva tra gli indiani. Considerò l'ipotesi che gli omicidi potessero non essere opera di una belva.»

«Non erano opera di una belva, signore?»

«No. Così, quel tale – il suo nome era Cropsey – andò alla ricerca dell'orso e ben presto scoprì che gli autori di quegli atti atroci erano un gruppo di uomini.»

A quelle parole, Conan Doyle si appoggiò allo schienale della sedia. «Mi perdoni, signor Wilde. Intende dire che quegli uomini erano… cannibali?»

«Esatto. Cannibali americani.»

Il medico scosse la testa. «È mostruoso.»

«Proprio così. Non hanno le buone maniere dei vostri cannibali inglesi.»

Conan Doyle lo guardò scioccato. «Non è un argomento su cui scherzare, Wilde.»

«Forse no. Vedremo. In ogni caso, il nostro Cropsey scovò la loro tana, una miniera abbandonata, o un pozzo sulle montagne, in un posto chiamato Smuggler's Wall. Naturalmente in città non c'era la polizia, così l'uomo organizzò una squadra di giustizieri locali, che scelse il nome di "Comitato dei Sette". Avrebbero scalato la montagna a notte fonda, sorpreso i cannibali e fatto giustizia nei modi rozzi del vecchio West americano.» Wilde giocherellò con la sua boutonnière. «L'indomani, a mezzanotte, si riunirono nel saloon per discutere la strategia e senza dubbio per farsi coraggio l'un l'altro in vista della prova che li attendeva. Poi uscirono da una porta posteriore, armati fino ai denti ed equipaggiati con una torcia, lanterne e corde. A questo punto, mio caro Conan Doyle, la storia diviene… be', dire spaventosa sarebbe un eufemismo. Si prepari, ne sentirà delle belle.»

Pendergast si concentrò sul menù. Una manciata di minuti più tardi, fu urtato da Conan Doyle che si alzava d'improvviso dal tavolo, rovesciando la sedia per l'agitazione. Lo vide fuggire barcollando dalla sala; il suo volto era una maschera di repulsione e orrore.

«Cosa succede?» chiese Stoddart, perplesso, mentre Conan Doyle scompariva in direzione della toilette degli uomini.

«Sospetto sia colpa degli scampi» replicò Wilde, pulendosi la bocca con un tovagliolo.

Con la stessa lentezza con cui era arrivata, la voce cominciò ad affievolirsi nella mente di Pendergast. L'ambiente sontuoso del Langham Hotel iniziò a vacillare, come se si

stesse dissolvendo nella nebbia e nell'oscurità. A poco a poco si materializzò una scena nuova, molto diversa. Si trattava di un saloon affollato, pieno di fumo e impregnato dell'odore di whisky; attraverso le sottili pareti di legno filtravano le voci dei giocatori e degli ubriaconi. Era una stanza sul retro del locale, molto simile a quella in cui si trovava Pendergast in quel momento, nella Roaring Fork del presente. Dopo un breve scambio, un gruppo di sette uomini si alzò da un grosso tavolo, afferrando lanterne e fucili. Seguendo il loro capo, un certo Shadrach Cropsey, uscirono dal locale e si inoltrarono nella notte.

Pendergast li seguì. La sua presenza incorporea aleggiava nell'aria fredda come un fantasma.

Il gruppo di minatori percorse la polverosa strada principale della città, senza fretta, fin dove il centro abitato lasciava il posto alle foreste che si estendevano in direzione delle montagne. Era una notte fredda e senza luna, con il cielo punteggiato di stelle; si respirava un odore di legno bruciato e i cavalli nei recinti poco distanti erano inquieti. In silenzio, gli uomini accesero le lanterne e procedettero lungo un sentiero dissestato e tortuoso, costeggiato da alti abeti.

Un lupo ululò da qualche parte nella vallata, e subito un altro gli fece eco. Lungo la salita, gli alberi diventavano sempre più esili, bassi, ritorti in forme grottesche dal vento incessante e dalle nevicate impietose. A poco a poco, gli abeti si diradarono in boschetti di sterpaglie, poi il sentiero si snodò tra i tronchi rinsecchiti.

Pendergast seguì il gruppo con la mente.

La fila di lanterne gialle avanzò lungo il declivio brullo e roccioso, avvicinandosi allo Smuggler's Cirque. Intorno agli uomini comparvero dei profili inquietanti che si stagliavano sul fianco del crinale: le voragini che conducevano alle miniere abbandonate sopra di loro, cosparse di scivoli malfermi per il materiale estratto, impalcature, setacci e canali artificiali.

Sulla destra, nell'oscurità, incombeva un'immensa struttura di legno, incassata nella parete piatta della montagna, alla base dello Smuggler's Cirque: l'entrata principale della famosa Sally Goodin Mine. Ancora in funzione all'inizio dell'autunno del 1876, ospitava i macchinari e le carrucole usati per sollevare e abbassare gabbie e secchi, accanto alla pompa di drenaggio irlandese da duecento tonnellate, capace di pompare più di un migliaio di galloni al minuto, utilizzata per eliminare l'acqua dalle miniere.

Tutte le lanterne si spensero tranne una, protetta da un vetro rosso che diffondeva un bagliore sanguigno nella notte buia. Il sentiero si diramava in altri più piccoli, tortuosi, che serpeggiavano sul versante che si levava sopra al circo glaciale. Il loro obiettivo era lassù: il tunnel abbandonato noto come Smuggler's Wall, situato a un'altitudine che sfiorava i quattromila metri. L'unica via d'accesso era un sentiero con bruschi tornanti e scavato nel pietrisco, che poi proseguiva lungo un costone, rasentando un laghetto glaciale, con l'acqua nera e calma, le rive cosparse di attrezzi, pompe e vecchie chiuse arrugginite.

Il gruppo di sette uomini continuava a salire. Il quadrato buio della Christmas Mine divenne visibile alla fioca luce delle stelle. Dalla cavità partiva un ponte a traliccio, sotto il quale giacevano, sparpagliati, residui di scarto di colore più chiaro. Macchinari in rovina erano accostati sotto l'ingresso della miniera.

Gli uomini si fermarono e, in silenzio, si separarono. Uno continuò a salire, nascondendosi tra i massi sopra all'entrata; un altro si acquattò tra quelli appena sotto il tunnel.

Una volta che le sentinelle ebbero preso posizione, il resto del gruppo – erano in quattro, guidati da Cropsey, che ora teneva in mano la lanterna – entrò nella galleria abbandonata. Pendergast li seguì. Con le armi spianate, gli uomini camminavano in fila indiana lungo i binari di ferro che si insinuavano nel tunnel, senza fare il minimo rumore. Uno portava con sé una torcia, ancora spenta.

Cominciarono a sentire uno sgradevole odore, che a ogni passo diventava più disgustoso nell'ambiente caldo, umido e opprimente.

La galleria della Christmas Mine si aprì in un incrocio. Il gruppo si arrestò e si preparò all'assalto. La torcia fu abbassata, un fiammifero acceso e la pece prese fuoco. In quel momento, gli uomini girarono l'angolo, imbracciando le armi. Il tanfo era quasi soffocante.

Le fiamme tremolanti lasciarono intravedere qualcosa nell'oscurità alla fine del tunnel. Gli assalitori avanzarono con prudenza. Era una forma irregolare, bitorzoluta. Quando furono più vicini, si resero conto che si trattava di un ammasso di oggetti afflosciati: logori sacchi di tela, vecchia iuta, foglie e aghi di pino, mucchietti di muschio. Tra i materiali c'erano pezzi di ossa masticati, teschi fracassati e strisce di qualcosa che sembrava cuoio essiccato.

Pelle. Pelle priva di peli.

Il mucchio era circondato da feci umane.

Uno degli uomini parlò con voce roca. «Che cos'è… questo?»

Prima gli rispose il silenzio. Alla fine uno degli altri disse: «È la tana di un animale».

«Non è un animale» ribatté Cropsey.

«Oh, Dio…»

«Dove sono finiti?»

Le voci crebbero di intensità, di pari passo con la paura e l'incertezza che serpeggiavano nel gruppo.

«Quei bastardi devono essere là fuori ad ammazzare qualcuno.»

La torcia crepitava, bruciando, mentre le voci si alzavano ancora, discutendo sul da farsi. Erano in disaccordo.

D'improvviso, Cropsey sollevò una mano e gli altri tacquero. Udirono un rumore di passi strascicati, accompagnato da un respiro gutturale e animalesco. Poi, più nulla. L'uomo che teneva la torcia la immerse subito in una pozzanghera e Cropsey spense la lanterna.

Il silenzio si fece assoluto e terrificante: era probabile che gli assassini avessero visto il bagliore o sentito le voci. Sapevano della loro presenza.

«Fa' un po' di luce» sussurrò con ansia uno degli uomini al capo.

Cropsey accese la lanterna al minimo. Gli uomini erano acquattati a terra, con i fucili spianati.

«Più luce» incitò qualcun altro.

La lanterna illuminò l'estremità del tunnel principale. Rimasero in attesa, ma nessuno arrivò da quella direzione.

«Andiamo a prenderli» esortò Cropsey. «Prima che scappino.»

Dopo qualche istante lo stesso Cropsey avanzò fino a raggiungere l'incrocio, seguito

dai compagni. Tenendo alta la lanterna, si inginocchiò e d'improvviso svoltò l'angolo, impugnando il fucile come una pistola, con una mano sola. «Adesso! »

Accadde tutto molto rapidamente. Qualcosa schizzò in avanti, si udì un urlo strozzato, poi Cropsey si voltò, lasciando cadere l'arma e contorcendosi dal dolore. Un uomo nudo e sporco, più simile a una bestia che a un essere umano, lo aveva sorpreso alle spalle, tentando di squarciargli la gola. Cropsey gridò di nuovo, barcollando, nel tentativo di liberarsi dalla stretta di quell'uomo che lo aggrediva con le unghie e con i denti, avventandosi su tutto quello che riusciva ad afferrare: orecchie, labbra, naso. D'un tratto, un fiotto di sangue schizzò dal collo di Cropsey, che crollò a terra. La lanterna cadde al suolo e andò in frantumi.

In quell'istante gli altri quattro fecero fuoco, mirando alla cieca. I lampi degli spari illuminarono alcune figure che ruggivano come leoni, mentre si lanciavano contro di loro dalle gallerie. Le due sentinelle, allertate dal frastuono, accorsero nel tunnel. I fucili esplosero ancora colpi, poi calò il silenzio. Per un momento, ci fu soltanto il buio.

Poco dopo, si udì il suono di un fiammifero sfregato contro la roccia. Un'altra lanterna si accese, e la sua fioca luce illuminò i corpi dei quattro cannibali; erano per terra nel tunnel, crivellati e dilaniati dai proiettili di grosso calibro, alcuni giacevano sopra al cadavere squartato di Shadrach Cropsey.

Era finita.

Quindici minuti più tardi, Pendergast aprì gli occhi. La stanza era fresca e silenziosa. Si alzò, ripulì il completo nero dalla polvere e uscì in fretta dalla porta posteriore del saloon. La bufera infuriava, i tuoni facevano tremare Main Street e scuotevano le decorazioni natalizie come fossero ragnatele. Si strinse nel cappotto e si avvolse la sciarpa stretta intorno al collo, quindi attraversò a testa bassa la città sferzata dalla tempesta di neve per tornare in albergo.

Alle undici di quella mattina, la vigilia di Natale, dopo aver imburrato duecento tartine, aver lavato altrettanti piatti e il pavimento della cucina, Corrie si avventurò nella bufera. Anche se con quella neve era improbabile che la Kermode o i suoi scagnozzi fossero là fuori ad aspettarla, avvertì comunque un brivido di paura. Cercò di farsi coraggio pensando che stava andando nel posto più sicuro della città: la stazione di polizia.

Aveva deciso di affrontare Pendergast: voleva che la mettesse al corrente di quanto aveva scoperto a Leadville. Trovava ingiusto che non si confidasse con lei: dopotutto era stata Corrie a individuare il collegamento con Swinton.

Imboccò Main Street e continuò a camminare, ignorando il vento e la neve che la sferzavano. La stazione di polizia si profilò in lontananza. Le finestre erano illuminate: a quanto pareva, tutti erano al lavoro nonostante il maltempo. Salì i gradini, batté i piedi, si tolse il cappello di lana e la sciarpa ed entrò.

«L'agente speciale Pendergast è qui?» chiese a Iris, la signora al banco informazioni con cui aveva fatto amicizia negli ultimi giorni.

«Non saprei» sospirò la donna scuotendo la testa. «Non timbra mai il cartellino e lavora a orari assurdi… Vai pure nel suo ufficio.»

Corrie scese nel seminterrato, ma trovò la porta chiusa. Bussò: niente. Dove poteva essersi cacciato, con un tempo del genere? Non all'Hotel Sebastian: lo aveva chiamato, ma non aveva risposto al telefono. Si fermò per un istante a pensare, poi tornò al piano superiore.

«L'hai trovato?» chiese Iris.

«No, purtroppo» rispose Corrie. Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Credo di aver lasciato una cosa importante nel suo ufficio. Hai la chiave?».

Iris rifletté. «Sì, ce l'ho, ma non ho il permesso di farti entrare. Cos'hai dimenticato?»

«Il cellulare.»

«Oh. Be', immagino che non ci siano problemi se ti accompagno.»

«Grazie mille.»

Seguì Iris giù per le scale. La donna aprì la porta e accese la luce. La stanza era calda e soffocante. Corrie si diede un'occhiata intorno: la scrivania era coperta di carte in perfetto ordine. Le scrutò attentamente, ma non riuscì a trarne nessuna informazione.

«Non lo vedo» disse Iris.

«Potrebbe averlo messo in un cassetto.»

«Non credo che dovresti aprire i cassetti, Corrie.»

«Già, hai ragione.» Gli occhi della ragazza scandagliarono freneticamente la scrivania, mentre ci girava intorno. «Eppure dev'essere qui, da qualche parte» continuò in tono convinto.

D'un tratto notò qualcosa di interessante: una pagina strappata da un bloc-notes, fitta

della caratteristica grafia di Pendergast, che sporgeva da una pila di documenti. Le saltarono agli occhi alcune parole sottolineate: "Swinton" e "Christmas Mine".

«Forse qui…» Corrie si chinò per sbirciare dietro una lampada, e urtò la pila con il gomito, scoprendo qualche altra riga:

Incontro alle 11 di notte sono rintanati nella Christmas Mine chiusa a Smuggler's Wall ci sono 4 di

«Dài, Corrie, andiamo» la esortò Iris.

«Sì, scusami. Chissà dove ho lasciato il cellulare…»

Tornata in albergo, Corrie trascrisse le righe che aveva letto. Sembrava evidente che Pendergast avesse copiato un appunto o un vecchio documento che parlava del posto in cui aveva avuto luogo l'attacco ai cannibali. Ripensò alle mappe delle miniere che aveva esaminato a Griswell Mansion: non sarebbe stato difficile scoprire la collocazione, e magari anche la conformazione, della Christmas Mine.

Quell'informazione cambiava tutto: aveva sospettato che i minatori resi folli dal mercurio si fossero nascosti in qualche miniera abbandonata ma, se erano davvero stati uccisi in un tunnel o in un pozzo, i loro resti potevano essere ancora lassù da qualche parte… Esaminandoli, avrebbe potuto confermare l'avvelenamento da mercurio con un kit portatile. Se il test si fosse rivelato positivo, Corrie avrebbe risolto una volta per tutte il caso dei vecchi omicidi.

Pensò a Pendergast: gli aveva promesso di restare in hotel e di non mettersi sulle tracce della persona che le aveva sparato e che aveva decapitato il suo cane. D'altro canto, però, mancava poco a Natale e la bufera imperversava: i negozi erano chiusi, la città pressoché deserta… Era il momento perfetto per fare una visitina agli archivi di Griswell Mansion.

Corrie rifletté per un istante, poi infilò in tasca il set di attrezzi, si rivestì e uscì nella tempesta. Per fortuna le strade erano vuote, a eccezione degli spazzaneve. Il vento aveva strappato gran parte delle decorazioni natalizie, che ora sventolavano dai lampioni, così come i fili di lucine colorate, che crepitavano a intervalli irregolari. Non riusciva a distinguere il profilo delle montagne, ma poteva ancora sentire, seppur attutito dalla neve, il ronzio e il brontolio degli impianti di risalita, ancora in funzione nonostante le piste fossero deserte.

Mentre girava l'angolo di East Haddam, Corrie ebbe l'impressione che qualcuno la seguisse. Si voltò di scatto, ma non vide nulla. Forse si era trattato di un passante solitario, o di uno scherzo della sua immaginazione. Gli ammonimenti di Pendergast, però, le riecheggiavano nella mente, e decise di non sottovalutare la sua sensazione.

Tornò indietro: le sue impronte sulla neve erano ancora visibili. Ma ce ne erano delle altre: qualcuno l'aveva seguita, prima di cambiare direzione e infilarsi in una stradina privata… probabilmente quando lei si era girata.

Il cuore di Corrie accelerò i battiti. Chi la stava pedinando? La stessa persona che aveva cercato di allontanarla dalla città? O si trattava di una semplice, per quanto

inquietante, coincidenza?

«'Fanculo» esclamò ad alta voce, proseguendo per la sua strada.

Poco dopo, si ritrovò di fronte a Griswell Mansion. La serratura, come aveva immaginato, era vecchia. Corrie sbirciò attraverso i pannelli di vetro della porta in cerca di un sistema d'allarme, ma non notò sensori a infrarossi o rilevatori di movimento montati negli angoli; non c'era alcun dispositivo neanche fuori dall'edificio. Quel luogo sembrava abbandonato a se stesso, come se nessuno ritenesse necessario proteggere i documenti al suo interno. Inoltre, se anche avesse fatto scattare un eventuale allarme, non era detto che la polizia sarebbe accorsa a controllare: la bufera faceva scattare sistemi antifurto in tutta la città, senza contare che le forze dell'ordine avevano questioni ben più gravi di cui occuparsi.

Guardandosi intorno, si tolse i guanti e forzò la serratura. Scivolò all'interno, chiuse la porta e trasse un profondo respiro. Nessun allarme, nessuna luce lampeggiante, niente di niente. Solo il fischio del vento e la neve che cadeva all'esterno.

Si sfregò le mani per scaldarle. Sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Mezz'ora più tardi, china su una pila di carte in una stanza poco illuminata sul retro, Corrie aveva trovato quello che le serviva: una vecchia mappa che mostrava la collocazione e la conformazione della Christmas Mine. A quanto pareva, la miniera era stata una delle prime a essere abbandonata, nel 1875, e da allora non era mai più stata riaperta. Con tutta probabilità era per quel motivo che gli operai impazziti l'avevano usata come base.

Esaminò la mappa ancora una volta, con maggiore attenzione. La miniera si trovava in cima allo Smuggler's Wall, a quasi quattromila metri di altitudine, ma sembrava facilmente raggiungibile grazie al labirinto di vecchi sentieri sulla montagna, ora battuti dai fuoristrada d'estate e dalle motoslitte d'inverno. Era situata al di sopra di un complesso di antiche strutture, in un avvallamento naturale chiamato Smuggler's Cirque, che durante l'estate era una popolare meta turistica. Uno degli edifici, senza dubbio il più alto, ospitava i resti della pompa di drenaggio irlandese, la più grande pompa idrica al mondo ai tempi della sua costruzione, che era stata usata per eliminare l'acqua dalle miniere e dai pozzi quando erano stati scavati.

Di certo l'ingresso della Christmas Mine sarebbe stato chiuso: Corrie aveva letto che tutte le vecchie gallerie di Roaring Fork erano state murate o, in alcuni casi, sbarrate con lastre di ferro. Poteva essere difficile, se non impossibile, introdursi all'interno, senza considerare la bufera. Ma valeva la pena provare.

In quel momento, Corrie si rese conto di aver già elaborato un piano: avrebbe raggiunto la miniera, trovato i corpi e raccolto dei campioni. E l'avrebbe fatto subito, mentre la Route 82 era ancora impraticabile, prima che Pendergast la costringesse a tornare a New York. Ripensò alle motoslitte parcheggiate nel magazzino di attrezzature sciistiche di The Heights: ne avrebbe presa una in prestito… e avrebbe fatto una visitina alla vecchia Christmas Mine.

Anche se qualcuno la stava davvero pedinando, non l'avrebbe mai seguita fino a lassù: non con un tempo del genere. Corrie avrebbe fatto solo una piccola ricognizione sulla montagna, poi si sarebbe rintanata in albergo finché non fosse riuscita a lasciare la città.

Pensò che non avrebbe dovuto preoccuparsi soltanto dei tirapiedi della Kermode, ma anche delle condizioni climatiche. Tuttavia, se la bufera fosse diventata troppo violenta, sarebbe tornata indietro e avrebbe lasciato perdere.

Si mise in tasca la vecchia mappa della miniera e un'altra che segnalava tutte le gallerie nella zona, poi si diresse di nuovo verso l'Hotel Sebastian. Giunta nella sua stanza, infilò nello zaino una bottiglietta d'acqua, bustine per raccogliere campioni, torce e batterie di riserva, guanti e calzini, fiammiferi, una borraccia, barrette Mars e un pacchetto di caramelle, il set di attrezzi, un coltello, lo spray al peperoncino e il cellulare.

Il portiere dell'albergo le procurò un'utilissima carta dei percorsi per motoslitte sulle

montagne circostanti, e Corrie prese "in prestito" un martello, una pinza e un piede di porco dal magazzino dell'hotel.

Percorse Main Street nella bufera, mettendo a dura prova i tergicristalli dell'auto. Gli spazzaneve erano ancora al lavoro, ma la maggior parte delle strade era ricoperta da quasi dieci centimetri di neve. Mentre si avvicinava a The Heights, ripassò la scusa che aveva preparato per la guardia che sorvegliava l'entrata del complesso ma, quando arrivò al cancello, lo trovò aperto. Vedendo la guardiola vuota, Corrie si stupì per un attimo. In effetti era la vigilia di Natale e, a ogni modo, quale persona sana di mente sarebbe uscita con quel tempo?

Non ebbe grossi problemi a percorrere la strada riscaldata, anche se la neve cadeva talmente copiosa da riuscire quasi a ricoprirla. Rischiò di impantanarsi un paio di volte, ma passò al cambio automatico e proseguì.

Il circolo sportivo si profilò all'orizzonte; le finestre erano illuminate, il parcheggio vuoto. Corrie si fermò su un lato dell'edificio e scese dall'auto. Dubitava ci fosse qualcuno all'interno, ma la prudenza non era mai troppa: dopo essersi ripulita dalla neve, raggiunse l'ingresso e provò ad aprire la porta.

Chiusa.

Sbirciò dentro: le luci erano accese, le stanze addobbate con decorazioni natalizie, e una stufa a gas ardeva al posto del caminetto. Non c'era nessuno.

Per esserne del tutto sicura, fece il giro completo dell'edificio guardando attraverso ogni finestra. Il vento, adesso meno forte, le fischiava ancora nelle orecchie. Terminata la ricognizione, attraversò il parcheggio e si accorse che aveva quasi smesso di nevicare. La strada che conduceva al magazzino sarebbe stata in condizioni discrete. Salì in macchina e avviò il motore. Tutto stava andando come previsto.

Ma poi, mentre ripercorreva la rotatoria che dal circolo sportivo immetteva sulla strada principale riscaldata, notò una seconda serie di tracce di pneumatici sulla neve, proprio sopra a quelle lasciate da lei.

Una coincidenza? Certo, era possibile. Corrie si disse che le tracce potevano appartenere a qualcuno che viveva nel complesso… D'altra parte, però, la stavano pedinando già da prima, in città. Sentì crescere l'apprensione e si guardò intorno, ma non c'erano altri veicoli in vista. Un'occhiata all'orologio: le due in punto. Ancora tre ore di luce.

L'auto procedette sbandando fino alla staccionata che circondava il magazzino. Corrie ricontrollò lo zaino: non aveva dimenticato nulla. Non aveva una tuta per la motoslitta, ma indossava diversi strati di vestiti, due paia di guanti, un passamontagna e pesanti stivali Sorel da neve.

Corrie scese dalla macchina e si sistemò lo zaino in spalla. Regnava un silenzio innaturale, e una luce fredda e grigia ammantava ogni cosa. I rami degli alberi erano curvi sotto il peso della neve, e dal tetto del magazzino pendevano file di stalattiti. Corrie osservò il cielo: la neve era sempre più rada, ma vide cumuli di nuvole grigie che non promettevano nulla di buono.

Scassinò senza problemi il lucchetto, entrò e accese gli interruttori. Le motoslitte erano tutte lì, allineate, con le chiavi nel quadro, i caschi appesi su un pannello poco lontano. Anche se non ne aveva mai guidata una, le sembravano piuttosto simili alle moto da cross con cui da ragazzina si divertiva in Kansas: l'acceleratore sulla destra del manubrio e il freno sulla sinistra. Scelse la più pulita, assicurandosi che il livello del carburante fosse alto, afferrò un casco e sistemò lo zaino nel vano sotto il sedile.

Raggiunse la porta principale del magazzino e la aprì con una certa difficoltà; la neve ammassata sulla soglia si riversò all'interno. Corrie mise in moto il veicolo, si sedette e cercò di familiarizzare con i comandi: l'acceleratore, i freni e le marce, poi accese e spense i fari diverse volte. Malgrado la paura e l'ansia, sentì crescere anche un certo entusiasmo.

Indossò il casco e accelerò con prudenza, per uscire dalla struttura. Una volta fuori, tentò di chiudere la porta, ma la neve caduta dentro bloccava il battente. Si fermò un istante a riflettere su ciò che l'attendeva: non era detto che riuscisse a introdursi nel tunnel, né a trovare i resti. Inoltre doveva considerare l'eventualità, remota, che Pendergast fosse già lì. Dopotutto, anche se indirettamente, aveva appreso la collocazione della miniera proprio da lui.

Comunque vada, saprò di aver fatto tutto il possibile.

Osservò a lungo le mappe, cercando di memorizzare il percorso: l'entrata della Christmas Mine si trovava a circa cinque chilometri di distanza: con un po' di fortuna, l'avrebbe raggiunta in dieci, quindici minuti. Le ripose nel cruscotto, sotto il piccolo parabrezza, e spinse il veicolo più avanti, nella neve, dove affondò in modo allarmante. Tuttavia, dando un po' più di gas, la motoslitta acquistò stabilità e lei si sentì più sicura.

Accelerando con prudenza, Corrie si diresse verso il controviale che collegava alla rete di sentieri sulle montagne. Da lì sarebbe arrivata alla vecchia strada dei minatori e, poi, allo Smuggler's Cirque e all'entrata della miniera.

Ben presto prese dimestichezza con i comandi: procedeva a trenta chilometri all'ora, sollevando una scia di neve. Era una bella sensazione: sfrecciava tra gli abeti rossi, sferzata dall'aria gelida e circondata dai maestosi picchi delle montagne.

Avanzando verso il crinale, raggiunse il sentiero principale per le motoslitte, che, per fortuna, era indicato da un cartello. La bufera aveva cancellato le tracce dei gatti delle nevi che avrebbero potuto aiutarla a orientarsi ma, dopo aver attraversato Maroon Ridge, delineato da alti pali dipinti con vernice fluorescente, la strada divenne più visibile.

Corrie proseguì: più l'altitudine cresceva, più gli alberi si facevano piccoli e striminziti. Improvvisamente fuori dal bosco, si fermò per controllare la mappa: stava procedendo nella direzione giusta ed era a metà strada. Il panorama era mozzafiato: Roaring Fork si estendeva nella vallata sottostante come un villaggio in miniatura, avvolto dalla neve. Alla sua sinistra, le piste da sci si snodavano sulle montagne come nastri bianchi. Dietro di lei si ergevano i picchi maestosi del Continental Divide, alti quattromila metri.

D'improvviso, udì un ronzio lontano provenire da sotto di lei e si fermò per ascoltare meglio: il motore di una motoslitta. Guardando dietro di sé, verso il sentiero appena percorso, vide un puntino nero che superava un tornante prima di svanire tra gli alberi.

Fu presa dal panico: qualcuno la stava davvero seguendo. Doveva trattarsi di uno scagnozzo al soldo della Kermode, della persona che l'aveva minacciata e aveva ucciso il suo cane. Al solo pensiero, fu attraversata da un brivido di terrore. Si diede della stupida: si era messa in una posizione vulnerabile, sola sulla montagna, lontana da chiunque potesse aiutarla.

Prese il cellulare. Non c'era campo.

Il suono del motore si fece più vicino. Corrie non aveva molto tempo, e cercò di riflettere in fretta. Non poteva fare marcia indietro e scendere, perché c'era un solo sentiero, né nascondersi: le tracce del veicolo sarebbero state evidenti. Inoltre la neve era troppo profonda per abbandonare la motoslitta e proseguire a piedi. Era davvero nei guai.

Decise che la cosa migliore era proseguire verso la miniera, cercare di entrare e seminare il suo inseguitore all'interno, sperando ovviamente che non avesse una mappa anche lui.

Mentre ripartiva, notò che l'altra motoslitta stava affrontando l'ultimo tornante prima della fine del bosco. Corrie diede gas e percorse il sentiero a tutta velocità: cinquanta chilometri orari, poi cinquantacinque, sessanta. Dopo pochi minuti, si ritrovò nel vecchio complesso minerario, circondato dall'ampia depressione che la cartina indicava come Smuggler's Cirque. Il luogo era contornato da alti crinali e cosparso di strutture fatiscenti, i cui tetti erano affossati dal peso della neve. Si fermò un momento per studiare la mappa; la Christmas Mine era ancora più in alto, su un ripido declivio a metà del versante della montagna, proprio sopra alle vecchie costruzioni: Smuggler's Wall. Corrie alzò lo sguardo, individuando l'entrata.

Il sentiero per le motoslitte non proseguiva oltre, ma sulla piantina era riportata una

vecchia strada, ancora esistente, che conduceva fino alla miniera. Esaminando la ripida parete del circo glaciale, distinse la conformazione del sentiero, che, cosparso di grossi cumuli di neve, si snodava in una serie di tornanti a strapiombo.

Sentì il rumore del veicolo che la inseguiva, sempre più vicino. Ripose la mappa e superò le vecchie costruzioni, dirigendosi verso il lato opposto dell'avvallamento, dove era possibile risalire. Fu sorpresa di vedere tra gli edifici tracce fresche lasciate da un'altra motoslitta: la neve le aveva in parte ricoperte, ma erano senza dubbio recenti.

Raggiunse l'inizio del sentiero: sarebbe stato un percorso difficile da affrontare. In quel momento, però, il ronzio della motoslitta alle sue spalle divenne più forte. Corrie si voltò e vide il veicolo fermarsi sul margine del circo glaciale, a meno di un chilometro da lei. Non c'era tempo da perdere. Cominciò a salire tra i cumuli di neve, tenendosi il più possibile verso l'interno. Il primo tornante era tanto ripido e stretto che il suo cuore perse un battito. Mentre lo superava, rallentando sensibilmente, rischiò di impantanarsi in un mucchio di neve: i suoi sforzi per liberarsi lo fecero crollare, e la motoslitta si inclinò. Accelerò, sollevando altra neve, e riuscì a tornare sul sentiero. Si fermò, ansimante e terrorizzata dall'abisso bianco che si spalancava sotto di lei. L'inseguitore, adesso, era abbastanza vicino perché Corrie riuscisse a vedere il fucile che aveva in spalla.

Sono intrappolata sulla montagna.

La strada si interrompeva una volta raggiunta la miniera: sopra di lei, c'erano solo pareti di roccia verticali. Sotto, un assassino.

Superò un'ultima serie di tornanti spaventosi, guidando spericolata nella neve profonda, fino all'entrata della Christmas Mine, sbarrata da una transenna fatiscente. Corrie parcheggiò lì davanti, si sfilò il casco ed estrasse lo zaino dal vano sotto il sedile. Non appena spense il motore sentì il rombo dell'altro veicolo.

La porta di ferro segnata dal tempo, incassata nella galleria, non era bloccata dalla neve, ma chiusa da un massiccio lucchetto.

Il suono del motore divenne più forte. Corrie fu assalita dal panico. Si tolse i guanti, prese un grimaldello dal set di attrezzi e lo inserì nella serratura, ma era arrugginita e congelata: impossibile forzarla. Mentre pensava a un'alternativa, sentì avvicinarsi ancora la motoslitta.

Estrasse la pinza: non era abbastanza grande per scardinare il lucchetto, ma riuscì comunque a inserirla nella serratura. Prese il martello e colpì con forza l'occhiello parzialmente rotto, più volte, fino a spezzare il lucchetto.

Diede una spallata contro la porta di ferro, ma quella si mosse appena, emettendo un cigolio metallico.

Il rombo divenne fortissimo: Corrie vide una nube di neve, poi la motoslitta che spuntava all'ingresso della miniera, guidata da un uomo con un casco nero e una tuta da sci imbottita. Lo sconosciuto scese dal mezzo, si tolse il casco e imbracciò il fucile.

Con un grido, Corrie si lanciò di nuovo contro la porta, che si scostò abbastanza da permetterle di scivolare all'interno. Afferrò lo zaino e si infilò nell'apertura. Si gettò contro la lastra metallica, cercando di richiuderla, nell'istante in cui l'inseguitore faceva fuoco. Un proiettile si insinuò nella fessura e rimbalzò sulle pareti della miniera, producendo una cascata di scintille.

Una seconda spinta chiuse del tutto la porta. Corrie armeggiò con la torcia da minatore, la indossò sul passamontagna e la accese. Udì altri colpi: il rumore fu assordante, ma lasciarono soltanto lievi ammaccature sul ferro massiccio. Poco dopo, l'inseguitore si avventò sulla porta, che si spostò di qualche centimetro. Corrie si gettò con tutto il suo peso contro la lastra, poi prese il piede di porco e lo infilò nell'angolo; lo colpì con il martello finché non riuscì a bloccarla in modo stabile.

Lo sconosciuto, però, non si arrendeva, e Corrie sapeva che la porta non avrebbe retto a lungo. Si guardò intorno: il terreno era disseminato di frammenti di roccia, accanto a pezzi di metallo e vecchie attrezzature.

Bam!

L'uomo aveva fatto saltare il piede di porco. Corrie lo rimise a posto e cominciò a impilare rocce e pezzi di ferro davanti all'ingresso. Sui binari scorse un vecchio vagoncino per il trasporto dei minerali; lo spinse a fatica contro la porta, quindi fece lo stesso con delle grosse pietre. Si appoggiò alla parete di roccia, ansimante, tentando di riprendersi e di pensare alla prossima mossa.

Quando l'uomo sparò di nuovo, lei afferrò lo zaino e prese ad avanzare nella galleria. Per la prima volta riusciva a vedere dove si trovasse: il tunnel procedeva dritto nella nuda roccia, puntellata ogni tre metri da travi massicce. Le rotaie scomparivano nell'oscurità. Faceva freddo, ma non quanto all'esterno, e aleggiava un odore di muffa e ferro.

Corrie raggiunse un incrocio e svoltò; trovandosi in un vicolo cieco, decise di fermarsi per riposare. E per riflettere. Aveva guadagnato tempo, ma il suo inseguitore sarebbe riuscito a sfondare la porta: i colpi che sferrava riecheggiavano lungo il tunnel. Secondo la vecchia mappa, una sezione della Christmas Mine era collegata ad altre miniere situate più in basso, formando un intrico di gallerie e pozzi. Se fosse riuscita a raggiungerli – ammesso che fossero ancora praticabili – e da lì a uscire dalla miniera, forse… No, sarebbe stato inutile: la neve all'esterno le avrebbe impedito di camminare. C'era un solo modo per allontanarsi da quella montagna: con la motoslitta.

Nessuno sa che mi trovo quassù… Merda!

In quel momento udì un cigolio metallico. Sbirciò dietro di sé, verso la porta ormai lontana, e scorse uno spicchio di luce. Un altro stridore: l'uomo l'aveva forzata. Riuscì a vedere una spalla, un volto dall'espressione crudele e… una mano che impugnava una pistola.

Corrie si mise a correre, mentre lo sconosciuto iniziava a sparare.

Gli spari riecheggiarono dietro di lei, e le scintille illuminavano il pavimento di pietra della galleria principale. I frammenti di roccia le fischiavano accanto. Corrie fuggì terrorizzata, evitando i vecchi binari; si aspettava di sentire da un momento all'altro una pallottola centrarla alla schiena e farla crollare al suolo. Il tunnel terminava in un incrocio dalle alte pareti. Un'altra scarica di proiettili rimbombò nella galleria, colpendo le travi sopra di lei e facendo piovere schegge e polvere.

Girò l'angolo senza fermarsi, tentando invano di ricordare la disposizione dei tunnel che aveva studiato sulla mappa. Ne vide uno molto stretto sulla destra: proseguiva verso il basso con una serie di ripidi gradini, come una gigantesca scala di pietra. Lo percorse a perdifiato, due scalini alla volta, e si ritrovò in un'altra galleria, con un rivolo d'acqua che scorreva sul fondo. Lì faceva più caldo, la temperatura doveva essere superiore allo zero: Corrie sudava sotto gli strati di vestiti.

«Non puoi sfuggirmi!» gridò il killer. «Qui ci sono solo vicoli ciechi!»

Stronzate, si disse Corrie, con un coraggio che in realtà non aveva. Ho una mappa.

L'uomo sparò un altro paio di colpi, che raggiunsero le rocce dietro di lei. Corrie sentì piovere frammenti di pietra sulla giacca e si guardò intorno: sulla sinistra si snodava un altro tunnel in discesa, ancora più ripido. I gradini erano scivolosi e umidi, e sulla parete era agganciata, come una specie di corrimano, una corda corrosa dal tempo.

Corrie si lanciò nella galleria, ma scivolò e si aggrappò alla fune, che le si sgretolò tra le dita. Cadde in avanti e rotolò sui gradini, fino a schiantarsi sul fondo della scala, contro la pietra bagnata. I vestiti imbottiti di lana avevano attutito la caduta, ma si era fatta male a gambe e braccia e si era procurata un taglio sulla fronte.

Si rimise in piedi barcollando nel largo passaggio in cui si trovava. Il soffitto era alto appena un metro e mezzo, sostenuto da pilastri di roccia. Corrie corse a zigzag tra le colonne, accendendo e spegnendo la torcia da minatore. Dopo qualche istante, girò a destra e rallentò il passo, cercando di fare meno rumore possibile.

La torcia dell'inseguitore trafiggeva l'oscurità dietro di lei. Corrie si nascose dietro una colonna e si appiattì contro la parete, in attesa. Il killer l'aveva persa di vista: la superò. Per un istante la ragazza lo vide guardarsi intorno, con la pistola nella mano destra: si era reso conto di essere fuori strada.

Corrie scivolò fuori dal nascondiglio e tornò indietro, quindi imboccò un altro tunnel, procedendo a tentoni nel buio, senza azzardarsi a usare la torcia. Sbatté le palpebre e si asciugò gli occhi dal sangue che scorreva copioso dalla ferita sulla fronte. Dopo un po', vide guizzare una luce: lo sconosciuto era di nuovo sulle sue tracce. Si affrettò, accendendo la torcia solo per il tempo necessario a vedere dove stava andando.

Mossa sbagliata: sentì esplodere altri colpi, poi udì l'uomo correre: l'aveva vista. Corrie continuò ad avanzare velocemente, ma dopo pochi metri inchiodò: un pozzo si

spalancava proprio davanti a lei. Superato lo spavento, lo studiò meglio: una passerella di ferro attraversava il baratro, ma non sembrava molto stabile. Una scala, anch'essa di ferro e corrosa dalla ruggine, scendeva verso il basso, scomparendo nell'oscurità.

Optò per la scala: balzò sul primo gradino e si voltò. Una corrente d'aria calda e stagnante che proveniva dal basso la investì. Il piede di Corrie trovò il secondo, poi un altro. Il ferro cigolava e tremava sotto il suo peso, ma sapeva di non poter tornare indietro. D'improvviso, sentì i bulloni che tenevano il ferro agganciato alla pietra saltare uno dopo l'altro. La scala scivolò verso il basso con violenza e Corrie si aggrappò, preparandosi alla caduta. Le sbarre di metallo, però, si fermarono stridendo.

Alzò lo sguardo: sopra di lei, alla bocca del pozzo, scintillava una luce. Afferrandosi ai lati della scala e premendo i piedi contro le sbarre verticali, Corrie riprese la discesa, sempre più veloce, finché non si schiantò sul fondo del pozzo. Cadde sul pavimento di pietra, allontanandosi dalla scala. Un attimo dopo, una pioggia di proiettili colpì il punto dove si trovava fino a un secondo prima.

Quando si rialzò, si rese conto di essersi fatta male a una caviglia.

Merda.

Si guardò intorno e scorse un mucchio di sacchi di tela logori e vecchie assi. Zoppicando, li trascinò sotto la scala, che adesso tremava di nuovo, cigolando: lo sconosciuto stava scendendo. Il che significava che non avrebbe potuto sparare.

Corrie posizionò le assi sopra ai sacchi; poi prese un fiammifero dallo zaino e accese una pira improvvisata. Il materiale era talmente secco e impolverato che il fuoco divampò all'istante.

«Brucia all'inferno!» gridò arrancando lungo il tunnel, cercando di ignorare il dolore lancinante alla caviglia, che temeva fosse rotta. Proseguì in un'altra galleria, senza avere la minima idea di dove stesse andando. Probabilmente era uscita dalla Christmas Mine, inoltrandosi nel labirinto della Sally Goodin o di qualche altra miniera nelle profondità della montagna. Sentì dei rumori alle sue spalle: sembrava che il killer fosse riuscito in qualche modo a superare il fuoco, o forse aveva soltanto atteso che si spegnesse.

Di fronte a lei, la torcia illuminò alcuni massi crollati sul pavimento della galleria, sormontati da travi di sostegno. Tra le macerie scorse un angusto passaggio da cui filtrava una corrente d'aria fredda. Con uno sforzo sovrumano si inerpicò sul cumulo di detriti, poi alzò lo sguardo. Una piccola fenditura permetteva di intravedere uno squarcio di cielo grigio, ma si rese conto che non c'era modo di raggiungere quell'apertura.

Procedette tra le macerie e riuscì a superarle. D'improvviso, sentì un forte sibilo. Si fermò e riaccese la torcia: quando vide cosa aveva di fronte, emise un grido soffocato e indietreggiò. Nascosto tra i massi un groviglio di serpenti a sonagli le sbarrava la strada. Il viluppo si muoveva, fremeva e si contorceva; alcuni facevano vibrare la coda, allertati dalla presenza dell'intrusa.

Corrie guardò meglio: ce n'erano altri acciambellati tra le rocce. Erano ovunque, a centinaia.

Anche dietro di me, pensò con un brivido di puro terrore.

Poi uno sparo risuonò alle sue spalle e lei, d'istinto, oltrepassò con un balzo i serpenti, arrampicandosi tra le rocce, il dolore alla caviglia sempre più lancinante. Seguì un'altra

esplosione e un'altra ancora. Corrie sentì una fitta alla mano sinistra e si rifugiò dietro un enorme masso, proprio accanto a un serpente che dormiva. Vide una pietra e le venne un'idea. La afferrò, si inerpicò sul masso e la scagliò con violenza sul groviglio di serpenti più numeroso.

La reazione fu immediata e terrificante: un sibilo assordante, simile al ronzio di uno sciame di api, pervase la galleria. La pigra massa di serpenti prese vita all'istante: si attorcigliarono e iniziarono a strisciare in tutte le direzioni, alcuni verso di lei.

In quel momento, un altro proiettile colpì una roccia vicina a Corrie. Lei riprese a correre, per quanto la caviglia glielo permettesse, evitando gli attacchi dei serpenti. Due le rimasero appesi con le zanne allo spesso tessuto dei pantaloni da neve; se li scrollò di dosso con un grido, mentre gli spari riecheggiavano tra le pareti della galleria. Qualche istante più tardi emerse dal groviglio sibilante, ma crollò a terra per il dolore. Rimase lì, ansimante, con le lacrime che le scorrevano sul viso. La caviglia era rotta, senza dubbio. E poi c'era la mano: il guanto era impregnato di un liquido caldo. Lo sfilò con prudenza, avvicinando la torcia. Quel che vide le mozzò il fiato: solo un sottile lembo di pelle teneva attaccato il mignolo al palmo e il sangue sgorgava copioso.

«Cazzo!»

Staccò il dito ormai inerte, rischiando di svenire per il dolore e il disgusto. Quindi si tolse la sciarpa, ne tagliò un pezzo con il coltello e lo avvolse stretto attorno alla mano e a ciò che restava del mignolo per arrestare l'emorragia. Come in un sogno, scioccata e incredula, infilò di nuovo il guanto, sperando di far aderire il più possibile quella fasciatura improvvisata alla carne.

Sussultò quando sentì un grido e una raffica di spari. Sapeva di dover andare avanti: prima o poi, l'inseguitore avrebbe superato i serpenti, il cui sibilo continuava a echeggiare alle spalle di Corrie. Si rimise in piedi a fatica, combattendo contro le vertigini e una nausea sempre più forte. Proseguì zoppicando lungo la galleria, oltrepassò diversi incroci e infine raggiunse una piccola nicchia laterale, bloccata parzialmente da alcune rocce. Ne rimosse un paio e guardò all'interno: la torcia illuminò una massa brulicante di ratti, che fuggirono squittendo in ogni direzione.

Corrie rimase a guardare come intontita: davanti a lei c'erano quattro scheletri o, meglio, delle mummie, disposte le une accanto alle altre. Sulle ossa si scorgevano ancora carne disseccata, stracci putrefatti, vecchi stivali e capelli. Le teste avvizzite erano sollevate, con le bocche spalancate come se stessero gridando, piene di denti neri e marci.

Si avvicinò per esaminarli meglio: fori di proiettile nei teschi e ossa spezzate da altre pallottole. Quei segni indicavano che gli aggressori si erano accaniti sulle loro vittime: dovevano essere spaventati a morte.

Sono i quattro minatori impazziti per il mercurio. Probabilmente sono stati ammazzati nella Christmas Mine, poi i corpi sono stati nascosti quaggiù…

Accanto ai cadaveri Corrie notò un lungo bastone, forse l'arma di uno dei killer. Le sarebbe stato utile come stampella improvvisata. Sfilò il guanto dalla mano sana, prese le bustine trasparenti, si inginocchiò vicino ai corpi e prelevò da ciascuno campioni di capelli, lembi di carne avvizzita e frammenti d'osso. Sigillò le buste e le ripose nello zaino.

Fotografò la scena con il cellulare, poi si rimise in piedi appoggiandosi al bastone. Doveva capire dove si trovasse e uscire… tentando di non farsi ammazzare.

In quell'istante sentì degli spari provenire dalla galleria crollata. Corrie raggiunse l'estremità del tunnel, sussultando per il dolore, in cerca di qualche punto di riferimento che potesse localizzare sulla mappa. Con suo grande sollievo, dopo qualche minuto arrivò a un incrocio: tre tunnel orizzontali e un condotto verticale che si congiungevano. Sedette a terra e studiò la cartina.

Grazie a Dio. Una via d'uscita, finalmente.

A quanto pareva, Corrie era nella Sally Goodin Mine; a poche centinaia di metri si trovava un tunnel per il drenaggio che conduceva direttamente all'Ireland Pump Engine, nel circo glaciale sotto la Christmas Mine.

Si rialzò e imboccò la galleria. Dopo qualche minuto superò un torrente poco profondo che scorreva sul pavimento di pietra, quindi raggiunse l'estremità di un vecchio tubo: aveva un diametro di un metro e mezzo circa e costeggiava un lato del tunnel. Si chinò e cominciò ad avanzare carponi, lieta di non doversi appoggiare alla caviglia.

Il condotto era buio e stretto, e la tuta imbottita continuava a impigliarsi e a strapparsi, ma il percorso era abbastanza sgombro, senza crolli né strettoie. L'aria divenne sempre più fresca e Corrie credette di sentire l'odore della neve. Pochi istanti più tardi distinse dei bagliori e ben presto, varcando una porta di legno socchiusa, si ritrovò in uno spazio scuro e tetro, pieno di tubi arrugginiti ed enormi valvole. Faceva molto freddo e una luce fioca filtrava attraverso le crepe del soffitto di legno: Corrie immaginò di trovarsi nei meandri del vecchio edificio della pompa di drenaggio.

Con un sospiro di sollievo, si guardò intorno e vide una vecchia scala che saliva. Mentre zoppicava in quella direzione, con la coda dell'occhio scorse una figura scura in movimento. Qualcuno correva verso di lei.

È riuscito a sfuggire ai serpenti e ora è qui…

L'uomo le cinse la vita con un braccio e le premette una mano sulla bocca per impedirle di gridare. Poi, nella semioscurità, comparve un viso appena riconoscibile.

… Ted.

«Tu!» esclamò Ted lasciando all'istante la presa sulla ragazza. «Sei tu! Cosa diavolo ci fai qui?»

«Oh, mio Dio» sussultò lei. «Ted! C'è un uomo lassù… Ha cercato di uccidermi…» Ansimò, incapace di proseguire, mentre lui la sorreggeva.

«Stai sanguinando!» gridò il ragazzo.

Corrie cominciò a singhiozzare. «Grazie a Dio, Ted, grazie a Dio sei qui. Ha una pistola…»

Ted la strinse più forte. «Se viene qui, non ne uscirà vivo» rispose con calma, in tono cupo.

Lei si lasciò andare al pianto. «Sono così felice di vederti… Un proiettile mi ha strappato un dito… Devo andare in ospedale…»

Lui continuò a tenerla stretta. «Mi prenderò io cura di te.»

58

Alle due e mezzo del pomeriggio, un uomo che indossava un largo pastrano, guanti, sciarpa di seta e un cappello di lana, con in mano una bottiglia di champagne, suonò il campanello della grande tenuta in stile italiano al numero 16 di Mountain Trail Road. Una domestica in divisa inamidata, grembiule e crestina bianchi, aprì la porta.

«Posso aiutarla?» gli chiese, ma l'uomo la ignorò ed entrò a grandi passi sovrastando la sua voce con un allegro augurio di buon Natale. Le porse il cappello, la sciarpa e il cappotto: sotto, indossava un austero completo nero.

«La bufera sembra essersi placata!» esclamò, e la sua voce riecheggiò nell'ingresso di marmo. «Mio Dio, fa freddo là fuori!»

«La famiglia sta festeggiando la vigilia di Natale…» continuò la cameriera, ma l'uomo in nero la ignorò e attraversò l'ingresso. La domestica lo seguì di corsa lungo il corridoio, intralciata dal cappotto che teneva ancora in mano. «Signore, la prego, mi dica almeno il suo nome.»

Il visitatore non le prestò attenzione.

«Dovrei annunciarla…»

Lo sconosciuto raggiunse le grandi doppie porte della sala da pranzo e le aprì. All'interno trovò tutta la famiglia, una decina di persone radunate attorno a un'elegante tavola che scintillava di argento e cristallo; un enorme vassoio posizionato al centro conteneva gli avanzi di un maialino da latte. Dell'animale rimaneva soltanto la gabbia toracica e la testa, con le orecchie croccanti ripiegate e la consueta mela in bocca.

Tutti i commensali si voltarono, sorpresi, verso l'intruso.

«Ho provato a…» cominciò la domestica, ma l'uomo in nero la interruppe sollevando lo champagne.

«Una bottiglia di Perrier-Jouët Fleur de Champagne e buon Natale a ciascuno di voi!» annunciò.

Un silenzio sbigottito.

Dopo qualche secondo Henry Montebello, seduto a capotavola, si alzò. «Cosa significa questa interruzione?» Il suo sguardo si fece minaccioso. «Lei… lei è quell'agente dell'Fbi.»

«Proprio io. Aloysius Pendergast, al suo servizio! Sto facendo visita a tutti i miei amici, per portare auguri e regali di buon Natale!» Si accomodò nell'unico posto vuoto.

«Mi scusi» replicò Montebello con freddezza. «Quella sedia è riservata alla signora Kermode, che sarà qui tra poco.»

«Be', ma non è ancora arrivata, e io sì.» Pendergast appoggiò la bottiglia sul tavolo. «La apriamo?»

I lineamenti delicati di Montebello si indurirono. «Non so chi si creda di essere, ma devo chiederle di andarsene immediatamente.»

Per qualche istante l'agente rimase in silenzio, dondolandosi sulla sedia, con

un'espressione offesa sul viso. «Se non volete aprire lo champagne va bene, però non potete mandarmi via senza avermi offerto un bicchierino di… qualcosa.» Allungò la mano e prese una bottiglia di vino piena per metà, esaminando l'etichetta. «Mmm. Un Castle's Leap Cabernet del 2000.»

«Cosa sta facendo?» scattò Montebello. «Metta giù quella bottiglia e se ne vada, se non vuole che chiami la polizia!»

Per tutta risposta, Pendergast prese un bicchiere, versò del vino e lo degustò con fare teatrale: agitò, odorò, sorseggiò, inspirò, gonfiò le guance e sorseggiò di nuovo. «Piacevoli note di bacche, ma scarsa corposità e consistenza. Poco raffinato, temo. Le sembra un vino adatto a una cena della Vigilia? Siamo davvero ridotti a questo grado di barbarie, signor Montebello?»

«Lottie, chiama il 911.»

«Ah, ma io sono stato invitato a entrare» ribatté Pendergast. Si rivolse alla domestica. «Non è così, mia cara?»

«Io ho soltanto aperto la porta…»

«E inoltre» aggiunse Montebello, con la voce carica di rabbia mentre il resto della famiglia lo fissava, costernata, «lei è ubriaco!»

In quel momento, con tempismo perfetto, sopraggiunse una cuoca, affiancata da due cameriere, in mano teneva un enorme vassoio di flambé, con il fuoco crepitante.

«Oh! Cherries jubilee, un ottimo dessert!» esclamò Pendergast andandole incontro. «Meraviglioso!» Fece un passo in avanti. «È troppo pesante per lei, lasci che la aiuti. Il fuoco può essere pericoloso, soprattutto qui a Roaring Fork!»

La donna indietreggiò, ma fu troppo lenta: l'agente dell'Fbi afferrò il vassoio, rovesciandolo. Le ciliegie, il gelato e il brandy che bruciava si riversarono sul tavolo, ricoprendo i resti del maiale.

«Al fuoco, al fuoco!» gridò Pendergast, con un'espressione di sgomento sul volto, mentre le fiamme si sprigionavano alte. «È terribile! Correte! Andate tutti fuori!»

Dal tavolo si levò un coro di grida. Tutti si alzarono all'istante, rovesciando le sedie e i bicchieri di vino.

«Fuori di qui, presto!» gridò Pendergast. «Date l'allarme, la casa è in fiamme! Bruceremo vivi proprio come gli altri!»

Il terrore nella sua voce creò l'effetto desiderato. L'allarme antincendio entrò in funzione e scoppiò un pandemonio. Nel giro di qualche secondo gli ospiti, la cuoca e i domestici avevano lasciato la stanza, spintonandosi in preda al panico, ed erano schizzati fuori dalla porta principale.

L'uomo in nero rimase solo in casa. Improvvisamente calmo, tese una mano, prese un'enorme salsiera e ne versò il contenuto sulle fiamme, che stavano comunque spegnendosi a causa del gelato che si scioglieva e dei succhi della carcassa arrostita. Poi, con grande disinvoltura, attraversò la sala da pranzo, il salotto e diverse stanze sul retro, fino all'ufficio di Henry Montebello. Lì, l'agente si diresse subito verso una fila di schedari. Dopo aver letto le etichette scelse un cassetto, lo forzò con un movimento secco, sfogliò le carte e prese una grossa cartellina a fisarmonica. Quindi lo richiuse e, portando con sé i documenti, tornò in sala da pranzo per recuperare la bottiglia di champagne. Raggiunto

l’ingresso, raccolse il cappotto, la sciarpa, il cappello e i guanti che la cameriera, nel trambusto, aveva lasciato cadere sul pavimento, nascose la cartellina nel pastrano e uscì.

«Signore e signori» annunciò, «ho spento il fuoco. Ora potete tornare in casa, siete al sicuro.»

Pendergast si allontanò sulla neve, raggiunse la sua auto e se ne andò.

Le braccia muscolose di Ted la tenevano stretta e la facevano sentire al sicuro. Anche il dolore alla caviglia sembrava essersi attenuato.

«Mi prenderò io cura di te» disse di nuovo il ragazzo, un po' più forte.

«Non riesco a credere che tu sia qui» singhiozzò Corrie. «Quel tizio nella miniera… è un sicario assoldato dalla Kermode per costringermi a lasciare la città. È stato lui ad ammazzare il mio cane, a sparare contro la mia macchina… e ora sta tentando di uccidermi.»

«La Kermode…» ripeté Ted con voce dura. «Quella puttana. Mi occuperò anche di lei, stanne certa.»

Quella veemenza la stupì. «Non ti preoccupare» cercò di rassicurarlo. «Scusami, mi gira la testa, ho bisogno di sdraiarmi.»

Sembrava che lui non l'avesse sentita, perché si limitò a stringerla più forte.

«Ted, aiutami a sedermi…» Cercò di divincolarsi, stava cominciando a farle male.

«Maledetta puttana» ripeté il ragazzo, a voce ancora più alta.

«Non pensare alla Kermode. Per favore, Ted… mi stai facendo male.»

«Non parlavo di lei. Parlavo di te.»

Corrie non era sicura di aver sentito bene. La testa le girava troppo. La stretta si fece ancora più forte, finché non riuscì nemmeno a respirare. «Ted… mi fai male. Ti prego!»

«È tutto quello che hai da dire, puttana?» Adesso la sua voce era diversa. Dura, rauca.

«Ted… cosa stai dicendo?»

«Teeed! Cosa stai dicendo?» le fece il verso in tono stridulo. «Quanto sei brava.»

«Di cosa stai parlando?»

Lui la strinse ancora, e lei lanciò un grido di dolore. «Sai benissimo di cosa parlo. Non fare la santarellina.»

Corrie tentò di lottare, ma stava esaurendo le energie. Sembrava un incubo. Forse era un incubo… tutto quanto. «Non capisco, Ted!»

«Non capisco, Teeed!» ripeté lui, la voce carica di disprezzo.

Lei si dimenò, ma lui la fece voltare con violenza. Ora i loro volti erano vicinissimi. Alla vista di quel viso arrossato e sudato, di quell'espressione furiosa che ne sfigurava i tratti, Corrie si spaventò ancora di più.

«Guardati» proseguì lui, con le labbra contorte in una smorfia indignata e gli occhi iniettati di sangue. «Mi hai ingannato e provocato… Mi hai fatto delle promesse che poi non hai mantenuto… Credi che sia un idiota?»

Le diede un'altra stretta, improvvisa e violenta. Corrie sentì una costola incrinarsi, mentre il dolore le squarciava il petto. Tentò di gridare, ma lui la strinse ancora, mozzandole il fiato.

«Adesso basta con le tue arie da gatta morta.» Le sputò in faccia, poi tornò ad

avvicinare il viso al suo. Il fiato di Ted, nauseabondo, la investì come il tanfo di una carogna putrefatta.

Il cuore di Corrie, già affaticato dall'inseguimento nelle miniere, prese a martellarle nel petto.

Ted è pazzo.

«Ti prego…» riuscì a dire con voce strozzata, cercando di non pensare a cosa l'attendeva.

«Non è perfetto? Mi sei piombata proprio tra le braccia, risparmiandomi tutti i soliti preparativi. È il karma. L'universo vuole insegnarti una lezione, e sarò io l'insegnante.» Con quelle parole, la scaraventò a terra e le assestò un calcio tra le costole.

Corrie cercò di respirare, ma stava soffrendo troppo. La paura e lo shock le impedivano di pensare. Il mondo le cominciò a turbinare vorticosamente attorno. Un attimo dopo, un velo le calò sugli occhi e perse conoscenza.

Una terribile fitta di dolore le fece riprendere i sensi, dopo quella che le era sembrata un'eternità trascorsa nel buio più assoluto.

Si trovava ancora in quella stanza tetra e Ted incombeva su di lei, con il viso sfigurato da quella smorfia grottesca, gli occhi lucidi, le labbra coperte da un liquido biancastro e appiccicoso.

Lui si chinò, l'afferrò per le gambe e la trascinò sulle assi rovinate del pavimento. La portò nella sezione principale della struttura, che gemeva e scricchiolava colpita dalle raffiche di vento; lì, le sfilò i guanti e la ammanettò a un tubo. La grande pompa di drenaggio, una macchina mostruosa fatta di enormi cilindri, si ergeva di fronte a lei.

«Ma guardati» commentò Ted sputandole di nuovo in faccia.

Corrie tentò di mettersi seduta, ansimando e sussultando per il dolore. Una parte della sua mente le diceva che non stava succedendo a lei, che si trattava solo di un brutto sogno. La sua indole più razionale, tuttavia, le ripeteva l'esatto contrario: era tutto vero, e Ted l'avrebbe uccisa.

Il ragazzo fece un passo indietro, incrociò le braccia e contemplò la sua opera. Corrie, in uno sprazzo di lucidità, si guardò rapidamente intorno: sul pavimento c'erano vecchie assi di legno e, non troppo distanti, un paio di lampade al cherosene che emanavano una luce fioca ma calda. In un angolo, vide un un sacco a pelo, delle manette, alcuni passamontagna e grosse bottiglie di combustibile. Su un tavolo si trovavano diversi coltelli da caccia, rotoli di corda, scotch, una fiala di vetro che conteneva un liquido trasparente, mucchi disordinati di calzini di lana e maglioni pesanti, tutti neri. C'era anche una pistola, che a Corrie sembrò una Beretta 9 millimetri. Perché Ted aveva una pistola? Alle pareti erano appesi un cappotto di pelle scuro e una serie di inquietanti maschere da clown.

È una specie di nascondiglio. Un covo… il covo di Ted.

Ma perché ne aveva bisogno? E a cosa gli servivano tutti quegli oggetti?

Con la coda dell'occhio, Corrie notò anche una vecchia stufa a legna: le fiamme risplendevano tra le crepe sulla ghisa, emanando calore. In quell'istante, un odore

disgustoso le assalì le narici.

Ted prese una sedia e si accomodò a cavalcioni, appoggiando le braccia allo schienale. Sembrava diverso: non era più violento e fuori di sé, ma calmo, beffardo e sprezzante. «Allora, eccoci qui» le disse.

Corrie deglutì, sforzandosi di trovare un modo per uscire da quella situazione. Forse, se gli avesse parlato, sarebbe riuscita a capire cosa lo turbava, a farlo ragionare. Provò a dire qualcosa, ma dalle sue labbra uscì solo un suono confuso.

«Quando sei arrivata in città, pensavo che fossi diversa da quelli che abitano qui.» La voce di Ted le diede i brividi: era lontana, fredda, distaccata. Sembrava che stesse parlando a se stesso o… a un cadavere. «Quand'ero bambino, Roaring Fork era una vera città. Ora è nelle mani di quegli stronzi del jet-set… arrampicatori sociali, star del cinema, amministratori delegati… Si credono i padroni dell'universo. Hanno violentato le montagne e fatto a pezzi le foreste. Ah, sì, parlano tanto dell'ambiente! Amano i cibi biologici, dicono di voler ridurre l'inquinamento dei loro jet Gulfstream e l'impatto ambientale delle loro ville da migliaia di metri quadri. È uno schifo, una vergogna. Bastardi, parassiti della società… Si radunano tutti a Roaring Fork per dare spettacolo. E trattano noi, che siamo nati qui, come spazzatura. C'è solo una cura per questa malattia: il fuoco. Questo posto dovrebbe essere dato alle fiamme, dovrebbe bruciare. E sta bruciando.» Sorrise compiaciuto.

Cherosene. Manette. Corda. Fuoco.

All'improvviso, tutto fu chiaro: Ted era il piromane. Un brivido di terrore percorse la schiena di Corrie che, ignorando il dolore, cercò invano di liberarsi. Un istante più tardi, però, un pensiero le attraversò la mente: lui le voleva bene. Tutto quello che doveva fare era risvegliare quei sentimenti.

«Ted» gracchiò, riuscendo infine a parlare. «Mi conosci, sai che non sono una di loro.»

«Oh, certo che lo sei!» gridò il ragazzo chinandosi su di lei; goccioline di liquido bianco schizzarono dalla sua bocca. Con la stessa velocità con cui era comparsa, la maschera di freddezza lasciò il posto a una furia folle e brutale. «Per un po' ci sono cascato. Ma ora so che sei come tutti loro! Sei qui per la stessa ragione: il denaro.»

Le sue mani tremavano dalla rabbia, il suo corpo era scosso dai sussulti. La voce era gutturale e roca. Corrie incrociò il suo sguardo, e le parve di guardare negli abissi dell'inferno.

«Ma io non ho soldi» rispose, distogliendo gli occhi.

«Appunto! E perché sei qui? Per trovare qualche ricco stronzo da incastrare. Io non ero abbastanza ricco per te! Ecco perché hai giocato con i miei sentimenti.»

«Ma no, non è stato questo…»

«Chiudi quella cazzo di bocca!» urlò Ted, così forte che Corrie sentì vibrare i timpani. E poi, d'improvviso, si placò. «Dovresti essermi grata» le disse, voltandosi. Per un momento, le sembrò di rivedere il vecchio Ted. «Ti ho rivelato la saggezza. Ora puoi capire. Gli altri… gli altri a cui ho insegnato… non hanno imparato nulla.» Si girò ancora, di scatto. «Hai mai letto Robert Frost?»

Corrie non rispose, e lui recitò:

Secondo alcuni tra le fiamme il mondo dovrà finire;
Secondo altri nel ghiaccio.
Il desiderio mi ha lasciato a languire
Nel fuoco preferirei dunque finire.

Ted prese una vecchia asse dal pavimento e la usò per aprire lo sportello della stufa. Una luce tremolante baluginò nella stanza.

Corrie trasse un profondo respiro mentre Ted infilava il pezzo di legno nel fuoco. «Ted, ti prego. Lasciami andare.»

Lui prese a fischiettare una melodia stonata.

«Siamo amici. Non ti ho rifiutato» proseguì lei, sforzandosi di mantenere un tono calmo. «Non volevo affrettare le cose, tutto qui…»

«Molto bene. Neanch'io ti ho rifiutata. E farò come te, non affretterò le cose. Lascerò che la natura segua il suo corso.» Afferrò l'asse, la cui estremità adesso era incendiata. Gli occhi di Ted, che riflettevano i guizzi del fuoco, si spostarono lentamente su di lei.

Corrie capì solo in quel momento che cosa stava per accadere. «Oh, mio Dio» gridò con tutto il fiato che aveva in corpo. «Ti prego, non farlo. Ted! »

Lui si avvicinò, brandendo il legno infuocato davanti al viso di Corrie.

Mentre il calore delle fiamme le lambiva la pelle, lei riuscì a sussurrare soltanto un flebile: «No».

Il ragazzo si limitò a guardarla, con l'asse che sprizzava scintille e ardeva nella sua mano. Poi parlò in tono calmo e controllato.

«È ora di bruciare» disse semplicemente.

Nell'ufficio nel seminterrato, Pendergast appoggiò la cartellina sulla scrivania. Conteneva i documenti che, secondo l'archivista del municipio cui si era rivolto, erano misteriosamente scomparsi anni prima. Come si aspettava, li aveva trovati nello schedario di Henry Montebello, l'architetto che li aveva redatti. C'erano tutti i dati relativi al progetto originale di The Heights: incartamenti che, per legge, avrebbero dovuto essere di pubblico dominio, come piante, richieste di autorizzazioni e progetti di gestione del territorio.

Pendergast estrasse alcuni fogli: la perizia preliminare del territorio, eseguita a metà degli anni Settanta, e un'analisi topografica dettagliata della zona. Trovò anche delle fotografie che immortalavano la conformazione della vallata e dei crinali prima dell'inizio dei lavori. Fu una lettura illuminante.

In origine, la vallata era molto più stretta e angusta, quasi un burrone. Per tutta la sua lunghezza, scavati nel terrazzamento sopra il torrente Silver Queen Creek, si estendevano i resti di un vasto complesso per la lavorazione dei minerali costruito dagli Stafford sul finire dell'Ottocento: la fonte di gran parte della loro ricchezza. La prima costruzione che vide la luce ospitava le operazioni di campionatura, per accertare il valore dei minerali grezzi arrivati dalle cave. Poi c'era un edificio "di concentrazione" molto più ampio con tre macchinari che frantumavano i materiali e concentravano l'argento; infine, c'era la fonderia. Gli scarti prodotti da tutte e tre le attività venivano ammassati in enormi cumuli di pietrisco e ghiaia, visibili sulla perizia. Quel materiale conteneva minerali tossici e composti che penetravano nelle falde acquifere e nel torrente. Ma i più pericolosi erano gli scarti della fonderia, che impiegava il processo di amalgamazione Washoe. Il metallo frantumato e concentrato veniva macinato fino a diventare un impasto, cui venivano aggiunte varie sostanze chimiche… inclusi trenta chili di mercurio per ogni tonnellata di materiale lavorato. Separandolo dagli altri metalli, il mercurio si amalgamava all'argento, e il denso composto che ne risultava si depositava sul fondo delle vasche, mentre il resto della fanghiglia affiorava in superficie. L'argento veniva recuperato riscaldando di nuovo l'amalgama e togliendo il mercurio, estratto attraverso la condensazione.

Il procedimento non era efficiente: in ogni lavorazione andava perduto circa il due per cento del mercurio, che finiva tra i materiali di scarto scaricati nella valle. Pendergast fece un rapido calcolo: una perdita del genere equivaleva a mezzo chilo di mercurio per ogni tonnellata di concentrato. La fonderia ne lavorava più o meno un centinaio al giorno; nei vent'anni di attività della fabbrica, quindi, nell'ambiente era stata immessa quotidianamente una cinquantina di chili di mercurio. Una sostanza tossica e dannosa, che nel tempo poteva provocare danni cerebrali gravi e permanenti alle persone che vi erano esposte, soprattutto ai bambini e, peggio ancora, ai feti.

In sostanza, The Heights, o almeno la parte eretta nella vallata, sorgeva su un vasto

sito contaminato, sopra una falda acquifera tossica.

Alla luce di quella scoperta, ogni cosa divenne chiara nella mente di Pendergast, inclusi gli attacchi del piromane.

L'agente passò a sfogliare le carte relative allo sviluppo iniziale del complesso. Il piano di gestione territoriale prevedeva l'utilizzo di grossi cumuli di scarti per riempire lo stretto burrone. Il circolo sportivo era stato costruito proprio a valle dell'area in cui un tempo c'era la vecchia fonderia; lì, inoltre, si trovava una decina di eleganti abitazioni. Henry Montebello, il capo architetto, era stato il responsabile di tutto: la demolizione delle rovine della fabbrica, le alterazioni del terreno, lo spargimento dei materiali di scarto per ottenere una deliziosa distesa pianeggiante per la parte più bassa del complesso e il circolo sportivo. E anche sua cognata, la signora Kermode, aveva giocato un ruolo fondamentale.

Interessante, pensò Pendergast, che la tenuta di Montebello si trovasse dall'altra parte della città e che la villa della stessa Kermode fosse stata edificata sul crinale, lontano dalla zona contaminata. Loro, così come gli altri membri della famiglia Stafford responsabili della costruzione di The Heights, dovevano essere al corrente della presenza di mercurio. Volevano costruire un nuovo circolo sportivo e una spa al posto dell'antico cimitero proprio per spostarli dalla zona contaminata.

Pendergast scorse documenti relativi alla suddivisione originale dei terreni e alla pianificazione. I lotti erano ampi – quasi un ettaro di superficie ciascuno – e di conseguenza non esisteva una rete idrica comune: ogni proprietà aveva risorse autonome. Gli edifici situati sul fondo della valle, come il circolo sportivo originario, si erano serviti di pozzi collegati alle falde acquifere contaminate dal mercurio.

L'agente trovò un documento relativo alle autorizzazioni per i pozzi, che prevedeva un test di qualità dell'acqua: avevano tutti superato l'esame. Non era stata rilevata alcuna traccia di mercurio nella falda.

Devono aver falsificato i risultati.

Si dedicò quindi ai contratti di vendita delle prime case costruite a The Heights, dedicandosi alle proprietà che sorgevano nella zona contaminata. La maggior parte degli acquirenti era composta da anziani ricchi e in pensione, ma le case avevano cambiato diversi proprietari, soprattutto negli anni Novanta, quando il loro valore era schizzato alle stelle.

Due nomi gli saltarono agli occhi: Sarah e Arthur Roman, moglie e marito. Anno di acquisto: 1982. Si trattava senza dubbio dei genitori di Ted Roman.

L'abitazione era stata costruita proprio sul sito della fonderia, nell'area più pericolosa. Pendergast ripensò a quello che Corrie gli aveva raccontato di Ted. I due dovevano essere più o meno coetanei, quindi il ragazzo era stato esposto al mercurio già nel grembo materno, ed era cresciuto bevendo e facendosi la doccia con acqua inquinata…

Pendergast, con un'espressione pensierosa, ripose i documenti. Dopo un istante, prese il telefono e chiamò Corrie, ma gli rispose la segreteria. Contattò quindi l'Hotel Sebastian: la ragazza aveva lasciato l'albergo in auto poco dopo la fine del suo turno di lavoro, verso le undici. Prima di andarsene, aveva chiesto al portiere una mappa dei percorsi per le motoslitte sulle montagne che circondavano Roaring Fork.

Pendergast compose subito il numero della biblioteca cittadina. Nessuna risposta. Cercò quello della direttrice: la donna gli spiegò che il 24 dicembre, di norma, la biblioteca era aperta il mattino, ma che aveva deciso di tenerla chiusa tutto il giorno a causa della bufera. Quando l'agente chiese di Ted, la donna disse che aveva deciso di approfittare della giornata libera per dedicarsi a una delle sue attività preferite: fare un giro in motoslitta sulle montagne.

Pendergast chiamò anche Stacy Bowdree, ma trovò di nuovo la segreteria.

Una ruga comparve sulla sua fronte pallida. Mentre riponeva il telefono, notò qualcosa che di solito avrebbe visto all'istante, se non fosse stato distratto da altri pensieri: le carte sulla scrivania erano in disordine. Grazie alla sua memoria fotografica, si accorse che il foglio su cui aveva trascritto il messaggio del Comitato dei Sette era stato spostato, seppur di poco. Salì immediatamente al piano superiore.

«Qualcuno è stato nel mio ufficio?» chiese a Iris in tono gentile.

«Oh, sì» rispose la segretaria. «Ho accompagnato Corrie prima di pranzo. Cercava il cellulare.»

Il puzzo disgustoso, di putrefazione, che Corrie aveva percepito si faceva sempre più intenso.

Ted stringeva ancora il tizzone ardente. Quando le fiamme all'estremità si affievolirono, lo spinse di nuovo nella stufa, con gesti precisi e metodici. Quella calma apparente era spaventosa. «Prepariamoci alla purificazione.» Estrasse il pezzo di legno dal fuoco e lo agitò davanti al viso di Corrie.

Lei tentò di tenere a bada il panico e il dolore. Doveva esserci un modo per fargli cambiare idea. «Ted, tu mi piacevi. Voglio dire, mi piaci. Davvero» riuscì a dire, nonostante la bocca riarsa. «Lasciami andare e ci dimenticheremo tutto questo. Usciremo a bere una birra. Proprio come prima.»

«E ti aspetti che ti creda? In questo momento diresti qualsiasi cosa.» Ted scoppiò in una risata sommessa, folle.

Corrie diede uno strattone alle manette, ma erano ben strette intorno al polso e assicurate saldamente al tubo. «Non finirai nei guai. Non lo saprà mai nessuno. Ci dimenticheremo tutto, te lo giuro.»

Ted non rispose. Scostò il tizzone dal suo volto e la scrutò attentamente.

«Ci siamo divertiti insieme, Ted, e possiamo farlo ancora. Non devi uccidermi. Io non sono come gli altri… Sono una studentessa al verde, devo lavare i piatti all'Hotel Sebastian per pagarmi una stanza!» L'orrore della situazione, la certezza che Ted facesse sul serio le serravano la gola. Represse un singhiozzo. «Per favore, non farmi del male.»

«Corrie, devi calmarti e accettare il tuo destino. Il fuoco purificatore ti libererà dai tuoi peccati. Dovresti ringraziarmi, ti sto dando la possibilità di espiare le tue colpe. Soffrirai, e questo mi dispiace, ma è per il tuo bene.» Lui indietreggiò, guardandosi intorno. «Da bambino giocavo qui, in queste gallerie.» La sua voce era cambiata ancora: adesso era addolorata. «Conosco ogni centimetro di questi tunnel. Qui è cominciato tutto e qui tutto finirà. La porta da cui prima sei uscita era l'entrata del mio parco giochi. Quelle miniere… erano un parco giochi magico.» Il suo tono si caricò di nostalgia e, per un istante, Corrie sentì rinascere la speranza. Ma poi, in un lampo, l'atteggiamento di Ted mutò un'altra volta. «E guarda cos'hanno fatto!» gridò. «Guarda! Una volta questa era una bella città, accogliente. Tutti erano amici. Ora è una trappola turistica per miliardari… i miliardari e i loro leccapiedi. Gente come te!» La sua voce riecheggiò nello spazio poco illuminato, sovrastando per un momento il rumore del vento e delle travi che scricchiolavano.

Corrie si rese conto che non sarebbe riuscita a farlo desistere, che qualsiasi cosa avesse detto sarebbe stata inutile.

Il delirio, di nuovo, passò com'era arrivato e, d'improvviso, Ted tacque. Una lacrima gli scivolò lungo la guancia. Raccolse la pistola dal tavolo e se la infilò nella cintura. Senza guardarla, si voltò rapido e si diresse nell'area buia dietro il macchinario. Adesso Corrie

vedeva soltanto l'estremità in fiamme del tizzone, che danzava e oscillava nell'oscurità. Si dissolse a poco a poco, fino a scomparire.

La ragazza rimase in attesa, confusa, immersa in un silenzio di tomba. Se n'era andato? Aveva deciso di non farle del male? Ma no… non poteva essere vero, doveva essere lì da qualche parte. Poi Corrie sentì un vago odore di cenere. Proveniva dalla stufa? Strizzò gli occhi, cercando di fendere l'oscurità, e vide del fumo e un bagliore rossastro dall'altra parte del macchinario.

«Ted!»

Di colpo, dal buio emerse una lingua di fuoco, poi un'altra strisciò sulla parete dalla parte opposta della stanza.

Ted aveva dato l'intero edificio alle fiamme.

Corrie avvertì il calore sul volto e gridò, tentando di nuovo di liberarsi dalle manette. L'incendio cresceva a una velocità allarmante e grosse nubi di fumo acre stavano ormai invadendo ogni cosa. Il ruggito divenne sempre più forte, fino a quando fu tanto brutale da far vibrare anche l'aria.

«No! No!» strillò Corrie.

In quel momento vide la sagoma di Ted stagliarsi sulla soglia della stanza da cui lei era entrata. Scorse la porta aperta della Sally Goodin Mine, il tunnel di scolo che procedeva nell'oscurità. Il ragazzo, immobile, fissava il fuoco.

Tra le fiamme sempre più intense e accecanti, Corrie notò l'espressione sul volto di Ted: entusiasmo puro, sfrenato.

Chiuse gli occhi: pregò, per la prima volta nella sua vita, implorando una fine rapida e misericordiosa.

Poi, quando le fiamme avvolsero l'intero edificio e il calore si fece insopportabile, Ted si voltò e svanì nelle viscere della montagna.

Il fuoco ruggiva intorno a Corrie, tanto assordante da impedirle di udire le sue stesse grida.

Alle tre del pomeriggio, Mike Kloster aveva tirato fuori dal magazzino il gatto delle nevi VMC 1500 dotato di otto lame livellatrici idrauliche, preparandosi per le ore che lo attendevano. Negli ultimi due giorni era caduto mezzo metro di neve e il tempo non accennava a migliorare. Sarebbe stata una lunga notte, senza contare che era la vigilia di Natale.

Alzò la temperatura nell'abitacolo, quindi afferrò l'intelaiatura e la agganciò al retro. Mentre si chinava in avanti, avvertì una presenza alle sue spalle. Si voltò e vide avvicinarsi una figura bizzarra, avvolta in un cappotto nero, con in testa un cappello di lana e stivali pesanti ai piedi. Sembrava un clown. Stava per fare una battuta, ma le parole gli morirono in gola quando il suo sguardo si posò sul volto dell'uomo. Era freddo e pallido come il paesaggio circostante, con occhi chiari come il ghiaccio.

«Questa è un'area riservata…» cominciò.

«Agente Pendergast. Fbi» si presentò l'uomo, ignorandolo. Estrasse dal cappotto un logoro portafogli di alligatore, che aprì rivelando un distintivo. «Mi dica il suo nome, per favore.»

«Mike Kloster.»

«Signor Kloster, sganci subito quel dispositivo e salga nell'abitacolo. Dovrà portarmi sulla montagna.»

«Be', in realtà dovrei… come dire… avrei bisogno di un'autorizzazione, prima di…»

«Faccia come dico, o verrà accusato di intralcio alla giustizia federale.»

Di fronte a quella minaccia, Kloster decise di seguire le istruzioni dell'uomo. «Sì, signore.» Sganciò il rimorchio ed entrò nell'abitacolo, mettendosi alla guida.

Lo sconosciuto salì sul sedile del passeggero.

«Dove andiamo?»

«Alla Christmas Mine.»

«E dove si trova?»

«Sopra al vecchio complesso minerario dello Smuggler's Cirque, accanto all'edificio della pompa di drenaggio.»

«Oh, certo, conosco la strada.»

«Allora proceda, se non le dispiace. In fretta.»

Kloster innestò la marcia, alzò la lama anteriore e cominciò a salire sul declivio. Pensò di contattare il suo capo via radio per comunicargli quel cambio di programma, ma scartò subito la possibilità: avrebbe avuto di sicuro qualcosa in contrario. Meglio dirglielo a cose fatte. Dopotutto stava trasportando un agente dell'Fbi…

Mentre procedevano, la curiosità di Kloster crebbe. «Allora, di cosa si tratta?» chiese in tono cordiale.

L'uomo pallido non rispose. Sembrava non avesse sentito.

Il VMC era dotato di un fantastico impianto audio e Kloster aveva l'iPod già inserito e pronto all'uso. Allungò un braccio per accenderlo.

«No» disse semplicemente l'uomo.

Kloster ritrasse la mano come fosse stato morso.

«Vada più veloce, la prego.»

«Non dovremmo superare i tremila giri al minuto…»

«Le sarei grato se potesse farlo.»

«Sì, signore.»

Kloster diede gas, mentre le lame salivano un po' più rapidamente sulla montagna. Aveva ripreso a nevicare e il vento soffiava forte.

I fiocchi, piccoli cristalli ghiacciati, rimbalzavano e ticchettavano sul parabrezza. L'uomo alla guida azionò i tergicristalli e portò al massimo le luci, che penetrarono il grigiore e la neve fitta. Alle tre e mezzo stava già calando il buio.

«Quanto ci vorrà ancora?» chiese l'agente.

«Quindici minuti, forse venti, per raggiungere gli edifici del complesso minerario. Non credo che il gatto delle nevi possa spingersi oltre: il pendio è troppo ripido sopra allo Smuggler's Cirque. C'è anche un forte pericolo di valanghe. A Natale, poi.» Si rese conto che stava parlando a vanvera – quell'uomo lo rendeva nervoso – ma l'agente sembrò di nuovo non averlo sentito.

Raggiunta la fine della pista da sci, Kloster imboccò la strada di servizio che conduceva alla cima del crinale, dove il sentiero si congiungeva alla rete di percorsi per le motoslitte. Una volta lì, notò con sorpresa delle tracce fresche. Continuò a guidare, chiedendosi chi diavolo stessero inseguendo.

E poi, al di sopra degli abeti rossi, scorse qualcosa. Un bagliore, sulla montagna. D'istinto rallentò, scrutando l'orizzonte.

Anche l'uomo dell'Fbi se ne accorse. «Cosa succede?»

«Non lo so.» Kloster osservò con maggiore attenzione. Riusciva a distinguere, oltre gli alberi, la parte superiore dello Smuggler's Cirque. I pendii ripidi e i picchi erano avvolti da un chiarore tremolante. «Sembra un incendio.»

L'uomo dal volto pallido si chinò in avanti, aggrappandosi al cruscotto, con uno sguardo tanto determinato e intenso da far preoccupare Kloster. «Dove?»

«Nel vecchio complesso minerario, direi.»

Davanti ai loro occhi, il bagliore aumentò di intensità: Kloster vide il fumo nero levarsi nella bufera di neve.

«Più veloce. Adesso.»

«Certo, subito.» Stavolta Kloster procedette davvero a tutta velocità. Il VMC macinava neve più in fretta che poteva: solo trenta chilometri all'ora, ma non era poco per un ingombrante spazzaneve.

«Più veloce.»

«Non posso fare di più, mi dispiace.»

Dopo l'ultima curva prima del limitare degli alberi, l'uomo si accorse che l'incendio nel circo glaciale era esteso. Enorme, in realtà. Le fiamme divampavano a un'altezza di almeno trenta metri, levando verso il cielo colonne di scintille e fumo nero, denso come

quello di un'eruzione vulcanica. Doveva trattarsi dell'edificio della pompa di drenaggio, l'unico abbastanza grande da poter dar vita a quell'inferno. Malgrado ciò, non poteva trattarsi di un evento naturale: il fuoco divorava ogni cosa troppo rapidamente, con troppa violenza. Kloster ipotizzò che fosse opera del piromane, e avvertì un brivido di paura.

Si lasciarono alle spalle gli ultimi tronchi e si ritrovarono sul crinale brullo. La neve in quel punto non era molto alta, a causa del vento forte che la spazzava continuamente, e Kloster riuscì ad accelerare. Nubi di fumo e fiamme si levavano alti nel cielo, e gli parve quasi di sentirne il rumore sopra al rombo dei motori diesel.

Attraversarono l'ultimo tratto del crinale e si diressero verso la vallata. Lì il manto innevato era spesso, ma il VMC si fece strada. Raggiunsero il margine e, d'istinto, Kloster si fermò. Si trattava proprio dell'edificio della pompa di drenaggio: era bruciato così in fretta, e con una tale violenza, che restava soltanto lo scheletro carbonizzato delle travi. In quell'istante, crollò anche quello con uno schianto simile a un tuono, emettendo una gigantesca cascata di scintille. Rimase soltanto l'enorme macchinario, con la vernice increspata e fumante. Enormi pile di neve caddero dal tetto sulle macerie in fiamme e, insieme alla bufera inarrestabile, spensero il fuoco, producendo sottili volute di vapore.

Kloster fissò quel terribile spettacolo, stordito dalla sua violenza e dall'improvvisa e completa distruzione dell'edificio. Nessuna delle altre costruzioni era bruciata: i tetti coperti di neve li avevano protetti dalla pioggia di scintille.

«Si avvicini» ordinò Pendergast.

Kloster obbedì e portò con prudenza lo spazzaneve tra le vecchie miniere. «Non posso procedere oltre» spiegò.

Invece di protestare, l'agente si limitò ad aprire lo sportello e a scendere dal veicolo. L'altro rimase a guardare, prima sorpreso, poi terrorizzato, l'uomo che si avvicinava ai resti fumanti della struttura.

Pendergast fissò la scena infernale. Intorno a lui, turbinavano scintille miste a fiocchi di neve, che gli impolveravano il cappello e il cappotto. La pompa e i tubi erano rimasti intatti, ma l'edificio era completamente distrutto. Colonne di fumo e vapore si levavano da centinaia di punti incandescenti. Le travi del soffitto erano sparse ovunque, mentre qua e là tremolavano ancora delle esigue lingue di fuoco. Nell'aria aleggiava un odore acre di carne e capelli bruciati. Gli unici suoni erano il lieve fischio del vapore, il crepitare dei piccoli incendi isolati e il gemito del vento attraverso le rovine. Pendergast costeggiò il luogo del disastro. Il fuoco rimasto emanava abbastanza luce da permettergli di orientarsi.

Con estrema lentezza, si mosse verso l'area carbonizzata, coprendosi la bocca con la sciarpa. Facendosi strada tra tubi e valvole, con le suole che scricchiolavano sul pavimento di cemento crepato e cosparso di chiodi e vetro, si avvicinò a quella che sembrava una lunga asse di legno scuro. Osservandola meglio, ebbe la conferma che si trattava dei resti di un corpo umano, ancora ammanettato a un tubo.

Anche se il braccio era ridotto in cenere, una mano carbonizzata era rimasta nelle

manette, le dita increspate come le zampe di un ragno morto, le ossa annerite.

Pendergast cadde in ginocchio, come se tutte le sue energie fossero state risucchiate all'improvviso. Chinò la testa, con le mani giunte. Emise un suono debole, appena udibile: il vano tentativo di dare voce a un dolore che non poteva esprimere a parole.

Pendergast non indugiò a lungo sul corpo carbonizzato. Si alzò e per un istante rimase immobile: soltanto gli occhi di ghiaccio esploravano la scena, fermandosi di tanto in tanto su qualche dettaglio.

Trascorso un minuto, tornò a guardare il cadavere. Dal cappotto prese la fedele Colt Les Baer 1911, tolse il caricatore, lo controllò, lo rimise al suo posto e preparò un colpo nella camera di scoppio. Impugnò l'arma nella mano destra e cominciò ad avanzare, con una piccola torcia nell'altra.

Il calore del fuoco aveva sciolto gran parte della neve nelle immediate vicinanze, lasciando pozzanghere e persino, qua e là, erba secca, che la bufera stava già coprendo di nuovo. Fece il giro dell'edificio, avanzando tra i mucchi di detriti fumanti. Stava calando l'oscurità: la neve si accumulava sulle sue spalle e sul cappello, facendolo somigliare a un fantasma.

Dall'altra parte della zona devastata, dove il versante della montagna saliva più ripido, l'agente si fermò a esaminare una piccola porta di legno bruciacchiato, che si apriva su quella che doveva essere l'entrata di una galleria. Si inginocchiò: era chiusa dall'interno, probabilmente con un lucchetto.

Si alzò e, con un movimento improvviso, la colpì con un calcio. Dopo che ebbe rimosso i frammenti di legno, l'impeto che l'aveva mosso scomparve in fretta com'era arrivato. Pendergast si chinò, illuminando l'interno; la torcia rivelò un canale di scolo che scompariva nelle viscere della montagna. Puntò la luce sul pavimento: nella polvere vide impronte e segni di un passaggio recente, in entrambe le direzioni. Si mosse fulmineo, affrettandosi in silenzio lungo il condotto, con il cappotto che fluttuava dietro di lui e la Colt che scintillava nella semioscurità.

Il canale di scolo sfociava in un basso torrente vicino ai binari. Pendergast raggiunse un incrocio, poi un altro; infine, tentando di ragionare come la sua preda, svoltò a destra, dove la galleria di colpo iniziava a salire.

Il tunnel proseguiva per circa mezzo chilometro, inoltrandosi nella montagna, fino a incrociare ciò che una volta doveva essere stato un filone minerario, che divideva la galleria in un dedalo di pozzi, bassi cunicoli e nicchie.

Pendergast si fermò. Sapeva che il piromane si aspettava di essere inseguito e che l'aveva attirato in quel labirinto che conosceva bene. Probabilmente si era già accorto della sua presenza… La cosa più prudente sarebbe stata andarsene da lì e tornare con i rinforzi.

Ma era fuori discussione: il killer avrebbe potuto sfruttare quel lasso di tempo per fuggire. Inoltre, Pendergast voleva catturarlo da solo: era una cosa di cui doveva occuparsi personalmente, per placare la rabbia che gli faceva ribollire il sangue nelle vene.

Abbassò la torcia e rimase in ascolto. Il suo straordinario udito coglieva diversi suoni – un gocciolio costante, il lieve spostamento dell'aria, lo scricchiolio delle travi di sostegno –, ma nulla che tradisse la presenza della sua preda. Pendergast, però, sapeva che Ted Roman era vicino.

Si voltò e illuminò con la torcia l'area circostante. In quella zona della miniera, le pareti in pietra erano percorse da crepe, e ulteriori travi di sostegno erano state posizionate per sicurezza. L'agente si avvicinò a una colonna di legno, estrasse dalla tasca un coltello e lo affondò nell'asse fino all'impugnatura. Quando ritirò la lama, si staccarono grossi pezzi polverosi: il legno era marcio. Far crollare la struttura non sarebbe stato un problema, ma avrebbe provocato conseguenze imprevedibili.

Pendergast si immobilizzò quando udì un suono flebile: un sassolino che cadeva a terra. In quello spazio cavernoso era impossibile capire da dove provenisse quel rumore. Gli parve quasi una provocazione. Attese ancora. Un altro scricchiolio. Ora aveva la certezza che Ted Roman stava giocando con lui.

Un errore fatale.

Con la torcia accesa, fingendo di non aver sentito nulla, Pendergast imboccò un tunnel. Dopo qualche passo si fermò per liberarsi del cappotto, dei guanti e del cappello, che ripose in una nicchia. Nel profondo della miniera faceva molto più caldo e quegli indumenti gli sarebbero stati d'intralcio nel compito che lo attendeva.

La galleria curvò diverse volte, scese e risalì, ramificandosi ancora: molti tunnel più piccoli, corridoi e condotti si diramavano in direzioni opposte. Vecchie attrezzature da minatore, carrucole, gabbie, cavi, secchi, carretti e corde erose dal tempo ingombravano il pavimento. In diversi punti, pozzi verticali sprofondavano nell'oscurità. Pendergast li esaminò a uno a uno con attenzione, illuminando le pareti e testando la profondità gettando all'interno un ciottolo.

Uno impiegò due secondi per toccare il fondo: un rapido calcolo gli disse che la profondità era di circa venti metri. Sufficiente. Tastò la roccia delle pareti: era ruvida, solida, con fenditure a cui aggrapparsi, perfetta per lo scopo che aveva in mente.

Fece il giro del pozzo, ma inciampò e cadde; la torcia gli sfuggì di mano e si spense. Con un'imprecazione, l'agente accese un fiammifero, che però si smorzò subito, scottandogli le dita. Ne accese un altro: fece qualche passo, ma si mosse troppo rapidamente e la luce morì di nuovo. Pendergast scivolò, urtò una pietra lungo il margine e precipitò dentro il pozzo, lanciando un urlo. Riuscì ad aggrapparsi a una rientranza appena sotto il bordo e restò appeso nel vuoto e nell'oscurità, invisibile dal tunnel sopra di lui.

Silenzio. Trovò un appoggio per i piedi e rimase in attesa, con i sensi all'erta.

Ben presto udì Roman che avanzava cauto lungo il tunnel. Il raggio di una torcia tremolò sopra di lui. Il rumore di passi si fermò. Poi, lentamente, si avvicinò ancora. Pendergast tese i muscoli e, un momento più tardi, vide comparire il volto del ragazzo, gli occhi stravolti e iniettati di sangue, la torcia in una mano, la pistola nell'altra.

Con uno scatto fulmineo, Pendergast balzò verso l'alto e lo afferrò per il polso, trascinandolo in avanti. Con un grido di sorpresa e sgomento, Roman perse pistola e torcia ma puntò i piedi contro il bordo del pozzo, evitando di cadere nel vuoto. Era forte

e, non appena riacquistò l'equilibrio, sferrò un colpo all'avambraccio di Pendergast con un ruggito selvaggio e rabbioso. L'agente non si fece cogliere alla sprovvista e sollevò la pistola per sparare; aspettandosi quella mossa, Roman si tuffò di lato. Il proiettile rimbalzò sul pavimento, mancandolo; la scintilla tradì la posizione dell'assassino. Pendergast fece di nuovo fuoco, ma di Roman nessuna traccia: era scomparso.

L'agente si issò fuori dal pozzo e prese la torcia a Led di riserva dalla tasca del completo. Anche il ragazzo doveva averne una, perché intravide un leggero bagliore in un condotto angusto che si snodava dalla galleria principale. Pendergast lo seguì carponi, implacabile; lo sentiva davanti a sé: Roman si muoveva goffamente nello stretto passaggio, ansimando per la paura.

Pendergast procedeva rapidamente, ma non riusciva a raggiungere il ragazzo, che conosceva alla perfezione l'intrico di gallerie, mentre lui si muoveva quasi alla cieca, facendosi guidare dai rumori.

L'agente superò un incrocio di tunnel, crepe, abissi e condotti verticali, e continuò l'inseguimento, concentrato sull'obiettivo. Sapeva che Roman aveva perso l'arma ed era in preda al panico, mentre lui aveva ancora la pistola ed era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. Ogni tanto sparava un colpo davanti a sé: aveva poche possibilità di colpirlo, ma l'obiettivo era aumentare il terrore di Roman e tenerlo sulle spine.

L'aria nelle gallerie diventava sempre più fredda, e Pendergast capì che il ragazzo si stava dirigendo all'esterno, nella bufera… dove l'agente, ormai senza cappotto, avrebbe avuto un ulteriore svantaggio. Nonostante tutto, Ted era ancora in grado di elaborare una strategia.

Qualche minuto più tardi, i sospetti di Pendergast trovarono conferma: svoltò un angolo e si ritrovò di fronte una parete d'acciaio arrugginita con una porta aperta, scossa dal vento; il rumore della tempesta riempiva la stanza. Si precipitò in quella direzione e illuminò le tenebre; era scesa la notte, ma riuscì comunque a distinguere l'entrata di una miniera, una transenna rotta e il pendio vertiginoso del circo glaciale, a un angolo di cinquanta gradi. Notò anche le impronte di Roman sulla neve profonda, seppur già confuse dalla bufera. Sotto di lui, Pendergast scorse una serie di punti luminosi – i resti inceneriti dell'edificio della pompa di drenaggio – e le luci del gatto delle nevi poco distante dalla costruzione distrutta.

Spense la torcia e cercò il bagliore di quella di Roman: il killer stava scendendo lentamente lungo il ripido pendio, a un centinaio di metri da lui. Pendergast alzò l'arma; a causa del vento forte e dell'altitudine elevata, sarebbe stato un colpo difficile, ma provò ugualmente. Premette il grilletto e sparò, il colpo riecheggiò potente tra le montagne.

Mancò il bersaglio e la figura affrettò il passo.

Ignorando la neve che gli pungeva il viso e il vento gelido che si insinuava sotto il completo, Pendergast prese di nuovo la mira e fece fuoco, ancora senza successo. Le possibilità di colpire il fuggitivo si stavano riducendo a zero. In quell'istante, tuttavia, udì qualcosa: un rumore sordo, seguito da un rombo cupo. Davanti a Pendergast, e sopra di lui, la pesante superficie innevata si stava spaccando in grosse lastre, che cominciarono a scivolare a valle, sempre più veloci: gli spari e i movimenti di Roman avevano scatenato una valanga. Con un boato assordante, la slavina superò l'entrata della miniera. La neve

torbida invase l'aria, e la forza della raffica fece cadere all'indietro l'agente speciale.

Dopo qualche secondo, il rumore si smorzò: si era trattato di una valanga di piccole dimensioni. Il pendio di fronte a Pendergast ora era pulito, la neve spazzata via. Il silenzio era totale, si udiva soltanto l'ululato del vento.

L'agente guardò a valle, dove fino a un attimo prima aveva scorto la luce tremolante della torcia di Roman. Ora non c'era nulla tranne una profonda distesa di neve e pezzi di ghiaccio. Nessun movimento, nessun grido d'aiuto… nulla.

Per un istante, Pendergast si limitò a fissare l'oscurità. Contemplò la giustizia di quell'epilogo, senza provare pietà, mentre la rabbia feroce che si era impadronita di lui gli pulsava ancora nelle vene. Poco dopo, tuttavia, la sua ira si placò. Come se la valanga gli avesse schiarito le idee, si fermò a riflettere su ciò che, inconsciamente, aveva già capito prima che la vista del corpo carbonizzato di Corrie gli facesse perdere la lucidità: Ted Roman era una vittima quanto la ragazza. I veri responsabili erano altri.

Con un grido soffocato, balzò fuori dalla miniera e cominciò a percorrere a fatica il pendio innevato, incespicando e affondando a ogni passo. Dopo qualche minuto era già mezzo congelato.

«Roman!» gridò. «Ted Roman!»

Gli rispose solo il vento.

Pendergast accostò un orecchio alla neve. Udì un suono strano, smorzato, lontanissimo, terrificante: un rantolo. Muovendosi in quella direzione, Pendergast cominciò a scavare frenetico con le dita intorpidite dal freddo. La valanga, però, aveva reso compatta la neve, e capì che non ce l'avrebbe fatta.

Dov'era Roman? Ascoltò di nuovo, cercando di scaldarsi le mani.

Mmm… mmm…

Il suono era sempre più debole: il ragazzo stava soffocando.

Pendergast continuò a scavare, poi si fermò per ascoltare ancora. Nulla. A un tratto, con la coda dell'occhio vide una luce che risaliva il pendio. Un momento più tardi, un paio di mani forti lo afferrarono con delicatezza. Era Kloster, il guidatore del gatto delle nevi, e aveva con sé una pala.

«Ehi, stia attento. Così si ammazzerà.»

«C'è un ragazzo qui sotto» ansimò Pendergast. «Sepolto vivo.»

«L'ho visto. Ora torni sullo spazzaneve prima di morire congelato. Lasci fare a me.» L'uomo cominciò a scavare, con gesti rapidi e sicuri: doveva averlo già fatto in passato. Pendergast salì sul veicolo ma continuò a osservare, tremando di freddo. Dopo qualche istante Kloster si fermò, esplorando con maggiore cautela un'area più ristretta, poi riprese a scavare. Lavorò con energia, efficiente: nel giro di qualche minuto aveva estratto parte del corpo di Roman, e poco dopo scoprì anche il volto.

Pendergast si avvicinò, mentre la torcia dell'uomo illuminava il viso del killer. La neve era intrisa di sangue intorno alla testa, il cranio era in parte schiacciato, la bocca aperta in un grido e piena di neve, gli occhi spalancati, folli.

«È morto» sentenziò Kloster. «Adesso la riporto al gatto delle nevi, così potrà riscaldarsi… Altrimenti presto farà la fine di questo ragazzo.»

Pendergast annuì, senza dire una parola, e si lasciò condurre fino al veicolo.

A ottocento metri di distanza, sul declivio più basso, a est del circo glaciale, una porta metallica all'entrata di un tunnel si aprì. Dopo qualche istante ne uscì una figura: barcollava, appoggiandosi a un bastone, trascinava una gamba ed era squassata dai colpi di tosse. Si fermò sulla soglia, piegata in due da un altro accesso. Le gambe cedettero e scivolò lentamente a terra, nella neve, con la schiena contro un pilastro di legno.

Era lei, proprio come si aspettava. Sapeva che prima o poi sarebbe uscita, e adesso era un obiettivo perfetto: in quelle condizioni non poteva sfuggirgli.

Il cecchino, appostato sulla soglia di un vecchio condotto dei minatori, prese il Winchester 94, inserì una pallottola nella camera di scoppio, imbracciò l'arma e guardò nel mirino. Malgrado il buio, la sagoma scura abbandonata nella neve risultava ben visibile. La ragazza sembrava già malridotta: i capelli bruciacchiati, il viso annerito dal fumo. Era certo che almeno una delle sue pallottole fosse andata a segno. Mentre la inseguiva nelle gallerie, aveva visto una scia di sangue. Non sapeva dove l'avesse colpita, ma un proiettile a espansione calibro 30-30 non era uno scherzo.

Il cecchino non capiva perché la ragazza si trovasse lì, perché il gatto delle nevi fosse salito fin lassù, né perché l'edificio della pompa di drenaggio fosse andato in fiamme. Ma non gli interessava: Montebello gli aveva assegnato l'incarico e l'avrebbe pagato bene per portarlo a termine. Le istruzioni erano semplici: costringi Corrie Swanson ad allontanarsi dalla città. Se non se ne va, uccidila. L'architetto non gli aveva fornito nessuna spiegazione, e lui non aveva bisogno di sapere altro.

Lo sparo contro la sua auto non aveva ottenuto il risultato sperato. E neanche decapitare il cane, sebbene si fosse divertito nel farlo. Era orgoglioso della scena che aveva allestito, del biglietto nella bocca dell'animale morto… ma l'obiettivo si era dimostrato una stronzetta combattiva. Adesso, certo, non sembrava più avere tante energie.

Ormai la seguiva da quasi trentasei ore e il momento era giunto. Da cacciatore esperto, conosceva bene il valore della pazienza. Non aveva potuto agire né in città né all'hotel; quando però la ragazza era salita sulla montagna in motoslitta per commettere chissà quale pazzia, gli aveva servito l'opportunità perfetta. Il sicario aveva rubato un altro veicolo e l'aveva pedinata. Certo, si era dimostrata davvero in gamba: quei serpenti a sonagli nel tunnel l'avevano messo in difficoltà. Ma aveva trovato un'altra via d'uscita dalla miniera e, quando aveva visto che la motoslitta del suo obiettivo era ancora lì fuori, aveva deciso di restare nelle vicinanze. Si era appostato a valle, nell'oscurità di un condotto che gli offriva una visuale eccellente sulle gallerie d'accesso e sugli ingressi dei tunnel sul circo glaciale. Se la ragazza si trovava ancora all'interno della montagna, aveva pensato, alla fine sarebbe uscita da uno di quei condotti, o forse dalla Christmas Mine. In ogni caso, l'avrebbe vista.

E adesso era lì. In un punto ideale, lontano dall'edificio che era andato a fuoco. Poco prima, qualcuno aveva sparato, provocando una valanga. Dal suo nascondiglio, attraverso il mirino, aveva assistito agli scavi frenetici dell'uomo in nero e alla scoperta del corpo. Laggiù stava succedendo qualcosa di grosso; immaginò si trattasse di droga, ma non aveva nulla a che fare con lui. Prima ammazzava il bersaglio e se la filava, meglio sarebbe stato.

Respirando a fondo, con il dito sul grilletto, mirò alla ragazza. L'avrebbe eliminata, sarebbe risalito sulla motoslitta e sarebbe andato a riscuotere la paga…

D'improvviso, qualcuno alle sue spalle gli strappò il fucile di mano: l'arma cadde a terra, facendo partire un proiettile, che si conficcò nella neve.

«Che cosa…?» Il cecchino provò ad alzarsi, ma sentì qualcosa di freddo e duro contro la tempia: una pistola.

«Prova a muovere un solo muscolo, bastardo, e ti riduco il cervello in poltiglia.» Una voce di donna, carica di autorità e determinazione. Il sicario afferrò la canna del Winchester.

«Mollalo.»

L'uomo obbedì e lei lo gettò lontano.

«E butta anche tutte le altre armi che hai addosso. Subito.»

Lui esitò. Aveva ancora una pistola e un coltello: se l'avesse costretta a perquisirlo avrebbe avuto una possibilità…

Il colpo alla tempia fu così violento da farlo crollare al suolo. Giacque stordito per un istante, domandandosi chi fosse quella donna, mentre lei cercava delle armi sul corpo. Scoprì il coltello e la pistola e gettò entrambi nella neve.

«Chi… chi sei?» chiese.

La risposta fu accompagnata da un altro colpo brutale al volto con il calcio della pistola, che gli lasciò le labbra sanguinanti e la bocca piena di schegge di denti.

Lei rispose decisa: «Sono il capitano Stacy Bowdree, dell'aeronautica militare degli Stati Uniti, e sono la cosa peggiore che ti potesse mai capitare».

Corrie Swanson vide la silhouette alta e affascinante di Stacy Bowdree emergere dalla bufera di neve: si trascinava dietro un uomo con le mani legate e la testa china. Aveva energia a malapena per chiedersi se si trattasse di un sogno. Stacy non poteva trovarsi davvero lì.

Quando il capitano si fermò davanti a lei, Corrie riuscì solo a salutarla: «Ciao, sogno».

Stacy la guardò atterrita. «Mio Dio, cosa ti è successo?»

Corrie provò a ripensare a quanto era accaduto, ma più tentava di ricordare, più tutto diventava confuso. «Sei davvero tu?»

«Puoi scommetterci!» Stacy si chinò per osservarla da vicino, gli occhi azzurri carichi di preoccupazione. «Chi ti ha messo le manette? Hai i capelli bruciati. Dio santo, eri in quell'inferno?»

Corrie tentò di mettere insieme le parole. «Un uomo… voleva uccidermi nella miniera… ma i serpenti…»

«Sì. È lui.» Stacy diede uno spintone al cecchino, che cadde a faccia in giù nella neve, e lo tenne fermo premendogli uno stivale sul collo.

Corrie notò la calibro 45 nella mano della Bowdree. Tentò di concentrarsi sull'uomo che giaceva a terra, ma le girava la testa.

«Questo tizio è stato assoldato per ucciderti» proseguì Stacy. «L'ho catturato un attimo prima che premesse il grilletto. Non vuole dirmi come si chiama, così l'ho soprannominato sacco di merda.»

«Come? Cosa…?» Sembrava tutto così confuso…

«Ascoltami. Dobbiamo andare in ospedale, poi porterò sacco di merda dal capo della polizia. C'è un gatto delle nevi a meno di un chilometro da qui, vicino all'edificio carbonizzato della pompa di drenaggio.»

«È bruciato… Ha provato a darmi fuoco.»

«Chi? Sacco di merda?»

«No… Ted. Avevo il mio grimaldello… ho forzato le manette… appena in tempo…»

«Non pensarci adesso, prima devi riprenderti. Ti aiuto ad alzarti. Riesci a camminare?»

«Ho una caviglia rotta e… ho perso un dito.»

«Merda. Fammi dare un'occhiata.»

Stacy le tastò con delicatezza la caviglia. «Okay, hai qualche ustione di secondo grado. E hai ragione: la caviglia è rotta e il mignolo non c'è più. Non sei messa bene, ma per fortuna sei viva. Grazie a Dio avevi addosso dei vestiti pesanti, altrimenti le ustioni sarebbero molto più gravi.»

Corrie annuì. Non riusciva a comprendere a pieno quello che la donna le stava dicendo. «Sei sparita…»

«Mi dispiace. Quando sono tornata in me ho capito che quegli stronzi avevano

assoldato qualche sicario per allontanarti dalla città, quindi ti ho seguita e ho scoperto che questo bastardo era sulle tue tracce come un cane da caccia. L'ho pedinato. Alla fine, ho rubato una motoslitta… sono arrivata qui giusto in tempo per vedere sacco di merda scomparire dentro la miniera. Ti ho persa tra le gallerie, e così sono tornata indietro.»

Corrie annuì nonostante la confusione. Sapeva soltanto che qualcuno aveva cercato di ucciderla… ma che Stacy l'aveva salvata. Le girava la testa e sentiva gli occhi pesanti.

«Okay» proseguì l'altra, «tu resta qui, io porto sacco di merda fino al gatto delle nevi e poi torniamo a prenderti.» Corrie sentì la sua mano sulla spalla. «Resisti ancora qualche minuto. Sei un po' malridotta, ma andrà tutto bene. Fidati di me. Ho visto…» Tacque per un istante. «… cose molto peggiori.» Si voltò.

«No» singhiozzò Corrie, allungando una mano verso di lei. «Non lasciarmi qui.»

«Devo andare.» La donna le scostò la mano con delicatezza. «Non posso tenere a bada sacco di merda e aiutarti allo stesso tempo. È meglio se non cammini. Dammi dieci minuti.»

Sembrarono molti di meno. Corrie udì il rombo di un motore, poi vide le luci di alcune torce che si muovevano nell'oscurità, avvicinandosi in fretta. Una figura pallida emerse dalla nebbia.

Pendergast?

D'improvviso si sentì sollevare di peso come se fosse tornata bambina. Appoggiò la testa contro il petto dell'uomo. Le sue spalle si alzavano piano ma a intervalli regolari, come se stesse piangendo. Ma naturalmente era impossibile. Pendergast non piangeva mai.

Epilogo

L'abbagliante sole invernale filtrava dai vetri, disegnando ombre sul letto di Corrie all'ospedale di Roaring Fork. Le avevano dato la camera migliore, una singola all'ultimo piano. La grande finestra si affacciava sulla città e sulle montagne, ammantate da una magica coltre bianca. Era il panorama che Corrie aveva visto dopo essersi svegliata dall'operazione, e la scena l'aveva tirata su di morale. Era successo tre giorni prima: altri due e l'avrebbero dimessa. La frattura al piede non era grave, ma aveva perso il mignolo della mano. Le sarebbero rimasti piccoli segni delle ustioni, ma solo sul mento.

Pendergast sedeva a un lato del letto e Stacy dall'altro. Il comodino era colmo di regali. Il capo della polizia Morris le faceva visita tutti i giorni; la prima volta, dopo essersi informato sulla sua salute e aver ringraziato a profusione Pendergast per l'aiuto nelle indagini, aveva aggiunto il proprio dono al mucchio.

«Bene» disse Stacy. «Li apriamo o no?»

«Il mio sarà il primo» propose Pendergast porgendole una busta sottile. «Per completare la tua ricerca.»

Corrie la aprì. Conteneva una stampata fitta di colonne di dati indecifrabili, grafici e tabelle. Era il rapporto di un laboratorio della Scientifica dell'Fbi a Quantico: i risultati di un'analisi della contaminazione da mercurio in dodici campioni di resti umani, quelli dei minatori usciti di senno che aveva rinvenuto nella miniera.

«Wow!» esclamò lei.

«Il dettaglio finale che completa la tua ricerca. Non ho dubbi: sarai la prima allieva del secondo anno nella storia del John Jay a vincere il premio Rosewell.»

«Grazie» ribatté Corrie, poi si fermò esitante. «Ti devo delle scuse. Di nuovo. Ho fatto un casino. Tu mi hai aiutato così tanto e non l'ho mai apprezzato quanto avrei dovuto. Sono stata una…» si morse la lingua prima di dire una parolaccia «… una vera ingrata. Avrei dovuto ascoltarti e non andare lassù da sola. Sono stata davvero stupida.»

Pendergast inclinò la testa. «Possiamo parlarne un'altra volta.»

Corrie si voltò verso Stacy. «Devo scusarmi anche con te. Mi vergogno di aver pensato che volessi uscire con Ted. Mi hai salvato la vita. Davvero, non ho parole per ringraziarti…» Sentì la gola serrarsi per la commozione.

Il capitano sorrise e le strinse la mano. «Non essere troppo dura con te stessa. Sei una vera amica. E Ted… Dio, non riesco ancora a credere che il piromane fosse lui. Mi vengono i brividi solo a pensarci.»

«Da un certo punto di vista» intervenne Pendergast, «Roman non aveva colpa per quello che ha fatto. Il vero responsabile era il mercurio nel suo cervello, che gli ha avvelenato i neuroni fin da quando era nel grembo della madre. Non era un criminale, non più di quanto lo fossero i minatori impazziti che lavoravano nella miniera. Sono tutti vittime. I veri criminali sono altri: una famiglia la cui malvagità si è protratta per un secolo e mezzo. L'Fbi sta indagando, e la pagheranno… Forse non quanto la signora Kermode, ma pagheranno.»

A Corrie venne la pelle d'oca. Pendergast le aveva rivelato che, per tutto il tempo in cui era stata ammanettata alla pompa di drenaggio, anche la signora Kermode si trovava nell'edificio, legata dall'altra parte del macchinario, probabilmente svenuta dopo essere stata picchiata da Ted. Le sue parole le riecheggiarono nella mente: "Quella puttana. Mi occuperò anche di lei, stanne certa".

«Volevo solo fuggire e non l'ho nemmeno vista… Nonostante tutto, non meritava di essere bruciata viva» ribatté Corrie. «In ogni caso, Ted non poteva sapere che la Kermode e gli Stafford erano i responsabili della sua pazzia…»

«No, infatti, non lo sapeva» confermò l'agente. «La morte di quella donna per mano sua è stata una casualità, nulla di più.»

«Spero che il resto di quella famiglia marcisca in prigione» commentò Stacy.

Dopo una pausa, Corrie domandò: «E pensavi davvero che il corpo carbonizzato della Kermode fosse il mio?».

«Non ho avuto alcun dubbio» replicò Pendergast. «Se fossi stato più lucido, avrei capito che la Kermode sarebbe stata la vittima successiva di Ted. Rappresentava tutto ciò che lui disprezzava. Il cerimoniale predisposto sulla montagna era per lei, non per te. Tu gli sei caduta dal cielo, per così dire. Ma devo chiederti una cosa, Corrie: come ti sei liberata dalle manette?»

«Erano vecchie e malandate. E avevo nascosto i grimaldelli nei guanti mentre cercavo di forzare la serratura della miniera… perché, lo sai meglio di me, bisogna sempre avere a disposizione diversi strumenti allo stesso tempo.»

Pendergast annuì. «Notevole.»

«Mi ci è voluto un po' per ricordarmi che avevo quegli attrezzi, ero nel panico più totale. Ted era… non ho mai visto nulla del genere in vita mia. Il modo in cui passava dalla rabbia alla freddezza calcolatrice… Dio, era quasi più spaventoso del fuoco.»

«Un effetto comune della follia indotta dal mercurio. E che forse spiega il mistero dei tubi piegati nel secondo incendio…»

«Apriamo il resto dei regali e cerchiamo di pensare ad altro, che ne dite?» propose Stacy.

«Mi dispiace di non averne per voi» si scusò Corrie.

«Avevi altro a cui pensare» rispose Pendergast. «In proposito, considerato anche quello che è accaduto nelle Kraus's Kaverns di Medicine Creek, in futuro ti consiglierei di evitare labirinti sotterranei, soprattutto se frequentati da maniaci omicidi.» fece una breve pausa. «E mi dispiace molto per il tuo dito.»

«Penso che ci farò l'abitudine. Mi dà un'aria da donna vissuta… è come indossare una benda da pirata, dopotutto.»

Pendergast prese un pacchetto su cui era scritto il proprio nome e lo esaminò. «Da parte sua, capitano?»

«Sì.»

L'agente lo aprì e trovò una scatolina di velluto. Al suo interno, una medaglia Purple Heart era adagiata sul raso.

Lui la guardò a lungo, e infine domandò: «Come posso accettarla?».

«Ne ho altre tre e voglio che lei ne abbia una. Se la merita: mi ha salvato la vita.»

«Capitano Bowdree…»

«Dico sul serio. Ero smarrita, confusa, bevevo ogni sera per dimenticare, finché un giorno lei mi ha contattato. Mi ha portato qui, mi ha raccontato del mio antenato, mi ha dato uno scopo. E, soprattutto… mi ha trattata con rispetto.»

Pendergast esitò, poi richiuse la scatola. «La conserverò con cura.»

«Buon Natale… con tre giorni di ritardo.»

«E ora tocca a lei.»

Stacy prese una piccola busta. La aprì e ne estrasse un documento dall'aria ufficiale. «Oh, mio Dio!» esclamò dopo averlo letto.

«Non è nulla, davvero» spiegò Pendergast. «Si tratta solo di un colloquio. Ma, con la mia raccomandazione e la sua carriera nell'esercito, mi sento di poter dire che la riterranno idonea. L'Fbi ha bisogno di agenti come lei, capitano. Di rado ho incontrato una candidata migliore. Forse un giorno Corrie potrebbe farle concorrenza, sebbene le manchi quella capacità di giudizio che si conquista solo con l'esperienza.»

«Grazie.» Per un momento la Bowdree parve sul punto di abbracciare Pendergast, ma poi ci ripensò. Corrie sorrise tra sé: in effetti lo scambio dei doni lo stava mettendo un po' a disagio.

C'erano altri due regali per lei. Scartò il primo e trovò un volume piuttosto logoro: Tecniche per l'analisi della scena del crimine e l'attività investigativa. Terza edizione.

«Conosco questo libro» osservò. «Ma ne ho già una copia… un'edizione molto più aggiornata, che usiamo al John Jay.»

«Lo so» rispose Pendergast.

Lei lo aprì e d'improvviso comprese. All'interno, il testo era fitto di annotazioni a margine: commenti, glosse, domande, approfondimenti. Riconobbe all'istante la grafia ordinata.

«Era… era la tua copia?»

Pendergast annuì.

Corrie sfiorò la copertina con timore reverenziale. «È un vero tesoro. Forse, leggendolo, un giorno riuscirò a ragionare come te.»

«Avevo preso in considerazione altri regali più frivoli, ma ho pensato che questo potesse tornarti più utile.»

Restava un ultimo pacchetto. Corrie lo prese, togliendo con attenzione la carta dall'aspetto costoso.

«È da parte di Constance» spiegò Pendergast. «È tornata dall'India qualche giorno fa e mi ha chiesto di dartelo.»

All'interno c'era un'antica stilografica Waterman, ricoperta da una filigrana d'oro, e un piccolo volume dalla copertina in cuoio, con il bordo arricciato. Era fatto a mano. Dalle pagine scivolò un bigliettino:

Cara signorina Swanson,

ho letto con interesse alcuni "post" sul suo "blog" (che terribili parole). Ho pensato che indulgere in un'espressione più durevole e privata delle sue osservazioni potrebbe essere

per lei un'occupazione gradevole. Io stessa ho tenuto un diario per molti anni. È sempre stato uno strumento di riflessione e di analisi della mia interiorità, nonché una fonte di conforto. Mi auguro che questo piccolo volume la aiuti e le fornisca gli stessi benefici.

Constance Greene

Corrie osservò i regali sparsi intorno a lei. Poi guardò Stacy, seduta sul bordo del letto, e Pendergast, che si rilassava sulla sedia, con le gambe accavallate con grazia. D'improvviso, con sua stessa sorpresa, scoppiò a piangere.

«Corrie!» esclamò Stacy, balzando in piedi. «Cosa succede? Stai male?»

«No» rispose lei tra le lacrime. «Sto bene. Sono solo felice… molto felice. È il Natale più bello che abbia mai trascorso.»

«Con tre giorni di ritardo» mormorò Pendergast con un'espressione che somigliava a un lieve sorriso.

«E sono contenta di poterlo passare con voi.» Corrie si asciugò in fretta le lacrime, imbarazzata, e si voltò verso la finestra, dove il sole del mattino bagnava Roaring Fork, i versanti delle montagne e, più in alto, la conca dello Smuggler's Cirque e la piccola sagoma annerita stagliata contro la neve, dove un incendio aveva rischiato di ucciderla. Tamburellò con le dita sul diario. «So già come iniziare» commentò.

Ringraziamenti

Desideriamo esprimere i nostri più sentiti ringraziamenti, per l'aiuto e il sostegno, a: Mitch Hoffman, Eric Simonoff, Jamie Raab, Lindsey Rose, Claudia Rülke, Nadine Waddell, Jon Lellenberg, Saul Cohen e alla Estate of Sir Arthur Conan Doyle.

Rendiamo onore all'eccellente lavoro svolto dagli Irregolari di Baker Street.

Infine, ci scusiamo in anticipo con i lettori per le libertà che ci siamo presi descrivendo la foresta di Kielder, il Queen's Quorum, la città di Roaring Fork e qualsiasi altro luogo menzionato nel libro.

Indice

Nel fuoco
- Trama
- Biografia

Copyright
Prologo
Una storia vera
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30
Capitolo 31
Capitolo 32
Capitolo 33
Capitolo 34
Capitolo 35
Capitolo 36

Capitolo 37
Capitolo 38
Capitolo 39
Capitolo 40
Capitolo 41
Capitolo 42
Capitolo 43
Capitolo 44
Capitolo 45
Capitolo 46
Capitolo 47
Capitolo 48
Capitolo 49
Capitolo 50
Capitolo 51
Capitolo 52
Capitolo 53
Capitolo 54
Capitolo 55
Capitolo 56
Capitolo 57
Capitolo 58
Capitolo 59
Capitolo 60
Capitolo 61
Capitolo 62
Capitolo 63
Capitolo 64
Capitolo 65
Epilogo
Ringraziamenti